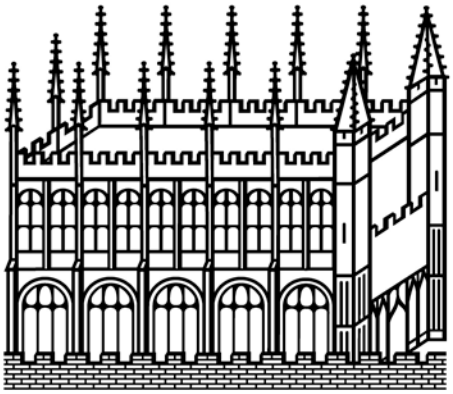

Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME
Esce ogni quindic'na — N. 516 — 15 Dicembre 1897.

FILIPPO BUSSINI

JUNIORE

ROMANZO DI

ENRICO CASTELNUOVO

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Libreria Internazionale, Via del Corso, 383.
NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34. TRIESTE: presso G. Schubart.
BOLOGNA: presso la Libr. Treves, di P. Virano, Angolo Via Farini.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus.
PARIGI: presso Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.

SECONDA EDIZIONE.

350

3000482160

ITALIAN DEPARTMENTAL
OXFORD

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD

This book should be returned on or before the date last marked below.

If this book is found please return it to the above address—postage will be refunded.

FILIPPO BUSSINI JUNIORE.

B. IV. 19

DEL MEDESIMO AUTORE:

Alla finestra. 4.ª edizione	L. 3 50
La Contessina.	3 —
Dal primo piano alla soffitta. 2.ª edizione	3 50
Due convinzioni. 2.ª edizione	4 —
Lauretta. 3.ª edizione	3 50
Nella lotta. 2.ª edizione	3 —
Reminiscenze e fantasie	3 50
Sorrisi e lagrime. 3.ª edizione	3 50

ENRICO CASTELNUOVO n. 1839

Filippo Bufsini junior

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1897

Seconda Edizione.

W. T. GERRANS,
WORCESTER COLLEGE,
OXFORD.

PROPRIETÀ LETTERARIA

—

Riservati tutti i diritti.

Milano. - Tip. Fratelli Treves.

PARTE PRIMA.

I.

Quel martedì mattina le sette eran battute e ribattute all' orologio della parrocchia, quando Matteo Nerli, il fattorino anziano della casa Filippo Bussini iuniore, uscì dal bugigattolo che gli serviva da camera da letto vicino alla cassa, e venne in banco, secondo il solito, ad aprir le imposte, a spazzare il pavimento e a spolverare i mobili. Per vero dire, tutti i giorni, tranne nei mesi più rigidi (e adesso si era alla metà di aprile), Matteo aveva l' abitudine di sentir scoccare le sette ch' era già in banco, ma da un po' di tempo a questa parte, con sua grande maraviglia, egli s' indugiava a dormire qualche minuto di più. Era un fatto che da due settimane la severa disciplina del banco Bussini andava gradatamente allentandosi, e il vecchio Matteo, dopo aver censurato la negligenza degli altri, finiva col cedere ai cattivi esempi. O perchè affrettarsi tanto se i suoi compagni, che pure avevano meno anni di lui, non comparivano ormai che dopo le otto, se i padroni vecchi si facevano aspettare

anche loro, e i padroncini gareggiavano a chi venisse più tardi e se la svignasse più presto? Ecco che cosa vuol dire la mancanza d'una mano ferma. Da due settimane il capo della casa, il signor Filippo, era ammalato, e tutti facevano il piacer loro. E sì che anche dalla sua camera il signor Filippo dirigeva gli affari e voleva esser informato d' ogni minuzia, e chiamava a sè ora questo ora quello dei fratelli e dei nipoti. Che sarebbe poi se la malattia s' aggravasse, che sarebbe se, Dio guardi, succedesse una disgrazia? Matteo aveva cominciato queste gravi riflessioni nella cassa, residenza ordinaria del signor Giuseppe; di là era passato, sempre spazzando e spolverando, nella stanza dell'altro principale, il signor Annibale, e da quella nella stanza del signor Pietro. Tra questa e il *sancta sanctorum* del banco, ove il signor Filippo soleva rimaner dalle nove del mattino fino alle cinque dopo mezzogiorno col solo intervallo d'un'ora per la colazione, c'era, oltre a un andito che faceva le veci d' anticamera, un gabinetto destinato all' unico commesso estraneo alla famiglia, il signor Schnabel, alsaziano, il quale teneva la corrispondenza francese, tedesca e inglese.

E Matteo si trovava precisamente in questo gabinetto, occupato a rimettere a posto le sedie e a raccogliere i mozziconi di sigaro, quando sentì spingere l' uscio a sdrucciolo che metteva in comunicazione la casa col banco e vide comparirsi dinanzi il signor Schnabel in persona.

— O signor Schnabel, così presto?

— Molto da fare, — rispose il signor Schnabel, il quale, vivendo da gran tempo in Venezia, par-

lava speditamente l'italiano, ma non aveva saputo mai correggersi da curiose stroncature di periodo, che davano ai suoi discorsi l'aspetto di telegrammi. — Passato prima in casa per notizie del signor Filippo. Va male.

— Dice davvero?... Io credevo che non ci fossero guai e non sono ancora salito a informarmi.

Il signor Schnabel appese a una gruccia dell'attaccapanni il cappello e il soprabito, poi ripigliò: — Pasenti vuole consultazione.

— Diavolo, diavolo! Pareva che fosse tutt'al più una cosa lunga, ma senza pericolo.... Eh pur troppo, il signor Filippo s'ammazza con l'eccesso del lavoro.

L'Alsaziano fece un energico cenno negativo col capo. — Non questo. Poca cura organi digestivi, ecco vera causa. Spazzare il corpo bisogna, come si spazza il camino. Senza spazzatura, nel camino incendio, nel corpo infiammazione.... Sciroppo Pagliano, pillole di Santa Fosca, sale inglese.

Quest'era un'idea fissa del signor Schnabel, il quale, per ogni suo lieve malessere, usava largamente degli specifici testè indicati.

Matteo lasciò cadere il discorso limitandosi a chiedere: — A che ora c'è il consulto?

— Undici, col dottor Geranio, — replicò brevemente il signor Schnabel. Quindi, alzata la mano a livello dell'orecchio, fece il gesto di chi vuol cacciare una mosca, ch'era per lui il modo di troncare un colloquio, riaccese il sigaro e sedette al suo banco a scartabellare alcune lettere.

Matteo salì un momento in casa per aver maggiori particolari.

A poco a poco il banco si popolò. Prima ven-

nero gli altri due fattorini, poi, a brevi intervalli, i tre padroni vecchi, entrando tutti e tre dall'uscio stesso per cui era entrato il signor Schnabel. Dopo alcuni minuti di conciliabolo fra di loro, il signor Giuseppe andò col suo passo lento e strascicato ad aprir la cassa; il signor Pietro, inforcati gli occhiali, squadernò il libro mastro, e il signor Annibale, tossendo e scatarrando, si piantò davanti al giornale. I padroncini arrivarono ultimi, e si dispersero nelle varie stanze: Giorgio alla cassa col padre; Oscar, Adolfo e Roberto col signor Annibale, di cui i due primi eran figli e l'ultimo nipote; Arturo e Felice, anch'essi, come Roberto, figli del signor Giuseppe, con lo zio Pietro. Mancava il solo Alessandro, unico rampollo maschio del signor Filippo, in viaggio da tre mesi per l'Europa. Tutto questo sciame di ragazzi (si può chiamarli così, perchè Giorgio, il maggiore, aveva appena ventidue anni) ci spiega come la casa Bussini non avesse bisogno di prender commessi dal di fuori.

Quelli di famiglia bastavano. Li si faceva entrare in banco tra i quattordici e i quindici anni (Adolfo, per esempio, al momento in cui principia questa storia ne aveva sedici e Felice diciotto), e dopo alcuni mesi di tirocinio si cominciava a dar loro una piccola mercede, che aumentava successivamente in ragione dei meriti di ciascheduno. E un po' pel gusto di veder ingrossarsi il loro peculio particolare, un po' per la gran soggezione che metteva in tutti il signor Filippo, i giovinetti attendevano per solito con zelo sufficiente ai loro vari uffici; Alessandro alla corrispondenza italiana (adesso lo suppliva Roberto), Giorgio alla

cassa, Oscar, Arturo e Felice alle registrazioni nei libri ausiliari, Adolfo a far l' occhiello alle lettere ricevute, e a copiar col torchio, e a notare nel repertorio le lettere che partivano. Però, fin dal primo giorno della malattia dello zio, quei signorini avevano mutato contegno, assaliti come erano da un insolito bisogno di prender aria, di passar da una camera all'altra, di scambiar quattro chiacchiere, senza curarsi più che tanto delle ammonizioni del signor Pietro, del signor Giuseppe e del signor Annibale. Anzi Roberto aveva detto: — Per carità, lasciateci respirare un poco. Siamo tutto l' anno sotto una macchina pneumatica. — E a Giorgio, in un colloquio confidenziale con Felice e con Oscar, erano sfuggite frasi molto più gravi. — In verità, siamo ben citrulli a lavorare come se non avessimo un pane da metterci alla bocca.... Non pretendo che si abbia a stare in ozio, ma, in fin dei conti, siamo ricchi e abbiamo diritto di spassarcela e di non aver quest'orario impossibile.

Alle parole eran seguiti i fatti, e in quindici giorni i padroncini erano riusciti a mano a mano a guadagnare una mezz'ora la mattina e una mezz' ora nel pomeriggio. Soltanto Felice e Adolfo, come i più giovani di tutti, continuavano a mordere il freno. Ma neanche per loro era il freno solito. Il vero si è che non solo i fratelli del signor Filippo non avevano la centesima parte dell'autorità di lui, ma essi medesimi, in mezzo allo scompiglio di quei giorni, provavano in certi momenti la sensazione di chi è liberato da una morsa di ferro che gli stringeva i polsi. Un gran bravo uomo quel Filippo, ma un gran despota!

Il signor Schnabel era il solo a cui la malattia del signor Filippo non avesse diminuito il lavoro.

— È naturale, — pensavano gli altri. — Egli non è che un commesso, e noi siamo i padroni.

Del resto, il signor Schnabel non si curava di ciò che gli altri pensavano o dicevano. Egli lavorava senza entusiasmo, ma con la inalterabile regolarità d'una macchina che non s'arresta finchè non si cessi d'alimentarla. Già il signor Schnabel non aveva vizi, non aveva distrazioni, non aveva, una volta uscito dal banco, occupazioni di sorta. Sette giri in piazza la mattina, sette giri dopo pranzo, e un'oretta in birreria ogni sera, tanto da poter tracannar quattro *krügel,* ecco tutto ciò ch' egli domandava all'esistenza. Scapolo impenitente, considerava la famiglia un peso, l' amore una malattia, l'amicizia una superfluità, lo studio un perditempo, la politica un' aberrazione. S' intende che nel suo cuore non allignava nemmeno l' odio; oh non aveva fiele; non era neanche misantropo, perchè non sfuggiva la gente, e in birreria, per esempio, sedeva a una tavola frequentata sempre dagli stessi avventori, ch' egli conosceva e che lo conoscevano, ma coi quali scambiava appena dieci parole per settimana. Essi lo ritenevano persona incapace di nuocere, e chiacchieravano dinanzi a lui delle cose del giorno dicendo roba da chiodi dell'Austria che in quegli anni era agli sgoccioli della sua dominazione nel Veneto. — Il signor Schnabel lascia dire, — notava qualcheduno. — Non ha simpatia per l'Austria, sebbene tedesco....

— Non tedesco, alsaziano, — rispondeva pronto il signor Schnabel.

— È vero, — soggiungeva un altro, — è piuttosto francese che tedesco.

E il signor Schnabel di rimando: — Non francese, alsaziano.

Tale era il signor Schnabel, uomo di età incerta (al principiare del nostro romanzo chi gli dava trenta e chi trentacinqu'anni), di lineamenti regolari, di statura piuttosto bassa che alta, col mento raso e i capelli biondi a spazzola, gli occhi chiari e smorti, la carnagione rosea, l' umore invariabile, nè lieto nè triste, lo spirito calmo, metodico, turbato da un' unica sollecitudine, quella di digerir bene. Una buona digestione era per lui il segreto della felicità.

II.

Ma torniamo a quel martedì mattina.

Il medico aveva parlato chiaro. Le cose si erano aggravate singolarmente nella notte; la bronchite minacciava di degenerare in pleurite acuta, e una pleurite in un corpo esile fa sempre paura. Perciò il dottore stesso aveva suggerito il consulto. Intanto bisognava che il malato non si occupasse di nulla, che non pensasse agli affari, che lasciasse la cura del banco agli altri. Era così bene appoggiato.

Non si durò poca fatica a persuadere il signor Filippo a quest' inazione assoluta. Il medico aveva le traveggole. Il solo giudice del proprio stato era lui, ed egli non si sentiva niente peggio del giorno prima. Stessero pur certi che non sarebbe morto nemmeno questa volta, anche se tutti i clinici dell' ospitale lo avessero spacciato irremissibilmente. A ogni modo non s' opponeva al consulto. Quel poggiapiano di Pasenti tirava le cose in lungo; chi sa che Geranio avesse un po' più d'energia. In quanto al non occuparsi d'affari,

il signor Filippo vi si rassegnava, ma per sole ventiquattr'ore. Si rassegnava anche a lasciar chiamare da Londra per telegrafo suo figlio Alessandro, il quale era in viaggio da un pezzo e non avrebbe in nessun caso prolungato molto la sua assenza.

Mentre il signor Filippo esprimeva una fede così gagliarda nella guarigione, la signora Teresa, cugina e moglie di lui, avvezza da venticinqu'anni di disciplina ferrea a non aver volontà, nè opinioni proprie, si limitava ad approvare col capo, slanciando ogni tanto uno sguardo timido e furtivo alla suocera e zia, che sedeva all'altra sponda del letto. La signora Giulia, quantunque la più vecchia della famiglia, era anche la più robusta, ed era forse l'ultima degna rappresentante d'una razza notevole per vigoria di membra e di spirito. Ahimè, quella razza deperiva di giorno in giorno, e la signora Giulia non poteva vincere un senso di profondo sconforto ricordando la fine precoce del marito, dei cognati, delle cognate, e mirando i suoi figliuoli così gracili, così linfatici, così calvi e bianchi prima del tempo, e i figli dei figli, ad eccezione forse di Alessandro, più deboli ancora, dalla tinta scialba, dagli occhi languidi, dalle labbra scolorite, privi insomma di tutto ciò che rende florida e attraente l' adolescenza. Ma sopra ogni cosa l' angustiava la vista del suo Filippo, il suo primogenito, il frutto prediletto delle sue viscere, che, a cinquant' anni appena, ne mostrava quasi settanta, ed era magro e sparuto da far paura. Non ch'ella partecipasse adesso allo sgomento del medico; anzi teneva per fermo che questa crisi sarebbe stata superata; ma poi? Pur troppo il

suo Filippo sarebbe stato sempre un uomo pieno d' acciacchi, costretto a mille riguardi, lottante invano con l'indomita energia dello spirito contro la crescente fiacchezza del corpo. Che germe di dissoluzione era mai entrato nel sangue dei Bussini, citati una volta ad esempio di salute e di longevità? Un pensiero terribile assaliva talora la signora Giulia, il pensiero di dover sopravvivere a tutti i suoi, o almeno alla grandezza e alla prosperità della sua casa.

Intanto nel banco c'era un viavai di gente che veniva a prender notizie; fattorini, sensali, agenti di cambio. Dicevano che la *piazza* era agitata, inquieta, commossa. Ed era vero. La ditta Bussini era ormai tra le primissime di Venezia, e la ditta Bussini non si capiva senza il signor Filippo. Nella confusione il signor Giuseppe non trovava il verso di contare i rotoli di fiorini e di napoleoni d'oro, e riusciva meno che mai a dissimular la sua incipiente sordità, accompagnata da un noioso brontolìo nell' orecchio che, anche nelle giornate di sole, gli strappava di bocca l' ingenua domanda: *Piove?* D'altra parte il signor Annibale, raschiandosi e spurgandosi più del consueto, ripeteva macchinalmente il suo intercalare *siamo d'accordo,* e il signor Pietro non sapeva darsi pace d' avere, forse la prima volta in vita sua, sbagliato l'intestazione d' una partita in un foglio del suo libro mastro. I giovani coglievano la bella opportunità per non far nulla; il signor Schnabel seguitava a lavorare in silenzio.

Verso le dieci, accompagnato da un gondoliere in livrea, si presentò alla cassa nientemeno che il marchese Goffredo di San Bruno a riscuotere

il saldo d' una grossa somma presa a mutuo sul castello e i fondi di San Bruno nell'Alto Friuli. Era un nobile di grande prosopopea, bene incamminato a mangiarsi gli avanzi d' una pingue fortuna, tantochè tutti prevedevano che il castello sarebbe mandato all'asta prestissimo dai Bussini, i quali forse avrebbero finito col rimanerne proprietari. Non era piccola degnazione per il signor marchese il salire le scale d'un banco di mercanti, ma le voci della grave malattia del signor Filippo gli avevano messo in corpo una tal paura di non poter esigere subito il suo danaro che non aveva voluto perder tempo, nè attendere il ritorno del suo avvocato assente per due o tre giorni. E adesso, nella gioia di vedersi numerati sotto gli occhi quei Buoni dello Stabilimento mercantile da trecento fiorini l' uno e quei sonanti napoleoni d' oro, il marchese Goffredo spiegava una loquacità e un' affabilità singolari.

— Son venuto in persona per informarmi del vero stato delle cose, — egli diceva, riponendo i Buoni nel suo portafogli e ordinando al gondoliere di rifare i rotoli dei napoleoni. — La gente di servizio, si sa, non dà mai una risposta esatta.

I Bussini si profondevano in ringraziamenti.

— Ma si figurino, — ripigliava il marchese. — Abbiamo tanta stima dalla casa Bussini, mia moglie ed io.... E quel signor Filippo è un così brav'uomo, un uomo così utile al paese.... Non si scoraggino però, veh, non si scoraggino.... Prendono di quei granchi i dottori.... Non avevano, due anni fa, spacciata la mia figliuola Alba, che adesso è sana e vispa come un pesce?

— Oh diavolo....

— Sì, certo. Pretendevano che fosse per diventar tisica.... Devo firmar qui, su questo foglio?

Questa domanda era rivolta al signor Giuseppe, che aveva presentato al marchese la ricevuta in duplo da sottoscrivere.

— Qui e qui, — rispose il signor Giuseppe, accennando ai due esemplari della quietanza.

— Va benissimo.... Ecco fatto.... E mi dicevano che le forze del nostro signor Filippo si mantengono?... Sì?... In questo caso, badino a me, non ci sono guai.... Basta, non voglio disturbare.... Manderò più tardi a sentir l'esito del consulto.

E il marchese di San Bruno si accommiatò, seguito dal gondoliere, che portava i rotoli dei napoleoni d'oro avvolti gelosamente in un fazzoletto. Adesso che aveva il danaro, gliene importava molto di quel tanghero del signor Filippo Bussini!

III.

A undici ore non rimasero in banco che il signor Schnabel e Giorgio, con due fattorini. Gli altri salirono in casa, ove si trovava già raccolta in salotto da pranzo gran parte della famiglia per sentire il responso del dottor Geranio. C'erano le tre figliuole del signor Filippo, la Matilde, l'Adelaide e la Luisa, c'erano le mogli del signor Giuseppe e del signor Annibale, l'Elena e la Fanny, la prima delle quali s' era fatta accompagnare dalla maggiore delle sue quattro ragazze, la romantica Ada; c'era finalmente la Marcella, figlia unica del signor Pietro, il solo dei Bussini che abitasse con la madre e col fratello maggiore. La signora Giulia e la signora Teresa non s'erano scostate dal letto dell' infermo.

Il medico curante e il medico consulente uscirono dalla camera del signor Filippo dopo circa venti minuti. Il dottor Geranio, grave, misterioso, col soprabito nero abbottonato fino al mento, aveva l' aria d' un generale in pensione.

Egli approvava pienamente la diagnosi dell'egre-

gio collega, e anche il metodo di cura seguito fino allora gli pareva savio e correttissimo. Così pure era d'accordo in tutto e per tutto sulla condotta da tenersi di fronte al subitaneo peggioramento avvenuto nel corso della notte. In quanto a pronostici, egli non voleva farne. Non si poteva negare che vi fossero sintomi gravi, ma la condizione non era punto disperata, nè tale da precluder l' adito a una crisi favorevole. Bisognava vedere, bisognava aspettare... a ogni modo s' era fatto benissimo a richiamar per telegrafo il signor Alessandro.... Era sperabile che le cose andassero bene, ma se andavano male?... Che responsabilità si sarebbe incorsa non avvertendo in tempo un figlio amoroso!... No, no, non si allarmassero; non c' era pericolo imminente; però un medico coscienzioso deve metter innanzi alle famiglie tutte le ipotesi. E qual'era l'opinione dell' egregio collega?

L' opinione del collega egregio era identica a quella del collega illustre; pericolo immediato non c' era, ma il pericolo poteva venire da un momento all' altro, quantunque fosse lecito sperare che non sarebbe venuto mai.

I discorsi dei due medici, e, più che i discorsi, il tuono in cui erano fatti, produssero una viva impressione sugli animi. Quei Bussini erano tanto avvezzi a non muovere un passo, a non esprimere un'opinione senz'aver consultato il capo della casa, che la sola idea di dovere da un punto all' altro camminare con le proprie gambe e pensare con la propria testa, li empiva di stupore e d'inquietudine. Il signor Giuseppe, più sordo del solito, si faceva ripetere dalla moglie le parole del dot-

tor Geranio; il signor Annibale, mezzo inebetito, esclamava un' infinità di volte: — Siamo d' accordo, siamo d'accordo; — e il signor Pietro, l'anziano dei maschi dopo Filippo, quello al quale secondo le tradizioni domestiche sarebbe convenuto, morendo il fratello, pigliare in mano le redini della casa, girava su e giù per la sala, alzando ogni momento le mani verso il soffitto e borbottando fra i denti: — È un peso ch'io non posso assumermi.... No, no, non è peso per le mie spalle!

— Calma, calma, babbo, — raccomandava la Marcella, che gli si era messa al fianco e gli cingeva amorevolmente con un braccio la vita. — Non bisogna perdersi d' animo.

La Marcella era la più leggiadra e simpatica delle ragazze Bussini, anzi la sola veramente leggiadra e simpatica, forse perchè non era nata di un matrimonio consanguineo come le cugine, e invece del tipo volgaruccio della famiglia paterna aveva quello fino e gentile della madre, ch' era stata una bellissima donna ed era morta assai giovine. Di persona giusta, di lineamenti regolari, con folti e lucidi capelli castani che le si spartivano sul fronte bianco d' una bianchezza marmorea, con grandi occhi pensosi, la Marcella aveva qualcosa del fiore a cui è mancato il sole. C' era nel suo aspetto, c'era ne' suoi modi una malinconia rassegnata, una dignità calma e un po' fredda, che le dava un' aria precoce di maturità, e faceva sospettare in lei un' esperienza della vita maggiore di quella che non comportassero gli anni. Non occorre soggiungere che quell'esperienza della vita ella non l' aveva; ma parecchie cause ave-

vano contribuito a spegnere, o almeno a illanguidire così presto il sorriso sulle sue labbra. Innanzi tutto quell' esser cresciuta priva delle carezze materne; poi quell'oppressione, quell'incubo che pesava sulla casa e imponeva silenzio a ogni voce, e troncava l'ali a ogni volontà; poi ancora quel non sentirsi mai interamente all'unissono con gli altri della famiglia; non nei loro scatti impotenti di rivolta, non nelle loro sommissioni codarde.... Infine, sul primo entrar nell'adolescenza, ell' aveva abbozzato un amoretto di cui si levò un grande scalpore. Un giovine studente, che abitava lì presso, l' aveva pedinata quand' ella passeggiava con l'istitutrice, l'aveva seguita in chiesa, ed era anche riuscito a farle giungere un bigliettino. A lei il giovine non dispiaceva, ed ella aveva commesso l' imprudenza di rispondere. Indi i bigliettini s'eran moltiplicati, s'era scambiato qualche segno, qualche parola tra la finestra e la strada.... La cosa non poteva rimanere, e non rimase, a lungo nascosta. Figuriamoci il signor Filippo quando lo seppe! Non volle nemmeno informarsi chi fosse, e che intenzioni avesse il galante, che pure apparteneva a buona famiglia, ordinò a suo fratello Pietro di licenziare su due piedi l' istitutrice che aveva favorito questo intrigo, e, chiamata a sè la Marcella, le tenne un sermone coi fiocchi, concludendo col dirle che ai matrimoni delle ragazze Bussini pensavano i parenti, e che, in quanto a lei, egli l' aveva destinata da un pezzo al proprio figliuolo Alessandro, ch' ella doveva da questo momento considerare come fidanzato, levandosi per sempre gli altri grilli dalla testa.

La Marcella pianse, si disperò, invocò l' aiuto del padre, ma non fece che rimetterci il fiato. Chi poteva opporsi allo zio Filippo? Dal canto suo lo studente sentì presto sbollire i suoi ardori, e scomparve dall'orizzonte alla prima difficoltà; onde la ragazza rimase con l' amarezza d' un disinganno nell' animo, e con la triste prospettiva di dover sposare un cugino pel quale non aveva la minima simpatia. Del resto, non c' era stata formale promessa, nè s' era ancora fissato con precisione il tempo delle nozze, nè Alessandro e la Marcella si trattavano diversamente dal solito, nè si scrivevano quand'erano lontani l'uno dall'altra. — È una faccenda intesa, e basta, — diceva il signor Filippo.

Quella mattina però, allorchè s'era deciso di richiamare per telegrafo Alessandro, l'infermo aveva manifestato l' intenzione di affrettare il matrimonio. E adesso il signor Pietro non potè astenersi dal farne cenno alla figliuola.

— Oh babbo! — esclamò la Marcella, che non s' aspettava questa notizia, e si cullava in quella vaga speranza dell' imprevisto nella quale s' addormentano tanti dolori.

— Ma, ragazza mia, — ripigliò il signor Pietro... — a questo bisogna pur venirci....

— Perchè bisogna? perchè?... Se io non amo Alessandro? Se nemmeno Alessandro è innamorato di me?...

— Questo non importa.... Vi conoscete da bambini in su.... Vi volete bene....

— Come cugini....

— È quello che basta. Il rimanente vien poi.... Credi che gli zii e le zie, quando si sono sposati, si amassero in altra maniera?

— Tu, però, babbo, tu non hai sposata una cugina....

— Non ce n' era più.... Quantunque il secondo dei fratelli, fui l' ultimo a prender moglie.... Ero stato malaticcio per tre o quattr'anni.... Allorchè mi ristabilii in salute, le mie cugine eran diventate già mie cognate.... Oh non mi dolsi mica del cambio.... Povera Paolina! Era buona, dolce, bella come un'immagine.... Tu l'hai appena conosciuta.... Le somigli....

— Io non sono bella....

— Oh, in quanto a questo....

— Babbo, — soggiunse la ragazza con voce commossa, — se la mamma vivesse, ella mi difenderebbe....

— No, credilo, in questo caso neanche la mamma potrebbe far nulla.... Con lo zio Filippo non c' è modo di spuntarla.... È una perla d' uomo, è una testa da gabinetto, sarebbe una disgrazia immensa se lo perdessimo; ma è inutile, tutti hanno i loro difetti, e quando ha piantato un chiodo....

La Marcella, suo malgrado, dovette pensare che, se la *disgrazia immensa* accadesse, ella ricupererebbe la sua libertà; ma non disse nulla, tanto più che in quel momento si sentì una suonatina piccola, timida, alla porta dello scalone.

— Non c' è nessuno che apra? — borbottò il signor Pietro, guardandosi intorno. E non essendoci realmente nessuno della servitù, andò ad aprire egli stesso.

IV.

— Carissimo signor Pietro, — disse l'abate Massimo Officiosi entrando in sala col tricorno sotto il braccio e ravviandosi con una mano i pochi e lunghi capelli che gli crescevano intorno alla chierica, — carissimo signor Pietro.... Mi dispiace che si sia disturbato.... Son venuto per informarmi.... E come va dunque? Come va?

Il signor Pietro ragguagliò brevemente don Massimo dell' esito del consulto.

— Vedrà che tutto finirà bene, — riprese il reverendo, ch'era l'incarnazione dell'ottimismo. E domandò premurosamente: — E le signore? E le signore?

— Può credere come siano frastornate.... Mia madre e la Teresa son sempre in camera di Filippo.... Ma la prego, s' accomodi di qua, — soggiunse il signor Pietro dirigendosi verso il salotto.

— E chi c' è? E chi c' è?.... Non vorrei disturbare....

— Si figuri.... Ci son le mie cognate Elena e Fanny... alcune delle ragazze... i miei fratelli... forse... non so... ah, eccoli.

I signori Giuseppe e Annibale uscivano allora appunto dalla stanza per ridiscendere in banco.

Don Massimo scambiò con loro qualche stretta di mano e qualche parola. — Tutto finirà bene, tutto finirà bene.

— Siamo d'accordo, — disse il signor Annibale.

Introdotto nel salotto, il mellifluo pretino atteggiò a maggior compunzione il suo viso di vecchierella, e rinnovò alle signore e alle signorine le espressioni del suo rammarico, confortandole a sperare, e distribuendo in giro una gran quantità di *cara* e *carissima,* insieme con certi moti particolari del capo che mettevano addosso alle ragazze una gran voglia di ridere, nonostante la gravità del momento e la venerabilità del personaggio.

Del resto, l'abate Massimo, chiamato qualche volta dai burloni l'abate *Minimo* in vista della sua statura lillipuziana, non sapeva se dovesse farsi annunziare dal signor Filippo....

A quest'idea, manifestata in tuono dubitativo, le due cognate si guardarono, e furono d'accordo nel dire ch'era meglio rimettere la visita a un altro giorno.... L'abate era un buon amico di casa, ma... forse... in quel momento... la comparsa d'un ecclesiastico poteva fare una certa impressione al malato.

— Troppo giusto, troppo giusto, — rispose don Massimo. — Tornerò un altro giorno.... S'intende che son sempre a disposizione de' miei carissimi Bussini.... Ma non convien pensare a malinconie, e scommetto che la mia prima visita sarà una visita di congratulazione.

Dopo altre ciarle di questo genere e dopo aver

lasciato i suoi saluti per le *carissime* signore Giulia e Teresa, don Massimo si accommiatò, e allora anche la signora Elena e la signora Fanny si misero il cappellino e la mantiglia, e ordinarono all'Ada e alla Luisa di fare altrettanto. (La Luisa quel giorno desinava dalla zia Elena). Sarebbero tornate la sera.

Le ragazze andarono avanti; le due cognate, ch'erano anche cugine, discorrevano piano fra di loro. Naturalmente la conversazione si aggirava sulla malattia del signor Filippo, e chi vi fosse stato presente ne avrebbe colto qualche frase caratteristica.

— Eh, se accadesse una disgrazia, — diceva la signora Fanny, — confesso che vorrei cambiare sistema.... Un po' più di padronanza in casa propria si avrebbe ben diritto di averla.

La signora Elena le dava ragione. — È vero, non si può nemmeno andar a teatro senza domandar il permesso. È un po' troppo.

— Non c'è cosa in cui quel benedetto uomo non voglia impicciarsi.... L'estate scorsa ci si proponeva di andar con mio marito in Svizzera.... Nossignori... mio cognato ci costrinse a non spingerci oltre ai laghi.

— E la nostra *toilette* sottoposta al suo *placet?* Ti ricordi delle chiacchiere che ci furono per quel mio cappellino ordinato a Milano?

— Ma se non si è liberi neanche nella propria cucina! — esclamò la signora Fanny. — Che tutta la famiglia sia obbligata a trovar buona la conserva di pomidoro fatta da nostra suocera?... Che non ci debba esser lecito di mangiare un piatto di funghi?

La signora Elena abbassò la voce. — C' è di peggio. Tre anni fa, non toccò una ramanzina a Giuseppe pel solo dubbio ch' io fossi incinta?... Avevamo otto figliuoli, ed eran già troppi.... Sarà anche vero, ma che un cognato abbia da metter bocca in queste faccende!...

— Quei nostri uomini sono d'una debolezza! — replicò la signora Fanny. — Meriterebbero....

— Essersela pensata prima! — soggiunse l'altra, quasi pentita della propria virtù.

— Oh, per questo... — masticò fra i denti la signora Fanny, che aveva tuttora le sue pretese. E pareva voler dire: — C' è sempre tempo.

L'Ada intanto, per distrarre la cugina Luisa, non trovava da far meglio che comunicarle le sue fantasticherie di ragazza clorotica e sentimentale.... No, proprio ella non scherzava; era stanca della vita.... Che piaceri ci sono a questo mondo?... Per lei l'ideale sarebbe stato addormentarsi una sera e non svegliarsi più.

— Brr! — fece la Luisa.

In banco, quel giorno, il signor Schnabel non alzò il naso dalle sue carte fino alle due. Allora, terminata una parte della posta, la sottopose alla firma del signor Pietro, chiedendogli in pari tempo qual cura avesse prescritto il dottor Geranio al signor Filippo. La risposta che n'ebbe non lo soddisfece. — Non sciroppo Pagliano? Non pillole di Santa Fosca? Non sale inglese? — egli esclamò con accento di sentita commiserazione, e tornò nel suo stanzino, rassegnato ormai alla perdita del principale.

Verso le quattro, mentre il signor Giuseppe stava chiudendo la cassa, giunse un telegramma

di Alessandro, il quale annunziava che si sarebbe messo in viaggio col treno celere che partiva da Londra la sera, e pregava di ritelegrafargli, la mattina dopo, a Parigi, *à la gare du Nord.*

— Sarà qui giovedì sera o sabato mattina, — osservò il signor Annibale.

Il signor Pietro andò a cercare l'*Indicatore delle strade ferrate,* e, inforcati gli occhiali, si diede a sfogliarlo.

Giorgio, ch' era salito in casa per mostrare il dispaccio alle donne, ridiscese con la notizia che lo zio Filippo s' era quietato da un quarto d'ora, e dormiva.

Allora i signori Giuseppe e Annibale decisero di recarsi alle rispettive abitazioni per prendere un po' di riposo anche loro; sarebbero tornati a dar un'occhiata alle 6. Giorgio avrebbe accompagnato lo zio Pietro alla Borsa.

Durante questi conciliaboli, Roberto, Arturo, Felice, Oscar e Adolfo se l' erano svignata tutti quanti, senza dire nè ai, nè bai.

— Bella creanza! — brontolò il signor Pietro.

— Eh? — fece il fratello Giuseppe accostando l' orecchio.

— Dico che quei signorini potevano venirci ad avvisare prima di andarsene.

— Sicuro.... Ma dove sono andati?...

— E chi lo sa? A pigliare il sole....

Il signor Giuseppe guardò macchinalmente fuori della finestra. Gran fatalità che a lui dovesse parer sempre di sentir a piovere!

— Siamo d' accordo, — notò con qualche ritardo il signor Annibale. — Quei signorini alzano troppo le ali.

Di lì a un'ora il signor Schnabel, passeggiando soletto com'era suo costume, vide da lontano Roberto e Oscar che uscivano da un piccolo caffè, e scantonavano in fretta, fingendo di non riconoscerlo, come persone infastidite di quell'incontro.

In verità i due giovinetti non avevano alcuna colpa grave sulla coscienza. Avevano giocato un paio di partite al bigliardo; ecco tutto. Senonchè, pensando che lo zio Filippo era in gran burrasca, si poteva forse dire: *Non erat hic locus.*

V.

I tristi pronostici fatti dai medici quel martedì d' aprile non si avverarono. Prima che finisse il giugno, si festeggiavano in casa Bussini due lieti avvenimenti, la guarigione del capo della famiglia e le nozze di Alessandro con la Marcella. Il signor Filippo aveva trionfato contemporaneamente della malattia propria e delle ripugnanze della nipote al matrimonio col cugino. La Marcella aveva dovuto persuadersi ch' era vano lottare, ch' era vano resistere. Come tante Bussini s'eran piegate alle convenienze domestiche, così si piegava anche lei, sperando di trovar com'esse, non la felicità, ma la pace, ma quella beata sonnolenza del cuore e dello spirito in cui tacciono i rimpianti e si quietano i desideri.

Al gran pranzo dato il giorno prima della cerimonia nuziale intervennero i due medici curanti, il signor Schnabel e pochi amici di casa. Già la riunione di tutte e quattro le famiglie Bussini sarebbe bastata a rendere imponente la tavola, quando si consideri che tra maschi e femmine,

giovani e vecchi, erano nient' altro che ventitrè, più l' istitutrice delle quattro figliuole del signor Giuseppe (l'Ada, l' Olga, la Rita e la Melania), una Svizzera del Cantone di Vaud, lunga, sottile, taciturna, insignificante. Questa volta poi i commensali erano trentasei.

Teneva il posto d' onore la signora Giulia, vestita di seta nera, con una cuffietta pur nera, che dava risalto ai capelli brizzolati di bianco e all' ovale del viso pallido, segnato appena di qualche grinza e illuminato da due occhi piccoli e scuri a cui il tempo non aveva tolto la primitiva energia. Una gioia schietta, la gioia del figliuolo risanato che le sedeva vicino, raddolciva la fisonomia austera della vecchia signora, e metteva dei lampi di tenerezza nelle sue pupille fredde, penetranti come lame d'acciaio. Senonchè quella gioia non era senza mistura d'inquietudine, e ogni colpo di tosse del convalescente si ripercuoteva nel cuore della madre e faceva passare una nube sulla sua fronte. Per dir la verità, il signor Filippo non aveva un aspetto troppo rassicurante. La tinta scura, gli zigomi sporgenti, le occhiaie infossate, le labbra scolorite e cascanti accennavano a uno di quegli organismi profondamente scossi su cui le malattie, pur cedendo per poco, si preparano alla rivincita. Comunque sia, guarito o no, il capo della casa Bussini, con la sua sola presenza, esercitava intorno a sè la consueta autorità. Non discorriamo della moglie che aveva perduto ormai fino il ricordo di ciò che sia l'avere una volontà propria, e che consultava il marito anche sulla porzione che doveva prendersi in piatto: ma i fratelli, le cognate, i nipoti pende-

vano dal suo sguardo e dalle sue parole, vinti dinanzi a lui da una strana soggezione, e incapaci di scuotere un giogo che pur dichiaravano insopportabile. La madre era l' unica persona a cui Filippo Bussini professasse una sincera deferenza e della quale egli avrebbe tollerato le obiezioni e accolto i consigli. Ma la signora Giulia, fedele osservatrice delle tradizioni domestiche che da un secolo circa volevano tutti i Bussini sottomessi al maggiore dei maschi, accettava con entusiasmo la supremazia del suo primogenito, e contribuiva col suo esempio a soffocare negli altri ogni impeto di rivolta.

È facile immaginarsi come questa rigida disciplina finisse con lo spegnere ogni spontaneità e ogni abbandono, e come in una casa governata con tali norme non vi fosse nulla di meno allegro delle cosidette feste di famiglia. I gran pranzi dati cinque o sei volte all'anno dal signor Filippo erano altrettanto notevoli per l' abbondanza un po' grossolana delle vivande quanto per la musoneria dei commensali. Gli è che, se il signor Filippo non rideva per primo, nessuno s' attentava di ridere, sotto pena di vedersi segnato a dito come un fenomeno d' audacia e di mala educazione. E il signor Filippo rideva poco e non parlava molto. Durante i suoi frequenti silenzi, si sentiva appena nella sala il tintinnio delle stoviglie e dei bicchieri e il favellar sommesso dei vicini di tavola. L'occhio del padrone frattanto girava intorno lentamente come quello d' un maestro sulla scolaresca, e tutti, senz' accorgersene, sprofondavano il viso nel piatto quasi temessero d' essere colti in fallo.

Il banchetto odierno non faceva eccezione alla regola, e, sebbene esso fosse destinato a solennizzare due fortunati avvenimenti, non si poteva dire in coscienza che quegli uomini parlanti per monosillabi, quelle donne impacciate e confuse, quei giovani e quelle giovinette dall' aria uggita e svogliata fossero fuori di sè dalla gioia. Era per lo meno una gioia molto raccolta in sè stessa, e neppure il dottor Geranio riusciva a sciogliere il ghiaccio con le storielle facete ch'egli portava in giro per le case de' suoi clienti. La stessa fisonomia dell'abate Massimo Officiosi, nel sussiego generale, perdeva alquanto della sua espressione serafica.

Nè gli argomenti messi sul tappeto dal signor Filippo erano i più adatti ad animare la conversazione. Per un pezzo egli non fece che discorrer d'affari col banchiere Poggiali e col signor Rostri, presidente della Camera di commercio, esponendo in frasi concise e sentenziose il suo parere su questa o quella impresa avviata nella città, sul modo di lavorare di questa o quella ditta, sull' avvenire probabile di questo o quel titolo pubblico. Rostri e Poggiali approvavano sempre. I responsi del signor Filippo Bussini erano accolti come oracoli, e i negozianti della piazza davano un gran peso a ciò che potesse dire sul conto loro un giudice così chiaroveggente e severo. Che seppure il biasimo di lui non equivaleva a una condanna inappellabile, la sua lode agevolava a una casa di commercio le relazioni ed il credito.

Alessandro e la Marcella erano seduti di fronte alla signora Giulia e al signor Filippo, e un estraneo non avrebbe certo sospettato che quei due

fossero alla vigilia di divenire marito e moglie. Poco loquace per indole, quel giorno la Marcella era ancor più taciturna del solito e alle congratulazioni rispondeva appena con un languido cenno del capo; la sua fisonomia, ch'ella si sforzava di rendere impassibile, non esprimeva nè dolore, nè gioia: solo il batter frequente delle palpebre e qualche rapida contrazione dei muscoli tradivano l' agitazione dell' animo. Alessandro aveva invece l' aspetto gaio e ridente, ma non badava molto alla sposa e scambiava appena di tratto in tratto una frase insignificante con lei. Giovine di ventiquattr' anni, mostrava più della sua età; aveva le carni floscie e scolorite, i capelli radi, le labbra grosse e sensuali, la persona esile. Gli occhi scuri, piccoli, vivi, ricordavano quelli della nonna e del babbo, e accennavano a una intelligenza pronta, a una volontà vigorosa. Noi vedremo alla prova se questa intelligenza s' accompagnasse ad un sodo criterio, se questa volontà gli servisse a dominar le proprie passioni. Per ora era anch'egli tenuto in riga dal signor Filippo, verso il quale mostrava una ubbidienza tanto più spontanea quanto più gli ordini paterni coincidevano coi suoi interessi particolari. Ed era appunto ciò che avveniva rispetto al suo matrimonio. I pregi fisici e morali della Marcella lo lasciavano freddo, ma ell'aveva per lui il merito inestimabile di esser la ricchissima fra le Bussini, e perchè aveva ereditato un seicento mila lire dalla madre, e perchè, non avendo nè fratelli, nè sorelle, sarebbe stata sua un giorno l'intera sostanza del signor Pietro. Per adesso ella portava, a titolo di dote, ottocento mila lire, e Alessandro trovava naturale

che questo ben di Dio dovesse venire a lui. Insomma, a sposar la cugina egli faceva un ottimo affare, e si spianava la via a quella prevalenza nella ditta che era la sua segreta ambizione. Tutto il resto gl' importava poco. Non credeva necessario di amar la Marcella, nè di esserne amato. Tenerezza coniugale in famiglia Bussini non se n'era mai vista, e, ciononostante, i matrimoni non erano andati peggio di tanti altri. Le mogli erano sempre state sommesse, fedeli e punto gelose; i mariti, pur prendendosi qualche piccola distrazione, non avevano fatto mancar nulla alle loro consorti. Che si voleva di più? Fedele, sommessa e punto gelosa sarebbe stata certamente anche la Marcella, e questo bastava alla felicità di Alessandro Bussini.

VI.

Lo sciampagna mise un po' di gas nei commensali intirizziti. L' abate Officiosi, non contento di aver pubblicato una canzone per le *auspicatissime nozze,* si levò sulla punta dei piedi, e si accinse a declamare un' ode saffica in onore del signor Filippo e degli sposi, ode saffica che constava di ventiquattro strofe, ma che fu creduta finita alla sesta quando il poeta, slanciando con enfasi nello spazio il verso *Sposi felici,* provocò un subisso d'applausi e perdette per un momento il filo e la voce. Prima ch' egli potesse rimettersi, il presidente Rostri propose un brindisi all' intera famiglia Bussini, *esempio d'ogni virtù.* Di qui egli prese le mosse per fare il panegirico dei matrimoni tra parenti. Che diamine! La prima necessità per due che devono stare insieme per tutta la vita è quella di conoscersi a fondo, e, se casa Bussini poteva essere citata a modello, ne aveva merito in gran parte l'ottimo sistema di cementare sempre maggiormente i vincoli domestici per mezzo di queste unioni tra cugini cresciuti iusieme fin dalla primissima età.

Detto ciò, il signor Rostri girò uno sguardo pieno di paterna benevolenza sui giovani dei due sessi che sedevano a tavola, come s'egli si augurasse di vederli formar presto tante coppie felici destinate a popolare il mondo di nuovi Bussini.

A questo punto, il signor Filippo sollevò un momento il berretto di seta, ricamato da una delle figliuole, che copriva la sua precoce calvizie, e ringraziò l' abate Officiosi dei versi e il presidente Rostri delle cortesi parole e degli auguri. Poi soggiunse in mezzo a un religioso silenzio: — Fu il nostro bisavolo Bonaventura che lasciò nel suo testamento la raccomandazione di tener unita la famiglia più che sia possibile, e l' aver seguito il suo consiglio ci ha portato fortuna.

Il banchiere Poggiali approfittò d' una pausa dell' oratore per esclamare: — Gran brav' uomo dev' essere stato quel signor Bonaventura!

— Era un uomo che aveva del sale in zucca, quantunque non fosse mai andato a scuola e non sapesse di latino, — assentì il signor Filippo, nemico giurato degli studi classici. — Il mio omonimo, il fondatore della casa, venuto qui da Ancona con pochi quattrini in tasca, ebbe certo i suoi meriti, ma guai per noi se alla sua morte non lasciava un figlio come Bonaventura. Gli affari erano alquanto imbrogliati, i tempi critici; figuriamoci, erano i tempi della rivoluzione francese; ci voleva sangue freddo, prudenza e audacia secondo le occasioni, e Bonaventura univa tutte queste qualità. Egli riuscì a quadruplicare lo stato e a mettere la ditta Bussini su quel piedistallo da cui, grazie a Dio, non è mai discesa.

La loquacità insolita del signor Filippo diede

coraggio agli altri. Il signor Giuseppe, il signor Annibale, e il signor Pietro aggiunsero le loro osservazioni; Alessandro parlò del suo viaggio in Francia, in Germania e in Inghilterra; il signor Schnabel spiegò alla signora Leo, maestra di musica della Marcella, il regime di vita ch'egli seguiva per assicurarsi una perfetta digestione; i giovani risero più forte tra loro; perfino le donne pigliarono fiato, e la signora Elena disse che il suo povero babbo si ricordava del nonno Bonaventura, e trovava somigliantissimo il ritratto che se ne conservava in banco. Alla quale affermazione le ragazze si portarono il fazzoletto alla bocca, perchè, nonostante tutta la riverenza voluta loro inspirare pel signor Bonaventura, l'effigie del loro illustre antenato con la sua parrucca e col suo codino aveva sempre destato la loro ilarità.

— *Mesdemoiselles,* — susurrò in tuono di rimprovero l' istitutrice.

Ma l'Olga, che si vendicava sui subalterni della sommissione in cui la tenevano i superiori, fece un gesto d' impazienza e masticò fra i denti con piglio sprezzante: — Stupida!

A un certo punto, la signora Giulia propose di andare a prendere il caffè in salotto, e si alzò per la prima, dando il braccio a Filippo, che camminava un po' curvo ed era più basso di statura e pareva più vecchio di lei.

Alcuni tra i commensali avrebbero voluto indugiarsi a tavola, ma quando il signor Filippo s' era mosso bisognava che tutti si movessero. Solo il notaio Mansueti, vittima delle soverchie libazioni, non potè reggersi sulle gambe, e dovette essere adagiato sopra un divano, ove si ad-

dormentò placidamente fra il tintinnìo delle stoviglie e il chiasso della servitù che sparecchiava la tavola. In quel momento di confusione, avvenne anche un altro casetto curioso. Il signor Annibale fu sorpreso dai nipoti Arturo e Felice in un andito buio nell'atto di pizzicare la cameriera di sua cognata Teresa, una brunetta civettuola, la quale, tanto per salvare il decoro, diceva: — Abbasso le mani. — I due ragazzi scoppiarono in una sonora risata, la cameriera se la svignò in cucina, e il signor Annibale cercò di prendere il sopravvento strapazzando i disturbatori: — O che cosa facevate qui, ragazzacci? — Ma Arturo non si smarrì d'animo e rimbeccò pronto: — Che cosa faceva lei piuttosto? — La quale risposta così naturale fece perdere la bussola al signor Annibale, che si tolse di là borbottando: — Siamo d' accordo.... Impertinente.... Siamo d' accordo.

Sul tardi vennero altri conoscenti, e si apersero altre due stanze, in una delle quali erano esposti i doni fatti alla sposa e gli opuscoli pubblicati per la lieta occasione. L' abate Officiosi ronzava intorno a certi suoi versi aspettando che qualcheduno glieli lodasse per poter dire: — Oh, piccolezze.... Cose da nulla. — Tra i regali s' ammiravano molto due vasi del Giappone offerti dalla nobile famiglia di San Bruno. Si dava poi per sicuro che il domani, alle nozze, si sarebbe ammirata la nobile famiglia in carne ed ossa.

Gli invitati avevano quell'aspetto raggiante che è come l' abito di cerimonia per sposalizi, battesimi, guarigioni, eccetera, eccetera. Quindi congratulazioni senza fine al signor Filippo pel suo ristabilimento in salute, e congratulazioni e au-

gurii e strette di mano alla coppia felice, ai felicissimi genitori e ai non meno avventurati congiunti. La Marcella, sotto questa gragnuola di complimenti, sentiva esacerbarsi la sua tristezza; onde, scegliendo fra due mali il minore, sedette al pianoforte e suonò a quattro mani colla signora Leo un pezzo di Beethoven.

— Ma brava, ma divina! — esclamava, rapito in estasi, il piccolo abate Officiosi, versando la piena della sua ammirazione nel seno del signor Giuseppe, che gli era vicino e che tra la musica e il ronzìo delle voci non aveva altra impressione che quella d'una pioggia fitta e continua. Anche le cugine Ada e Matilde diedero saggi della loro valentia al pianoforte, dopodichè il giovinetto Oscar stuonò la romanza della *Luisa Miller*

Quando le sere al placido, ecc., ecc.

e commosse sino alle lacrime la vecchia signora Ronda, musicomane arrabbiata, la quale, dai tempi della Pasta, della Malibran e di Donzelli, andava sempre in cerca del bel canto italiano, e con meraviglia universale dichiarò di averlo trovato in bocca di Oscar Bussini. Intanto, in un salottino attiguo, s' era combinato un tresette per far piacere a una delle relazioni di cui i Bussini insuperbivano di più, la contessa Barbara Martinez, che non faceva altro che giocare da mattina a sera, e rammentava sempre con grande soddisfazione di aver dato anni addietro un *cappotto* in landau sulla via Appia.

Irascibile come tutti i giocatori appassionati, la contessa Barbara brontolava contro i virtuosi e le virtuose di canto e di suono che disturbavano

il suo tresette, e si sfogava a strapazzare senza misericordia il signor Pietro, che aveva il poco invidiabile onore di esserle compagno e che quella sera non ne azzeccava una.

— Ma che cosa guarda? Ma che cosa ascolta? Badi alla partita. Se avesse dieci anni di meno, si direbbe che pensa a qualche fraschetta.

Il signor Pietro pensava a sua figlia, che non gli pareva aver l'aria d'una persona felice, e che egli si doleva di aver lasciata maritare contro genio per quella sua benedetta docilità ai voleri del fratello maggiore. S'ella fosse proprio sacrificata con Alessandro? Se il giovinotto che, come ne correva la voce, aveva menato una vitaccia a Parigi e a Londra, continuasse a fare il discolo anche dopo preso moglie?... Sì, sì, tutte bellissime cose; ma provarsi a resistere a Filippo? Non ci aveva mai resistito nessuno; o che doveva esser lui il primo?

Fra questi postumi rimorsi e queste magre consolazioni non è da stupirsi che il signor Pietro accumulasse spropositi su spropositi al giuoco, sino a far uscir dai gangheri la contessa Barbara, che finì col gettar le carte sul tavolino e col dichiarare che per quella sera ne aveva avuto abbastanza.

Di là, nel salotto grande, terminato il trattenimento musicale, la conversazione languiva e gli invitati se ne andavano ad uno ad uno. Quelli di famiglia si trattennero ancora un po', perchè il signor Filippo non aveva sonno, e, quando non aveva sonno lui, non dovevano averne neanche gli altri. Finalmente, a mezzanotte passata, il convalescente accennò a voler ritirarsi nelle sue stanze, e la riunione si sciolse.

VII.

La mattina dopo, nella chiesa ove si benediceva l'unione tra Alessandro e Marcella Bussini, c'era folla addirittura, attratta, oltre al resto, dalla curiosità di vedere la sposa che, nel suo bianco abito nuziale, con la sua corona di fiori di arancio, col lungo velo che le scendeva giù fino ai piedi, sollevava un mormorio d'ammirazione sul suo passaggio. — Ah, — diceva la gente, — non pare nemmeno una Bussini.... È tanto bella quanto le sue cugine son brutte. — La gente non aveva torto, e l'altre ragazze Bussini, tozze, sgraziate, volgari, facevano una ben misera figura, al paragone di questa Marcella dal profilo delicato ed aristocratico.

Com'era naturale, l'alta finanza e il grosso commercio veneziano erano largamente rappresentati alla cerimonia, nè ci mancavano parecchi negozianti di seconda e terza categoria, a cui premeva di tenersi amici i Bussini. Ma ciò che più contribuiva allo splendore di queste nozze era la presenza dei marchesi di San Bruno, marito, moglie

e figliuola, gente orgogliosa quant' altra mai e schiva dal mescersi alla borghesia.

Sin da quando s'era combinato l'affare del mutuo, i Bussini avevano manifestato al marchese Goffredo il desiderio di stringer relazione con la nobile famiglia, vale a dire con la marchesa Antonietta e con la marchesina Alba, che doveva appunto in quei giorni lasciare l' educandato, e i San Bruno non avevano potuto esimersi dall' accondiscendere a una domanda fatta nei termini più riverenti e ossequiosi. La malattia del signor Filippo ritardò alquanto lo scambio delle prime visite, ma la puntualità con cui il servo gallonato dei marchesi veniva ogni mattina a prender notizie dell' infermo crebbe la riconoscenza dei Bussini, e lusingò la vanità dello stesso signor Filippo, non alieno dal fregarsi intorno al patriziato. Onde, appena il signor Filippo fu fuori di pericolo, le tre cognate Bussini capitanate dalla suocera e zia (riluttante in cuor suo, ma avvezza a non discutere le volontà del suo primogenito), si recarono in pompa magna dalla marchesa di San Bruno, e la marchesa alla sua volta non tardò ad onorare della sua augusta presenza e di quella della figliuola Alba i salotti della signora Giulia, della signora Teresa, della signora Elena e della signora Fanny. Fissato intanto il matrimonio fra Alessandro e la Marcella, i San Bruno furono supplicati d' intervenire alle nozze, ed essi, non solo accolsero benevolmente l' invito, ma, come sappiamo, fecero un magnifico regalo alla sposa; perchè bisogna notare che, appena incassati i danari del mutuo, l'illustre famiglia s'era rimessa a spendere e spandere fuor di misura.

Se quella mattina, in chiesa, i San Bruno erano guardati con la deferenza che ben si meritava la loro chiara prosapia, la marchesina Alba in particolare era oggetto delle più lusinghiere dimostrazioni. Ell' era realmente un bocconcino prelibato, e la sola fra le ragazze presenti che potesse contender la palma alla Marcella. Aveva diciassett'anni e ne mostrava venti, alta com'era già di statura e ben complessa di forme. Nè si sarebbe detto ch' ella avesse lasciato il convento da due mesi appena, a vederla girare intorno con civetteria le sue pupille nere piene di fuoco, e scotere con un leggiadro movimento del capo le ciocche dei capelli indocili che le ricadevano sulla fronte, e atteggiar di tratto in tratto la bocca a un sorriso pretenziosetto, come di persona che sa d'esser molto vagheggiata e molto ammirata.

I giovani Bussini erano in estasi, e lo stesso Alessandro sbirciava di soppiatto la marchesina con una insistenza poco addicevole a uno sposo novello.

— Non vorrei che la San Bruno gli piacesse più che sua moglie, — osservò Giorgio, che s'era accorto di quelle occhiate furtive.

Felice e Arturo si misero a ridere, e Oscar divenne rosso come un papavero, e proruppe con entusiasmo d'adolescente: — La San Bruno è un angiolo.

— Oh, oh, guarda il bimbo come si riscalda, — esclamarono gli altri in tuono di canzonatura.

Compiuto il rito, l'abate Officiosi, che, nella sua qualità d' amico di famiglia, aveva celebrato la messa, pronunciò un acconcio discorsetto, pieno come un uovo di sane massime morali e religiose, e finì col magnificare sopra tutti i giorni della

sua vita questo *giorno di letizia, giorno di esultanza, giorno di allegrezza,* com' egli lo chiamò nella sua abbondante eloquenza.

Subito dopo, vi fu ricevimento solenne in casa Bussini, e ne fece gli onori il signor Filippo, che per ragione di salute non aveva potuto recarsi al tempio. Il punto più commovente fu quello in cui egli diede il braccio alla marchesa Antonietta, la condusse a veder le pubblicazioni e i regali, e poi la riaccompagnò presso la signora Giulia. Combattuta fra il suo disprezzo pei mercanti e la sua ammirazione per la ricchezza, la nobile marchesa si sforzava di esser gentile ed affabile, e rivolse per la prima la parola alle tre cognate Bussini, che vennero successivamente a sedersele accanto, e le interrogò sui loro figliuoli, sulle loro occupazioni domestiche, e su altri soggetti alla portata delle loro intelligenze. Intanto la marchesina Alba, cinta da uno stuolo di giovani Bussini d' ambo i sessi, li schiacciava sotto il peso della sua superiorità, discorrendo della duchessa A e della baronessa B e della contessa C, sue conoscenti, e delle sue compagne di collegio, che avevano i più bei nomi d' Italia, e soprattutto del castello di San Bruno nell'Alto Friuli, delizioso soggiorno della sua famiglia in primavera e in autunno. — Vengano a trovarci in settembre o in ottobre che ci faranno un gran piacere, — diceva la vispa ragazza. — Vedranno che belle posizioni.

E soggiungeva: — Non è mica un gran viaggio. Un' ora di carrozza da Udine.... Almeno per loro giovinotti dovrebb' essere una cosa da nulla.

— Eh, per me ci verrei subito, — esclamò Oscar ingalluzzito.

— Subito no, — rispose con piglio leggermente ironico la marchesina, — perchè non troverebbe nessuno.... Venga di qui a tre mesi... se i suoi genitori glielo permettono.

Il fratello, i cugini e le cugine sorrisero di compiacenza, obbedendo a quell' istinto caritatevole che ci fa trovar così gustose le lezioni inflitte agli altri. A sentirsi trattato come un bimbo dalla marchesina, Oscar arrossì e si morse le labbra. Era destino che i Bussini non mostrassero mai l' età giusta; quando cessavano di parer fanciulli, parevano già uomini avvizziti. Piccolo di statura, senza un pelo di barba, simile sotto qualche rispetto a un feto visto attraverso una lente d' ingrandimento, Oscar aveva quasi diciannove anni, due di più dell'Alba di San Bruno, e credeva di poter fare il galante almeno quanto suo cugino Felice, il quale portava in trionfo i suoi favoriti nascenti e si dava l'aria di conquistatore, sebbene avesse nove mesi meno di lui e fosse brutto come un orangutano.

Mentre la marchesina Alba si divertiva a mortificare il povero Oscar Bussini, il marchese Goffredo teneva cattedra in un crocchio d' uomini, tra cui c'erano i signori Giuseppe e Annibale e il signor Rostri, presidente della Camera di commercio. Quando le sue finanze erano *in floribus,* il marchese, cinto sempre da una folla d'intriganti, s'era lasciato spillare una quantità di danaro, ora favorendo un' industria, ora iniziando una pazza speculazione, ora promuovendo qualche opera da lui creduta di pubblica utilità. E siccome non c'è quanto l'aver fatto spropositi in tutto per parlare di tutto con prosopopea, così il signor marchese

trinciava giudizi su qualsiasi argomento. Il suo forte però, da un certo tempo, era la storia. Aveva scovato nella vecchia biblioteca di casa gli *Annali d'Italia* del Muratori, e ne leggeva tre o quattro paginette ogni mattina, non sapendo poi resistere alla tentazione di tirare il discorso sul punto a cui era arrivato con la sua lettura. Adesso gli dava molto da fare il periodo longobardico, e ragionava del re Alboino come se lo avesse conosciuto, e di Paolo Diacono come se fosse stato suo amico personale. I suoi uditori, che non erano dotti, gli prestavano un' attenzione un po' languida, ond'egli, visto il minuscolo abate Officiosi traversar la stanza a passi rapidi e piccini, lo chiamò a nome, e gli sottopose alcuni suoi dubbi sulla fiera lite accesasi tra i vescovi d'Arezzo e di Siena nell'anno 711, undecimo del regno di Ariberto II.

— Oh, oh, oh, — biascicò esterrefatto don Massimo, alzando la testa verso il suo interlocutore, ch' era grande e grosso della persona. — Caro il mio signor marchese, carissimo.... Beato lei che può occuparsi di queste faccende.... Belli studi, studi magnifici.... Ma come si fa? Noi altri poveri preti, con tante brighe, con tanti sopraccapi....

E, nonostante il suo rispetto per la gente titolata, il buon abate si tolse al più presto a quella vicinanza per accostarsi alla contessa Barbara Martinez ch' era sola in un angolo.

— Carissima la nostra contessa, — disse il pretino con effusione. Ma non tardò ad accorgersi d' esser caduto dalla padella nella brace.

Perchè la contessa era su tutte le furie per vedersi trascurata, lei, una vecchia conoscente, al

paragone di quei San Bruno di cui i Bussini, qualche mese addietro, ignoravano perfino l' esistenza. Così non le parve vero di poter sfogarsi con l'abate Massimo, il quale non riusciva neanche a farla parlare a bassa voce.

— No, non dica, non scusi, non difenda, — seguitava l' inviperita contessa. — È una cosa che muove lo stomaco... quantunque già bisogni aspettarsi il peggio da questi strozzini.

— Ma, contessa, — interponeva don Massimo spaventato.

— Eh che nessuno ci sente, ma, seppur ci sentissero, crede che avrei paura? Perchè hanno dei milioni, forse?... E ripeto ch'è una vergogna.... Lì tutti a bocca aperta intorno ai San Bruno.... Anche lei, signor abate, faceva la corte al marchese.... Crede che non l'abbia visto?

— Io?... Oh, un momento... M' ha chiamato.... Si figuri.... Per parlarmi di....

— Oh non m' importa di saperlo.... Brave persone davvero, quei San Bruno.... Il marchese un asino, la moglie un' oca e la figlia una civetta... mezz' arca di Noè.

— Contessa, contessa....

— Bella dignità che hanno!... Come se tutti non sapessero che, senza il mutuo delle cinquecentomila lire fatto coi Bussini, avrebbero dovuto starsene tappati in casa per paura dei creditori.... E adesso scialano col residuo di quel mezzo milione, e vengono proprio qui a sfoggiare le loro *toilettes*, e regalano i vasi del Giappone alla sposa. Poveri scemi! Si accorgeranno presto che cosa significhi il cascar fra gli artigli di una certa genia...

La contessa Martinez prese dispettosamente una

manata di dolci da un vassoio che l' era presentato da un cameriere; poi disse al povero don Massimo: — Non ho peli sulla lingua, io.

L' abate era sulle spine. Per fortuna un signor Traligna, giocatore arrabbiato, venne a seder vicino alla contessa e la intrattenne in modo piacevole con la relazione di una partita da lui vinta la sera prima al Casino, onde don Massimo, cogliendo il momento opportuno, si allontanò in silenzio, e andò a stringer la mano al suo carissimo amico Amedeo Taglierini, archeologo e letterato. Il signor Taglierini si affrettò a lodare i versi pubblicati dall' abate per queste nozze, e l' abate lodò con uguale entusiasmo il dotto opuscolo con cui il signor Amedeo provava che i Bussini discendevano dalla nobile famiglia De Bostini o Bustini di Otranto sfuggita alle stragi commesse dai Turchi in quella città nel 1480 e ricoveratasi in Ancona. Queste lodi reciproche scesero come un balsamo all' animo esacerbato dei due autori, ai quali non pareva che i loro scritti fossero stati tenuti nel debito conto.

VIII.

Nel vano d'una finestra, il signor Filippo riceveva i complimenti di tre o quattro pezzi grossi della Banca pello splendido matrimonio. — Eh, — disse qualcuno, — speriamo di vederne presto altri di simili.

Il signor Filippo sorrise. — Chi sa? Fra quella gioventù, — e intendeva discorrere delle figliuole e dei nipoti d'ambo i sessi, — c'è stoffa ancora per quattro o cinque coppie.

— Non ci son mai stati dei celibi in casa Bussini? — chiese Poggiali, il banchiere.

— Oh, — replicò il signor Filippo. — È molto se ce n'è uno per ogni generazione. Chi lavora tutto il giorno ha bisogno della vita di famiglia. Si lascia agli oziosi questo gusto del celibato. Un vizio più, un vizio meno....

— Ah lo crede proprio un vizio il celibato, lei? — domandò in tono scherzevole il signor Bertoglia, della ditta Bertoglia, Benefizi e C.

— Ma sicuro, un vizio gravissimo.... Ah, perchè lei è scapolo, vorrebbe forse che facessi un'ecce-

zione? Niente eccezioni, niente affatto.... O crede che non si sappiano i suoi contrabbandi?

Bertoglia s' arricciò i baffi con l' aria vanitosa d' un uomo a cui non dispiace che certe cose si sappiano... anche se non son vere, e disse piano:

— Ha però in casa un celibe impenitente....

— Chi dunque?

— Il suo commesso, il signor Schnabel.

Solo soletto, con le mani incrociate dietro la schiena, il signor Schnabel passava in quel momento davanti il suo principale, che gli fece segno col dito d'avvicinarsi. Il signor Schnabel ubbidì, quantunque gli dolesse interrompere un moto ch' egli credeva utile alla sua salute.

— Si discorreva di lei, signor Schnabel.

— Oh....

— Sicuro.... Qui il signor Bertoglia mi faceva osservare che, con le mie massime sul matrimonio, avrei dovuto indurre anche lei ad ammogliarsi.

— Cioè, — balbettò confuso Bertoglia, — non ho detto precisamente questo....

— Torna lo stesso, torna lo stesso, — soggiunse seccamente il signor Filippo, che non amava veder discusse nè le opinioni proprie, nè quelle che egli attribuiva agli altri.

Ma il signor Schnabel alla prima parola di matrimonio s' era messo sulle difese. E rispose nel suo stile conciso: — Ammogliarmi?... Oh.... mai.

— Ecco, per esempio, — continuò il signor Filippo, ch' era in vena di scherzare, — ci sarebbe la signora Leo, la maestra di pianoforte.... Vedova, ma ben conservata.

— Uhm....

— O *mademoiselle Sophie,* l'istitutrice delle mie nipoti.

Il signor Schnabel compose la fisonomia a molta dignità, e, portandosi la mano al petto, disse: — Prego, mio signore.... Lasci questo argomento.... Donna, danno....

— Ah signor Schnabel, in un giorno di nozze, e con tante signore e signorine che ci son qui, si permette di queste frasi?

L'Alsaziano espresse con un gesto il suo profondo rammarico di non poter mutare avviso, e il signor Filippo, rinunziando a convertire il suo ostinato commesso, lo accommiatò con un sorriso inusatamente benevolo.

— È di buon umore oggi il signor Filippo, — notò Uberto Romani, agente di cambio, che si trovava all'altro angolo della stanza in un gruppo d'uomini d'affari.

— Sì, e più discorsivo del solito, — soggiunse un altro.

— Ha una fortuna! — notò l'ingegnere Reggiolo, rappresentante della Società del gas portatile. — Anche negli ultimi fallimenti, che più o meno hanno colpita tutta la piazza, i Bussini sono rimasti illesi. E, una settimana fa, sarebbero stati esposti per cinquantamila fiorini!

— Sì, sì, ma ritengo che non possa vivere un pezzo.

— Si sostiene a forza di volontà....

— Eh, la volontà vale fino a un certo punto.... Viene poi il giorno....

— S'intende che nessuno è immortale.... E la perdita del signor Filippo sarà un gran colpo per la casa Bussini, — osservò Angelo Fruscia, un

giovine banchiere molto attivo, molto inframmettente, molto invidioso della ricchezza altrui.

— Non c'è dubbio, — soggiunse l'ingegnere Reggiolo. — Un colpo immenso.... Fra tutti questi uomini, toltone il signor Filippo, non ce n'è uno che valga un soldo....

— Esagerazioni, esagerazioni, — protestò Romani, l'agente di cambio. — Certo il signor Filippo ha un valore eccezionale, ma non bisogna credere che gli altri non sappiano il fatto loro.... Alessandro è una bella mente....

— Uhm, uhm, — fece qualcheduno.

— No, no, proprio una bella mente.... Lo conosco.... Avrà un po' di presunzione....

— Molta ne ha... troppa, — riprese Reggiolo. — E poi gli piacerebbero le speculazioni arrischiate, i giochi di Borsa, mentre una delle ragioni del gran credito dei Bussini è il non aver mai giocato.

Fruscia posò la mano sul braccio dell'ingegnere, e gli fece segno di troncare il discorso. Veniva verso di loro una delle ragazze, la Matilde, per invitarli a passare di là se volevano prender qualche cosa.

In fatti nel salotto da pranzo la gente s'affollava intorno alla tavola apparecchiata, e se i più discreti si contentavano di una pasta, di un paio di *sandwich,* d'un bicchierino di Marsala, di una tazza di tè o di cioccolata, altri si rimpinzavano di maionese e di pesce, di lingua salata e di fette di galantina, dando l'edificante spettacolo d'un serraglio all'ora del pasto.

La Marcella, che non aveva appetito, sedeva su di un divano, circondata dalle sue amiche, o

piuttosto da quelle tra le sue conoscenti ch' ella vedeva meno di rado, chè amiche veramente intime non ne aveva.

— Non passi per Torino? — esclamò l'Adele Poggiali, giungendo le mani in atto di maraviglia.

— No, lo zio dice ch' è meglio andare addirittura in Svizzera pel Lago Maggiore.

— Peccato.... Torino è una così bella città! Ci si trova tanta gente che si conosce.... Ormai si può dire che tutti vanno a finire in Piemonte.... Io ci fui in aprile, a Camera aperta.... Parlava Minghetti.... Se tu sentissi che voce melodiosa ha... Ah, ma dimenticavo che con voi altri non bisogna discorrer di politica.

— Per me, no, sai.... Anzi.... È lo zio....

Qui è opportuno rilevare che, quando i giovani Bussini dicevano *lo zio,* intendevano sempre accennare allo zio Filippo. Gli altri zii li indicavano a nome.

La Poggiali riprese: — Dunque a Torino, no.... E, dopo la Svizzera, a Parigi?

— Sì, il settembre e l' ottobre li passeremo a Parigi.

— E per che strada tornerete? — domandò una nipote del dottor Pasenti.

— Non lo sappiamo ancora.... Non è deciso.... Dipenderà....

— Dallo zio, — soggiunse maliziosamente la Poggiali.

— Cattiva! Non era questo che intendevo dire. Dipenderà dagli affari.

La Pasenti fece un gesto di persona scandalizzata. — Gli affari in un viaggio di nozze!

— Che vuoi? — replicò la Marcella, con una

leggera inflessione d' ironia nella voce. — Noi Bussini siamo gente positiva.

— Ecco qui tuo marito, — disse l'Adele Poggiali.

A queste due semplici paroline *tuo marito,* la Marcella trasalì. Alessandro si chinò su lei, e le susurrò qualche cosa all'orecchio, ond'ella, di lì a pochi minuti, prese commiato dalle amiche e salì nella sua camera a indossare i vestiti da viaggio.

Degl' invitati, i più se ne andarono portando seco i sacchetti di dolci e le pubblicazioni nuziali; alcuni rimasero ad aspettare gli sposi per accompagnarli in gondola fino alla stazione. Fra questi, il presidente Rostri e il banchiere Poggiali, che insieme col signor Annibale e col signor Giuseppe erano stati i compari del matrimonio.

La signora Giulia, coi figli Filippo e Pietro, con la nuora Teresa e con l' abate Officiosi, si ritirò nel salottino ov'ella soleva passare ogni giorno le ore del pomeriggio, e attese colà la Marcella e Alessandro. Quand'essi vennero a baciarle la mano, ella sfiorò loro con le labbra la fronte, e rivolse poche parole all'uno e all'altra. Erano i primi tra i figli de' suoi figli che si congiungessero in matrimonio; ella sperava che non sarebbero stati i soli di cui avrebbe benedetto l' unione. Toccava loro di serbare immacolate le sane tradizioni domestiche che da quasi un secolo ormai davano ai Bussini una rispettabilità maggiore di quella vantata da tanti nomi dell' aristocrazia.

Il signor Filippo levò gli occhi verso sua madre. Fors' ella biasimava le sue debolezze per i San Bruno?

Ella seguitò imperturbata, raccomandando ad Alessandro di sentir la responsabilità che gli ve-

niva dal farsi una famiglia propria, ricordando alla Marcella i suoi doveri di sposa. Mai, lo tenesse bene a mente, mai una Bussini aveva mancato alla fede giurata. La malignità, che non rispetta nè grandi nè piccoli, e penetra dappertutto, e getta in piazza i segreti delle dame e delle popolane, non era mai riuscita a spargere un'ombra su questa vecchia casa di negozianti.

Nel dir così, la fisonomia rigida della signora Giulia s'atteggiava a un'espressione grave e solenne; nella sua parola c'era un accento sincero, che non poteva a meno di destare un'eco nel cuore degli ascoltatori. In mezzo al formalismo che aveva ridotto i Bussini simili a tanti congegni d'una macchina, e aveva tolta ogni spontaneità anche alle loro virtù, si sentiva nella voce di quella donna, già presso alla tomba, la vibrazione potente del vero. Ell' era ancora la coscienza della famiglia, come Filippo n' era la forza e la volontà.

Pur mancava nel suo linguaggio la nota tenera, affettuosa, di cui la Marcella avrebbe avuto tanto bisogno in quel momento. La giovine sposa girò intorno gli occhi smarriti, vide suo padre che, col dorso della mano, si rasciugava una lacrima, e gli nascose la faccia sul petto singhiozzando: — Oh babbo, babbo mio!

Il signor Pietro baciò più volte la figliuola, e pareva voler domandarle perdono di non averla saputa difendere.

— Via, via, — disse il signor Filippo, guardando l'orologio. — Vi abbraccierete di nuovo alla stazione.... Non c' è mica tempo da perdere....

— E io, — biascicò timidamente la signora Teresa indirizzandosi al marito, — io, posso andare?

— Alla stazione?... Sì, sì, andateci pure.

La signora Giulia accennò all'abate Officiosi di rimanere. E quando gli sposi furono usciti, lo chiamò presso di sè, e gli pose in mano un rotolo di monete. — Pei vostri poveri, — ella bisbigliò con un filo di voce.

Don Massimo voleva ringraziare, ma ella si portò il dito sulla bocca per intimargli silenzio.

IX.

Nei due anni che seguirono a queste nozze il signor Filippo non istette mai bene, e, come se sentisse mancarsi il terreno sotto i piedi, volle combinati e compiuti in brevissimo termine i matrimoni delle tre figliuole Matilde, Adelaide, Luisa coi nipoti Giorgio, Roberto e Arturo. Avrebbe voluto affrettare anche il momento d'esser nonno, ma questo non dipendeva da lui. E, a tale proposito, Alessandro e la Marcella, i primi sposati, lo fecero impazientire alquanto, e provocarono da lui più d'una volta un *dunque?* stizzoso. Alla fine però la Marcella diede alla luce un maschio, e siccome il signor Filippo aveva detto appunto di *voler* un maschio, egli le perdonò il ritardo in grazia di questa novella prova di sommissione. Tenne a battesimo il bimbo, e gl' impose il suo nome di Filippo, che fu poi ridotto in Filippino, e per ultimo in *Pino*. Di lì a qualche mese rimase incinta anche la Matilde, che aveva per marito il cugino Giorgio, e così fu meglio assicurata la discendenza nella seconda generazione. Questi avvenimenti domestici non potevano non rallegrare

il signor Filippo; ma c' erano altri fatti che lo turbavano. La sua autorità sul resto della famiglia, benchè sempre grandissima, non era piena e assoluta come una volta. Alessandro tendeva apertamente ad emanciparsi; i nipoti più giovani, Felice, Oscar e Adolfo, lavoravano svogliati e correvano dietro alle donne. E come se ciò non bastasse, Felice in particolare s'era cacciato nel ginepraio della politica, cosa non mai vista fra i Bussini, pei quali era norma indeclinabile di non aver brighe con la polizia. — I banchieri devono fare i banchieri, — diceva sentenziosamente il signor Filippo, vantandosi di non essersi *compromesso* nelle vicende del 1848-49, o nelle agitazioni posteriori. E intendeva dire che aveva saputo tenersi in bilico tra i retrivi e i liberali, tra i Tedeschi e gl' Italiani; giacchè non voleva mica passare per austriacante, tutt'altro. Anzi, per lui, non trovava niente di male che gli Austriaci se ne andassero; ma eran faccende da lasciar sbrigare ai sovrani, ai ministri, ai generali. La gente d'affari non aveva da entrarvi che per comprare i fondi pubblici quand' erano a buon mercato, e per rivenderli quand'eran cari. Queste savie massime il signor Filippo esponeva al recalcitrante Felice, ammonendolo a non far ragazzate; chè già quel che doveva accadere sarebbe accaduto lo stesso, anche senza le chiacchiere degli oziosi di caffè e le pazzie delle teste calde. Felice ascoltava rispettosamente le prediche dello zio, ma non mutava condotta. E, allo scoppiare della guerra del 1866, egli partì una notte con tre o quattro giovani della sua età, e andò oltre il confine ad arruolarsi come volontario. Quello fu un colpo pel

signor Filippo! Un Bussini che abbandonava il banco per prendere le armi! Un Bussini che metteva sè e i congiunti in mala vista del Governo! Se la sua salute glielo avesse concesso, il signor Filippo sarebbe corso in persona a pigliare per un orecchio il nipote, e lo avrebbe ricondotto con sè umile e pentito. Ma i medici non gli permisero questo viaggio, ed egli dovette contentarsi di andare dal direttore di polizia per ottenerne l'assicurazione formale che, ove il profugo rientrasse nello Stato, non gli si torcerebbe un capello. Spedì invece dietro al fuggitivo il fratello Giuseppe, latore d'una fulminea epistola del terribile zio, con cui si ordinava a Felice di ripatriar subito, se non voleva vedersi chiuse per sempre le porte di casa. Il signor Giuseppe, non occorre dirlo, ubbidiva ciecamente all'autocrata della famiglia. Non ubbidì del pari, nè poteva ubbidire Felice, ormai bell'e arruolato, e il signor Giuseppe dovette tornarsene a mani vuote senz'altro conforto che quello di aver udito poco lieti pronostici sulla sua sordità da uno specialista di Milano. La ribellione del nipote fece dare il signor Filippo in tali smanie da costringerlo a mettersi a letto per uno de' suoi attacchi ai bronchi. Si riebbe, ma non era più quello di prima. Stava meno ore in banco, teneva meno rigidamente la disciplina, lasciava parte della direzione degli affari al figlio, offendendo anche il diritto di anzianità, tradizionale presso i Bussini. Il vecchio Matteo tentennava la testa in aria lugubre, e comunicava le sue impressioni al signor Schnabel, il quale tra due boccate di fumo diceva con grande solennità: — Buona cura dietetica poteva

salvare signor Filippo. Adesso è tardi. Disordini digestivi morte d'uomo.

Il fatto si è che nell'ottobre di quell'anno 1866, e proprio nei giorni in cui Venezia era in festa per la sua liberazione dallo straniero, il signor Filippo ebbe una nuova ricaduta, e si diede subito per ispacciato. Quella forza mirabile di resistenza, mercè la quale egli aveva fino allora superate tante crisi violentissime, era venuta meno ad un punto. I medici, che sulle prime non avevano trovato il caso grave, s'impensierirono vedendo che non c'era reazione, e dichiararono ben presto di aver esauriti tutti i mezzi dell'arte loro.

L'infermo ebbe tempo e serenità di spirito sufficienti da voler raccolta nella sua camera l'intera famiglia, e da esprimer con voce affannosa alcuni suoi desideri. Altri ne aveva lasciati scritti nel suo testamento. Stessero uniti, uniti sempre. Così soltanto sarebbero forti. Se mai vi fossero screzi domestici si guardassero bene dal farne partecipi gli estranei. In paese la casa Bussini doveva continuare ad apparire un tipo di concordia perfetta. Quest'opinione aveva sempre giovato anche al credito materiale della ditta; per questo, per questo solo egli perdonava al nipote Felice, giunto appena dal campo. Circa alla successione nel governo del banco, essa spettava, secondo i vecchi usi, al fratello Pietro, ch'era maggiore di età; associasse a sè il genero Alessandro, ormai pratico degli affari. Tutti quanti, il signor Filippo non ne dubitava, avrebbero cooperato al prospero andamento dell'azienda; gli uomini maturi con la loro esperienza, i giovani con la loro attività. Mantenessero sempre la loro parola; la pa-

rola d'un Bussini doveva valere quanto una cambiale firmata; non si lasciassero tentare dai giuochi di Borsa; guai al negoziante che si mette su quel lubrico pendìo. Seguissero con occhio vigile i progressi del commercio, ma senza cedere alla smania d'innovar tutto; il nuovo non è mica sempre buono.... Passando alle faccende domestiche, il signor Filippo si augurava che, a suo tempo, Oscar e Adolfo sposassero le cugine Ada e Olga. Alla Rita, in mancanza d'altri Bussini, bisognava cercare un partito conveniente. Adesso era ancora assai giovine.... La povera Melania probabilmente sarebbe rimasta zitella.... Alla moglie, ai fratelli, alle cognate, al figlio e alle figliuole, ai generi, alla nuora, a tutti quanti insomma, raccomandava la madre; la onorassero e rispettassero come in casa Bussini s' erano sempre onorati e rispettati i vecchi. Finalmente il signor Filippo rivolse in particolare alcune ammonizioni ai nipoti. Attendessero al lavoro, sfuggissero i cattivi compagni, e, poichè adesso anche a Venezia c' era un governo nazionale, stessero ligi a quello, senza immischiarsi nella politica e senza badare agli scalmanati, che non son mai contenti di ciò che hanno. Si ricordassero infine che si poteva esser più utili al proprio paese facendo bene i banchieri che sbraitando per le piazze e nei Parlamenti.

In questo complesso di massime sacrosante e volgari, d' insegnamenti di probità e di egoismo, si rifletteva tutto l'uomo, la cui vita non s'era nè macchiata d'un atto disonesto, nè illuminata per uno slancio di generosità, e in cui gli affetti, tranne forse quello verso la madre, erano stati sempre misurati col contagoccie.

Il signor Filippo diede ancora alcune istruzioni speciali su due o tre operazioni in corso, fra le altre sul famoso mutuo col San Bruno, i quali cominciavano a far sospirare il pagamento degli interessi. — Non ci vogliono complimenti, — egli disse. — Se non pagano, si mandi all'asta il fondo.

E la signora Giulia, assorta fino allora nel suo dolore senza lacrime, si scosse a queste parole, e mostrò di assentire con un cenno del capo.

Verso sera il signor Filippo cadde in un letargo, e non pronunziò più che frasi sconnesse. Languì in tal modo tutta la notte, assistito dall'abate Officiosi; verso il mattino, si risvegliò per dare al figliuolo e ai fratelli un ultimo consiglio d'affari: — La rendita non può durar così bassa. Investite in rendita. — A mezzogiorno era morto.

X.

La mattina dopo Oscar e Adolfo, sotto la direzione del cugino Giorgio, erano occupati a spedire un' infinità di circolari listate a bruno, con le quali la ditta Filippo Bussini juniore partecipava ai propri corrispondenti ed amici la irreparabile perdita fatta.

Quando un certo numero di queste circolari erano pronte, Giorgio chiamava Matteo perchè vi apponesse il bollo e le mandasse alla posta.

I giovani avevano l'aria piuttosto seccata che addolorata.

— Auff! Non la si finisce più, — borbottò a un certo momento Adolfo, stirando le braccia.

— Eh c'è tempo, — disse Giorgio. — Ne avremo per un bel pezzo ancora.

— Pur troppo. Ma gli altri potrebbero ben darci il cambio.

— Quali altri?... Il signor Schnabel ha da rispondere a un monte di lettere....

— E Felice?

— Felice, — replicò Giorgio, — è tornato due

giorni fa.... Non si può dargli torto se non ha voglia di lavorare.

— Già, — soggiunse dispettosamente Oscar. — Per lui vacanza, in premio del suo patriottismo..., sebbene non abbia tirato neanche una schioppettata.

Giorgio difese il fratello. — Che colpa ne ha lui se non s'è trovato a nessuno scontro!

Oscar si strinse nelle spalle. — A ogni modo se Arturo e Roberto, invece di star su in casa per occuparsi della restituzione dei biglietti, si degnassero di aiutar noi, farebbero una bellissima cosa.

— I biglietti bisogna pur restituirli.

— Non c'è fretta.... Quando si restituiscono nella settimana....

— Ecco il maestro di cerimonie, — disse ironicamente Giorgio.

— Son lezioni prese dai marchesi di San Bruno — osservò Adolfo.

Giorgio sorrise. — In conto degl'interessi.

Ma Oscar s'impazientì. — C'è proprio ragione d'inquietarsi perchè sono in ritardo d'una rata! Credete forse che non li pagheranno quegl'interessi?

— Speriamo di sì....

— Intanto non perdiamoci in chiacchiere.

Di lì a poco vi fu una nuova sosta, perchè Adolfo e Oscar dichiaravano d'accordo d'aver bisogno d'un quarto d'ora di riposo.

— Dalle otto in poi che si fanno indirizzi! — esclamò Adolfo infastidito. — Siamo gran buona gente noi altri!

— Via, non vorreste spedire le circolari? — disse Giorgio.

— O perchè non ci dev'essere un paio di copisti? — rimbeccò Oscar. — Eh, non si può mica continuar questa vita da cani. Occorrono almeno tre commessi.

Adolfo gli fece eco. Non c'era una ragione al mondo, essendo ricchi, di sagrificarsi a quel modo.

Giorgio non disse nulla, ma in fondo non era un gran lavoratore neanche lui, e trovava come gli altri che fosse giusto di regolare l'azienda in maniera da faticar meno. Inoltre egli aveva sue ragioni particolari di malcontento.

I cugini lo aizzavano.

— Gran brav'uomo quello zio Filippo (che il Signore l'abbia in gloria), — insinuò Adolfo, — ma le sue ultime disposizioni sono state d'un'ingiustizia....

— Tutto ad Alessandro.... tutto per Alessandro, — soggiunse Oscar. — Adesso il capo della casa diventa lui.

— Questa poi la vedremo, — saltò su dispettosamente Giorgio; — questa la vedremo.... Che il mio signor suocero abbia favorito in linea economica il figlio a danno delle figliuole, sarà una cosa mal fatta, ma non c'è rimedio; in quanto però al lasciarci comandare da Alessandro, questa la vedremo.

— Sfido io, — incalzò Oscar. — Ormai il rappresentante della ditta Bussini è lo zio Pietro.... che sappiamo quanto pesa.... Lo zio Pietro darà carta bianca al genero.... Dunque....

— Però la procura non l'ha mica soltanto Alessandro, — notò Adolfo. — È procuratore anche il babbo, è procuratore anche lo zio Giuseppe.

Oscar fece un gesto d'impazienza. — Sì, sì, ma

nè il babbo, nè lo zio son uomini da mostrare i denti.... E a noi toccherà subir la legge, ecco la conclusione.

— Questa la vedremo, questa la vedremo, — seguitava a dire Giorgio, arricciandosi i baffi. — Intanto andiamo avanti con queste benedette circolari.

Su in casa, nell'ampio salotto, debolmente rischiarato dalla luce che penetrava attraverso le fitte cortine, stava raccolta intorno alla signora Giulia tutta la parte femminile delle varie famiglie; cioè la signora Teresa, vedova del signor Filippo, con la nuora e le tre figliuole maritate, Matilde, Adelaide, Luisa; la signora Fanny e la signora Elena con le sue quattro ragazze Ada, Olga, Rita e Melania. Erano lì sedute in giro, silenziose, mettendo ogni tanto un sospiro, e passandosi il fazzoletto sugli occhi. Di tratto in tratto l' uscio che dava in sala si apriva, e un domestico portava una carta da visita. Si leggeva ad alta voce il nome che v'era scritto, e la si riponeva in compagnia di tante altre in un gran vassoio d'argento collocato sopra una tavola, ov'erano sparsi alla rinfusa telegrammi, lettere, giornali, fra cui un numero della *Gazzetta* con tre o quattro necrologie del defunto e un sonetto d'occasione dell'abate Officiosi. Già i versi del buon abate non mancavano mai, qualunque cosa lieta o triste accadesse nelle famiglie di sua conoscenza. E tale era la spontaneità della sua Musa che, cinque minuti dopo che l'amico era morto, i versi erano bell'e fatti. Anzi i maligni dicevano che fossero fatti prima, nella previsione del luttuoso avvenimento.

Alessandro, il signor Annibale, il signor Giu-

seppe, il signor Pietro entravano ogni tanto nella stanza, e venivano a chiedere alla signora Giulia com'ella si sentisse, o a scambiare una parola sottovoce con le mogli e con le figliuole. A due riprese la signora Giulia si alzò, e appoggiata la prima volta al braccio della Luisa, la seconda a quello dell'Adelaide, si recò nella camera mortuaria a pregare per alcuni minuti; poi si fece ricondurre al suo posto.

Durante le sue brevi assenze, l'immobilità cessava, il silenzio profondo era rotto; chi si levava dalla sedia per sgranchir le gambe, chi si accostava alla finestra, chi diceva una frase insignificante sulla stagione, sul tempo, sull'ora.

— Si resta qui fino a sera? — bisbigliò una volta l'Olga all'orecchio della sorella Rita.

— Ma!... Non capisco, — rispose questa, reprimendo uno sbadiglio.

— Zitto! — fece l'Olga. — Ecco la nonna.

La signora Teresa, che aveva il viso inondato di lacrime, si rivolse alla suocera. — Avrei voluto venir anch'io.... di là.... ma non ho forza.... non ho coraggio.

E scoppiò in singhiozzi.

— Non stai bene.... va a letto, — disse la signora Giulia.

— Perchè a letto?

— Sì, sì; accompagnala tu nella sua camera, Marcella.

La signora Teresa ubbidì. Aveva ubbidito tutta la sua vita. Non sapeva far altro.

Anche la Matilde, ch'era in istato di gravidanza avanzata, si alzò e venne a salutare la nonna. — Mi faccio portar dalla gondola a casa... Mi sento stanca.

Le ragazze la seguirono con occhi d' invidia. Non ne potevano proprio più.

Alessandro si affacciò alla soglia con una lettera in mano. — Non c'è la mamma?... E neppure mia moglie?

Gli si rispose che la signora Teresa s'era ritirata nelle proprie stanze insieme con la Marcella.

— C'è qui una bellissima lettera dei San Bruno, — ripigliò Alessandro, avvicinandosi alla nonna, — con tante parole affettuose anche per lei.... E appena riceverà qualcheduno....

La signora Giulia disse asciutta asciutta:

— Grazie.... Non ricevo.

Alessandro proseguì: — È la marchesina Alba che mi scrive in nome dei suoi genitori.... Proprio una lettera piena di cuore.

Era chiaro che Alessandro aveva una gran voglia di legger questa preziosa epistola, e forse, tra le persone presenti, ce n'era qualcheduna che aveva curiosità di sentirla; ma la signora Giulia non incoraggiò siffatte disposizioni. Onde il giovine, rintascato il foglio, uscì senz' aggiungere parola.

La signora Giulia chinò il capo sul petto, socchiuse gli occhi, incrociò le braccia, e stette a lungo immersa ne' suoi pensieri. Non aveva lacrime, non aveva lamenti, ma c'era nell'espressione del suo volto qualcosa che rivelava la sincerità del suo dolore meglio che tutti i lamenti e tutte le lacrime. E invero, nell'animo di lei, allo strazio del figlio perduto s'aggiungeva l'angoscia d' un triste presentimento. Nel corso della sua vita semplice e austera ella non aveva avuto, non aveva cercato nessuna delle soddisfazioni che più allet-

tano la vanità femminile. Non l'aveva sedotta il fasto, non la galanteria, e, ciò ch'è più singolare, non aveva nemmeno gustato pienamente le gioie domestiche, giacchè, avendo educato i suoi figli piuttosto con la severità che con la tenerezza, essi le avevano reso in cambio piuttosto rispetto che amore. Ma era suo vanto il chiamarsi una Bussini, il saper la sua casa onorata, stimata tra le primissime del commercio veneziano. Ora il cuore le diceva che i bei giorni della sua casa erano passati per sempre. Non temeva un disastro economico, ma capiva che l'unione dei voleri e delle forze non avrebbe potuto durare, e che, senza quest'unione, i Bussini sarebbero stati presto o tardi soverchiati dai rivali che già pullulavano da ogni parte.... Conoscendo a fondo i suoi tre figliuoli superstiti, era persuasa ella pure che Alessandro avrebbe finito coll'esser lui il padrone, e certo in mezzo alla mollezza degli uni, alla sete di godimenti degli altri, egli era quello tra i suoi nipoti che valeva di più. Tuttavia anche Alessandro era ben lungi dall'inspirarle fiducia. Egli non aveva nè il sangue freddo, nè la fermezza incrollabile, nè l'assiduità al lavoro del padre suo. Aveva invece uno spirito mobile e avventuroso; era tormentato dalla smania funesta di uscire dalla sua classe, di frequentar l'alta società, di mescolarsi ai nobili, ai titolati. Quei San Bruno, quei San Bruno! Anche adesso, col padre non ancora sepolto, Alessandro era venuto quasi trionfante a portar la lettera della marchesina. — Ah, — pensava la signora Giulia, — se il povero Filippo avesse potuto prevedere le conseguenze di quel disgraziato affare del mutuo!

Quantunque fosse evidente che la signora Giulia non dormiva, quella sua immobilità di statua faceva ammutolir tutti. Tanto più distinti venivano i suoni dalla sala attigua; susurro di voci, stropiccìo di piedi, rumore di cose trasportate o rimosse. Erano i tristi apparecchi del funerale, fissato nel giorno seguente. Ma suoni assai diversi salivano dalla strada: canti e musiche allegre, e grida di popolo acclamanti all'Italia, al Re, a Garibaldi, all'esercito, in quei primi, indescrivibili entusiasmi della conseguita indipendenza. Le ragazze si scambiavano delle occhiate espressive. Quel benedetto zio Filippo aveva proprio da morire nei giorni che tutta Venezia era in festa?

XI.

Sul tardi capitarono il curato della parrocchia e l'abate Officiosi, e ruppero il silenzio sepolcrale che regnava nel salotto. L'abate Officiosi aveva l'aria contrita imposta dalle circostanze; la testa piegata da un lato e sprofondata nelle spalle, le mani intrecciate all'altezza del mento, e quell'occhio languido atto ad esprimere sopratutto i dolori che non si sentono; il parroco era grasso, grosso, rubicondo, e sembrava a disagio nell' ufficio di confortatore. E infatti egli pensava che guai per lui se ogni tanto non ci fosse qualche bel funerale. Ambidue gli ecclesiastici dissero le solite cose; parlarono della beatitudine di cui ormai godeva sicuramente il signor Filippo dopo una così bella vita e una così santa morte, raccomandarono la rassegnazione ai voleri dell'Eterno e, dopo qualche cerimonia bevettero un caffè con quattro *savojardi* per uno. Allora, tra un sorso e l'altro, tentarono di mutare argomento, accennando al gran moto, al grande strepito che c'era in paese, alla quantità di forestieri che s'incontravano per

le vie, ai preparativi che si facevano pel prossimo arrivo del Re; ma la signora Giulia, col suo contegno, gelò loro le parole sul labbro. Stettero ancora un pochino taciturni, compunti, intorpiditi; solo don Massimo allungava il collo verso il tavolino, ov'egli aveva visto spiegata la *Gazzetta* della sera innanzi.

— Grazie dei versi, — disse la signora Giulia, indovinando il suo pensiero.

Ma l'abate Officiosi protestò con calore:

— Oh per amor di Dio, carissima signora Giulia, non mi ringrazi.... Miserie; cose indegne di un tant' uomo. Per me è stato uno sfogo necessario.... Ah, le assicuro, è come se avessi perduto un fratello....

Partiti i due sacerdoti, entrò il signor Annibale con Oscar e Adolfo, e disse alla moglie che forse era opportuno di andarsene per un paio d'ore. Come se si fossero intese prima, quelle donne si mossero tutte, fanciulle e maritate, meno la Melania e la Luisa, che restavano a tener compagnia alla nonna e a dare il cambio alla Marcella presso la signora Teresa, postasi a letto e assalita dalle convulsioni. Accadde intanto un incidente melodrammatico, che recò nuovi indugi. L'Ada, la ragazza sentimentale, deludendo la vigilanza della madre, della zia, delle cugine e dei cugini, volle colle sorelle Olga e Rita, dare una capatina nella camera mortuaria. Ma tra perchè una suora che pregava a' piedi del letto si alzò di scatto alla subita apparizione, tra perchè la morte, vista da presso, è molto meno poetica che non la si immagini, le tre ragazze si ritirarono in fretta pallide e traballanti, e dovettero sedere sopra un ca-

napè della sala per riprender lena. Anzi l'Olga sarebbe svenuta addirittura, se non le facevano fiutare una boccettina d'aceto di Santa Maria Novella.

Giunte nelle rispettive abitazioni, le signore Fanny ed Elena sfogarono coi mariti la loro stizza a proposito del testamento del cognato. La signora Elena era la più esacerbata, perchè vedeva sagrificati i suoi figliuoli che avevano sposato le tre figlie del signor Filippo. Era un'infamia, era un' indegnità.... Si doveva aspettarselo, dopo la predilezione mostrata in tante occasioni ad Alessandro, dopo questo scandalo della procura lasciata, per così dire, in eredità a lui solo fra i giovani della famiglia; ma l'ultima goccia è quella che fa traboccare il vaso, e il testamento letto nella mattina passava proprio ogni misura.... Tutta la disponibile ad Alessandro, fino all'ultimo centesimo!... La signora Elena sperava a ogni modo che il suo degnissimo consorte non si mostrerebbe ossequente verso il fratello Pietro e il nipote Alessandro come s'era mostrato verso il defunto.... In quanto a lei, se credevano che si lascerebbe ancora mettere i piedi sul collo, s'ingannavano a partito.... Ah ormai intendeva ricuperare la sua indipendenza....

Al signor Giuseppe sfuggivano molte parole della moglie; non poteva però sfuggirgli il sugo dell'appassionata filippica, ed egli si sforzava di calmar la fiera matrona, e di persuaderla che, dopo la gran perdita fatta, era più necessario che mai d'andar tutti d'accordo. Ma la signora Elena, posseduta dal demone della ribellione, rispondeva di trionfo che in casa Bussini l'andar

d'accordo significava esser sacrificati alla prepotenza di qualcheduno, e che perciò ella voleva sperimentare il sistema di non andar d'accordo niente affattissimo. E chi sa quante altre eresie le sarebbero uscite di bocca se non fossero venuti a dirle che c'era la sarta, la quale le portava gli abiti da indossare ai funerali.

Questi funerali non ci fermeremo a descriverli, chè già il lettore se li immaginerà facilmente. La folla degli invitati era tale da riempir l'ampia chiesa di San.... e da non lasciar libero che un piccolissimo spazio pei semplici curiosi; onde a un certo punto s' eran dovute metter le guardie alla porta.

A eccezione della madre, della vedova, dei figli della nuora del defunto, i Bussini c'erano tutti, maschi e femmine, e occupavano due banchi a destra e a sinistra del catafalco. In una fila destinata alle signore in relazione con la famiglia si notavano, fra l'altre, le due San Bruno, vestite di nero da capo a piedi con un'eleganza inappuntabile. La marchesa Antonietta era un modello di compunzione, la marchesina Alba invece pativa frequenti distrazioni, e girava spesso intorno i suoi occhi di sirena, certa d' incontrare altri occhi fissi ne' suoi. Allora, chiunque fosse colui che la contemplava in estasi, un sorriso tra ironico e soddisfatto le sfiorava le labbra. — Che civetta! — dicevano le signore. — Che ammaliatrice! — pensavano i giovinotti. Oscar Bussini, quando uno di quegli sguardi si posava un momento su lui, sentiva rimescolarsi il sangue nelle vene.

Altre signore che, due anni e mezzo addietro,

abbiamo trovato alle nozze della Marcella, sedevano ora allo stesso banco delle San Bruno, l'Adele Poggiali, fidanzata e già prossima a maritarsi con un negoziante milanese, la signora Ronda, quella che delirava pel bel canto italiano, la contessa Martinez, sempre esacerbata contro i Bussini i quali non l'apprezzavano secondo i suoi meriti, sempre alla vigilia di rompere ogni legame con essi e sempre calmata ne' suoi furori da considerazioni di prudenza e di tornaconto.

Anche tra gli uomini c'erano parecchie nostre antiche conoscenze. Prima di tutto il marchese Goffredo di San Bruno, pomposo, florido e grasso, anzi, a detta dei medici, troppo grasso e troppo florido; poi i dottori Geranio e Pasenti, e il signor Rostri, presidente della Camera di Commercio, e i banchieri Poggiali e Fruscia, e l'archeologo Taglierini, e l'ingegner Reggiolo, e l'agente di cambio Romani, e via via. Nè mancava, ben s'intende, il signor Schnabel, turbato più che dalla morte del suo principale dalla lunghezza di una cerimonia la quale alterava tutte le sue abitudini e metteva in pericolo la regolarità della sua digestione.

Allorchè il feretro fu portato fuori di chiesa, e, prima che lo si collocasse nella barca funebre, il presidente Rostri e il banchiere Poggiali pronunziarono due discorsetti di circostanza. Quindi la folla si disperse, e il defunto non fu accompagnato al cimitero che dai più fidi e dai più zelanti. I Bussini vi si recarono in quattro o cinque gondole, e Oscar e Adolfo e Felice riuscirono a tenersi una di queste gondole esclusivamente per loro. Erano giovanissimi, avevano ottime disposi-

zioni pel libertinaggio; qual meraviglia se cercassero di stare insieme?

Felice, a cui l'essersi arruolato volontario dava una certa superiorità sui cugini, accese per il primo il sigaro e disse in tono sprezzante: — Se c'è una disgrazia in famiglia, non è una buona ragione perchè ce ne abbiano ad esser due.... Parola d'onore, a non fumare io mi sento male, male sul serio.

Gli altri due seguirono l'esempio; poi insensibilmente i tre ragazzi si misero a parlare d'argomenti le mille miglia lontani dalla *disgrazia,* soffermandosi di preferenza sul tema delle donne in generale e delle loro conquiste in particolare.

— Ah! — esclamava Felice, che del tempo passato sotto le armi serbava più reminiscenze galanti che impressioni guerresche, — ah che angelo ho conosciuto a Bologna! Ha ballato l'anno scorso nella prima quadriglia alla *Scala* di Milano, e spera nel prossimo carnovale di venire alla *Fenice*.... Vedrete, vedrete....

— Sì, sì, — brontolò Adolfo stizzosamente, — col lutto....

— Oh, — riprese Felice, — il lutto non può mica essere eterno.... A ogni modo, vi giuro che, se l'Ildegonda vien qui, ve la faccio conoscere.

Questa magnanima promessa rinfrancò alquanto gli spiriti abbattuti di Adolfo.

— È un assurdo in questi momenti il lutto, — egli soggiunse, cacciando la testa fuori del finestrino. — Guardate quante bandiere, quanti damaschi!... E che movimento pel Canal grande!...

— Già, — notò gravemente Felice, — in mezzo

all' esultanza universale non è neanche lecito di esser tristi.

In omaggio alla quale verità, Adolfo ricominciò a discorrer di femmine, e rese giustizia ai meriti d' una crestaina sua amica, leggeruccia se vogliamo, ma di buonissima pasta, e, in quanto al fisico, un bocciuolo di rosa. Oscar infine, che pur spasimando platonicamente per la marchesina Alba di San Bruno sentiva il bisogno di distrazioni più positive, fece il panegirico d'un'operaia della fabbrica dei tabacchi, tanto discreta e fedele da non potersi desiderare di più. L' enfasi di Oscar era così grottesca e dava un'espressione così caratteristica al suo viso infantile che Felice e Adolfo, dimentichi della propria sventura, scoppiarono in una sonora risata.

Di lì a poco, il corteggio approdò a San Michele, e una sessantina circa di persone, compresi i parenti, si trovarono raccolte sul piazzale dell'isola. I tre fratelli del morto erano realmente accasciati; gli altri avevano l'aria più uggita che triste; gli uomini si lagnavano della giornata perduta, le donne brontolavano fra loro per lo scirocco, pel fango, per lo sciupìo dei vestiti nelle viottole del cimitero. E quando, attraverso lo squallido campo seminato di croci, si giunse alfine alla tomba di famiglia e la bara venne deposta nella sua nicchia, fu un gran sollievo per tutti.

I fogli della sera, nel pubblicare una lista di oblazioni fatte a vari Istituti Pii dalla ditta Filippo Bussini Juniore per onorar la memoria del suo dilettissimo estinto, descrivevano con stile patetico quei solenni funerali a cui aveva partecipato l'intera cittadinanza. E uno di essi concludeva il suo

articolo con queste parole: — "Ma lo spettacolo più commovente era offerto da quei Bussini d'ogni età e sesso, i quali, benchè sfatti dal dolore, accompagnavano fino all' estrema dimora la salma del loro adorato congiunto. Che alto insegnamento morale in quel raro esempio di pietà domestica! La fortuna non è cieca come molti ostentano di credere; essa favorisce quelle case ove si professa il culto del dovere, ove fioriscono gli affetti gentili, ove regna la buona armonia. La casa Bussini fu, è e sarà sempre una di queste, e Venezia, afflitta dalla recente gravissima perdita, può esser sicura che le virtù del trapassato troveranno degno seguito nelle virtù dei superstiti. „

PARTE SECONDA.

I.

Come gli oggetti violentemente compressi ripigliano a poco a poco le loro forme ed atteggiamenti naturali, quando sia tolto il peso che gravava sopra di loro, così i Bussini, dopo la morte del signor Filippo, non tardarono a perdere quella uniformità esteriore ch'era la loro caratteristica, e a svelar ciascuno qualità e difetti suoi propri. Pur troppo, i difetti prevalevano di gran lunga alle buone qualità. La tirannia domestica, anche se esercitata da un uomo savio e retto, può forse giovare all' apparente grandezza della casa, non può non riuscire a discapito degl' individui, non rendere uggiosa la virtù, amabile il vizio. Comunque sia, prima ancora che spirasse l' anno di lutto, la famiglia patriarcale aveva trasformato radicalmente le sue abitudini, era uscita dall' ombra discreta nella quale ell' avvolgeva le sue ricchezze. Una smania di luce e di fasto invadeva, sebbene in diversa misura, uomini e donne, quegli uomini già così avvezzi a mordere il freno, quelle donne così nulle, così insignificanti, così prive d' immagina-

zione e di volontà. A tre sole non s' era appresa questa febbre del lusso, alla vecchia signora Giulia, alla Marcella e alla signora Teresa. Ma la prima, quantunque avesse sortito una tempra energica e risoluta, s'era disusata dal comando fin da quando aveva ceduto lo scettro al suo Filippo, e adesso si contentava di chiudersi in una selvaggia indipendenza, non adottando nessun mutamento nel suo sistema di vita, non permettendo che fosse toccato un chiodo nelle sue stanze ov'ella passava la massima parte della giornata, visibile a pochissima gente. Nè la resistenza della Marcella assumeva altra forma che quella d'uno sdegnoso riserbo. Aveva detto una volta con molta fermezza a suo marito che non sarebbe mai stata una donna di società, e che non intendeva di aprir la sua casa a grandi ricevimenti, ma non aveva potuto impedirgli di rinnovare di pianta l'addobbo del quartiere, d'introdurre l'illuminazione a gaz, di aumentare la servitù e di metter su gondola e livrea. Già, dacchè l'era nato il bimbo, la Marcella s'era consacrata unicamente ad esso; pur d' avere un dominio indiviso sul suo Pino, pur di poterne foggiar l'anima a proprio modo, ella non si curava nè di come Alessandro impiegasse il suo tempo, nè di come spendesse il suo danaro, nè delle distrazioni ch' egli si pigliava e che gli zelanti non mancavano di riferirle. Sposatasi senz'amore, precocemente disillusa di tutto, ella s'era rifugiata nella maternità, ch' è il porto ove riparano tante donne virtuose e infelici. In quanto alla signora Teresa nessuno s'immaginerà ch'ella fosse persona da prendersi un'iniziativa di qualsiasi specie. Dal giorno delle nozze, si può dire, ella non aveva

avuto un'opinione, un desiderio che fosse suo, non aveva fatto un passo se non condotta dal marito, e, morto lui, era rimasta come una ruota sbalestrata fuori del suo asse. Ubbidire era il suo destino, ed ella avrebbe ubbidito alla suocera, al figliuolo, alla nuora, se si fossero dati la briga di comandarle. Ma la lasciavano stare, ed ella assisteva attonita alle trasformazioni che succedevano nella casa, non consultata nè da Alessandro, che n'era uno degli autori principali, nè dalla signora Giulia e dalla Marcella, che apertamente le disapprovavano.

Alessandro, come si prevedeva, era diventato il capo effettivo della ditta Bussini, e al signor Pietro, che n'era il capo nominale, non pareva vero di poter gettare il grave fardello sulle spalle del genero. A lui bastava tener con diligenza il suo libro mastro, sfoggiando nelle intestazioni un bel carattere gotico, ch'egli si vantava d'aver imparato e perfezionato da solo. Che se alcuno gli rimproverava la sua abdicazione, egli si limitava a rispondere con quella sua voce bassa e monotona: — Bisogna lasciar fare ai giovani. Bisogna camminare coi tempi.

Bisogna camminare coi tempi — era anche la risposta ch'egli dava alla madre, se la sentiva lagnarsi dei figliuoli, delle nuore, dei nipoti e delle nipoti assaliti dalla frenesia delle novità. E il signor Pietro soggiungeva che, certo, quelle novità egli non le avrebbe introdotte, ma ch'esse avevano il loro lato buono, e che, quando si è ricchi, non si ha tutti i torti a voler godere della ricchezza.

In complesso, pel signor Pietro il *camminare coi tempi* si risolveva nello star molto seduto, ed egli

se la passava adesso infinitamente meglio d' una volta lavorando di meno e facendosi servire di più. E quest'era il segreto per cui i vari uomini Bussini, giovani e vecchi, frenavano il malanimo concepito contro Alessandro a cagione della supremazia da lui assunta nella ditta. Lavoravano tutti di meno e si facevano servire di più. Cinque o sei commessi, oltre al signor Schnabel, sgobbavano da mattina a sera, e supplivano alla negligenza dei principali. Di Alessandro però non poteva dirsi che trascurasse l' azienda, ma se ne occupava in un suo modo particolare, ora rimanendo pochissimo in banco, ora trattenendovisi anche la notte. Gli è che aveva altre ambizioni e altri gusti: aspirava alla vita pubblica, era presidente d'un Sodalizio operaio, era Consigliere della Camera di commercio e del Comune, e mirava più in alto. Nè per questo intendeva rinunziare ai piaceri, e nella freddezza sdegnosa della moglie trovava una scusa al proprio libertinaggio. Del resto, gli affari procedevano a gonfie vele, e, per quanto gli spiriti timidi susurrassero che si rischiava troppo e che il signor Filippo, buon anima, se fosse tornato al mondo, si sarebbe cacciato le mani nei capelli per quel totale abbandono delle vecchie tradizioni commerciali della sua ditta, la grande maggioranza applaudiva l' intraprendente Alessandro, e pronosticava che fra pochi anni i Bussini avrebbero triplicata la loro fortuna.

Naturalmente, queste voci giungevano fino alle donne di casa, le quali con la loro logica inappuntabile dicevano ai mariti: — Poichè si guadagna di più, si deve anche poter spendere di più.

Ora, questo programma liberale fu messo ad

esecuzione tanto nella famiglia del signor Giuseppe quanto in quella del signor Annibale; però al signor Annibale solo, o piuttosto alla sua consorte, la signora Fanny, toccò la fortuna di far del proprio appartamento il ritrovo settimanale d' una società un po' mista, se vogliamo, ma numerosa ed allegra. Fu un colpo di stato della signora Fanny, la quale, sei mesi dopo morto l' indimenticabile signor Filippo, si accinse a persuadere il marito che quello era il momento di affermar la propria superiorità sugli altri Bussini, e poichè Alessandro, con tutta la sua prosopopea, non poteva, per causa di quelle sue lugubri donne, ricevere altro che quattro mummie, e da sua cognata Elena, pel matrimonio dei tre figliuoli, erano pigiati come sardelle e non avevano nemmeno un salotto adattato per un po' di musica, era debito loro di provvedere al decoro della famiglia, e di far sì che, quando si diceva casa Bussini, s'intendesse subito la casa del signor Annibale e della signora Fanny.

Il signor Annibale arrischiò qualche timida obbiezione, qualche *se,* qualche *ma,* finchè, trascinato dall'eloquenza della consorte e desideroso di farsi perdonare certe scappatelle con le serve, concluse con uno dei soliti: — Bene, benissimo, siamo d'accordo.

La signora Fanny Bussini s'era slanciata nella vita elegante con l'ardore d'una neofita. Il suo salotto era aperto, di giorno e di sera, il martedì, e durante tutta la settimana ella non faceva altro che visite, visite, visite, lieta d'ogni nuova relazione, superba delle sue centocinquanta conoscenti, ch'ell'aveva registrato in un libriccino, per non dimenticarne nessuna.

Figuriamoci se questi successi della cognata non inasprissero la signora Elena. E non la signora Elena sola. Anche le figlie di lei, ma, più assai che le figlie, le nuore schizzavano veleno contro la zia che, alla sordina, era riuscita a conquistare in società un posto tanto superiore a' suoi meriti.

Per la signora Elena poi era una gran rabbia l'essersi lasciata cogliere alla sprovveduta. E cercava di scusarsene a' propri occhi, adducendo le cure che le erano imposte da una così numerosa famiglia. — Non ha che due maschi *quella lì* — ella borbottava in tuono sprezzante — e ogni cosa le è facile. Io invece non ho un momento di requie. Eh, a questo modo non può durare.

Tale era l'opinione della Matilde, dell'Adelaide e della Luisa, le quali protestavano ai rispettivi mariti di voler ciascheduna la sua casa a parte, per darvi *soirées,* e concerti e balli con ben maggior diritto della zia Fanny, che si rendeva ridicola a far la donna galante a quarantacinqu'anni.

II.

Ad onta di queste collere, i Bussini dei due sessi, con l' eccezione della signora Giulia, della signora Teresa e della Marcella, finirono tutti col frequentare più o meno assiduamente i martedì sera della signora Fanny. Vi si raccoglieva una folla variopinta, ove i vecchi conoscenti di famiglia si perdevano fra le nuove reclute nobili e borghesi, italiane e straniere, fra i sottotenenti di fanteria e i commissari di marina, fra i *virtuosi* e le *virtuose* di canto e di pianoforte, e gli artisti e i letterati in erba, ch'erano stati introdotti dai padroncini di casa o dal cugino Felice. La signora Fanny incoraggiava le presentazioni, specialmente delle persone giovani, e si divertiva a veder annodarsi gli amoretti degli adolescenti e a coprir sotto le sue ali gli intrighi degli adulti. Convien renderle questa giustizia: la sua vita insipida e priva di sole non le aveva riempiuto l' anima di fiele; pareva anzi ch' ella volesse versare, anche con troppa larghezza, sul capo degli altri quei beni ch'erano mancati a lei. A poco a

poco le nipoti Ada, Olga e Rita le perdonavano il resto per merito della sua grande indulgenza. — Almeno dalla zia Fanny si può fare quel che si vuole, — dicevano le tre ragazze.

Intanto la zia Fanny s' era affrettata a liberar l'Ada e l'Olga dal grande incubo di sposare Oscar e Adolfo, pei quali esse non avevano la minima propensione. Questi due matrimoni erano vagheggiati dal signor Filippo, e sappiamo che ne' suoi ultimi momenti egli ne aveva espresso l' augurio. Ma lui morto, i soli a rammentarsene furono la signora Giulia, a cui era sacro ogni desiderio del suo primogenito, e i signori Giuseppe e Annibale, che avevano una postuma soggezione del defunto fratello. Però, quando la signora Giulia tirò in campo quest' argomento, i nipoti e le nipoti dichiararono in coro di non voler sposarsi niente affattissimo, la signora Fanny diede loro apertamente ragione, la signora Elena si strinse nelle spalle, e i signori Giuseppe e Annibale, che non avevano tempre d' eroi, rinunziarono tosto alla lotta. Ah povera casa Bussini, *quantum mutata ab illa!*

Fuori del pensiero di queste nozze, i cugini e le cugine divennero più intrinseci di prima, e non sdegnarono di rivelarsi i segreti del loro cuore. Oscar palpitava per l'Alba di San Bruno, Adolfo, piuttosto volubile, posava qua e là i suoi affetti, e pareva ogni tanto sul punto di morire per una donna, salvo a voler morire per un'altra il domani. Dal canto suo, ai martedì della zia, l'Ada scambiava sospiri e sguardi patetici con un pittore polacco, certo Stanislao Romewsky, e l'Olga mostrava una particolare benevolenza a un conte Ugo

dei Siniscalchi, semplice alunno al municipio, ma di prosapia nobilissima, tantochè, a dar retta a lui, un suo antenato aveva combattuto alla prima crociata. La minore delle tre sorelle, la Rita, divideva le sue simpatie fra un nipote del cavalier Rostri (il signor Rostri era stato nominato cavaliere subito dopo il 1866) e un Salvezzi, studente del terz'anno di legge, insuperabile nel cantar la romanza del *Ballo in maschera: Eri tu che macchiavi quell'anima,* ecc. Nei momenti che il Salvezzi *filava* le sue note baritonali, la romantica Ada provava la tentazione d'essere infedele al suo Polacco, e slanciava occhiate assassine allo studente, ciò che faceva salir la senapa al naso alla Rita. Ne venivano spiegazioni vivaci tra le due sorelle, e la Rita non si quietava finchè l'Ada non le avesse giurato e spergiurato che i suoi occhi potevano patir delle distrazioni, ma il suo cuore era tutto quanto di Romewsky, il quale portava i capelli lunghi, aveva le guancie emaciate e soffriva spesso di raffreddori di petto. No, un'anima poetica come la sua non avrebbe mai rinunciato alla voluttà ineffabile di amare un uomo destinato a morir d'etisia!

Le tre *spose,* la Matilde, l'Adelaide e la Luisa, trovavano naturalmente molto a ridire sulla sguaiataggine delle cugine e cognate, e sia per un riguardo alla memoria e agli ammaestramenti del padre, sia per la coscienza dei propri doveri di mogli, è un fatto che esse non incoraggiavano punto i galanti. Ma è pure un fatto che i galanti avrebbero avuto bisogno di grandi incoraggiamenti per badare a loro. Belle non erano neanche l'Ada, l'Olga e la Rita; avevano però, in mancanza di

meglio, una certa freschezza di tinta e di carnagione che le rendeva tollerabili. Invece le tre figliuole del defunto signor Filippo, sciupate da frequenti gravidanze e da parti immaturi, erano ormai avvizzite, e mostravano diec' anni più di quelli che avevano realmente. Comunque sia, se erano composte e severe, si facevano tutt' e tre un'arma della loro fedeltà coniugale per tormentare i mariti e spingerli a emanciparsi dalla famiglia, o ritirandosi addirittura dal commercio (chè già nulla li costringeva a rimanervi), o piantando una nuova Ditta fra loro. Tra Alessandro, che comandava a bacchetta nel banco, e la zia Fanny, che pretendeva umiliar tutti coi suoi ricevimenti, si era ridotti a una condizione vergognosa e intollerabile.

I mariti si difendevano mollemente. Avrebbero voluto anch' essi una maggiore indipendenza, ma erano pigri, amanti dei loro comodi, e non si sentivano di mettersi a lavorare da sè. D'altra parte, a staccarsi dalla casa per viver soltanto d'entrata temevano, e non senza fondamento, di dover limitare di molto le proprie spese. In fondo, invidiavano il fratello Felice, che non pensava ad ammogliarsi, e non veniva nemmeno in banco, ma faceva la vita di Michelaccio sfoggiando nelle grandi occasioni la sua uniforme di capitano della guardia nazionale, carica insigne ch' egli aveva ottenuta in considerazione della parte da lui presa nella campagna del 66. Questa uniforme egli aveva la debolezza di portarla spesso anche ai martedì sera dalla zia, quando doveva dirigere le quadriglie e il *cotillon,* nei quali uffici egli rivelava una sicurezza, un colpo d' occhio bastevoli a dimo-

strare che uomo di guerra egli sarebbe diventato seguendo le sue primitive inclinazioni.

Non andò molto che i trattenimenti serali della signora Fanny furono onorati nientemeno che dalla presenza dei marchesi di San Bruno, ridivenuti ad un tratto estremamente degnevoli.

E qui bisogna che ci rifacciamo un po' indietro.

Negli ultimi mesi della dominazione austriaca nel Veneto, anche i San Bruno s'eran rassegnati a condur su per giù la vita che conducevano tutti gli altri. Non teatri, non balli, non grandi ricevimenti. E nello stesso tempo un'affabilità ostentata o sincera, un abbandono reale o apparente dei pregiudizi di casta, una socievolezza quale non s' era vista prima e quale non si vide poi. Bisognava esser buoni patriotti, bisognava esser liberali, bisognava esser democratici, e, chi non era tale nel fondo dell' animo suo, fingeva di esserlo, per non incorrere nelle censure del resto della cittadinanza. I San Bruno, senza dimenticare i loro illustri antenati, ne parlavano meno, e il marchese Goffredo, ne' suoi momenti di espansione, si degnava di ammettere che anche nella borghesia ci poteva esser della gente per bene, della gente di merito. Così la nobile famiglia si manteneva in cordiali relazioni coi Bussini; la marchesa Antonietta scambiava qualche visita con *quelle donne,* ia marchesina Alba vedeva con una certa intimità le ragazze, e il salotto del palazzo era aperto anche di sera ad Alessandro e ad Oscar Bussini, e tanto Alessandro e Oscar quanto Giorgio e la Matilde e l'Ada e la Olga erano stati accolti principescamente nel castello di San Bruno, ove il

marchese Goffredo si atteggiava a feudatario e profondeva il danaro in vani esperimenti agricoli.

Sullo scorcio del 1866, successe un mutamento di scena. I San Bruno furono travolti nel turbine delle feste che seguirono la liberazione del Veneto, l'Alba fu cinta da un nugolo d'ufficialetti, e i Bussini, anche con l' ottima scusa ch' erano in lutto, vennero lasciati in disparte. Quello fu il tempo in cui la bella marchesina si vedeva in ogni ritrovo, vagheggiata, corteggiata, e il nome di lei era su tutte le bocche. I genitori non dubitavano di maritarla da pari sua dentro l'anno. E in vero i candidati eran molti; d'ogni parte d'Italia; della Lombardia, del Piemonte, della Toscana, della Romagna, del Napoletano, della Sicilia; baroni, conti, marchesi, duchi, principi.... Ma non si veniva mai a una conclusione; gli uni battevano in ritirata a sentir che la marchesina non aveva un soldo di dote; gli altri eran poveri loro, e l'Alba non voleva saperne, per quanto il marchese padre le predicasse che un gran nome deve far passar sopra a un' infinità di cose. — Con un gran nome non si mangia, — rispondeva prosaicamente la figliuola, ch' era uno spirito positivo. E la madre le dava ragione. Però la marchesa attribuiva questi fiaschi successivi al malanimo dei Bussini, che, a ogni piccolo ritardo nel pagamento d'una rata d'interessi, si stimavano in diritto di strombettare quel loro miserabile credito. — Quei Bussini, — diceva la marchesa, — bisogna rimborsarli fino all' ultimo centesimo, e liberarsene per sempre.

— Rimborsarli? — esclamava il marito. — Mi fate ridere.... I danari ove sono?

— Trovateli, corpo di bacco.... Ci sono tanti

della nostra classe che si potrebbero sostituire ai Bussini!...

— Oh santa pazienza! Non ci siamo rivolti a quelli della nostra classe? E che frutto ne abbiamo cavato? Parole, parole e parole. Se si son voluti veder dei napoleoni d'oro, è convenuto pur battere alla cassa di quei risaliti.

Ciononostante, l'ottimo marchese abbandonò per un paio di settimane gli *Annali d'Italia* del Muratori, e ricominciò i tentativi che gli erano falliti per lo addietro, cercando d'indurre qualche patrizio milionario ad assumere, pel decoro della casta, il credito che i Bussini avevano verso di lui. Il marchese Goffredo era sicuro del fatto suo: sapeva che con un po' di pazienza avrebbe potuto pagare fino all'ultimo centesimo del suo debito, e, a ogni modo, nella peggiore ipotesi di dover perder San Bruno, egli si sarebbe rassegnato a cederlo ad un suo pari piuttosto che vederlo finir tra le mani di gente venuta su dal nulla. Ma i sollecitati non si lasciavano commuovere. Sarebbero stati tanto contenti d'aiutare il loro carissimo amico, ma eran pieni d'impicci anche loro. Con le tasse, con la crittogama, coi sacrifizi d'ogni maniera fatti per la patria, i possidenti, anche quelli che passavano per ricchi, non avevano mai un soldo disponibile per sè; figuriamoci per gli altri!

Dopo un così bel risultato, il marchese Goffredo dichiarò alla moglie ch'egli ne aveva abbastanza di ripulse e d'umiliazioni, e che per lui i Bussini erano ancora meno peggio di quei gentiluomini gretti e taccagni. La marchesa Antonietta levò le palme al cielo, ed esclamò che la disgrazia era di esser nati troppo tardi. Un secolo prima, ella

avrebbe scritto alla sua parente, amica intima di Maria Teresa, o si sarebbe rivolta al Senato Veneto in nome dei dogi che la sua famiglia aveva dato alla Serenissima, e le faccende si sarebbero combinate subito.

A questa magra consolazione, il marchese si sentì salir sulle labbra una risposta pepata, ma per amore del quieto vivere preferì di tacere, e si ritirò nella sua stanza a ripigliarvi la lettura del suo Muratori, da lui interrotta all'anno di Cristo 1397, regnanti Bonifazio IX Papa e Venceslao Re dei Romani.

Il fatto si è che il marito per l'Alba non si trovava e che intanto i gruppi venivano al pettine e le condizioni dei San Bruno apparivano sempre più critiche. Si tirava innanzi a forza d'espedienti e di debitucci nuovi, resecando qua e là sulle spese necessarie, giacchè sulle spese superflue non si riusciva mai a economizzare un centesimo, e il marchese non si stancava di ripetere che tutto era salvo finchè eran salve le apparenze. Ma l'imbroglio grosso era quello degl'interessi semestrali da pagarsi sul mutuo. Finora, puntualmente o no, quegl' interessi erano stati pagati, prelevandoli sul capitale; come fare adesso che il capitale era poco men che mangiato?

In queste contingenze era savio consiglio il rabbonire i Bussini alienati con le superbie degli ultimi tempi, i Bussini della cui tolleranza si aveva un assoluto bisogno, e ai quali, chi sa? si poteva forse spillar dell' altro denaro. Onde il marchese Goffredo e la marchesa Antonietta spesseggiarono le loro visite, e la marchesina Alba tornò a trattar con familiarità le ragazze, e Alessandro e

Oscar trovarono in casa San Bruno le antiche cordiali accoglienze. Alessandro non s'illudeva sul significato di queste moine, ma Oscar, dopo essersi accasciato fuor di misura quando l'Alba gli badava appena, prendeva adesso per buona moneta questo voltafaccia, e andava in visibilio ad ogni cortesia, e cominciava ad aprir l' animo a qualche speranza. Speranze invero molto deboli, cosicchè non ardiva ancora nè rivelar la sua passione all'Alba e ai genitori di lei per tema di una ripulsa, nè aprirsi interamente coi parenti propri per tema di un rabbuffo. Ma dava prove manifeste del suo zelo arrabattandosi a ravvicinare le due famiglie, studiando, con una finezza di cui non lo si sarebbe creduto capace (forse l' amore aguzza gl'ingegni fiacchi e ottunde i robusti), studiando, dico, le debolezze delle sue donne e inducendo i San Bruno a lusingarne la vanità.

— Quell' Oscar, — diceva la marchesa Antonietta, — è un buon diavolaccío.

E non giureremmo ch' ella non principiasse a considerarlo, se non come un marito desiderabile, almeno come un marito di riserva per la sua figliuola.

Non per questo è a credersi che la frequentazione regolare del salotto Bussini non fosse considerata dalla marchesa Antonietta e dal marchese Annibale come un gran sacrificio. — Come si fa? — diceva il marchese per giustificare la propria condiscendenza. — A non trattar bene quegli usurai si rischia di aver chi sa quante seccature. I banchieri son gente capaci di tutto, anche di pretendere, dalla sera alla mattina, il pagamento degl' interessi arretrati.

La moglie aveva un altro sistema di difesa con le amiche della *società*. — Che volete? Da quei Bussini io mi ci diverto. Vi son certi tipi! C' è un gusto così grottesco negli addobbi della stanza, nelle *toilettes* delle signore!... I nostri salotti si somigliano tutti quanti.... Ci si trovano sempre le stesse persone.... Dai Bussini invece è come un mondo nuovo, una vera lanterna magica....

Più superba de' suoi genitori, l'Alba non scendeva a spiegazioni ed a scuse. Andava dalla signora Fanny Bussini perchè le accomodava di andarci. A lei piaceva sopra ogni cosa il farsi fare la corte, il primeggiare, il prender certe arie da regina, e tutte queste soddisfazioni l' erano concesse in larga misura a quei ricevimenti del martedì sera. Ell'era la più bella, la più elegante, ella apparteneva al casato più illustre, e leggeva il suo trionfo negli sguardi appassionati degli uomini, nelle occhiate invidiose delle ragazze, nell'espressione sfiduciata delle mamme che confrontavano con lei le proprie figliuole.... Sicuro, a volte, tendendo l'orecchio a ciò che si diceva nei crocchi femminili, la feriva qualche parola acerba. — Fumo senz'arrosto. — Non la sposerà nessuno, con quelle idee e senza un centesimo. — Finirà male.

Ma questi sfoghi di livore si perdevano nel mormorio d'ammirazione che l'accompagnava nel suo passaggio. I ballerini se la strappavano a vicenda; quand'ell'era seduta, aveva intorno un circolo di galanti che mendicavano un suo sorriso, che pendevano dalle sue labbra, che applaudivano ad ogni sua frase. È tanto facile a una bella donna di parer spiritosa!

Oscar Bussini era, se non il più loquace, certo

il più fervido adoratore della marchesina. Egli non la perdeva mai di vista, cercava d'indovinare ogni suo desiderio, beato s' ella gli concedeva l' onore di tenerle il ventaglio, di raccoglierle il fazzoletto, di accettare il suo braccio. Su per giù, Oscar era quale l'abbiamo conosciuto in principio, e, nonostante i baffetti che gli eran cresciuti, aveva sempre quella sua apparenza di feto conservato nell'alcool; però adesso l'Alba non lo trattava come un fanciullo, o si fosse abituata ad averlo vicino, o sentisse che quel fanciullo poteva essere la sua tavola di salvezza.

Dacchè ci venivano i San Bruno, Alessandro Bussini non mancava a uno solo dei martedì della zia, e si bruciava anch' egli le ali al fuoco dell' affascinante giovinetta. Avvezzo agli amori facili e positivi, questo capriccio per una ragazza che non gli era lecito sperare di far sua stupiva lui pure. Avrebbe voluto distoglierne il pensiero, ma la visione incantevole della marchesina gli si affacciava dovunque egli fosse, nel banco, alla Borsa, in teatro, alla Camera di commercio, al Comune. Ed egli s' ingolfava per una via irta di triboli, costretto dalla sua posizione d' uomo ammogliato ad avvolger di mille cautele la sua galanteria, pieno di stizza contro chiunque paresse un momento nelle buone grazie dell'Alba, fuori di sè dalla collera s' egli sentiva accennare alla possibilità d' un matrimonio che la portasse lontano. E allora non poteva a meno di ripensare a un' idea buttata lì dall' avvocato Marni, il legale dei San Bruno, un giorno ch'era venuto a domandare una proroga per conto dei suoi clienti. — Creda a me, il miglior modo di finire questa fac-

cenda sarebbe quello di sposare la marchesina col signor Oscar, che n' è innamorato fin sopra gli occhi.... Oh lo so che ci son gravi difficoltà.... Ce ne sono da tutt' e due le parti.... Ma sarebbe un' uscita.

Sì certo, sarebbe stata un'uscita anche per lui, per Alessandro. Sposando quel grullo di Oscar, la marchesina Alba sarebbe divenuta sua parente, sarebbe rimasta vicina a lui.... E in tal caso!... Ad Alessandro stesso, sebbene fosse uomo di pochi scrupoli, ripugnava andare al fondo di un sì bel disegno.... Gli è che nè i buoni nè i cattivi propositi nascono tutti d'un pezzo come Minerva dal cervello di Giove. Inavvertitamente il bene germina dal bene, il male dal male. E il male soltanto poteva germinare da questa infatuazione di Alessandro Bussini per l'Alba di San Bruno.

III.

Di ciò che succedeva, di ciò che s'iniziava nei ricevimenti serali della signora Fanny era vigile osservatrice la nipote Melania, serbata a questa parte dal suo fisico disgraziato. Con la sua faccia gialla e col suo corpicino rachitico, ell'era di quelle che mettono malinconia a guardarle, e in società non poteva raccogliere che umiliazioni. A ogni modo, per la disgraziata tendenza che abbiamo tutti di lasciarci mortificare dagli altri piuttosto che riconoscere da noi stessi la nostra inferiorità, ella voleva essere a paro delle sorelle e seguirle dovunque esse andavano. Non avrebbe rinunziato a uno solo dei martedì della zia, e vi si preparava sempre con qualche novità nel vestito e nell'acconciatura, perdendo un tempo incredibile davanti allo specchio ad accomodarsi il fisciù o ad arricciarsi i capelli.

Quando poi si trovava nel salotto illuminato, in mezzo a tanta gioventù allegra e chiassona, e le toccava starsene in un angolo, senza un cane che la invitasse a ballare, accostata appena da

qualche anima caritatevole che le rivolgeva la parola per compassione, oh allora una tristezza cupa, profonda s' impadroniva di lei, e le faceva maledire il destino e gli uomini. Indi notava in silenzio ogni mossa degli altri, i sorrisi, gli sguardi, le strette di mano, le paroline furtive, e, il giorno dopo, vuotava il sacco dei pettegolezzi con la nonna Giulia e con la zia Teresa. La zia l'ascoltava a bocca aperta e non diceva sillaba, ma la nonna, piena d'indulgenza per la nipote malaticcia che nell' assistere ai divertimenti altrui accumulava fiele su fiele, la incoraggiava, ella per lo addietro così equa nella sua severità, in questo sistema di piccolo spionaggio. Tanto è vero che l'abbandonarsi interamente in preda a un dolore, per legittimo e santo che sia, finisce coll'esacerbare le anime più nobili ed alte. La signora Giulia aveva l'intima persuasione che, morto il suo Filippo, le cose del mondo dovessero precipitare al peggio, e quasi trovava gusto in tutto ciò che potesse raffermarla nel suo convincimento.

Un mercoledì ella sedeva nel suo salottino porgendo orecchio al chiacchierìo inesauribile della Melania. La signora Teresa agucchiava accanto alla finestra. Sino a poco prima c'era stata anche la Marcella, ma s'era ritirata colla scusa di badare al bimbo, appena la Melania aveva cominciato a snocciolare le sue malignità. Naturalmente la Melania rendeva conto della conversazione della sera innanzi. Non c'era stata mica folla; non s'era nemmeno fatto un giro di valzer; Oscar aveva cantato un paio di romanze, accompagnato al pianoforte dalla marchesina Alba. E le San Bruno eran venute sole, senza il marchese, recatosi per una

settimana in campagna. L'Alba aveva un vestito di mussola rosa, aperto sul davanti, a cuore, un'indecenza. Ed era così civetta, più civetta del solito, se fosse possibile. Che moti scomposti, che risate clamorose, che libertà sconvenienti con quei giovinotti! All'uno toccava la spalla, all'altro batteva col ventaglio il ginocchio, sorrideva sguaiatamente ad un terzo... insomma uno scandalo.... Oscar, non lo si domanda nemmeno, le stava sempre appiccicato ai fianchi, e anche Alessandro si può ben dire che le faceva il moscone.... E sì che non era bella, oh no; aveva una bella persona, ma il resto?... A mezzanotte le San Bruno s'erano alzate, e allora, figuriamoci, tutti quegli uomini s'erano offerti per far loro da cavalieri.... L'onore di dare il braccio alla marchesina era toccato ad Oscar, e bisognava vederlo com'era tronfio!... La Melania, uscita subito dopo con la madre e le sorelle, a piedi, per godersi la bella sera di luna, aveva pochi passi dinanzi a sè, tutta l'illustre comitiva. La marchesa a braccetto del tenente Svaldi, la marchesina a braccetto di Oscar, e intorno un nugolo di bellimbusti. Nè ci mancava quello stupido cane bassetto *Ipsilon* dal pelo corto, dalle gambe divaricate, che la marchesina aveva regalato ad Oscar e che questi, in omaggio alla donatrice, si tirava dietro dappertutto.

La descrizione della Melania fu interrotta dall'arrivo di don Massimo Officiosi. Il pretino era rosso, trafelato, e i radi e lunghi capelli bianchi gli svolazzavano dietro la nuca.... Non la sapevano la notizia?... Ma già non potevano saperla; chè l'aveva comunicata egli stesso al signor Ales-

sandro incontrato a caso per via, e il signor Alessandro era corso in piazza per saper s'era vero... oh era vero sicuramente!...

— Che notizia, in nome del cielo? — gridò la signora Giulia.

L' abate Officiosi si picchiò la fronte. Diavolo, non l'aveva ancora detto? Era morto quella mattina a San Bruno d'apoplessia fulminante, il marchese Goffredo, e le signore appena ricevuto l'annunzio telegrafico, dovevano esser partite pel castello, in compagnia dell'avvocato Marni. — Povero marchese Goffredo!... Una buona persona, una brava persona — esclamò don Massimo nel suo ottimismo sincero ed universale.

Ma la signora Giulia non si fermò a commiserare il defunto marchese. Al suo pensiero balenarono subito le possibili conseguenze di quella morte. Indi ordinò alla nuora di suonare il campanello, e lieta che Alessandro non fosse in banco mandò a pregare i figli Pietro, Giuseppe ed Annibale di salir senza indugio da lei.

I tre vecchi (erano tali d'aspetto se non d'età) accorsero sbigottiti. Oh, che cos'era successo?

La signora Giulia riferì la notizia allora avuta dall'abate Officiosi. — Pur troppo — sospirò l'abate, intrecciando le mani in atto compunto — pur troppo.

Due *oh* uscirono dalle labbra dei signori Pietro ed Annibale. — *Eh?* — fece il signor Giuseppe, che non aveva capito bene. Quand' ebbe capito, mise anch' egli un' esclamazione identica a quella dei fratelli.

Poi tutti e tre in coro chiesero: — E Alessandro? Non sa nulla?

— L' ho informato io, per la strada — rispose l'abate.

— Ho chiamato voi altri — ripigliò la signora Giulia ai suoi figli — per rammentarvi la gravità estrema di questo momento.... Rimanga, rimanga, don Massimo, non ho segreti.... Siamo giunti a un punto decisivo nelle nostre relazioni coi San Bruno.... Secondo la condotta che terremo adesso, o ci riuscirà di liberarci da quella gente, o c'invischieremo sempre di più con loro.... Non vi domando di abusare della vostra condizione di creditori.... Gli affari sono gli affari, e in verità noi avremmo tutto il diritto d' esser rimborsati fino all' ultimo centesimo.... Se però la nostra fortuna ci permette di esser generosi, siamo pur tali.... Se vogliamo sacrificare il nostro mutuo, capitale e interessi, sacrifichiamolo pure.... Ma via quella peste di casa nostra.... Perchè i marchesi di San Bruno devono far la pioggia e il sereno in casa Bussini?... Eravamo una famiglia di negozianti, semplice, onesta, rispettata.... Fu quell' infausta relazione dei San Bruno che ci fece uscir dalla nostra cerchia, mutar gusti e abitudini.... Oh lo so, il prestito l'aveva accordato il mio Filippo, e forse se ne pentiva, e le sue ultime parole tradivano le sue apprensioni.... egli non era uomo da non riconoscere i suoi errori, se ne commetteva; a ogni modo era uomo da correggerli, e, lui vivo, non sarebbe continuata, non sarebbe cresciuta questa fatale intimità coi San Bruno... egli non avrebbe permesso, no certo, che una civettuola come la marchesina Alba guastasse col suo esempio le nostre ragazze, facesse perder la testa ai nostri giovani.... Voi altri però dovreste avere il cervello

a segno, e por argine finchè c'è tempo... se a Dio piace che ci sia ancora tempo... ai guai che ci minacciano.... Pensateci, pensateci voi due specialmente, tu, Annibale, se non vuoi che un bel giorno tuo figlio Oscar t'intimi d'accettar per nuora quella gioia della San Bruno; tu, Pietro, se ti preme la quiete e il decoro della tua figliuola.... so bene quel che m'intendo.

Il linguaggio vibrato, incisivo della signora Giulia, il suo accento commosso e sincero non potevano non produrre una certa impressione nell' animo de' suoi ascoltatori. Veramente l'abate Officiosi, buon uomo, ma un po' vanitoso, un po' mondano, frequentatore dei martedì della signora Fanny e dei salotti dei San Bruno, era alquanto imbarazzato, e avrebbe voluto poter suggerire una formula conciliativa.... Le formule conciliative erano la sua specialità.... Per fortuna egli non era chiamato direttamente in causa, e preferì di tacere. Dei tre fratelli il primo a manifestare le sue opinioni fu il signor Giuseppe, che, raccogliendo il suono con la mano accostata all'orecchio, aveva seguito quasi per intero, approvandolo con energici cenni del capo, il discorso della madre.

— Sì, sì — egli disse — alla lunga quei San Bruno possono riuscire pericolosi; è quello che predico sempre.

— Bene, benissimo, siamo d' accordo — soggiunse il signor Annibale, dopo essersi raschiato in gola. — È un' amicizia che ha i suoi inconvenienti.... gravi inconvenienti.

— Eh non si può negarlo — assentì il signor Pietro.

La signora Teresa alzò la testa dal suo lavoro, e mise un lungo sospiro: — Ma!

— Se siete del mio parere — ripigliò la signora Giulia — fate in maniera che questa morte del marchese Goffredo.... che io non gli avrei certo augurata.... ci serva a qualcosa. Rallentiamo i vincoli che stringono la nostra famiglia alla sua, torniamo al nostro ambiente modesto, torniamo alle nostre antiche abitudini, e sarà meglio per tutti.

Il signor Annibale si grattò la punta del naso. — Già, siamo d'accordo.... Ho paura anch'io che Oscar abbia preso una cotta.... E mia moglie non vede nulla, o finge di non vedere.... Dice che i San Bruno le adornano il salotto.... Una benedetta donna, mia moglie.... Da qualche tempo è d'un' ostinazione.... Mamma, se gliene parlasse lei stessa?

— E ad Alessandro, chi parla? — seguitò il signor Pietro. — Perchè molto dipende da Alessandro.... E a me egli non dà retta.... e nemmeno alla Marcella.... Che male sarebbe se parlasse anche a lui?

— A lui?... Chi? — disse il signor Giuseppe, il quale non avea intesa che l'ultima frase. — L'Elena ed io non possiamo soffrire i San Bruno, ma la marchesina ha stregato le ragazze...; non mica te, Melania, che hai giudizio da vendere... non mica te, ma le tue sorelle... e tra i fratelli almeno Felice.... Dio non voglia che abbia stregato anche gli altri.... Provi, mamma, provi ad aprir loro gli occhi.

Un immenso sconforto strinse il cuore della signora Giulia. Ecco l'aiuto che i suoi figli le of-

frivano. Alla sola idea della lotta si sbaragliavano, ripugnanti ad avviarsi per una strada lungo la quale, o presto o tardi, si sarebbero trovati di fronte ad Alessandro, il nuovo padrone. Nessuno osava resistere ad Alessandro come un giorno nessuno aveva osato resistere al padre di lui, a Filippo. Ne aveva egli dunque ereditato davvero la volontà ferrea, l'indomata energia? Alla signora Giulia i due uomini parevano tanto diversi! Filippo non aveva in vista che la grandezza della casa; aveva costretto tutte le forze domestiche a cooperare a questa grandezza, ma egli pel primo aveva ubbidito alla legge che imponeva agli altri e in lui la voce delle passioni non aveva mai soverchiato la voce del dovere.... Alessandro invece?... Alessandro dominava corrompendo i caratteri, lusingando i vizi e le debolezze altrui per dar più largo pascolo ai vizi e alle debolezze proprie. Così docile al giogo del figlio, così sicura della sua guida, la vecchia signora sentiva il suo orgoglio ribellarsi al pensiero di dover piegare il capo al giogo del nipote, di dover assistere inerte allo strazio ch'egli avrebbe fatto del nome Bussini. E giurava a sè stessa di protestare, di combattere, anche sola. Pur non s'illudeva sull'esito. L'autorità del grado degli anni e dell'esperienza era un'arma troppo debole in una famiglia ove s'erano ormai sciolti i vincoli della disciplina e spezzati i freni della tradizione.

IV.

Sotto un lungo viale di carpini, che somigliava a un porticato gotico ed era una delle bellezze del parco di San Bruno, passeggiavano su e giù Alessandro Bussini e l'avvocato Marni, procuratore della nobile famiglia. Alessandro era ospite del castello da qualche giorno, chiamatovi dalla marchesa Antonietta per consiglio del Marni. La morte del marchese Goffredo aveva prodotto l'immancabile effetto di sguinzagliar sui San Bruno tutto lo stuolo dei creditori piccoli, ed era atto savio e politico, in questi frangenti, di rivolgersi al creditore più forte, e di cedere a lui l'amministrazione, almeno in via provvisoria. Infatti, quantunque Alessandro Bussini non avesse voluto prendere impegni, egli era accorso all'appello, e la sola sua presenza aveva servito a mettere in qualche riguardo quei botoli ringhiosi.

— Dia retta a me, — diceva l'avvocato, — la mia vecchia idea è sempre la migliore.... E adesso che non c'è il povero marchese, il quale era pieno di fumi aristocratici, è anche la più facile ad attuarsi.

— Per parte delle San Bruno, lo credo bene.... Si degnerebbero.... Ma ci siamo noi....

— Intanto sa che il signor Oscar....

— Lui è persuaso, lo so.... Sciocco.... È d'età maggiore e nessuno può impedirgli di sposarsi.... Ma se si sposa senza il consenso della famiglia e senza un centesimo di dote, sta fresco.

— Ah, neanche per sogno.... A questi patti la marchesa e la marchesina non accetterebbero mai.... Vede con che franchezza m'hanno discorso subito della lettera....

— Sciocco! — ripetè Alessandro. — Tanta fretta aveva....

— Eh, suo cugino ha ceduto a un impeto giovanile.... Ma tornando a noi, la soluzione buona sarebbe questa.... San Bruno, già s'intende, rimane alla ditta Bussini a fronte del suo credito.... Ebbene, una parte della tenuta si assegna come dote alla marchesina Alba, maritandola col signor Oscar.

— A lei par tutto facile, caro avvocato, — disse il banchiere. — Intanto ci si rimetterebbe forse un trecentomila lire.

— Resterebbero nella casa... diavolo.... Dal momento che questa somma sarebbe la dote della marchesina.

— Insomma andrebbero a lei, a Oscar, ai figli.... Capirà pure che la ditta Bussini, come ditta, non riceverebbe un centesimo....

— Capisco, ma servirebbero a un ramo della famiglia.... E ci pensi... sarebbe un iniziare l'alleanza dell'aristocrazia con la banca.... Un'alleanza ormai necessaria, nella quale la banca porterebbe la sua ricchezza, la sua attività, e l'aristocrazia

la sua grazia, il suo raffinamento intellettuale.... Chi sa? Alla lunga, potrebbero fondersi anche i due nomi. I Bussini potrebbero diventare Bussini di San Bruno.

Alessandro diede un colpettino sul braccio del suo interlocutore. — Avvocato, non facciamo poesie.... E poi lei discorre quasi come se dovessi sposarla io, la marchesina.

— Lei è, senza far torto a nessuno, il capo effettivo della ditta.... e a nessuno più di lei sta a cuore l' incremento del casato.... E se suo cugino Oscar acquista diritto di cittadinanza nell' aristocrazia....

— Lasci lì, lasci lì, — interruppe Alessandro, — l'aristocrazia ormai non fa nè caldo, nè freddo.

In fondo però questa prospettiva di salire d'un gradino sulla scala sociale lusingava la vanità del nostro banchiere.

Marni continuò: — A ogni modo, noti quello che accadrebbe se lor signori, valendosi dei propri diritti..., diritti incontestabili..., prendessero puramente e semplicemente possesso del castello e delle terre di San Bruno, cacciandone le attuali proprietarie.... Sarebbe un gridìo universale.... Quei Bussini, si direbbe, arcimilionari come sono, non si peritano di metter sulla strada due gentildonne.

Alessandro si strinse nelle spalle. — Solite cose.... Chiacchiere di fannulloni che ostentano generosità a buon mercato.... col danaro degli altri.

— D' accordo, ma l' opinione pubblica si fa a forza di chiacchiere.... E a un uomo come lei, che aspira giustamente a entrar presto o tardi nella vita politica, non può esser desiderabile di aver contro di sè l'opinione pubblica.

— Zitto, — disse Alessandro, — mi par che s'avvicini qualcheduno.

In fatti, a destra del viale, si sentiva un suono di passi e di voci sommesse. Erano la marchesa e la marchesina che giravano pel giardino in compagnia di due signori e una signora, venuti a visitarle. Vestivano in lutto profondo, e il succinto abito nero disegnava con mirabile armonia le forme scultorie dell'Alba di San Bruno, la quale, appoggiandosi indolentemente sull'ombrellino prestava un orecchio distratto alle condoglianze banali d'un giovinotto che le stava a fianco, alto e tarchiato della persona, abbronzito in viso, un tipo tra il fattore e il gentiluomo campagnuolo.

— Chi è quella gente? — chiese Alessandro, che insieme col suo compagno s'era appostato dietro ad un albero in modo da vedere senza esser visto.

— Quelli sono i conti Dal Borgo, padre, madre e figliuolo, — rispose l'avvocato.

— Ah, mi ricordo di averli sentiti canzonare dalla marchesina.

— Probabile....

— E vivono sempre in campagna?

— Sempre.... È piuttosto un miracolo che possano vivere.

— Come sarebbe a dire?

— Non hanno più un soldo.... Sono immersi nei debiti fino alla gola.

Alessandro sorrise. — Tutti così questi nobili.

— In quanto a nobiltà, — riprese l'avvocato, — i Dal Borgo ne hanno più del bisogno. Si vantano di essere stati creati conti dall'imperatore Ottone II, e appunto per questo il primogenito porta costan-

temente il nome di Ottone. Anche la contessa Griselda ha uno stupendo albero genealogico. È la sua dote.

— E il giovine, che cosa fa?

— Niente fa..., o tutt' al più bada un' ora al giorno a quei quattro campi, non più suoi, che il beneplacito dei creditori gli lascia, e le altre ventitrè ore dorme, o beve, o corre dietro alle contadine, o va a caccia finchè non gli sequestrino il cane o il fucile.

— Vengono spesso qui?

— Una volta venivano spesso..., quando il contino Ottone s'era messo in capo di corteggiare la marchesina.

Alessandro si lasciò scappare un grido ingenuo: — Anche lui?

— Sì, ma la ragazza gli fece intendere che perdeva il suo tempo.

La comitiva, che aveva preso un sentiero il quale scendeva verso il lago ed era stata per poco nascosta da un rialzo di terra, ricomparve da un'altra parte, e stette un momento immobile sotto una specie d' arco formato da due grandi olmi che intrecciavano i loro rami. Poi la marchesa Antonietta disse: — Laggiù c'è ancora troppo sole. Torniamo indietro pel viale dei carpini.

Alessandro si rivolse all'avvocato: — Non facciamoci trovar qui.

E i due svoltarono per una viottola laterale.

Oltre che per presentare le loro condoglianze, i Dal Borgo, ci dispiace dirlo, erano venuti per essere finalmente spettatori dell'umiliazione delle San Bruno. Caduti fra gli artigli degli strozzini campagnuoli, i quali succhiavano loro il sangue

come tanti vampiri, i Dal Borgo si confortavano da lungo tempo pensando che i loro vicini di campagna sarebbero stati divorati in un solo boccone dai banchieri di città. A ogni visita al castello, essi accarezzavano la dolce speranza di veder i segni manifesti dell'imminente catastrofe, e non riuscivano a capacitarsi che quei loro ottimi amici figurassero ancora tra i primi possidenti del luogo, e mantenessero un agente generale, e servi in livrea, e cavalli e carrozze, e ricevessero ospiti, mentr' essi invece erano ridotti ad abitare nella casa del gastaldo, e non disponevano più che d'una meschina timonella e d'una vecchia rozza arrembata. Di tratto in tratto li assaliva una vaga inquietudine. Che non fosse vero quello che si diceva? Che i San Bruno si fossero rimpannucciati? Allora il conte Ottone seniore girava di qua e di là, come un' anima in pena, ai mercati dei dintorni, al caffè del villaggio, e non aveva pace finchè non s'era assicurato che i San Bruno erano proprio in balìa dei Bussini, e che questi non avevano che da muovere un dito per farli ruzzolar nell'abisso. — Morte lunga, ma sicura, — diceva quindi il conte Ottone seniore alla moglie, stropicciandosi le mani.

I San Bruno, pur non ignorando d' essere pei loro vicini di campagna come il fumo negli occhi, affettavano di non accorgersene, tanto si sentivano superiori a que' poveri diavoli mal nutriti, mal vestiti e male alloggiati. E il marchese Goffredo buon anima si vendicava delle ciarle dei Dal Borgo riempiendo la testa del conte Ottone con la descrizione de' suoi lavori rurali, delle sue macchine agricole, dei nuovi alberi che aveva piantato in

giardino, delle derrate che conservava nei granai. — Però sono anni molto cattivi — borbottava il conte, guardandosi intorno, nella speranza di veder comparire un usciere che mettesse il sequestro su tutta quella grazia di Dio. — Le tasse, la crittogama.... — E il marchese rispondeva con benevola condiscendenza: — Non c'è dubbio, ma ci vuol coraggio. — Sì, sì, — ripigliava il suo interlocutore, — il coraggio è bello e buono, ma, quando su quelle misere entrate falcidiate dal fisco, dalle malattie, dalla grandine, dal secco, dall'umido, c'è da prelevar gl'interessi pei capitali avuti a prestito, non so che cosa rimanga. — Il marchese Goffredo non si turbava per quest'allusione abbastanza trasparente. — Bah! Chi non ha i suoi pesi? Li ho anch'io, non ne faccio mistero; eppure non mi lascio abbattere.

Adesso però il marchese Goffredo dormiva da un paio di settimane nella tomba di famiglia, e non poteva fare schiattar dalla bile con questi discorsi il conte Ottone Dal Borgo. Si sapeva che c'era a San Bruno Alessandro Bussini, e il conte aveva detto quella mattina con piglio trionfante alla moglie: — Siamo al *redde rationem*. Siamo al *redde rationem*.

— È ora, — sospirò la moglie.

E i due coniugi d'accordo, ordinarono al figliuolo di attaccare il vecchio Bajardo per recarsi a San Bruno *a fare un dovere*.

Però, giunti al castello, i Dal Borgo dovettero riconoscere che, nelle apparenze almeno, nulla era mutato. Il solito servitore con la solita livrea venne ad aprir loro la cancellata, il solito odore d'intingoli li avvolse quand'essi passarono accanto alle

finestre aperte della cucina, e nella scuderia, ove fu condotto il vetusto Bajardo, i quattro cavalli grassi e grossi dei San Bruno guardarono con l'usata albagia il loro famelico confratello. In quanto alle due San Bruno, non c'è dubbio ch'esse avevano l'aria grave e contrita, e anzi la marchesa Antonietta acconsentì a versare alcune lacrime sul seno fedele della contessa Griselda Dal Borgo; ma nè il loro aspetto, nè le loro parole manifestavano la minima preoccupazione del disastro economico che le minacciava; esse discorrevano dell'avvenire come se l'avvenire loro appartenesse, come se non le aspettasse la miseria e l'abbandono. Bastava dare un'occhiata ai loro vestiti da lutto così eleganti e attillati per capire ch'esse si credevano sempre ricche e non pensavano neanche alla possibilità di dover rinunciare ben presto agli agi della vita.

I Dal Borgo erano scoraggiati. E lo scoraggiamento li rendeva taciturni. Il conte Ottone seniore camminava in silenzio a fianco della contessa Antonietta col suo passo di cavallo stanco di *fiacre*, piegando con moto ritmico la testa sul petto in guisa che il lungo naso pareva volergli entrare nella bocca sdentata; il contino, esaurite le formule di condoglianze e di galanteria con la marchesina Alba, non sapeva più che cosa dirle, e si guardava le unghie sudicie come se cercasse colà nuovi argomenti di conversazione; la contessa Griselda infine volgeva a destra e a sinistra i suoi occhi spauriti di coniglio per scovar fuori quel famoso Alessandro Bussini, che doveva essere nel castello, e che, secondo la voce pubblica, stava per diventare il padrone di tutto.

E quando la nobile famiglia ebbe preso congedo dai San Bruno, e il cancello della villa fu richiuso dietro la timonella tirata dal vecchio Bajardo: — Avete visto? — disse con immensa acredine la contessa Griselda. — Quella è la casa dei miracoli.... Vanno in rovina, vanno in rovina, e poi si trattano sempre da gran signori....

— Ma! — rispose il conte. — Non capisco.... Però credete a me, che ho buon naso.... Morte lenta, ma sicura....

— Sì, sì; intanto vi domando io se c'è una differenza tra adesso e il tempo che i San Bruno erano in auge?

Il conte Ottone fece una riflessione prosaica. — La differenza c'è.... Allora, quando si veniva a visitarli, ci tenevano a pranzo con loro.

— E come si mangiava bene, per Dio! — esclamò il contino stando a cassetta.

La contessa Griselda, appoggiata la testa alla spalliera del legno, cominciava a sonnecchiare. Ma, prima d'addormentarsi, ella borbottò due o tre frasi gravi di significato. — Se si salvano questa volta, mi persuado anch'io che la gente ha ragione.... Già da parte di quella sguaiata dell'Alba, non c'è nulla che mi maravigli.

V.

Il salotto terreno del castello (chè la villa era chiamata così, sebbene non avesse alcuna apparenza medioevale) si apriva sopra un ampio terrazzo semicircolare, da cui si scendeva poi in giardino per due gradinate laterali. Su questo terrazzo, il giorno della visita dei Dal Borgo, verso il tramonto, le due signore erano uscite a prendere il caffè insieme con Alessandro Bussini e con l'avvocato Marni. Insensibilmente la piccola compagnia s' era divisa; da una parte la marchesa Antonietta con l'avvocato, dall'altra l'Alba col banchiere. Ai piedi della marchesa sedeva sulle sue corte gambe, il vecchio bassetto *Ralph,* capo stipite della razza e padre, salvo errore, del cane *Ipsilon,* regalato tempo addietro a Oscar Bussini.

Le San Bruno non avevano più, neppur nell'aspetto, l' imperturbabilità ostentata poche ore innanzi coi loro vicini di campagna. Sentivano tutt'e due d'esser giunte a un punto critico della vita, sentivano che la loro sorte era in mano dei creditori Bussini. Per fortuna, chi diceva Bussini,

intendeva dire Alessandro Bussini; assicuratasi l'alleanza di lui, l'ostilità degli altri non metteva sgomento. E in vero egli era un alleato, ma fino a qual segno, ma a quali condizioni? La sua simpatia per l'Alba non poteva essere posta in dubbio, ma era lecito chiedersi se precisamente questa simpatia fosse un'agevolezza o un ostacolo a quelle nozze della marchesina con Oscar Bussini nelle quali il Marni vedeva la sola áncora di salvezza per le sue clienti.

La marchesa Antonietta iniziò un dialogo a bassa voce con l'avvocato. — Ella mi accorderà che viviamo in gran brutti tempi.... Dover considerare come un favore segnalato che un Bussini sposi una San Bruno!... Vale la spesa d'avere un Re d'Italia perchè non protegga i suoi nobili!

L'avvocato Marni non diede a questa profonda osservazione il peso ch'essa si meritava e si contentò di rispondere: — Ma! Siamo in tempi democratici....

— Pur troppo! — sospirò la marchesa. E soggiunse: — Se almeno quell'Alessandro fosse libero lui! È chiaro come il sole ch'egli vorrebbe l'Alba per sè, e ci sarebbero meno pasticci.... Così invece si naviga in un mare irto di scogli.... Se rifiuta il suo assenso siamo rovinate.... Perchè non si può certo pensare al matrimonio a dispetto di tutta la famiglia....

— Eh, senza dubbio.... Finchè il signor Oscar resta nel banco in buona armonia col cugino, è un partitone.... Se si stacca dalla casa, con la poca testa che ha, e con le quattrocentomila lire al più che, viventi i genitori, può avere di suo....

— Nemmen per idea, nemmen per idea, — saltò

su la marchesa Antonietta. — Se mia figlia s'adatta a sposare un borghese, bisogna ch'ella abbia i suoi compensi, che possa continuare a far da padrona a San Bruno, che rimanga agli occhi della gente la marchesa e la castellana.... Se no, val meglio di mandar tutto all'aria.... Un po' di dignità ci vuole.

Come si vede, la dignità dell'Alba di San Bruno le permetteva di essere una Bussini ricca, non una Bussini semplicemente agiata.

— Del resto, — riprese l'avvocato, — trionferemo degli ultimi scrupoli del signor Alessandro..., e se la marchesina ci aiuta....

— Lo credo anch'io.... Ma ho una pulce nell'orecchio.... Il mondo è tanto cattivo, e se quel benedetto uomo continua a corteggiar la mia figliuola dopo il matrimonio....

— Cara marchesa, — interruppe l'avvocato, a cui premeva concluder la faccenda anche per assicurarsi il pagamento della sua specifica, — il signor Oscar saprà difender sua moglie.

— Uhm! — fece la marchesa.

— In ogni caso, — seguitò Marni, — la marchesina Alba sarebbe in grado di difendersi da sè.

— Speriamolo.

Mentre queste cose si dicevano tra sua madre e l'avvocato Marni, la marchesina Alba, appoggiata alla balaustrata del terrazzo, sembrava assorta nella contemplazione dell'incantevole panorama che le si apriva dinanzi. I monti che, alti e scabri al nord di San Bruno, difendevano la villa e le adiacenze dai venti di settentrione, digradando via via a levante e a ponente, finivano al sud in leggere ondulazioni di terreno, di là

dalle quali la pianura si stendeva interminabile, immensa, vestita d'una luce rosea e diffusa. Dalle finestre del castello, situato sopra un' altura e rivolto appunto con la fronte a mezzodì, lo sguardo scavalcava quella catena di collinette minuscole, e attraverso l'ampia distesa dei campi, solcati da fiumi e da strade e sparsi di borgate e di villaggi, correva senza ostacoli fino alla linea estrema dell'orizzonte, ove nei giorni chiari le persone di buona volontà affermavano di distinguere il campanile e le cupole di San Marco.

La scena, veduta per tanto tempo con occhio indifferente e distratto, acquistava oggi per l'Alba di San Bruno un fascino nuovo e inatteso. Per la prima volta, nella sua intelligenza pronta, ma superficiale, le cose prendevano anima e vita e favella, per la prima volta il suo cuore, incapace d' affetti profondi, sentiva il legame tenace che l'avvinceva a quei luoghi ov'eran nati i suoi padri, ov'era trascorsa gran parte della sua fanciullezza. Il canto delle cicale che moriva con gli ultimi raggi del sole, il gracidar delle rane che si levava dai fossi già immersi nell' ombra, il rintocco di qualche squilla lontana, l'eco di qualche voce dispersa, la fragranza dei fiori rianimati dalla rugiada, l' acuto odore del fieno falciato di fresco, tutto insomma contribuiva a metterle addosso una malinconia invincibile e a velar di pianto le sue pupille. E, meditando sulla triste realtà delle sue condizioni, ella paragonava il suo passato al presente. Si ricordava l'agosto e il settembre 1866, quando San Bruno era pieno d'ufficiali dell'esercito di Cialdini, e su quello stesso terrazzo era un luccicar di spalline e un ondeggiar di piume, e

una varietà infinita d'uniformi, e una mescolanza di tutti i dialetti d'Italia. E in tutti i dialetti d'Italia, si può dire, ella aveva sentito suonarsi all'orecchio delle parole tenere e dolci, onde nella fantasia giovanile ella s'era vista, pur che avesse voluto, duchessa a Palermo, principessa a Napoli, contessa o marchesa a Firenze, a Torino, a Milano. Per fortuna non s'era innamorata sul serio di nessuno di quei capiscarichi, e non aveva troppo sofferto a veder che, alla stretta dei conti, tante frasi tornite e tante calde proteste si risolvevano in nulla. Aveva trovato altri adoratori più tardi a Venezia, e poi altri ancora a San Bruno, e di qua e di là, dovunque ella andasse. Una vera fantasmagoria, che lusingava la sua vanità e lasciava il suo cuore freddo; ciò ch'era l'ideale per una donna del suo genere. Che fretta doveva avere di prender marito, di darsi un padrone, ella che non era nata per ubbidire ma per comandare? Nell'ebbrezza de' suoi trionfi ell'aveva badato appena alle querimonie che sentiva intorno a sè, non aveva per un pezzo voluto credere all'imminente rovina della sua casa.

Eppure alla lunga le era stato impossibile illudersi; alla lunga aveva dovuto persuadersi, soffocando le voci del suo amor proprio ferito, che la schiera de' suoi corteggiatori s'assottigliava col crescere degl'imbarazzi economici della sua famiglia, e che la sua poca premura di cercare un marito era superata dal nessun desiderio che gli uomini avevano di prenderla in moglie. Uno solo restava impavido sulla breccia, Oscar Bussini. E quell' uno, ch' ell' aveva fatto bersaglio de' suoi frizzi, quell'uno che i suoi parenti non avevano

sulle prime neanche consentito a discutere, s'era a poco a poco trasformato per lei in uno sposo, per sua madre in un genero desiderabile. E adesso ella, la superba Alba di San Bruno, era lì quasi a implorar la grazia di entrare in quella famiglia di banchieri, e per ottenerla le era forza umiliarsi dinanzi ad un uomo la cui benevolenza non poteva a meno di riuscirle sospetta! Una sorda ribellione fermentava nel suo animo, e le faceva salire al labbro un'altera protesta contro il turpe mercato al quale, sotto certe condizioni, ell'aveva pur dato il suo assenso. Ma poi le si affacciava terribile lo spettro della povertà, di quella povertà ch' ella s'era avvezza a considerare la peggiore delle sventure, delle miserie, delle vergogne umane. Si vedeva sbalestrata pel mondo come un' avventuriera, vivendo con sua madre d'espedienti e di debiti, trascinando per le stazioni di bagni le sue acconciature sgualcite e i suoi abiti stinti, sempre alla ricerca d'un minchione che la sposasse; o, ciò ch'era ancora peggio per lei, si vedeva simile alla vecchia Dal Borgo, costretta ad abitare per carità in qualche meschina fattoria, in qualche adiacenza del castello, incretinita dalla fame e dalle privazioni, senz'altro conforto che di sentirsi dar dell'*illustrissima* dai villani che le ridevano dietro le spalle. No, no, tutto piuttosto che ridursi a tal punto.

Palleggiata fra opposte correnti di pensieri, ella non trovava parole; ma i diversi affetti che le si dipingevano in viso prestavano nuove grazie alla sua fisonomia mobilissima. Con l'istinto infallibile della donna ella non tardò ad accorgersi che quel suo silenzio era una forza, che que' suoi occhi a vicenda umidi di lacrime e lampeggianti d'orgoglio

possedevano maggiore eloquenza del linguaggio più appassionato. Così ciò che aveva principiato coll'essere naturale e spontaneo diventava insensibilmente artifizio, e la innata civetteria finiva col disciplinare in lei anche le sincere manifestazioni dell'animo.

Con una discrezione che il suo carattere non avrebbe lasciato supporre, Alessandro si guardò per un certo tempo dal turbar con chiacchiere vane il raccoglimento sdegnoso della giovinetta; solo quando gli parve indispensabile rompere il ghiaccio, principiò a lagnarsi della schiavitù a cui lo costringevano gli affari, mentre egli avrebbe avuto la passione della campagna, dei cavalli, delle caccie, dei viaggi. Si dolse degli umori selvatici di sua nonna e di sua moglie, buone, caritatevoli, ma inette a comprendere gli obblighi imposti da una grande fortuna, e mise in canzonatura le altre donne della sua famiglia, specialmente la zia Fanny, che, avendo pur gusti diversi, mancavano della raffinatezza di spirito necessaria a chi aspira a brillare nel mondo. Indi con una tal quale ingenuità, e come per esercitazione accademica, s'accinse a descrivere il tipo della donna che ci sarebbe voluta per lui..., Ah come sarebbe stato felice di poter soddisfare tutti i suoi capricci, come avrebbe chiuso un occhio alla sua prodigalità, chiedendole solo di dare un profumo di poesia e d'eleganza alla sua vecchia casa di negozianti!... Ma!... Eran sogni.

Curioso discorso, nel quale era evitata studiosamente qualunque allusione al matrimonio dell'Alba di San Bruno con Oscar, ma di cui ogni frase si ripercoteva nell'anima della marchesina,

evocandole dinanzi agli occhi la visione fuggitiva d'un'esistenza tutta sorrisi e splendori.... E il tipo della donna che Alessandro le aveva descritto era così simile a lei!... Perchè, perchè egli le parlava in tal modo?... Già, egli non era libero, egli non poteva sposarla.... In verità s'egli fosse stato libero, s' egli le avesse offerto la sua mano, avrebb' ella amato Alessandro Bussini?.... Amarlo?.... Che importa?... Certo che lo avrebbe sposato più volentieri di Oscar, goffo, ridicolo.... Ma! — doveva anch'ella concludere. — Eran sogni....

Alessandro intanto spiava nel volto dell'Alba tutti i segni del fiero contrasto in cui ella si dibatteva. Si sentiva vinto, si sentiva domato da lei, ma sentiva pure di esercitare alla sua volta un impero segreto sulla sua domatrice. La beltà e la ricchezza, le due grandi leve che muovono il mondo, si guardavano come due potenze rivali, abbastanza forti da sfidarsi, non abbastanza da non temersi a vicenda.

Alessandro si chinò verso la sua taciturna vicina. — Che pensa?

— Penso, — ella rispose con una leggera ironia nella voce, — che presto ci toccherà far le nostre valigie.

— Come sarebbe a dire?

— Non finga di non intendere.... Lo sa bene che ormai può mandarci via quando le pare e piace.

— Marchesina Alba, — replicò Alessandro in tuono cavalleresco, e mettendosi una mano sul petto; — se dipenderà da me, non solo ella non andrà via da questi luoghi, ma ci resterà, onorata come una regina, fino all' ultimo giorno della sua vita.

. . . . . .

Quella notte Alessandro Bussini non potè chiuder occhio. Ma la mattina il suo partito era preso. E due giorni dopo, pienamente d' accordo con l'avvocato Marni e con le San Bruno, egli partiva per Venezia, affine di appianarvi le difficoltà, non poche nè lievi, che la sua famiglia avrebbe sollevate contro l' unione di suo cugino Oscar con l'Alba.... *Sic vos, non vobis.* Con mirabile esempio di abnegazione Alessandro apriva le porte della sua casa alla bella San Bruno, non per sè, ma per altri.

VI.

Come molti piccoli organismi, chi li scruti pazientemente, si mostrano tanto degni di studio quanto i grandi, così molti fatti intimi, casalinghi, esaminati da vicino, si vedrebbero dovuti a una preparazione altrettanto sagace, a sforzi altrettanto vigorosi quanto alcuni memorabili avvenimenti storici che resero celebri coloro i quali v'ebbero parte.

Alessandro Bussini, per esempio, a raggiungere il suo intento, dovette forse spiegar più qualità diplomatiche e strategiche che non spieghino parecchi ministri per concludere i loro trattati, e parecchi generali per vincere le loro battaglie. E poco importa che quell'intento, una volta raggiunto, dovesse riuscir esiziale a lui ed ai suoi. Troppo spesso gli uomini, per rimuovere gli ostacoli che impediscono loro di soddisfare una passione rovinosa, spendono maggior forza d'ingegno di quella che non adoperino in via ordinaria per conseguire i fini più nobili della vita.

Intendiamoci bene: la difficoltà grave per Ales-

sandro non consisteva già nel render possibili le nozze tra suo cugino Oscar e l'Alba di San Bruno, ma nel renderle possibili senza uno scandalo domestico, ma nel far accettare da' suoi congiunti le combinazioni finanziarie ch'erano intimamente connesse a quel matrimonio. Per grande che fosse la sua autorità nella ditta, non gli era lecito, in una faccenda di tanto rilievo, prescindere affatto dallo suocero, dagli zii e da quelli almeno tra i cugini che prestavano nell'azienda un'opera più efficace.

La conoscenza ch'egli aveva della propria famiglia permetteva ad Alessandro di sapere ormai in via approssimativa quali persone egli avrebbe potuto tirar dalla sua, di quali gli sarebbe stato agevole disarmar la collera, quali infine gli conveniva rassegnarsi ad avere indomabilmente ostili. E non indugiò a fermar nell'animo la tattica diversa da seguire con questi tre gruppi. Bisognava vincer l'esitanza degli alleati possibili, sbaragliar senza ritardo gli avversari deboli, paralizzar l'azione dei nemici dichiarati.

Ma, innanzi tutto, bisognava venir a una spiegazione formale con Oscar. Oscar non aveva mai avuto il coraggio di confidare i propri sentimenti al cugino, nè era mai riuscito a farsi un'idea chiara della condotta di lui verso l'Alba. Anzi quel trovarselo sempre tra i piedi nelle sue visite alla marchesina era un gran cruccio pel giovinetto. Adesso Alessandro lo chiamò a sè, gli disse che sapeva tutto, anche della sua lettera alle San Bruno, ch'era disposto ad aiutarlo; però non commettesse imprudenze, lasciasse fare a lui. Si assentasse per qualche giorno; era meglio; lo incaricherebbe d'un affare inconcludente a Torino, salvo

a richiamarlo al momento opportuno. Gli consegnasse intanto un foglio pei genitori con l'esplicita confessione del suo amore per la marchesina Alba e del suo fermo intendimento di darle il suo nome. S'impegnava a recapitarlo egli stesso. Oscar sulle prime rimase esterrefatto, ma poi acconsentì a tutto, pieno di riconoscenza verso il cugino, pieno di rimorso per averlo giudicato male.

Il fatto si è che, prima ancora che la bomba scoppiasse, Alessandro era riuscito ad arruolar sotto la sua bandiera non solo lo zio Annibale e la zia Fanny, genitori di Oscar, ma anche i cugini Giorgio e Roberto e le rispettive loro consorti. A dire il vero, il signor Annibale, tra per la ripugnanza che i Bussini avevano avuta sin dalle origini a sposarsi con donne d'un altro stato sociale, tra pel ricordo delle recenti ammonizioni materne, cominciò coll'opporsi fieramente a un disegno che il defunto Filippo avrebbe certo respinto; ma a poco a poco, la vanità propria e quella della moglie trasformarono il suo modo di vedere, cosicchè, alla fine del suo colloquio con Alessandro, egli non si rammentava quali opinioni avesse manifestato in principio. Quella brillante teoria della fusione delle classi, che, esposta dall'avvocato Marni, non aveva avuto presa sullo spirito scettico di Alessandro, ripetuta ora dallo stesso Alessandro allo zio Annibale e alla zia Fanny, produceva un effetto immenso su quei due cervelli vuoti, in cui s'era svegliata da qualche tempo un'infinita smania di parere, una voglia matta di far del chiasso intorno a sè.... Il bello si è che persino Alessandro, riscaldandosi a sostenere la sua tesi, andava persuadendosene a poco

a poco, e credeva in buona fede di trovar i motivi della propria condotta in questo desiderio di stringere insieme l'aristocrazia e la banca piuttosto che nella sua passione per l'Alba di San Bruno.... Gli pareva anche che suo padre, se avesse potuto liberarsi di certi suoi pregiudizi mercantili, avrebbe côlta a volo l'idea luminosa, e non avrebbe lasciato ad altri la gloria di farsene banditore.

Del resto, ciò che maggiormente seduceva la signora Fanny e che, di riflesso, contribuiva a dissipare gli scrupoli del marito, era il pensiero di riaffermare in casa Bussini la supremazia già ottenuta con lo splendido esito delle sue conversazioni. Divenuta la suocera della marchesa e per contraccolpo un po' marchesa lei pure, avrebbe potuto davvero guardare d'alto in basso non solo le cognate e le nipoti ma molte eziandio delle signore più in voga della città. Ah lo sapeva benissimo; la nuora l'avrebbe messa alquanto in ombra; ella però non era donna da negare alla gioventù i suoi diritti, e si sentiva sicura d'andar d'accordo con l'Alba ch'era stata sempre piena di riguardi per lei. Pregustava intanto le delizie di San Bruno, le lunghe passeggiate per i viali ombrosi, le trottate in carrozza, le gite in barchetta nel lago, e soprattutto i ricevimenti sul magnifico terrazzo, che non aveva mai visto, ma aveva sentito descrivere mille volte, i ricevimenti all'ora del crepuscolo centellando il caffè, alla veneziana, e mostrando col dito agli ospiti, laggiù al lembo estremo dell'orizzonte, le cupole di San Marco e la punta del campanile. In verità, Alessandro le aveva fatto intendere, così di volo, che su San Bruno avrebbero avuto diritto tutti i Bussini, ed

ella non diceva di no. Le sembrava però naturale che più delle cognate dovesse averci diritto lei, la madre di Oscar.... In ogni modo, le assicuravano che a San Bruno c' era posto per tutti ed ella avrebbe fatto buon viso a tutti.... Finalmente, finalmente i Bussini avrebbero avuto una villeggiatura.... Gran dire che non l' avessero avuta prima una famiglia come la loro!...

Con queste disposizioni favorevoli dell' animo, la signora Fanny si meravigliava che suo figlio Oscar avesse cercato l'interposizione d'una terza persona, che non si fosse aperto con lei, come s'ella non fosse stata donna da capire e da compatire, come se questa simpatia di Oscar per l'Alba non fosse nata sotto i suoi occhi. — Quell'Oscar però, — ella concludeva con orgoglio materno, — è proprio fatto per innamorare le donne! Che rabbia ne avranno i suoi cugini, Arturo e Felice particolarmente, che si divertivano a canzonarlo!

E poichè una metà della soddisfazione che proviamo per le nostre buone venture deriva dal saper che gli altri ne proveranno dispetto, la signora Fanny mostrava una gran voglia di recarsi subito dalla cognata Elena, e di spifferarle ogni cosa. Ma Alessandro si affrettò a calmare la sua impazienza; tutto era ancora nello stadio di preparazione, ed era inutile chiacchierare prima del tempo. Il quale suggerimento piacque molto al signor Annibale, presago della tempesta che si sarebbe scatenata sulle sue spalle quando questa novità sbalorditoia fosse giunta agli orecchi di sua madre.

Alquanto diversi furono i modi usati da Alessandro per ammansare i cugini e cognati Giorgio

e Roberto, che, a caso vergine, sarebbero stati fierissimi avversari della soluzione da lui proposta. Poichè egli dipinse una tale soluzione come parte integrante d'un piano generale, che avrebbe ampliato, trasformato la casa Filippo Bussini juniore, e dato a loro due quella posizione indipendente a cui agognavano. Alle corte; se Oscar si sposava, era indispensabile di farlo salir di grado e di assegno nell'azienda; d'altro canto lo svolgimento progressivo degli affari della ditta permetteva, esigeva anzi, la creazione d'una filiale a Firenze. Volevano andar loro a piantarla? Ora, noi sappiamo che la soggezione in cui erano tenuti pesava immensamente a Giorgio e a Roberto, e più ancora alle loro mogli, e che, se avevano frenato i loro spiriti ribelli, ciò dipendeva da una certa diffidenza nelle proprie forze e dalla naturale esitazione a scioglier l'unità della casa, tanto raccomandata dal defunto signor Filippo.

Coll'accettar le idee di Alessandro, essi uscivano di tutela, rimanendo nello stesso tempo legati alla ditta e migliorando le loro condizioni economiche. E se per ottenere un simile risultato essi dovevano chiudere un occhio alla liquidazione poco vantaggiosa del credito verso i San Bruno e far buon viso al matrimonio di Oscar con l'Alba, il sacrifizio non era poi tanto grave. I Bussini erano ricchi abbastanza da prendersi il lusso di gettar via anche qualche centinaio di mila lire per finir decorosamente un affare che andava alle calende greche; e, in quanto ad Oscar, che doveva importar loro ch'egli sposasse una ragazza modesta o una civetta? Senza dubbio, l'Alba gliene avrebbe fatte di tutti i colori, ma toccava a lui a pensarci.

Su questo punto eran perfettamente d' accordo anche la Matilde e l'Adelaide.... La premura del fratello per combinar queste nozze era loro sospetta, ma non volevano pigliarsi di tali sopraccapi. E poichè era offerto ai loro mariti il modo di scuotere il giogo, intendevano di approfittarne.... Ne avevano abbastanza di *patriarcalità*.... Pareva loro mill' anni di esser libere, padrone in casa propria, e accoglievano con rara compiacenza l'idea di mutar domicilio, persuase da un pezzo che, restando a Venezia, non sarebbero diventate mai nè padrone nè libere. La vecchia massima di governo *divide et impera* produceva così i suoi immancabili effetti e assicurava ad Alessandro validi ausiliari nella famiglia dello zio Giuseppe e della zia Elena ch'egli aveva buone ragioni di prevedere sfavorevoli a' suoi disegni.

Dopo aver apparecchiato in tal guisa il terreno, il nostro Alessandro credette giunto il momento di smascherare le sue batterie.

VII.

Mentre Alessandro Bussini, con molto lusso di particolari e molta efficacia di ragionamenti, esponeva al suocero e agli zii le proprie idee circa al modo di regolare le faccende coi San Bruno e di stringere con un vincolo indissolubile le due case, l'ottimo abate Officiosi compieva una missione delicatissima affidatagli dal medesimo cavaliere Alessandro. Si trattava nientemeno che di preparare la signora Giulia e la Marcella alle grandi novità che stavano per accadere in famiglia. Quelle due donne, Alessandro lo sapeva benissimo, avrebbero entrambe disapprovato altamente la sua condotta; nè egli sperava d'indurle a mutar consiglio, nè aveva bisogno del loro assenso per fare il piacer suo; gli bastava che la loro disapprovazione non fosse troppo romorosa; gli bastava, in caso estremo, metterle, almeno agli occhi del pubblico, dalla parte del torto. E la persona più adatta ad affrontarne le prime collere gli parve don Massimo. Don Massimo era infatti assai ben veduto tanto dalla signora Giulia

quanto dalla signora Marcella; era la loro guida spirituale, era lo stromento delle abbondanti elemosine ch'esse facevano in segreto. Senza contare che questi uffici conciliativi si attagliavano mirabilmente all'indole del piccolo abate. Pieno d'indulgenza e di naturale ottimismo, egli era sempre disposto ad ammettere che le discrepanze fra gli uomini dipendono da semplici equivoci, trovava che tutti avevano ragione dal loro punto di vista, e che, se ognuno consentisse a guardare un momento le cose dal punto di vista degli altri, non ci sarebbero più nè guerre, nè astii, nè malumori di nessuna specie. Come prete, egli era fatto apposta per quelli che non sanno staccarsi dalla religione, ma non la vogliono esigente ed arcigna. Lo si chiamava al letto dei peccatori che non intendono di essere spaventati, degli scettici che accettano i conforti della Chiesa per riguardo alle donne di casa, pur di spicciarsi presto; degl'increduli persino, ai quali il buon sacerdote pareva dire: — Voi avrete le vostre ottime ragioni per pensare a quel modo, ma, santo Iddio, vi si domanda così poco! Lasciatevi assolvere. — In questa guisa egli aveva conseguito parecchi trionfi che avevano cresciuto la sua riputazione, tanto più che la sua mitezza non gli poteva essere imputata a tolleranza filosofica dagli ortodossi, nè a furberia gesuitica dai liberali. Era una mitezza ingenita, senz'artificio, che faceva sorridere.

— L'abate Officiosi è un emolliente, — notava qualcheduno. Ed era il giudizio più severo che si pronunziasse sul conto suo.

Certo, nella sua ormai lunga carriera di *conciliatore,* l'abate Officiosi, insieme coi buoni successi,

aveva incontrato anche i fiaschi, sia per la soverchia facilità di spender l'opera sua, sia per essersi imbattuto talvolta in quelle fiere coscienze tutte d'un pezzo che sdegnano i compromessi. Ma i fiaschi non lo disanimavano, non scuotevano la sua fede, non gl'impedivano di accingersi con lena ad imprese analoghe a quelle che gli erano andate fallite. Onde Alessandro non aveva dubitato un istante di trovarlo pronto all'appello. Figuriamoci. Si trattava da un lato di salvar da una catastrofe le San Bruno, ultime rappresentanti d'un' antica e onoranda famiglia patrizia, si trattava dall'altra di favorire i sentimenti di Oscar Bussini, un carissimo giovine; e poi l' alleanza fra i titoli e la ricchezza, la fusione delle caste, ecc., ecc., tanti argomenti insomma fatti apposta per commuovere sino all'intime fibre l'entusiasta abatino.

— Ma bravo, signor cavaliere! — esclamò don Massimo. — Quest'è la soluzione vera, la soluzione giusta, quella che salva il decoro e gl' interessi delle due parti, e che apre uno splendido avvenire alla famiglia Bussini.... Non più liti, non più rancori, non più malinconie di citazioni d'uscieri e di pubblici incanti; ma feste, allegrezze e benedizioni.... Bravo il signor Alessandro! Certe idee paiono così ovvie, così alla portata di tutti, eppure ci vuol l'uomo di genio a scoprirle. Non c'è dubbio che le sue signore applaudiranno anch'esse al nobilissimo atto... signore così buone! di spirito così largo!... vere dame.

Alessandro non rispose nulla, ma la balda sicurezza dell'ottimo abate lo faceva sorridere. Egli aveva una sicurezza affatto opposta; quella cioè che don Massimo avrebbe ricevuto dalla signora

Giulia e dalla Marcella una ramanzina coi fiocchi. Oh, ma poco importava. L'abate Officiosi non era uomo da ricevere ammaccature; era fatto di gomma elastica.

Però, quando Alessandro se lo vide comparire dinanzi, subito dopo il colloquio con le due signore, egli non potè non rimaner colpito dalla sua fisonomia stravolta.

— Eh, caro abate, — egli disse dando il chiavistello all'uscio, — m'immaginavo già che la cosa non fosse facile come lei credeva.

Don Massimo aveva bisogno di respirare e si forbiva col fazzoletto alternativamente il cappello, che aveva i peli arruffati, e la fronte che gocciolava di sudore.

— Non mi sarei aspettato, — principiò l'abate, — non avrei supposto....

E s'impappinava.

— Ma si spieghi, — ripigliò Alessandro un po' infastidito. — Le hanno fatto una scena?

— Una scena, no... o almeno una scena come possono farla due signore per bene, due dame....

— Lasci star le *dame*.... Venga al concreto.

— Volevo dire che non m'aspettavo di trovarle così poco disposte a intender ragione... così ostili contro quelle povere San Bruno.... È vero che anche il giorno della morte del compianto marchese la signora Giulia si era espressa con una certa acrimonia; a ogni modo, gli argomenti ch'io mi son fatto un dovere di sottometterle hanno pure il loro peso.... Ma sa che cosa mi ha risposto la signora Giulia?

— Sentiamo, via....

— Mi ha risposto, come aveva già detto in pas-

sato, che per lei getterebbe dietro alle San Bruno tutti i danari del mutuo e tutti gli interessi arretrati, a patto che quelle *femmine* (s'è servita proprio di questa parola) non mettessero più il piede in casa Bussini, e che nessuno dei Bussini le guardasse più in faccia....

— Ah, pretenderebbe dettare la legge a tutti, la mia signora nonna.... E mia moglie?

— La signora Marcella, sa, è molto riservata.... Ma questa volta anch'ella, lo confesso, mi apparve sotto una luce nuova.... Circa al matrimonio poi....

— Dica, dica....

— Circa al matrimonio, le due signore, d'accordo, sostengono che sarà la rovina e il disonore di casa Bussini, che quella marchesina Alba porterà nella famiglia gli scandali della sua società, che si farà pagare a centinaia di migliaia di lire la sua degnazione di aver sposato un mercante, che il signor Oscar diverrà la favola del paese, che.... Ma già non la finirei più a voler ripetere tutto.... E ci sono cose che in un eccitamento momentaneo sfuggono dal labbro e forse si vorrebbero ritirare da chi le ha dette....

— Oh, oh, c'è di peggio dunque? — saltò su Alessandro, giocherellando coi ciondoli dell'orologio.

Don Massimo avrebbe voluto schermirsi.

— Ma parli, in nome di Dio, — proruppe con impazienza il banchiere. — O che paura ha?

Don Massimo sprofondò gli occhi nel cappello, come a cercarvi le frasi; quindi balbettò: — Gli è che dispiace.... non che pur troppo non accada ogni giorno.... dispiace veder incriminate le migliori intenzioni.

— Le intenzioni di chi? Le sue? — chiese Alessandro.

— Anche le mie, anche le mie; ma soprattutto quelle di lei, carissimo cavaliere.... Non vogliono credere disinteressata la sua premura per la marchesina Alba....

— Ah, ah, ma brave!

— Pare impossibile, non è vero?... Due signore come quelle!... Ma la passione accieca.... Io, s'intende, ho protestato energicamente.... Sospetti simili....

— Già, già, — fece Alessandro con un sorriso ironico. — Alle corte, *quelle signore* vogliono la guerra?

— Oh, dicono di saper benissimo che il matrimonio non potranno impedirlo, ma dichiarano che non accetteranno mai per nipote e per cugina la San Bruno, e la signora Marcella ha tirato in campo la dignità propria, gli obblighi che ha verso il figliuolo... ha discorso perfino di *separazione*.... Per carità, signor Alessandro, eviti una pubblicità di questa natura... in famiglia Bussini... una famiglia citata a modello....

Alessandrò aggrottò le ciglia. — Lasci pensare a me. — Poi per non congedar troppo ruvidadamente il piccolo abate, gli tese la mano, lo ringraziò de' suoi buoni uffici, ed espresse il rammarico di averlo esposto a ingiusti rabbuffi.

Don Massimo attraversò frettolosamente il banco gestendo e discorrendo tra sè, e rivolgendo appena qualche *carissimo e stimatissimo* a tre o quattro Bussini che lo salutarono a nome.

— Cattiva digestione! — brontolò a denti stretti il signor Schnabel, alzando un momento gli occhi dalla sua corrispondenza.

Giù nell'androne l'abate Officiosi trovò i due cuginetti Pino e Bice, l'uno di quattro l'altra di tre anni, che giocavano insieme sotto la vigilanza d'una bambinaia e che, avvezzi alle sue carezze e alle sue chicche, gli corsero incontro festevoli. — Addio, bambini, addio, — egli disse accennando loro con la mano di non venirgli tra le gambe, — oggi non ho tempo.... Un altro giorno.

E infilò il portone di strada, continuando a gestire e a discorrer da solo. Che quelle signore fossero state aspre con lui, pazienza.... Tanto buone signore.... lo avrebbero certo trattato meglio un'altra volta.... Il peggio si era ch' egli non sapeva più a chi dar torto e a chi dar ragione.... Non v'è dubbio... il cavaliere Alessandro aveva delle magnifiche idee, delle idee da uomo superiore... ma anche la signora Giulia diceva delle cose giuste... dal suo punto di vista.... E che facondia, che energia, che fierezza!... A quell' età era proprio ammirabile.... E la signora Marcella?... Così taciturna per solito, l'aveva ben trovata la parlantina! Sicuramente che quei suoi sospetti sul marito erano infondati.... Se però ell'avesse degl' indizi?... Diavolo, diavolo, che fosse possibile?... A ogni modo, pensandoci bene, anche le sue obbiezioni si capivano... dal suo punto di vista.... Benedetti punti di vista.... Che ce ne debbano esser tanti al mondo quante sono le persone?

VIII.

Ah, le sue donne volevano la guerra, volevano lo scandalo! Poco prima quest'idea sgomentava Alessandro Bussini; gli pareva che, piuttosto dello scandalo pubblico, piuttosto della guerra aperta in famiglia, avrebbe rinunciato a' suoi disegni; adesso no, adesso arrossiva della propria pusillanimità, adesso la passione, il puntiglio trionfavano de' suoi ultimi scrupoli, ed egli giurava a sè medesimo di riuscire a ogni costo.

Egli avrebbe evitato di buon grado una spiegazione con la nonna, ma gli premeva di frenare la petulanza della moglie. Ed ebbe quella sera stessa una scena violenta con lei.

La Marcella sostenne fieramente l'assalto; ella non ismentì una parola di ciò che aveva detto l'abate Officiosi; non la sua avversione per le San Bruno, non i suoi sospetti sui fini obliqui che inducevano suo marito a favorire lo sposalizio dell'Alba con Oscar.

— La mia illustre consorte mi fa l'onore di esser gelosa, — osservò Alessandro con ironia.

— Gelosa? — esclamò la Marcella. Questo poi no.... Non c'è gelosia, se non c'è amore.

— La franchezza non c'è oro che la paghi, — notò Alessandro. — Guai però se il virtuoso abate Officiosi sentisse parlar così una donna ch'egli crede il modello delle mogli.

— Il nostro matrimonio non fu che un matrimonio di convenienza, — rispose la Marcella. — Tu lo sai, io non ti amavo, io non volevo sposarti.... Ubbidii alle ingiunzioni de' nostri parenti.... Nè tu mi amavi più di quello che ti amassi io.... Non c'era stata fra noi una gran simpatia nemmeno da bimbi.... Ma era utile per gl'interessi della casa, era utile pei tuoi interessi particolari che queste nozze si compissero, e tu.... siamo sinceri.... non le hai considerate che come un buon affare.

— Sono ipotesi tue, — interruppe Alessandro. — È assai comodo il caricare di colpe quelli verso cui si hanno dei torti.

— Quali torti? — domandò alteramente la giovine signora, rizzando la testa. — T'ho giurato la mia fede, e ti sfido a dirmi se vi ho mancato.

Egli fece un gesto d'impazienza. — Il solito vanto delle donne oneste! A tutte le osservazioni del marito rispondono: — Non ti tradisco, e ti lagni? — Come se non vi fosse altro!

— In verità, — ella riprese con calma gelata; — ti sta bene assumere la parte d'accusatore. Che vita hai condotto dopo il tuo matrimonio?... Se io non ho mai finto una tenerezza che non provavo, avrei pur voluto, avrei potuto darti un'affezione tranquilla, sincera, solo che tu avessi cercato lealmente di conquistarla.... Ma tu ti curavi molto de' tuoi doveri di marito e di padre!....

Avevi da pensare alle tue speculazioni, e, più ancora che alle tue speculazioni, a' tuoi piaceri, segretamente prima della morte di tuo padre, palesemente poi....

— È un processo in regola che tu mi fai?

— Oh no, no.... Io non insidio la tua libertà. Ma ti prevengo che non tollererei una tresca fra le pareti domestiche.

— Mettiamo i punti sugl'*i*, — replicò Alessandro infastidito. — Vorresti forse pietosamente insinuare che questa tresca ci sarebbe quando l'Alba di San Bruno sposasse Oscar?

— Io non lo so.... So che il tuo zelo per la San Bruno è incomprensibile.

— E perchè non ritenere addirittura ch'io sia già l'amante dell'Alba?

— Non la credo scesa così basso.... Ma non la credo neanche abbastanza forte da resistere alle tentazioni.

— E allora avvertila dei pericoli che la minacciano, — suggerì sarcasticamente Alessandro.

— Io non ho da vegliare sulla virtù degli estranei, — rispose la Marcella con pacatezza; — ho soltanto da tutelare la dignità mia e quella del nome che porta mio figlio.

— *Nostro* figlio.... spero.

— Nostro figlio.... Ma si è figli specialmente di quello tra i genitori che più si occupa di noi.

— Pedanterie, — borbottò Alessandro. E soggiunse: — Bene, bene, regolati come ti pare. Bada però che tra poco l'Alba di San Bruno non sarà più un'estranea, perchè voglia o non voglia, questo matrimonio si farà.

E la lasciò con questa specie di sfida....

La mattina appresso la signora Giulia mandò a chiamare il nipote, imponendogli il colloquio di cui egli avrebbe fatto a meno così volentieri, compreso da un resto di soggezione verso l'austera matrona. Ma quel giorno l'austera matrona aveva dimesso parte della sua severità consueta, sia che gli anni avessero cominciato a fiaccare la sua energia, sia che i ricordi del suo Filippo la disponessero all'indulgenza verso il figlio di lui, sia infine ch'ella stimasse meno difficile il guadagnar la sua causa con la dolcezza che col rigore.

Ella non pregava; chè glielo avrebbe vietato il suo orgoglio; ma era manifesto il suo sforzo di attenersi unicamente alla via della persuasione e di schivare qualunque parola che suonasse comando o rampogna. Ella ripetè ciò che aveva già detto ai figliuoli appena saputa la morte del marchese Goffredo; non voleva la rovina dei San Bruno, non voleva che i Bussini abusassero della loro superiorità. Per conto suo, avrebbe consentito persino all'abbuono dell'intero credito: che le San Bruno seguitassero a passar per ricche, ad aver gondola in città e carrozza in campagna, che si tenessero San Bruno, eran tutte cose a cui ella attribuiva una ben mediocre importanza. Ciò che le stava a cuore, era la pace, era il decoro del nome, un nome che, senza predicati di nobiltà, poteva gareggiar benissimo coi più illustri.... E perchè era considerato tale? Appunto perchè i Bussini avevano sempre saputo rimanere al loro posto: non curandosi di mescolarsi con quella che si chiama la gran società e che, in fin dei conti, non è altro che un'accozzaglia di libertini e di civette. Ma come mai un uomo dell' ingegno di

Alessandro non la capiva che, una volta introdotta in casa una di quelle damine, avrebbe voluto diventar la padrona lei e mettersi tutti sotto i piedi? Come non la capiva che una marchesa avrebbe portato seco le fisime e le galanterie della sua casta, e avrebbe, voglia o non voglia, fatto discorrer di sè, cosa che in un secolo non era accaduta a nessuna Bussini? Ah, badasse Alessandro, badasse ai vecchi. Prima di giocar su una carta il patrimonio morale della famiglia, ci pensasse due volte.... Non desse l'ultimo crollo a un edifizio ch'era già scosso dalle fondamenta.... Oh non intendeva parlar degli affari; quelli andavano a gonfie vele.... ell'era pronta ad ammetterlo.... ma nel resto, bisognava esser ciechi per non vedere che decadenza ci fosse.... Non c'era più subordinazione, non c'era più disciplina, ognuno pretendeva fare a suo modo, e il solo che forse avrebbe avuto autorità sufficiente da tener gli altri in riga s'ostinava in una falsa strada e secondava i ghiribizzi d' un monello senza giudizio.... Fra poco, era ben da aspettarselo, anche le ragazze avrebbero voluto maritarsi a loro capriccio, e i Bussini, fino a pochi anni addietro citati a modello d'ogni virtù domestica, sarebbero diventati la favola della città. Il Signore le concedesse la grazia di chiamarla, prima di quel giorno, a raggiungere il suo Filippo!

La voce secca e imperiosa della signora Giulia aveva dell'inflessioni dolci che tradivano la commozione dell'animo, la sua mano bianca e sottile s'era posata sul braccio del nipote e gli accarezzava la manica del vestito; forse in quell'istante la vecchia nonna deplorava che la natura e le

consuetudini familiari le avessero negato la tenerezza che fonde i cuori e riesce spesso a vincere le battaglie più disperate.

Comunque sia, se vogliamo esser giusti, Alessandro, che s'attendeva una scena simile a quella avuta con la moglie, fu alquanto sconcertato da una tattica così impreveduta. Lo stupiva sopratutto che la nonna, pur partecipando ai sospetti della Marcella circa alle sue mire interessate sull'Alba di San Bruno (e i discorsi di don Massimo non lasciavano alcun dubbio che vi partecipasse), avesse la discrezione squisita di non accennarvi nemmeno. Non che questo bastasse a mutare i suoi propositi, chè nulla muta i propositi d'un uomo accecato dal puntiglio e dalla passione; ma, mentre la signora Giulia parlava, egli chiedeva a sè stesso se non vi fosse modo di compiacerla in qualche particolare, senza rinunciare ai propri fini, anzi prendendo una via più diretta per seguirli. Che bisogno c'era d'ostinarsi al matrimonio dell'Alba con Oscar? Se invece egli avesse potuto, da un lato, indurre gli zii ed i cugini a sbandir qualunque idea d'un pronto ricupero del credito verso le San Bruno, e dall'altro persuadere la marchesa e la marchesina ad abbandonare a lui, quale rappresentante della ditta Bussini, la gestione della loro sostanza; se, divenuto in tal modo arbitro della sorte di quelle donne, avesse potuto mettere a caro prezzo i suoi servigi...? Senonchè l'assurdità di questo disegno gli balenò subito alla mente.... Era supponibile che Oscar, innamorato davvero dell'Alba, s'acquetasse a un partito simile? Era supponibile che vi si acquetassero lo zio Annibale e la zia Fanny,

ormai adescati dalla prospettiva di queste nozze illustri! E c'era di più. Non v'è nessuno, per corrotto che sia, il quale possa ritenersi al sicuro da qualunque scrupolo. Nè lo scrupolo deriva sempre dalla gravità della colpa, chè talvolta la coscienza rifugge da delitti assai meno gravi di quelli che si commettono serenamente. Alessandro Bussini non esitava a favorir le nozze di suo cugino con l'Alba di San Bruno, nella speranza che la sposa, leggera e civetta, s'affrettasse a ingannare in favor suo il marito babbeo; ma gli ripugnava, come azione bassa e vile, l'insidiar l'Alba ancora fanciulla. O forse presentiva che l'Alba, dispostissima ad essere una moglie infedele, non avrebbe mai accondisceso ad essere una ragazza disonorata.

Fatto si è ch'egli tenne con la signora Giulia un linguaggio temperato, ma fermo. La condizione di cose presente era nata da sè; non l'aveva creata lui. Oscar amava l'Alba di San Bruno, aveva espresso il formale intendimento di darle il suo nome e la sua mano, e, sebbene non fosse un'aquila, era svegliato abbastanza da sapere quel che si voleva e da non permettere che alcuno gli dettasse la legge.... Non conveniva illudersi; i tempi eran cambiati, e lo stesso suo padre, se fosse vissuto, si sarebbe persuaso che i vecchi sistemi autoritari non erano più applicabili, neppure fra le pareti domestiche. In fin dei conti, Oscar era libero, padrone di sè, in età da emanciparsi perfino dai suoi genitori, e di prender moglie a loro dispetto. Per fortuna, questi si mostravano propensi a secondare i suoi desideri: o che spettava agli altri di opporvisi? Non v'era per essi una parte più bella, quella di adoperarsi a conciliar le aspira-

zioni de' due giovani (poichè anche la San Bruno vedeva di buon occhio Oscar) con gl'interessi della casa?

Ecco ciò che s'era prefisso Alessandro, a cui pareva mill'anni di risolvere in modo equo il disgraziato affare del mutuo, che si trascinava da tanto tempo, ed era fonte di tanti fastidi. Il sacrificio suggerito dalla nonna era senza dubbio nobile e generoso, ma non era pratico; un mezzo milione non si getta ai pesci. Nè era da temere il finimondo per l'ingresso d'una dama in famiglia. Dell'Alba di San Bruno poteva dirsi tutt'al più ch'ell'era una fanciullona vogliosa di godersi la vita; piccola menda che molte persone avrebbero desiderato d'avere. Pel rimanente, gli esempi illibati di tutte quante le Bussini avrebbero esercitato un'influenza salutare anche sulla novella sposa. Insomma, ad Alessandro doleva di veder fraintese le sue intenzioni; ma credeva fermamente di esser nel vero, e non dubitava che col tempo gli sarebbe resa giustizia.

— Dunque tu persisti? — disse la signora Giulia.

— Sì.

Allora dal labbro della vecchia nonna proruppero le parole amare a lungo rattenute. No, Alessandro non era mosso dagl'interessi della casa, dalla simpatia verso il cugino; no, egli non subiva le conseguenze d'uno stato di cose sorte indipendentemente dalla sua volontà; tutto quello che oggi succedeva era macchinato, architettato da lui, e perfino il capriccio di Oscar per la San Bruno era diventato uno stromento nelle sue mani. Stromento di quali fini?... Ell'avrebbe voluto almeno crederli soltanto fini ambiziosi, avrebbe voluto po-

ter non attribuire al nipote altro che la stupida vanità di legarsi all'aristocrazia; ma, pur troppo, temeva che ci fosse di peggio e che la Marcella avesse ragione.

Alessandro stimò giunto il momento di troncare in modo decoroso un colloquio ch'era durato anche troppo. Alle insinuazioni di sua moglie, egli disse, aveva risposto come la sua dignità gl' imponeva; a quelle della nonna non gli era permesso rispondere senza venir meno alla riverenza che le era dovuta; preferiva affidare al tempo l' ufficio di rendergli giustizia.

IX.

Il Rubicone era passato. Dopo qualche esitanza prodotta dall'atteggiamento risoluto della signora Giulia, il signor Annibale e la signora Fanny avevano chiesto ufficialmente alla marchesa Antonietta di San Bruno la mano della marchesina Alba pel loro figliuolo Oscar; dopo qualche smorfia, la marchesa Antonietta l'aveva concessa. I legali s'eran messi d'accordo sulle questioni d'interesse, e il notaio Mansueti aveva esteso il contratto nuziale. Con altra scrittura apposita quella parte di San Bruno che non veniva assegnata in dote alla marchesina Alba passava in proprietà della ditta Filippo Bussini juniore, verso l'obbligo di assumere le passività che aggravavano il fondo, e di pagare una pensione vitalizia alla marchesa Antonietta. La bontà dell'affare, anche sotto il rispetto economico, era molto discutibile, e i Bussini non l'avevano approvato, come si direbbe in linguaggio parlamentare, che a maggioranza di voti. Ma l'energia di Alessandro aveva trionfato dei tentennamenti del suocero oscillante tra la

figliuola ed il genero, e mentre il signor Annibale, padre dello sposo, firmava la scritta nuziale, il signor Pietro, capo apparente della ditta, poneva il suo nome appiedi dell'altro contratto.

Durante il periodo di questa laboriosa preparazione, i Bussini, i patriarcali Bussini erano stati divisi in due campi. La neutralità non era stata permessa che alla signora Teresa, in vista della sua posizione delicata e della sua assoluta nullaggine. Gli altri avevano dovuto pronunciarsi tutti o per Alessandro, o contro Alessandro. Erano per lui, oltre ad Oscar che ben s'intende, la zia Fanny, lo zio Annibale, il cugino Adolfo, le sorelle Matilde e Adelaide, e i cugini e cognati Giorgio e Roberto, e fino a un certo punto l'Ada, l'Olga, la Rita, che speravano di aver la loro parte nella vita brillante di San Bruno; erano contro di lui, schierati sotto le bandiere della signora Giulia e della Marcella, lo zio Giuseppe e la zia Elena, il cugino Felice e la cugina Melania, e infine la sorella Luisa e il cognato Arturo, più ch' altro perchè nella nuova combinazione non li si era tenuti nel debito conto, e non s' erano accordati a loro *i compensi* che si accordavano alle due coppie Giorgio-Matilde e Roberto-Adelaide. In quanto al signor Pietro, l'aver firmato l'accomodamento con Bussini non toglieva che in fondo egli non desse ragione alla madre e alla figliuola. Si scusava col dire che non c'era via di opporsi, che quell'Alessandro era un tiranno, era un despota, ma che aveva lui tutti gli affari nelle mani, e che bisognava non disgustarlo per evitare peggiori guai.

A ogni modo, oggi premeva vedere come si sarebbero regolati, di fronte al fatto compiuto,

quelli tra i Bussini ch'erano ostili ai San Bruno, e i due partiti nei quali era divisa la famiglia guardavano con pari ansietà alla signora Giulia e alla Marcella, da cui si attendevano le più gravi risoluzioni. Ma checchè le due signore macchinassero, non ne traspariva nulla al di fuori, e il loro contegno enigmatico destava una curiosità mista d'inquietudine. C' era chi pretendeva sapere che la Marcella avesse espresso perfino l'idea di separarsi dal marito, ma che la nonna le avesse imposto di non fare nessun passo precipitato; segno evidente, dicevano i furbi, che la vecchia signora ci tiene in serbo qualche sorpresa.

Certo si è che la signora Giulia stava lungamente nel suo quartierino, trovava ora un pretesto ora l'altro per non scendere nè a colazione, nè a pranzo, e rimaneva sola quanto più era possibile. Lo stesso abate Officiosi aveva picchiato due volte inutilmente alla sua porta. — Non mi riceve, — pensava l'ottimo abate; — si capisce ch' è inflessibile e che teme ch'io possa smuoverla dal suo proposito.... Gran brava signora, — concludeva il minuscolo abate, — ma troppo ostinata.

Il pretino era sempre stato un povero psicologo, e tale si mostrava anche in questa occasione. Il motivo per cui la signora Giulia esitava a riceverlo era precisamente l'opposto di quello ch'egli credeva. Ella non temeva già che l' eloquenza di don Massimo la piegasse a più miti consigli; temeva invece che le volgari argomentazioni di lui le togliessero la serenità d'animo necessaria per giudicare pacatamente la situazione. Ella sentiva il bisogno supremo di ponderare ogni atto, ogni parola, sentiva che lo sfacelo morale della casa

era cominciato; che ogni scossa anche piccola, sarebbe bastata a compierlo; guai a lei se, in quest' ora solenne, ella non sapeva innalzarsi al di sopra delle considerazioni personali, se scambiava la voce dell'amor proprio offeso con la voce del dovere. Mai la signora Giulia era passata per tali angustie, mai l'era parsa così formidabile la responsabilità che pesava sopra di lei. Perch'ella sola conservava il culto del nome Bussini; gli altri, anche quelli che oggi pendevano dalle sue labbra, non erano mossi che da bizze, da rancori, da invidie. E la coscienza delle difficoltà inestricabili in cui ella si dibatteva ingigantiva nel suo animo l'ammirazione pel suo defunto Filippo.... Ah, perch'egli non la illuminava, perchè non le diceva ciò che avrebbe fatto nel caso suo? Gli è che nel caso di lei egli non si sarebbe trovato sicuramente: a lui tutti ubbidivano. Sì, ma se non gli avessero ubbidito? Se un giorno egli avesse incontrato sul suo cammino una volontà ferma come la sua, più della sua, non moderata da nessuno di quelli scrupoli innanzi ai quali i più temerari si arrestano, che avrebbe fatto allora, in nome di Dio?... Avrebbe chinato il capo, egli così orgoglioso?... O avrebbe trascinato nel precipizio il decoro della sua casa, pur di non cedere? Ohimè, il suo Filippo non le rispondeva, e il cielo a cui di tratto in tratto la signora Giulia domandava la risposta che il figlio non poteva darle, il cielo rimaneva muto e impenetrabile anch' esso. Era una religione tutta sua, quella della signora Giulia. In chiesa bazzicava pochissimo; preti, a eccezione dell' abate Officiosi ch' era più che altro il suo elemosiniere, non ne voleva tra i piedi. Ma andava

soggetta a trasporti ascetici, durante i quali, chiusa a chiave nella sua camera, si lasciava cader sull' inginocchiatoio presso al suo letto, e spargeva copiosamente quelle lacrime che gli uomini non la vedevano spargere, e invocava a voce alta, quasi imperiosa, l' aiuto divino. Che se non le veniva lume a' suoi dubbi e sollievo a' suoi dolori, si alzava torva, accigliata, mal comprendendo come, nel generale illanguidire della fede, il Signore non si affrettasse a secondare i desideri dei pochi che credono.

Un'imprudenza della nuora Elena tolse la signora Giulia alle sue incertezze, e fece prendere una piega inaspettata alle cose.

La signora Elena era fieramente avversa al matrimonio di un Bussini con la San Bruno, matrimonio ch'ella diceva di osteggiare per le ragioni stesse della suocera, ma che in fondo le era uno spino in un occhio, perchè serviva a mettere in mostra ancora di più la cognata Fanny e ad assicurarle, socialmente parlando, quella supremazia, ch'ella, la signora Elena, non aveva mai saputo digerire. Calda di spiriti battaglieri, ella cominciò intanto ad aprire il fuoco per suo conto. Non rivolse più la parola ai figli Giorgio e Roberto e alle loro mogli, che parteggiavano pel cugino Alessandro, e chiuse la porta in faccia alla cognata e al cognato Annibale, imponendo al riluttante marito di mantenere con que' suoi parenti le sole relazioni ufficiali ed inevitabili. Stupita poi dell'inazione della signora Giulia e della Marcella, volle raccenderne lo zelo sopito, e, sforzata la consegna della suocera, che era sola con la nipote, la costrinse ad ascoltare il racconto delle sue

gesta, e concluse ch' ella pur troppo non poteva far altro che dimostrazioni inefficaci e, per così dire, platoniche. Toccava alla signora Giulia, toccava alla Marcella di fare di più.

— Di ciò che tocca a noi siamo giudici noi sole; — rispose la signora Giulia, infastidita della lezione che si pretendeva darle. E soggiunse alzandosi in piedi: — a te converrebbe invece imparar la prudenza ed il riserbo, e non crescere i guai della casa con puntigli da femminetta....

— Come? — esclamò stupefatta la signora Elena, la quale non s'aspettava un rabbuffo. — Io fui tra le prime a prender le sue parti contro quelli che si sono lasciati infinocchiare dalle sciaguratissime San Bruno, io le mostro una deferenza che gli altri non sembrano disposti a mostrarle, e lei mi dà della femminetta....

— Il primo obbligo di chi intende mostrarmi deferenza, — interruppe la suocera, — è quello di non agire di proprio capo in cose che riguardano l'intera famiglia.

— Eh mi sembra, — notò la nuora con un gesto dispettoso, — che vi siano altri che agiscono di proprio capo!

— Convien forse imitarli? — replicò la signora Giulia con una mossa altera, con un'inflessione di voce che ricordava i bei tempi nei quali tutti, ed ella per la prima, ubbidivano al suo Filippo, ma tutti, e il suo Filippo pel primo, onoravano lei.

— La conclusione si è, — balbettò l'altra, turbata suo malgrado dallo sguardo penetrante della vecchia signora, — che bisogna lasciarsi mettere i piedi sul collo.

— La conclusione, — corresse severamente la signora Giulia, — è che bisogna attendere.

— Attendere, che cosa?... — principiò la signora Elena; ma la Marcella, la quale aveva assistito in silenzio al colloquio, le fece segno ch'era meglio per quel giorno lasciar quieta la nonna.

La loquace femmina consentì, non senza grande fatica, a tacere e ad allontanarsi dopo avere, per un resto d'ossequio sopravvissuto più nella forma che nello spirito, baciata la mano alla signora Giulia.

Quando l'uscio fu richiuso, la Marcella si accosciò sopra uno sgabello ai piedi della vecchia ava che s'era messa a sedere sulla sua poltrona, con gli occhi rivolti a terra, e sussurrò timidamente: — Nonna, a me vuole spiegare qualche cosa?... Non capisco....

La signora Giulia alzò le pupille, e disse con un'aria di dolcezza e di remissione che non l'era abituale: — Non capisci più la tua nonna, povera bimba?... La tua nonna forte, risoluta, inflessibile?... E credi forse ch'io capisca me stessa?... Ch'io non mi maravigli della mia perplessità, delle mie esitazioni?... La via del dovere m'era parsa sempre così chiara, e adesso io non so più quale sia.... Vedi però, — ella proseguì afferrando il braccio della nipote, — una cosa è certa; che la via che abbiamo scelta è sbagliata.

— Dunque è vero? — esclamò la Marcella. — Dunque lei che aveva iniziato, che aveva consigliato la resistenza, vuol ceder le armi, vuol che ci diamo tutti per vinti?

— Io, — riprese la signora Giulia, — tentai d'impedire un matrimonio che credevo, che credo,

un errore ed una sventura...; era sacro obbligo mio il far così.... Non sono riuscita.... Il matrimonio si compie mio malgrado.... Darci per vinti, tu dici?... Ci piaccia o no il confessarlo, siamo vinti, noi tutti, donne e uomini, che non volevamo questa marchesa di San Bruno in casa Bussini.... Ella ci verrà, ella porterà il nostro nome..., e non vi fu in cent'anni una sposa Bussini che non fosse accolta con viso amico dall'intera famiglia....

— Ma nessuna, — proruppe la Marcella, — sarà entrata con l'artifizio, con le insidie, a dispetto dei vecchi!...

La signora Giulia chinò il capo, e rispose a voce bassa: — Nessuna.... La parola dei vecchi era allora riverita... ascoltata.... Guai a chi avesse osato ribellarvisi!

— E nessuna, — incalzò la giovine, approfittando del vantaggio che le dava l'assenso strappato alla nonna, — nessuna avrà, prima ancora della sua venuta, destato intorno a sè un nugolo di sospetti, dato campo a supposizioni che sarebbe bello non fare, ma che una serie d'indizi giustifica?

— Ebbene, — riprese la signora Giulia, dopo un breve silenzio; — queste erano eccellenti ragioni per combattere il matrimonio: ormai non ci rimane che da adoperarci con tutte le nostre forze perchè quei sospetti, perchè quelle supposizioni non si verifichino.... Triste scuola la discordia domestica per una donna che si ritiene leggera e proclive a dimenticare i propri doveri!

— E per salvar le apparenze della concordia, — disse con amarezza la Marcella, — (chè già l'unione degli animi non c'è più) bisognerà subire

ogni umiliazione, anche quella d' uno scandalo in casa?

— Ma come? — replicò pronta la nonna. — Per evitare uno scandalo che non è successo ancora, che forse non succederà mai, vorresti farne un altro tu stessa?... Un altro che renderebbe inevitabile quello che temi?... Vorresti metterti in guerra aperta con tuo marito, separarti da lui... la triste parola è uscita giorni sono dalle tue labbra..., dar questo spettacolo al mondo, tu, una Bussini?

— Oh nonna, nonna! — proruppe la Marcella, frenando a stento i singhiozzi, — dunque il chiamarsi una Bussini significa rinunziare a tutte le gioie, accettar tutti i sacrifizi?...

— Tutti quelli che la pace e il decoro della casa richiedono, — rispose severamente la signora Giulia, ripigliando a poco a poco quell'aria d'autorità ch'ella aveva messa da parte nell'abbandono insolito di questo colloquio.

E poichè la Marcella taceva, soggiunse in tuono di mite rimprovero: — Disubbidiresti tu pure alla nonna?... Imiteresti tua zia Elena?

La giovine nascose la faccia tra le ginocchia della signora Giulia, e bisbigliò con un filo di voce: — Farò quello che ella vorrà.

— Grazie, — disse l'altra sfiorando con un bacio i capelli della nipote.

PARTE TERZA.

I.

Quel giorno, una domenica, era quasi vacanza nel banco Bussini.

I principali e i commessi, a eccezione del signor Schnabel, assistevano tutti al battesimo del primogenito del signor Oscar, che riceveva i nomi sonori ed eroici di Annibale, Goffredo, Alessandro e Napoleone. Di questi nomi, i tre primi erano presi in famiglia; il quarto era stato aggiunto per amore di euritmia. Se il neonato non diventava un grande guerriero, la colpa non era dei compari.

Com' è naturale, anche il signor Schnabel era stato invitato alla cerimonia, ma egli, divenuto più metodico che mai, aveva preferito scusarsi e non abbandonare la sua corrispondenza. A quelle cerimonie, si sa bene, bisogna prender qualche cosa, acque, paste, confetti, tutta roba che turba lo stomaco. E il corpo umano dev'essere come un orologio.

Questa savia massima, ribadita dall'esperienza, riassumeva tutta la filosofia del signor Schnabel,

il quale, confortato da una buona digestione, vedeva impassibile compiersi i più grandi avvenimenti pubblici e privati. La guerra franco-prussiana, che aveva fatto della sua Alsazia una provincia tedesca, era cominciata e finita senza che egli si pronunziasse per nessuno dei contendenti. In principio, a chi lo interrogava, egli rispondeva secco secco che già non era nè tedesco, nè francese, ma alsaziano; quando poi la sua stessa Alsazia fu in gioco, egli disse filosoficamente che l' Alsazia era stata tedesca fino a due secoli addietro e poteva benissimo tornare ad esser tedesca. Nè le mutazioni radicali successe nell'azienda alterarono la sua calma. Dopo la morte del signor Filippo il banco Bussini era cambiato perfino nell' aspetto esteriore; pei commessi che v'erano entrati, per l' ammobigliamento nuovo di zecca, per l'illuminazione a gas che vi si era introdotta, per le variazioni d'orario ch'erano state adottate. Ma il signor Schnabel si era conservato tal quale. Era sempre il primo ad arrivare e l'ultimo a partire, si sprofondava nella sua corrispondenza tedesca, francese e inglese, non prendeva parte ai discorsi degli altri, non faceva osservazioni di sorta nè sull' andamento degli affari, nè su quello della casa. Alessandro lo teneva in gran conto, e parlando di lui, diceva: — È una macchina di qualità superiore, che non ha mai bisogno di riparazione.

Nondimeno il vecchio Matteo, il quale disapprovava tutto quello che s' era fatto dalla morte del signor Filippo in poi, era sicurissimo che il signor Schnabel la pensava come lui. Il signor Schnabel era taciturno, il signor Schnabel aveva

le sue buone ragioni per non pronunziar giudizi, ma si capiva per segni infallibili che certe cose non gli andavano a versi. E così, quand'erano in banco loro due soli, Matteo versava le proprie amarezze nel cuore del discreto alsaziano. Il signor Schnabel seguitava a lavorare senza rispondergli, ma lo lasciava sfogarsi liberamente. E forse il fattorino anziano non aveva tutti i torti di dare un significato favorevole a questa tolleranza.

Oggi Matteo era più discorsivo del solito. — Sicuro, — egli diceva, raccattando per terra i mozziconi di sigaro, — sicuro, degli altri bimbi ne son nati in casa Bussini, ma questo qui è d'una razza privilegiata, e bisognava battezzarlo con gran pompa come se fosse il principe ereditario.... Non mi maraviglio che il signor Alessandro sia il compare.... chè si sa bene ch'egli perde la testa dietro quella marchesa Alba.... e poi egli fu il compare del matrimonio...; a ogni modo, questo chiasso indiavolato è uno smacco pel suo figliuolo, ch' è entrato nel mondo come un semplice mortale.... È vero che allora viveva il signor Filippo buon anima, e quando viveva lui di queste pantomime non se ne vedevano.... Noi due siamo d'accordo, signor Schnabel?

Il signor Schnabel mise un suono inarticolato.

— Con lei parlo volentieri, — proseguì il vecchio (sebbene fresco e rubizzo, aveva ormai sessantacinque anni compiuti) — perchè ci s'intende perfettamente, e poi so ch'è un uomo *della legge*, e non mi comprometterebbe.... Ma la povera signora Marcella, che vittima!... Si capisce che non abbia voluto intervenire alla cerimonia d'oggi,

che si sia data per indisposta.... già non istà mai bene....

L'orologio suonò le undici.

Il signor Schnabel si fermò sull'*elle* della parola tedesca *überliefert* che stava scrivendo, e ordinò a Matteo di portargli un bicchier d' acqua. Avutolo, v'immerse un'ostia, vuotò nell' ostia bagnata una polverina di bicarbonato di soda, e ne fece un boccone (da due giorni il signor Schnabel non era contento de' suoi succhi gastrici....) Poi rituffò la penna nel calamaio.

— E il marito, — riprese Matteo, — è capacissimo di farle una partaccia, perchè è rimasta a casa e non è andata anche lei a inchinare la Madonna e il bambino Gesù.... Manco male che la signora Marcella non ha paura.... Quello che per me è un enigma è il contegno della signora Giulia....

— Ma! — mugolò il signor Schnabel.

Matteo riordinò alcuni copialettere ch' erano fuori di posto, e continuò le sue giaculatorie. — Mi par ieri quando l'abate Officiosi diceva a tutti che ella non si sarebbe adattata in nessun caso al matrimonio tra il signor Oscar e la marchesina, che avrebbe piuttosto mandato sossopra il mondo; e poi, che è che non è, un bel giorno si sente che ha accondisceso a ricevere la sposa, che ha costretto la nuora Elena e la nipote Marcella a riceverla.... Chi vi si raccapezza?... Una donna come la signora Giulia, una donna di ferro, che si sarebbe spezzata prima di piegarsi ad altri che al suo Filippo.... Il motivo ci sarà, me lo immagino.... Sarà per amore della pace domestica, sarà per non lasciar vedere alla gente il marcio

che c'è in famiglia.... Come se la gente non vedesse meglio di tutto quello appunto che le si vuol nascondere.... Ma quando la signora Giulia ha preso un dirizzone!... Anche oggi, alla sua età, recarsi prima in chiesa e dopo al ricevimento del signor Oscar!... E perchè? Perchè non si dica che fu battezzato un Bussini senza l'intervento della bisnonna.... Oh ma la ci deve soffrire, tanto la ci deve soffrire.... In mezzo a quelle smorfiose che bazzicano dalla marchesa e squadrano dalla testa alle piante chi non ha i loro quarti.... Dica la verità, caro signor Schnabel, diec'anni fa se la sarebbe sognata una trasformazione di questa natura in casa Bussini?

— Eh? Difficile, — consentì a rispondere l'Alsaziano, senza levar gli occhi dalla carta.

— Difficile? Dica impossibile, — ripigliò il fattorino.... E i matrimoni delle due figliuole maggiori del signor Giuseppe crede forse che il signor Filippo li avrebbe permessi?... Già egli voleva che quelle ragazze sposassero i cugini, e sarebbe stato meglio per tutti i conti; chè allora le marchese di San Bruno se ne sarebbero rimaste nel loro famoso castello.... A ogni modo, figuriamoci se avrebbe lasciato che le sue nipoti se li scegliessero loro i mariti!... No, no, non c'è più nessuno che sappia comandare.... Anche in banco, siamo giusti, chi lavora? Il signor Alessandro è un brav'uomo, non c'è che dire, e a volte sta al tavolino per ore e ore di fila di giorno e di notte, ma in fin dei fini è il padrone lui e vuole esser libero quando gli piace. Il signor Pietro, il signor Giuseppe e il signor Annibale si sa a che punto sono ridotti; il signor Arturo bada un poco

alla cassa, e poi se ne va pei fatti suoi, il signor Oscar che non aveva mai molto sale in zucca, ha perduto, prendendo moglie, quel poco che gli restava, e adesso per giunta s'è dato al bicchierino, il signor Adolfo.... uhm.... il signor Felice.... ehm.... Insomma, se non ci fosse lei, signor Schnabel....

— Sono altri sei commessi, — notò imparzialmente il signor Schnabel passando alcune lettere a Matteo perchè le copiasse con la macchina.

— Sì, ci sono sei commessi, — soggiunse Matteo, mentre scorreva con la spugna umida sulla carta del copialettere, — e non si può accusarli di starsene con le mani alla cintola.... Ma sono giovani, sono qui dá poco tempo.... non hanno quell'interesse che bisognerebbe avere per l'azienda.... so io ciò che m'intendo.... In ogni modo lo torno a dire.... guai se non ci fosse lei, signor Schnabel.... Lei è un uomo dell'antico stampo.... Si ricorda in che anno sia venuto da noi?

Matteo usava volentieri il *noi* per indicare la ditta Bussini.

— 1852, — replicò il signor Schnabel, fedele al suo sistema di sopprimere le parole non strettamente necessarie.

— Sicuro! — esclamò Matteo. — Nel 1852! Più di vent'anni fa.... Bei tempi.... Gli affari andavano lisci come un olio, senza questo chiasso, senza questi gran *macchinismi* che si usano adesso.... Secondo il mio debole parere il telegrafo ha guastato tutto.... Quando la posta veniva e partiva a' suoi dati giorni, c' era modo di riflettere sulle operazioni, c' era modo di pensarci su.... Adesso, nossignori, un dispaccio che capita magari di notte vi sforza a decidervi lì per lì anche se si

tratta, sarei per dire, di qualche milione.... È come un giocare al lotto.... E la concorrenza?... Dove mette la concorrenza?... A noi non ce la potranno fare.... non hanno i mezzi.... ma vorrebbero farcela ugualmente, e compatisco il signor Alessandro se per non lasciarsi soverchiare da nessuno mette sempre legna al fuoco.... È certo però che ci s' ingolfa in troppi affari.... Non parliamo poi delle spese.... Scommetterei che si spende dieci volte più di quello che si spendeva quando lei è entrato in banco.

Il signor Schnabel, il quale aveva posato la penna per un momento, aprì le mani e allargò le braccia con un gesto che voleva significare: — Non ne so nulla.

Proprio in quel punto s'intese il rumore d'una gondola che approdava alla *riva*.

Matteo s'affacciò alla finestra. — È la signora Giulia che torna, — egli disse.

Infatti la vecchia signora saliva gli scalini della *riva*, appoggiandosi al braccio del figlio Pietro.

— Quella signora Giulia, — disse Matteo, — ha tutti i capelli bianchi, ma conserva un gran bel portamento. Il povero signor Pietro invece mostra ormai settant'anni.

Di lì a un paio di minuti entrò in banco Tita, uno dei gondolieri, e raccontò della quantità di gente che c' era dal signor Oscar. — Mezza Venezia, — egli soggiunse; — mezza Venezia. Anche il Prefetto....

Tita poi sapeva positivamente che durante la cerimonia il Prefetto aveva comunicato al *padrone* Alessando la sua promozione da cavaliere a ufficiale.

— Ma! — sospirò il fattorino Matteo. — Pensare che il signor Filippo, *un uomo di quella sorte,* non aveva nessuna decorazione!

— Allora i cavalieri non erano di moda, — notò il gondoliere. E soggiunse: — Vorrei avere i *marenghi* del padrone Alessandro, io, altro che l'uffizialato.

II.

Il viaggio di nozze, la gravidanza (una gravidanza laboriosissima), il parto, il puerperio tennero in riga per oltre un anno e mezzo la novella sposa, e le tolsero il tempo e la voglia di far la civetta. Alessandro, a cui la qualità di compare del matrimonio dava una decisa superiorità sugli altri parenti, le stava sempre ai panni e profittava dell'acquisita cuginanza per darle e per farsi dare del *tu,* ma capiva che il frutto non era maturo e che ogni precipitazione poteva esser fatale. A volte lo assalivano strane paure: — Se l'Alba dovesse esser realmente una moglie saggia? — Bisogna però confessare che queste paure duravano poco. No, una donnina come l'Alba di San Bruno non si sarebbe conservata a lungo fedele a un uomo come Oscar, il quale all'altre peregrine qualità univa quella di tornar spesso la sera a casa ubbriaco.

A ogni modo, finora non si potevano rimproverare all'Alba altro che peccatucci veniali. Com'era da aspettarsi, benchè divenuta Bussini, ella

conservava il suo titolo, e tutti, principiando dalla servitù, le davano della marchesa, ciò che faceva arricciare il naso alla parte della famiglia rimasta ligia alle vecchie tradizioni. — Ma santo Iddio, — diceva la suocera, — val la pena di avere una marchesa in casa, se non si deve sentirla a chiamare marchesa? — Osservazione acuta, la quale provava l'equanimità della signora Fanny, che in fondo avrebbe avuto anche lei da lagnarsi di qualche cosa. Era innegabile, per esempio, che la nuora, senza mancarle di rispetto, la trattava con una cert'aria di superiorità degnevole, quell'aria che i parenti ricchi assumono spesso verso i parenti poveri. Inoltre l'Alba aveva abolito i ricevimenti del martedì sera e dispersa la folla eterogenea che li frequentava. Riceveva per conto suo quando le piaceva e chi le piaceva, riceveva *en petit comité,* lasciando intendere che avrebbe allargato il circolo, *a modo suo,* appena la salute glielo avesse permesso. A San Bruno poi l'Alba spadroneggiava ancora di più, e se la signora Fanny aveva sperato che un bricciolo della dignità di castellana venisse a ricadere sopra di lei, le era convenuto ben presto disingannarsi. Invero San Bruno apparteneva ai Bussini, ma una porzione della tenuta era stata assegnata per dote all'Alba, ed ella, senza tante sottili distinzioni, preferiva credere che il castello, il parco, la campagna fossero tutta roba sua. Non l'era dato impedire che i Bussini ci andassero in frotte, e non li accoglieva male; ma li accoglieva come ospiti, anzichè come gente che avesse diritti per lo meno uguali ai suoi, e la presenza quasi continua della marchesa madre, che passava a San Bruno due

terzi dell'anno, contribuiva a mantenere l'equivoco nell'animo dei dipendenti. Pel cocchiere, pel giardiniere, per l'ortolano, il signor Oscar non era che il marito della padroncina, un marito brutto e indegno di lei. E senza dubbio quest'era l'opinione anche del decrepito *Ralph,* il quale non s'era mai potuto risolvere a far buona cera ai Bussini, e per contraccolpo se la prendeva col proprio rampollo *Ipsilon.*

Il solo Alessandro, soggiornando un pezzo nella villa, avrebbe finito col raddrizzare le storte idee che vi correvano per buona moneta, ma egli non vi faceva mai lunga dimora, e, nelle sue brevi gite, badava anzitutto a tender i suoi lacci alla bella sposina. Il suo piano di campagna era questo: lasciar ch' ella si sbizzarrisse nelle piccole cose, infondendole a poco a poco il convincimento che sarebbe stato vano per lei il tentar voli troppo arditi senza il beneplacito suo. Già nel primo anno gli si era presentata una volta l'occasione di affermare la propria sovranità. Era venuto all'Alba il ghiribizzo di abbattere una gran quantità di alberi nel parco per ampliare il laghetto esistente, e Oscar, consultato per formalità, aveva dato carta bianca alla moglie. Alessandro invece pose il suo veto. — Oh insomma, — disse l'Alba indispettita, — San Bruno è mio, o non è mio? — San Bruno è di tutti, — rispose Alessandro. — Ma la mia dote? — La tua dote, per tua fortuna, è stata computata in trecentomila lire che ti fruttano il cinque per cento. Se ti fosse assegnata la villa, staresti fresca. La villa dobbiamo conservarla in buono stato pei nostri discendenti... compresi quelli che ci darà la mia avvenente cugina.

E ciò dicendo, Alessandro alluse con un gesto espressivo alle speciali condizioni dell'Alba.

Allorchè la marchesa Antonietta fu dalla figliuola informata di questo discorso, ella andò in escandescenze. — Doveva terminare così! — ella esclamò, dimenticando che il matrimonio dell'Alba le aveva salvate dalla miseria. — Una San Bruno sposare un Bussini! Una San Bruno che poteva aspirare a una reggia, entrare in una casa d'usurai!... Ah finchè il tuo babbo viveva, una cosa simile non sarebbe successa.... Hanno approfittato della sua morte per spogliarci di tutto.... Già, quando si dice banchieri, si è detto abbastanza.... Senti, Alba, giurami che, se ti nasce un maschio, lo educherai come un San Bruno e non come un Bussini.

L'Alba si strinse nelle spalle. Gli sproloqui sconclusionati della madre non le facevano nè caldo, nè freddo.

Intanto il maschio era nato, era stato ricevuto con gran pompa e solennità, avvolto in finissimi lini, posto in una culla elegante, battezzato al cospetto del fiore della cittadinanza, e giudicato, ben s' intende, il più bello dei bimbi che mai si fossero visti. E il curioso si è che una delle due nonne trovò ch' egli aveva il tipo della famiglia paterna, e l'altra quello della famiglia materna.

— È un Bussini preciso, — disse la signora Fanny.

— È tal quale un San Bruno, — gridò enfaticamente la marchesa Antonietta. — Ha gli occhi, il naso, la bocca del mio Goffredo.

Indi tra la signora Fanny e la marchesa Antonietta si accese una fiera rivalità, volendo cia-

scuna di loro allevare il nipote alla sua maniera, l'una fasciandolo stretto e l'altra tenendolo sciolto, l'una facendogli il bagno freddo e l'altra facendogli il bagno caldo.

Oppresso da questa esuberanza di tenerezza, e turbato da questo contrasto di opinioni, il giovine Annibale, Goffredo, Alessandro e Napoleone prese un partito decisivo; morì. Morì di spasimo al venticinquesimo giorno della sua felice esistenza, nonostante le cure prestategli dai quattro clinici più illustri di Venezia.

L'Alba, che aveva cominciato ad alzarsi, si rimise a letto, dichiarando di non voler vedere nè il marito, nè gli suoceri; Oscar cercò conforti nel cognac; il signor Annibale ripetè più volte, e fuori d'ogni proposito, il suo intercalare *bene, benissimo, siamo d'accordo;* la marchesa Antonietta e la signora Fanny, nell'eccesso del dolore, si accusarono a vicenda di aver provocata la catastrofe, e sarebbero forse venute alle mani, se non le si fosse divise in tempo. Il resto della famiglia sopportò la grave sventura con sufficiente filosofia, e il compare Alessandro ebbe abbastanza sangue freddo da dirigere i funerali.

Furono funerali splendidi, e la marchesa Antonietta ebbe qualche lenimento al proprio cordoglio quando sentì enumerar le dame dell'aristocrazia, che, vestite a bruno, erano intervenute in chiesa, e le ghirlande ch'erano state deposte sul piccolo feretro, e le gondole che l'avevano accompagnato fino al cimitero.

— Molta di questa gente non si sarebbe fatta vedere, se non si fosse trattato del figliuolo di una San Bruno, — diceva la marchesa.

Le Muse, eterne consolatrici dell'umanità, non mancarono al loro pietoso ufficio nemmeno in questa occasione, e l'abate Massimo Officiosi, il più fecondo poeta dell'Alta Italia, offerse ai desolati superstiti due sonetti, nel primo dei quali l'angelico pargoletto prendeva con magnanime parole commiato dalla terra, nel secondo annunziava il suo felice arrivo in cielo, e dava ottime notizie dei due illustri congiunti ch'egli non aveva conosciuti quaggiù, Filippo Bussini e Goffredo di San Bruno.

Appena il medico glielo permise, la marchesa Alba partì per la villa in compagnia della madre, affine di distrarsi un poco e di rifar polpe e colore. Vi si trattenne un paio di settimane, poichè la stagione non era propizia a un lungo soggiorno; ma quelle due settimane bastarono a far sparire dal suo volto tutte le traccie di patimenti fisici e morali. Tornò bella come prima, anzi più bella di prima, più sicura di sè, più risoluta a godere e a scialare.

Oscar, il cui ardente amore era svampato in parte dopo alcuni mesi di matrimonio, sentì rinascere l'antica passione, colmò la sposa di regali, di complimenti, di entusiastiche dimostrazioni di tenerezza, da lei ricambiate con notevole parsimonia.

— Caro mio, — ella diceva, — la maternità porta troppe sofferenze e troppi fastidi.

III.

Nella sua conversazione col signor Schnabel, il giorno del battesimo, il fattorino Matteo aveva accennato ai matrimoni delle due figliuole maggiori del signor Giuseppe. In fatti l'Ada e l'Olga si erano sposate a breve intervallo l' una dall'altra, pochi mesi dopo le nozze del cugino Oscar. La prima a comparire dinanzi al Sindaco era stata la più giovine, l' Olga, la quale aveva concesso il suo cuore a quell'Ugo de' Siniscalchi ch'ell'aveva conosciuto ai martedì della zia. Ugo de' Siniscalchi era scarso di quattrini e d'ingegno, ma aveva un bel nome, un bel cognome, e degli avi in quantità, onde la signora Elena, non badando alle rimostranze del marito e della suocera, favorì calorosamente quest'unione. Il criterio principale che regolava la sua condotta era questo: se il nipote Oscar aveva sposato una marchesa, ell'aveva ben diritto di far della sua Olga una contessa. Il povero signor Giuseppe, ridotto a non sentir più nulla se non per mezzo della tromba acustica, finì col dare il suo assenso e con l' accogliere fra le

braccia il genero blasonato, il quale abbandonò il suo impiego al Municipio, liberò dall' ipoteche un poderetto ch' egli aveva sul Brenta, e decise di passarvi in compagnia della moglie una buona parte dell' anno, consacrandosi all' allevamento e alla propagazione dei conigli.

Un'amara disillusione aveva ritardato il matrimonio dell'Ada. Ell'era, il lettore se ne ricorda, una ragazza sentimentale, e s' era invaghita del pittore polacco Romewsky, altro frequentatore del salotto della zia Fanny, pallido, capelluto, sottile come un giunco, raffreddato ad ogni soffio di vento.

Sposarselo, condurlo a Ischia o a Nizza, assistere alla creazione dei capolavori che sarebbero certo usciti dal suo cervello appena egli avesse trovato dei soggetti degni di lui, vegliare al suo capezzale, vederlo forse morire di mal sottile, e morir subito dopo, ecco il sogno della poetica fanciulla. Ma il diavolo ci aveva messo la coda. Il pittore subì una metamorfosi inaspettata. Era magro e divenne grasso, era pallido e divenne bianco e rosso come una mela. I medici, cosa strana, riconobbero d'essersi ingannati, e dichiararono che, se c' era uomo il quale non dovesse aver paura della tubercolosi, era precisamente il Romewsky. In un solo punto l'artista rimase coerente a sè stesso, nel non trovar soggetti per i suoi quadri. Invece di quadri, egli faceva debiti, e ne faceva tanti da doversi tener nascosto per paura dei creditori. In questi frangenti il Romewsky scrisse una lettera all' Ada Bussini, lagnandosi della freddezza con la quale ella lo trattava da qualche tempo, e dicendole che ogni sua speranza

era riposta in lei. Ottenesse prontamente l' adesione dei genitori alle nozze, o consentisse a fuggir dal tetto domestico e a seguirlo in Polonia. In caso diverso, egli era deliberato ad uccidersi. Se questa lettera fosse stata scritta quando il pittore era magro e tossicoloso, non si sa quel che sarebbe accaduto. Ma il pittore era pingue e florido, e l' Ada non lo amava più. Ella mostrò il foglio alla madre, la quale s'incaricò della risposta. — Mamma, e se poi egli tiene la sua parola e si toglie la vita? — esclamò la ragazza, côlta da un tardivo rimorso. La signora Elena fece una spallucciata. — Bah! frasi vuote di senso.

Stanislao Romewsky non si uccise; fuggì solo, lasciando incancellabile ricordo di sè in molte persone, dalla sua padrona di casa al suo sarto e al suo parrucchiere.

Allora l'Ada ebbe la tentazione di chiudersi in un convento. Senonchè, promessasi sposa l' Olga, le parve opportuno di mutar proposito, e pensò di consolare Guido Salvezzi che quella civettuola della Rita aveva tenuto a bada per un certo tempo, preferendogli poi il nipote del cavaliere Rostri. -- Siamo due naufraghi della vita, — disse un giorno l' Ada in tuono patetico all' ammirato cantante della romanza: *Eri tu che macchiavi quell'anima.* A Guido Salvezzi, uomo positivo per eccellenza, non arrideva troppo la prospettiva d'una moglie romantica, ma egli reputava vantaggioso alla sua carriera l'imparentarsi con una famiglia dell'alta finanza, e perciò aspirava in genere alla mano d' una Bussini. Piantato dalla Rita, fu ben contento d' esser raccolto dall' Ada, e, senz' altri indugi, la chiese in isposa al padre e alla madre.

Indi nuove discussioni domestiche. Il signor Giuseppe, interprete anche dei sentimenti della vecchia signora Giulia, esitava, diceva che bisognava riflettere, che le Bussini s' erano sempre maritate con negozianti o banchieri, che l'essersi fatta un' eccezione per l'Olga non doveva significare un abbandono assoluto dei vecchi sistemi, eccetera, eccetera. Ma la moglie gli scaraventò pel canale della tromba acustica le folgori della sua eloquenza. Di che vecchi sistemi andava parlando? Quelli si erano abbandonati con la morte di Filippo, che Dio l' abbia in gloria, e ormai ognuno aveva ricuperato la sua libertà. Ella rispettava le opinioni della mamma (le nuore davano spesso questo titolo alla signora Giulia); però in casa propria intendeva esser padrona lei. E, del resto, la mamma, dopo tanto schiamazzo a proposito del matrimonio di Oscar con la San Bruno, era stata la prima ad abbassar le ali e a prendersela con chi voleva tutelare il decoro del nome. E che ci trovava a ridire sul conto di Guido Salvezzi? Che non era negoziante, che non era banchiere. Era avvocato, e quest' era il secolo degli avvocati. E che dote si dava all'Ada? Poco più di centomila lire, quello che si poteva dare quando c'erano otto figliuoli. Si sperava forse che capitasse un Rothschild a domandarla?

Prima che la signora Elena finisse, il signor Giuseppe aveva intronata la testa come per lo scoppio d'un uragano tropicale, e s'era dato per vinto. E poichè l' avvocatino aveva fretta, l'Ada Bussini divenne la signora Salvezzi quattro settimane dopo che la sorella Olga era diventata la contessa Siniscalchi.

Così, nel primo anno delle nozze di Oscar, altri due matrimoni erano successi in casa Bussini. Non restavano ora che due ragazze, figlie esse pure del signor Giuseppe e della signora Elena, la Rita e la Melania; quella, se non ufficialmente, tacitamente fidanzata a Vittorio Rostri, questa destinata a rimaner zitella per le sue condizioni fisiche.

Anche dei maschi due soli erano scapoli, i due cugini Felice e Adolfo, tutti e due libertini, tutti e due più disposti a spendere che a guadagnare. Felice, l'ex volontario del 66, quand'era a Venezia, dava appena una capatina in banco ogni giorno, per non perdere il diritto all'assegno mensile fissatogli dalla ditta; poi divideva il suo tempo tra le male femmine e la politica da caffè. La soppressione della Guardia Nazionale, e la perdita del grado di capitano che n'era stata la conseguenza, l'avevano fatto uscir dai gangheri. S'era ascritto ad associazioni democratiche, urlava contro il Governo in crocchi privati e in adunanze pubbliche, gemeva sulle sorti d'Italia mancipia dello straniero nonostante la sua apparente redenzione, proclamava la necessità di sopprimere gli eserciti permanenti e di armare il popolo, col quale si sarebbero operati miracoli, pur di saperlo comandare. E qui, con una certa sua aria misteriosa, soggiungeva che, per comandar truppe popolari, ci vogliono speciali attitudini.... possedute forse da chi meno si crede.... E l'antico capitano del palladio lasciava intendere che queste attitudini egli era persuasissimo di possederle.

In attesa di condizioni propizie per manifestare la sua virtù guerriera, Felice Bussini mieteva fa-

cili allori nei campi di Venere, frequentando il palcoscenico dei teatri d' operette, e appiccicandosi all'una o all'altra di quelle *virtuose* di canto.

Nè il cugino Adolfo menava vita molto diversa. Egli, a vero dire, attendeva al banco con un po' più di regolarità, e Alessandro aveva scoperto in lui il bernoccolo degli affari. Ma infinitamente al disopra degli affari metteva i piaceri, e passava le notti in orgie e stravizzi, onde più d'una volta, nel banco, era côlto da un'invincibile sonnolenza e lasciava cader la testa sul petto. Figuriamoci le lavate di capo che gli sarebbero toccate ai tempi del signor Filippo! Alessandro fingeva di non accorgersene. La fiacchezza dei vecchi e la condotta sregolata dei giovani servivano ugualmente alle sue mire. Non voleva limiti alla sua autocrazia, non voleva freno alla sua indipendenza, e si sentiva tanto più sicuro quanto più la gente intorno a lui era molle e corrotta. Ormai, tranne la cassa ch' era affidata nominalmente al signor Giuseppe e di fatto a suo figlio Arturo, il lavoro materiale dell'azienda pesava sul signor Schnabel e sugli altri sei commessi. Larva di principale, il signor Pietro, occupato d'inezie, sedeva al posto del defunto fratello Filippo, sotto il ritratto del famoso avo Bonaventura, mentre nella medesima stanza, dietro a un tavolino più piccolo, il genero apriva le lettere, i telegrammi, riceveva i mediatori, gli agenti di cambio, dava ordini, presiedeva insomma a tutta l'importantissima gestione. Di tratto in tratto, per semplice formalità, egli fingeva di consultare il suocero e gli altri due zii, ma erano consulti da ridere, perchè nessuno osava opporsi a ciò che Alessandro aveva deciso.

Per Oscar, dopo il matrimonio, s' era creata una carica speciale. Egli sopraintendeva all' amministrazione dei beni fondi costituiti dalla proprietà di San Bruno e da alcune case in Venezia, fra cui quella ove c' era il banco. Era stato un pretesto per fissargli un largo assegno mensile; in fondo la carica era una sinecura, nè Oscar v'impiegava più di due ore al giorno, nè avrebbe potuto commettere un lavoro, stabilire un' affittanza, vendere o comperare un palmo di terra senza il beneplacito di Alessandro, il vero padrone.

Anche sulla figliale fondata prima a Firenze dai cugini Giorgio e Roberto e trapiantata poscia a Roma, anche su quella Alessandro esercitava una vigilanza attiva, e ne dirigeva le operazioni con frequenti gite alla capitale e con la quotidiana corrispondenza epistolare e telegrafica.

E poichè la fortuna seguitava a favorir le sue imprese, la voce pubblica, ch' è cortigiana della fortuna, non rifiniva di cantar le sue lodi. Chiuso il periodo eroico, il periodo dei cospiratori e dei guerrieri, questi erano gli uomini di cui la patria aveva bisogno, uomini che avessero il genio della speculazione, che mettessero commercialmente e industrialmente l' Italia a livello dei grandi Stati moderni. La promozione di Alessandro a ufficiale si giudicava troppo inferiore a' suoi meriti: commendatore per lo meno si doveva farlo; alle prime elezioni si doveva farlo deputato. Altro che i legulei, i quali riempivano di chiacchiere le aule del Parlamento! Alessandro Bussini aveva i suoi difetti? E chi non ne ha? Non era un marito esemplare. Quanti ce ne sono? Si ammetteva vo-

lentieri che il suo fosse un matrimonio male assortito. Egli era un uomo di forti passioni, e la signora Marcella era troppo fredda, troppo contegnosa, e, nonostante la sua bellezza, la sua virtù, la sua intelligenza, pareva fatta piuttosto per alienare che per avvincere a sè uno sposo. Si voleva veder qualche macchinazione infernale nel suo procedere generoso verso le San Bruno, lo si accusava di eccessiva deferenza per la marchesa Alba, ma erano accuse piantate sull'aria. La marchesa Alba gli sarà piaciuta; piaceva a tutti. E per questo? A ogni modo eran cose intime nelle quali gli estranei non dovevano entrare, e se la stessa signora Giulia, la vecchia Bussini, donna di principî rigidissimi, era in buoni rapporti tanto con Alessandro quanto con la nuova nipote, che pure ella non aveva visto volentieri entrare nella famiglia, che avevano a ridire gli altri?

IV.

Da quando la signora Giulia, atterrita dalle conseguenze d'uno scandalo, aveva receduto dalla sua opposizione al matrimonio di Oscar con la San Bruno, una sola idea informava tutta la sua condotta; impedire che si rompesse l' ultimo filo il quale legava insieme i Bussini, impedire che si spezzasse quell'unità a cui la casa aveva dovuto la sua grandezza. E se non poteva riuscirci facendo trionfare la propria volontà, ella, così energica e tenace, era risoluta a spingere fino all'ultimo limite la tolleranza e la rassegnazione. Nè si curava che la tacciassero d'incoerenza e di pusillanimità; nè si curava che la credessero rimbambita: il suo scopo era nobile e santo, ed ella era pronta a sacrificare ad esso ogni sua vanità. Per questo aveva accolto cortesemente l' Alba, per questo aveva trattenuto la Marcella dall'effettuare i suoi fieri propositi, per questo, sebbene poco persuasa degli sposi scelti dall' Olga e dall'Ada, aveva assistito alle loro nozze e fatto loro splendidi regali. E per questo ancora, ella, pur

vivendo in disparte, ritirata quasi sempre nelle sue stanze, cercava di mantener qualcheduna delle vecchie consuetudini, che servivano in dati momenti a riunir la famiglia, e nelle solenni occasioni voleva raccolti intorno alla tavola figli, nuore, nipoti, come ai tempi del suo primogenito, la cui immagine le stava sempre dinanzi agli occhi, e a cui le pareva di rendere omaggio con questa sua opera di conciliazione e di pace. Un Natale avevano tutti risposto all'appello; era venuta anche l'Alba, eran venuti da Firenze Giorgio e Roberto con le mogli.

Ma sin dalla Pasqua successiva eran cominciate le dispersioni. Quelli di Firenze non s'eran mossi, l'Alba aveva preferito di far le feste con la madre a San Bruno e il marito l'era corso dietro, Felice era in giro per l'Italia, attaccato ai panni d'un secondo contralto. Ogni volta i vuoti divenivano maggiori, ogni volta da questi o da quelli si pescavano ingegnosi pretesti per evitar dei ritrovi ove dell'intimità non c'era che l'apparenza. Già quei colossali banchetti non avevano brillato mai per un gran buonumore. Vivente il signor Filippo, li rendeva freddi e compassati la soggezione verso di lui; adesso vi si provava quel tedio, quell'uggia che deriva dalle antipatie mal dissimulate. Da nessuna parte si sprigionava la scintilla dell'affetto che fonde il ghiaccio; la signora Giulia inspirava riverenza, non aveva mai inspirato tenerezza. E mancava la nota gaia dell'infanzia, che spiana le fronti corrugate, che sforza al sorriso ed ai baci le labbra irrigidite. Un unico bimbo cresceva in casa Bussini, Pino, il figliuolo di Alessandro e della Marcella; cresceva buono e giudizioso, ma

serio, come tutti i bambini che crescono soli. La sua antica compagna di giuochi, la Bice, era lontana; altri cuginetti gli eran nati, ma eran morti presto, ed egli o non li aveva conosciuti, o li aveva conosciuti appena. E questa mortalità dei piccoli Bussini, ch'era uno dei punti neri della famiglia, gettava la sua ombra sinistra sull'unico maschio superstite, gli toglieva quella balda sicurezza ch'è il privilegio della sua età. Lo spasimante affetto materno gli dava l'idea d'un pericolo. Inoltre, era impossibile che gli sfuggisse il profondo dissidio che separava i suoi genitori. Certe cose i bimbi le sentono, seppur non le intendono. Accarezzato dalla mamma, negletto dal babbo, egli aveva portato su quella tutto il suo amore, pendeva dai suoi sguardi, dalle sue parole; al babbo non s'avvicinava che con riluttanza, non porgeva ascolto che con diffidenza. Ora, le anime dei fanciulli sono come strumenti che vogliono esser suonati a quattro mani; se due mani sole li toccano, non n'esce una compiuta armonia.

Insomma, le riunioni domestiche organizzate di quando in quando dalla signora Giulia non facevano che mettere a nudo le bizze, le invidie, le gelosie che alienavano gli uni dagli altri quegli innumerevoli Bussini. Il domani di queste agapi fraterne si ricostituivano i vari gruppi, ricominciavano le guerricciole occulte o palesi. Ella stessa, la signora Giulia, si richiudeva nella sua nicchia, circondata dalla Marcella, dalla nuora Teresa e dalla Melania, la nipote nubile e difettosa, la quale veniva più sovente a far compagnia alla nonna. Bastava guardar quelle quattro donne per capire che divario passi tra ricchezza e felicità.

Erano quattro esistenze irrimediabilmente sciupate. Per la signora Giulia tutto era finito con la morte del suo Filippo, a cui i fratelli somigliavano così poco. I nuovi splendori ond' ell' era cinta non le davano nessuna compiacenza. Si diceva che il patrimonio dei Bussini fosse triplicato, quadruplicato. Ella ne dubitava; a ogni modo, che voleva dir ciò a fronte dello sgretolamento della famiglia, dell'indisciplina, dell'immoralità che penetrava a larghe ondate nella casa, dieci anni addietro citata a modello di austeri costumi? E che importava alla signora Teresa che il suo figliuolo fosse capo della ditta, che maneggiasse il danaro a milioni, e occupasse cariche pubbliche, e fosse preconizzato ad onori più grandi? Ell'era la povera schiava ch'era stata da fanciulla in su, schiava prima dei genitori, dopo del marito, ora del figlio e della suocera; non padrona di muovere un passo, di spendere un centesimo, d'impartire un ordine; nemmeno di prendere o di licenziare una serva. E che valeva alla Melania di poter vestire elegantemente, di poter andare in teatro o in società? Lo sapeva bene il suo destino; invecchiare zitella. Se non fosse stata che brutta, un marito l'avrebbe trovato anche lei, con la dote che aveva; e poi brutta ella non credeva di essere (son cose che non si credono mai); credeva di esser simpatica: ma era mal costruita, era sofferente, e una mattina, nascosta dietro una portiera, aveva sentito il medico dire alla sua mamma: — Non consiglierei alla Melania di sposarsi in nessun caso. Nelle sue condizioni, è meglio evitare la prova del parto. — L'aveva sentito con le proprie orecchie, e aveva visto la mamma chinare il capo

assentendo, rassegnata, tranquilla, quasi si fosse trattato d' una bazzecola. Ah come la gente è egoista, come s'adatta presto alle disgrazie altrui! E che s'era fatto per guarirla da quella sua infermità? Da bambina l'avevano condotta ai bagni, le avevan posto addosso degli apparecchi molesti; poi s'era smessa ogni cura. Quante volte, quante volte era in procinto di gridare: — In nome di Dio, tentiamo di nuovo. Non voglio esser diversa da tutti. — Ma una vergogna inesplicabile la tratteneva, le ricacciava le parole in gola. Tanto maggiore amarezza le si addensava nell'anima, la rendeva proclive alla maldicenza e alla denigrazione. Poichè nei luoghi ove gli altri si divertivano ella non buscava che umiliazioni, seguitava a vendicarsene, come già ai martedì della zia, trovando brutte e civette tutte le donne, sciocchi e sguaiati tutti gli uomini, raccogliendo e spargendo pettegolezzi. Misero sfogo che la lasciava più scontenta di prima.

Nè la Marcella era meno infelice della Melania. Anzi, sotto certi rispetti, era più infelice, perchè nella sua sorte c'era una crudele ironia. La natura aveva accumulato sopra di lei doni rari e preziosi; le aveva dato, a preferenza dell' altre Bussini, la bellezza, l'ingegno, la grazia, ed ella si ricordava d'un tempo nel quale il suo cuore d' adolescente s' apriva a ogni balda speranza. Ebbene, tante promesse della fortuna s'erano risolte in un terribile disinganno. Ben presto ell'aveva sentito aggravarsi sul capo la ferrea mano dello zio Filippo, e s'era vista gettata in braccio d'un cugino ch'ella non amava, sagrificata anch'ella al solito idolo, la potenza della casa. Tutte le

sue illusioni erano appassite ad un punto, ed ella assisteva al tramonto della sua gioventù senz'aver nulla di ciò che vagheggiava, senz'apprezzar nulla di ciò che aveva. Le sarebbe piaciuto un ambiente calmo, studioso, improntato di quella sobria eleganza in cui si riflettono le delicatezze dello spirito; mirava invece d'intorno a sè il lusso stridulo e petulante dei risaliti, le passava dinanzi una fantasmagoria d'uomini avidi di danaro, di donne ammalate di vanità. Di suo marito non l'era dato negare l' intelligenza, ma l' offendeva ogni altra cosa; i modi volgari, le abitudini sregolate, le voglie ambiziose, per tacer delle galanterie con l'Alba, che la ferivano nel suo decoro. E se, per riguardo alla nonna, non se n'era ancora separata definitivamente, nulla poteva colmare l'abisso morale che la divideva da lui.

Checchè ne sia, ricca com'ell'era e punto invigilata dal consorte o fiducioso o indifferente, era alquanto strano ch'ella non approfittasse un po' di più della sua libertà. Certo che non le sarebbero mancati i corteggiatori. Ma la sua indole ripugnava alla civetteria, il suo cuore era morto alla passione. Morto in fasce, lo diceva lei stessa. Morto da quando avevano così brutalmente strozzato il suo amoretto di fanciulla. Senonchè quella era forse una morte apparente, a cui, date le circostanze propizie, avrebbe potuto succedere la risurrezione, come accade talvolta degli asfissiati. Adesso non c' era rimedio, era troppo tardi. Si doveva capire, al solo vederla, ch' era spezzata in lei la molla del più gentile fra i sentimenti umani. E infatti ella, pur tanto buona e caritatevole e affabile con gl'inferiori, s' accorgeva d' intimidire

con la sua presenza. Aveva nel portamento, aveva nello sguardo qualche cosa che teneva a distanza. — Quella Bussini è bellissima, — dicevano, — ma è di marmo.... L'ultima Bussini, la San Bruno, ecco una donna da far girare la testa.... E sebben marchesa, non dà soggezione.

Tutti s'inchinavano al nuovo sole, anche quelli di cui la Marcella avrebbe pregiato l' amicizia, anche quelli di cui ella avrebbe voluto circondarsi. Troppo orgogliosa da lagnarsene, ella diventava più fredda, più riservata, più aliena dall'aprire il suo salotto a quelle intime conversazioni che sarebbero state il suo sogno. S' era convinta che gli uomini non vanno spontaneamente che dalle civette, ed ella rifiutava la carità delle loro visite. La invadeva a poco a poco un grande sconforto, un gran disgusto del mondo, o almeno di quella parte di mondo in cui era costretta a vivere. Poichè, a momenti, le balenava la visione d'una società sana, utilmente operosa, appassionata delle cose buone e belle, schiva del fasto, capace d'entusiasmo e di sacrifizi, diversa insomma dalla borghesia dorata della quale ell' aveva il tipo sotto gli occhi, dall'aristocrazia frivola e corrotta di cui le San Bruno avevano portato il campione nella vecchia casa bancaria. Ah, poter trapiantare un giorno il suo figliuolo in quell'oasi! La Marcella non s' illudeva sulla difficoltà dell' impresa. Sentiva già predicarsi, dalla nonna per la prima, che la grandezza della ditta Filippo Bussini juniore esigeva che Pino entrasse in banco, come da un secolo vi entravano, fra i quattordici e i quindici anni, tutti quanti i Bussini. Ma ella era risoluta a rispondere che della grandezza della ditta non

le importava niente; a lei importava solo del bene della sua creatura.

Per adesso Pino era suo, nè il marito, nè altri glielo insidiavano. Quantunque gli avesse preso una bambinaia toscana, se ne occupava lei in persona parecchie ore della giornata; usciva a passeggio con lui, partecipava a' suoi giochi, gl' insegnava a leggere e a scrivere. Una sola questione era sorta con Alessandro a proposito della villeggiatura. A San Bruno la Marcella non ci voleva assolutamente andare; ci si era recata una volta, in visita, con la signora Giulia; poi non più, adducendo la scusa, non affatto priva di fondamento, che l'aria di San Bruno era troppo sottile pei suoi polmoni delicati.

— Farebbe però bene a Pino, — le disse un giorno Alessandro, — potresti lasciarlo andar lui con la bambinaia, affidandolo a....

— No, no, — interruppe la Marcella, — io non affido mio figlio a nessuno.... Egli verrà dove vado io.... Il medico m'ha suggerito quest'anno la riviera di Genova.... Mi accompagnerebbe il babbo....

— Non c'è quanto i medici per cambiar d'opinione, — soggiunse il marito, con un risolino ironico. — L'anno scorso ci volevano l'acque termali.... Del resto, regolati come ti pare.

In fondo Alessandro non aveva mai creduto sul serio che sua moglie si sarebbe adattata a villeggiare a San Bruno, e le concedeva di buon grado un po' di libertà in cambio della libertà piena ch'egli reclamava per sè.

V.

L'Alba metteva le unghie. Era entrata in casa coi suoceri e col cognato, e la casa era bella e ampia, e a lei n' era assegnata la porzione migliore. Ma le stanze che avevano servito ai ricevimenti serali della signora Fanny erano d' uso comune, ed ella dichiarò di non voler saperne di questa promiscuità, nè di poter contentarsi dei due piccoli salotti ch' erano annessi al suo quartierino. Dunque, o una casa tutta per lei, o un palazzo con due appartamenti interamente disobbligati. Con molta fatica si trovò appunto un palazzo sul Canal grande, che rispondeva ad ogni esigenza. L'Alba lo esaminò in lungo e in largo, e si prese il secondo piano... visto ch' era il migliore. Era giusto, ella diceva, che i suoceri non facessero tante scale. Dopo l'alloggio, bisognava pensare all'ammobigliamento, ed ella vi pensò da par sua, consultando appena il marito e valendosi molto dell' esperienza di due sue amiche sposate da qualche anno. La marchesa Antonietta aveva mille suggerimenti da darle. Ogni giorno le tor-

nava alla memoria qualche mobile della sua casa paterna; una poltrona rococò che la sua nonna la assicurava essere stata identica ad un'altra che aveva appartenuto alla prozia, dama di Maria Teresa, una gran tavola sorretta da tre cariatidi di bronzo, una scrivania d'ebano con intarsi d'avorio, dono dell'imperatore Ferdinando allo zio ciambellano. Tutta roba che, pur troppo, era andata dispersa al sopraggiungere delle disgrazie, ma che la marchesa era certa di poter, occorrendo, descrivere con tale evidenza da renderne facilissima la riproduzione. Se l'Alba volesse.... Però l' Alba non voleva. Ella non aveva gusti archeologici. A ogni modo la madre insisteva per accompagnarla nei negozi, ove si pavoneggiava a vedersi inchinata ossequiosamente da quegli stessi che anni addietro si schermivano dal servirla con la stolida scusa ch' ella non pagava le polizze. Come se la clientela d'una San Bruno fosse da misurarsi alla stregua del pagare o del non pagare.

Mentre l' Alba si montava in pochi mesi un amore d' appartamento, la signora Fanny era in gran faccende per dare un assetto decoroso al primo piano. — Non possiamo mica parere i servitori di nostro figlio e di nostra nuora, — ella diceva a suo marito per indurlo ad allentare i cordoni della borsa.

Il signor Annibale si grattava la nuca. — Bene, benissimo, siamo d'accordo, ma non c' è neanche bisogno di gettar via il denaro dalla finestra. Se vivesse mio fratello....

— *Requiescat in pace,* — saltò su la moglie. — Mio cognato Filippo era una bravissima persona, ma non sapeva fare il signore....

— Sì, sì, — borbottò il signor Annibale, — purchè a forza di voler fare i signori non si finisca col dover far gli spiantati.

La signora Fanny fu discreta. Le bastò rinnovar di pianta il salotto con molto sfoggio di dorature e di velluto cremisi, e di specchi incastrati nelle pareti. Poi, essendovi uno stanzino accanto alla sua camera da letto, lo fece fornire dall'alto al basso di *cretonne* a colori, tanto da dargli l'aspetto d'uno di quei padiglioni che si vedono sulla spiaggia del mare davanti agli stabilimenti di bagni. Il salotto e lo stanzino uniti insieme costarono poco più di dodicimila lire. Una miseria.

L'Alba, fino allora, non aveva avuto un giorno di ricevimento. Riceveva, quand'era in casa, dalle tre in poi. Ma appena ebbe il suo quartiere in ordine, deliberò di adottare anch'ella il sistema del giorno fisso.

— Dovresti fissare il martedì come me, — le consigliò la suocera. — Abbiamo tante conoscenze comuni.

Ma l'Alba trovò mille pretesti per non accettare la proposizione. Il martedì stava in casa qualche sua amica da cui ella non voleva mancare, il martedì era per lei un giorno nefasto. E scelse il sabato.

Allora la signora Fanny ebbe il coraggio d'immolare il suo martedì, reso sacro da tante memorie gloriose e di adottare il sabato della nuora. Ella ripeteva ch'era un riguardo usato alle conoscenze comuni. E forse le conoscenze comuni gliene avranno saputo grado; non così le sue conoscenze particolari, che l'accusavano di debolezza. — Toccava alla più giovane di cedere, — dicevano, — in ogni modo, ella non doveva alterare per nulla

le sue abitudini. Di compiacenza in compiacenza non si sa dove si vada a finire.

Insomma i due salotti, sebbene animati da una sorda ostilità reciproca, erano aperti contemporaneamente, e ogni sabato c'era un gran viavai lungo lo scalone del palazzo. Le due porte che mettevano sui due pianerottoli del primo e del secondo appartamento erano spalancate, e in ciascuna della due sale d'ingresso stavano due servitori in livrea pronti a levare i mantelli e a introdurre le visite. Accadeva talora che qualcheduna delle persone recentemente presentate all'Alba, ignorando la disposizione e le consuetudini della casa, entrasse addirittura nella prima porta aperta, e si trovasse sul più bello dinanzi alla suocera, anzichè dinanzi alla nuora; ma questi *qui pro quo* erano gratissimi alla signora Fanny, sempre avida di nuove conoscenze comunque acquistate, e naturalmente inclinata a valutare per due quella d'un uomo o d'una signora alla moda.

Ella stendeva subito una mano soccorrevole ai pericolanti. — Forse il signore, — (supponiamo che fosse un signore), — ha sbagliato. Voleva andar dalla marchesa Alba, al secondo appartamento.... Intanto la prego, s'accomodi.... Lei è, se non isbaglio...?

Il mal capitato visitatore doveva dare il suo nome e cognome.

— Sono tanto, tanto contenta dell'equivoco che mi procura il vantaggio di vederla qui.... Spero bene che non sarà l'ultima volta.

E la signora Fanny si compiaceva seco medesima dell'aver cambiato giorno di ricevimento. Di martedì, questi incerti non li avrebbe avuti.

Anche senza contare i pesci caduti così nella

rete, è innegabile che, badando al numero delle visite, il sabato della signora Fanny aveva la palma in confronto di quello dell'Alba. Ella conservava tutte le antiche relazioni dei Bussini, più quelle che s'era procurate da sè, più alcune di quelle della nuora, più infine quelle delle signore e dei signori che per mezzo di lei avrebbero voluto arrivare al secondo piano.

Al secondo piano, però, non ci si arrivava facilmente, e il salotto meno numeroso compensava la quantità con la qualità. Per gli uomini si era piuttosto di manica larga, ma le signore, per esservi ammesse, dovevano appartenere all'aristocrazia o all'alta finanza, o, sè non altro, aver notoriamente uno, o meglio due amanti nel cosidetto bel mondo. A tener grandi ricevimenti serali l'Alba non s'arrischiava ancora; voleva innanzi tutto rompere le tradizioni dei martedì della suocera, voleva formarsi una società interamente di suo gusto. Dava ogni tanto dei *five o' clock teas*, delle mattinate di musica classica, dei pranzi da dieci o dodici commensali, alternando ingegnosamente gli inviti. C'erano i pranzi di famiglia, c'erano i pranzi eleganti, con signore, c'erano infine i pranzi di letterati e d'artisti, a cui partecipavano talvolta l'abate Officiosi, e l'archeologo Taglierini, due vecchie conoscenze di suo marito, che l'Alba non aveva creduto di poter escludere dalla casa. E invero erano tutt'e due, nel loro genere, persone di una certa importanza. Don Massimo, adulatore senza malizia, affetto da flusso poetico che prendeva la forma di carmi sciolti, odi saffiche, sonetti ed anacreontiche a ogni avvenimento lieto o triste che toccasse agli amici, aveva diritto di

cittadinanza presso gran parte dei ricchi di Venezia, patrizi o borghesi, provvedeva ai loro bisogni spirituali, e distribuiva con onestà scrupolosa le loro elemosine. Dal canto suo, il cavaliere Amedeo Taglierini, archeologo, bibliofilo, diligente ricercatore d'archivi, era reputato uomo molto profondo nelle questioni d'araldica, e chi aveva un blasone da illustrare o da rivendicare lo teneva carissimo. Dei Bussini egli s'era reso già benemerito provando la loro discendenza dai Bostini o Bustini d'Otranto, e offrendosi di aiutarli co' suoi lumi nelle pratiche necessarie per ottenere il riconoscimento ufficiale di siffatta discendenza e la facoltà di assumere il relativo titolo nobiliare. Quest'era una delle ragioni per cui l'Alba accarezzava il nostro erudito, giacchè, sebbene ella fosse sempre una San Bruno e tutti le dessero della marchesa, le recava un'infinita molestia quell'aver aggiunto al suo nome un nome plebeo, non preceduto neanche da un miserabile *di*.

Giovine, bella, ricca, civettuola, maritata a uno sciocco, con più spirito di quanto occorra a una donna in queste condizioni per parer d'averne moltissimo, era naturale che intorno all'Alba ronzassero i galanti, e ch'ella si traesse dietro dappertutto un codazzo di giovinotti. Oscar non era geloso; era lieto anzi di aver tanti amici che andavano a gara per usargli ogni specie di cortesie, e giuocavano al *whist* con lui, e lo accompagnavano a casa, e ammiravano le bravure del suo cane *Ipsilon*. Era invece gelosissimo il cugino Alessandro, e, approfittando dell'intimità concessagli dalla parentela, rimproverava sovente all'Alba i suoi modi troppo famigliari con gli uomini.

Ella rideva. — Già tu vorresti ch'io dessi retta a te solo.

— Lo sai che ti amo.

Lo sapeva benissimo, lo sapeva da molto prima ch' egli glielo dicesse, e quando egli lo aveva detto senza vergogna ella lo aveva inteso senza rossore. Non aveva provato nessuno sdegno di quel tradimento domestico ordito da lunga mano; la si amava, era giusto, era legittimo che la si amasse. Suo marito? Oh di suo marito non valeva la spesa d'occuparsi. Ma ella teneva a bada Alessandro come gli altri, conscia della gran forza che le veniva dal non cedere a nessuno, e favorita in questa sua linea di condotta dalla sua indole nè appassionata, nè sensuale. Però Alessandro non era disposto ad abbandonar la partita. Come? Egli avrebbe, contro il parere di quasi tutti i suoi, combinato il matrimonio dell'Alba con Oscar, avrebbe sacrificato gli interessi della sua ditta, gli interessi propri per giungere a questa bella conclusione? Non lo spronava più l'amore soltanto, lo movevano il puntiglio, l'orgoglio, il pensiero umiliante d'una disfatta, a cui egli, fino allora il beniamino della fortuna, non si sarebbe mai acconciato. Ah l'Alba si stimava invulnerabile perchè il suo cuore non batteva, perchè i suoi sensi dormivano! Ma il suo tallone d'Achille lo aveva anche lei; lei ch'era nata per nuotare nel lusso, lei che non contava il denaro, che, pur non appagando la metà de' suoi capricci, spendeva tanto di più di quello che avrebbe potuto spendere.

VI.

Non occorre esser profondi ragionieri per intendere che nell' azienda Bussini doveva esservi un'infinità di conti particolari aperti a quegli individui della famiglia che avevano un patrimonio proprio, o dei risparmi depositati presso la ditta, o semplicemente la facoltà di far delle prelevazioni sopra un assegno annuo loro fissato. Alla fine di dicembre si liquidavano gl' interessi, si accreditavano le quote d'utili a quelli che ne avevano diritto, e si tiravano le somme, riportando a nuovo il saldo, il quale, secondo i casi, era maggiore o minore del saldo precedente. A coloro i quali non avevano che un assegno o una partecipazione ai profitti accadeva talvolta, se le somme prese durante l'anno superavano le accreditazioni, di rimaner debitori. Tutti questi bilanci speciali non avevano che una relazione indiretta col bilancio generale della casa. Erano tante amministrazioni separate, che potevano chiudersi con un *deficit* o con un avanzo, indipendentemente dai risultati dell'azienda commerciale.

A Oscar, in occasione del matrimonio, il padre aveva dato un capitale di trecentomila lire in conto di ciò che gli sarebbe spettato dopo la sua morte, e queste trecentomila lire, rimaste come il solito nella ditta, partecipavano agli utili netti; locchè vuol dire che fruttavano in media un dieci per cento, e negli anni eccezionali anche un venti od un trenta. Inoltre lo stesso signor Annibale si era obbligato a passare al figliuolo diecimila lire annue. Altre seimila lire Oscar le riceveva per le sue prestazioni nel banco, e finalmente v' erano gl' interessi del cinque per cento sulle trecentomila lire della dote dell'Alba. In conclusione, fra Oscar, la moglie e la madre della moglie, ch'era rimasta appiccicata ai panni della figliuola, potevano spendere dalle sessanta alle settantamila lire all'anno; ma ne spendevano parecchie decine di migliaia di più, e il capitale di trecentomila lire andava visibilmente assottigliandosi. Alessandro, il quale nel suo taccuino teneva sempre uno specchio riassuntivo di questi conti domestici, s'era bene accorto del pendìo sdrucciolevole sul quale si trovava il suo dolce congiunto, e gli dava di tratto in tratto una tiratina d'orecchi, — Eh! se continui di questo passo, la va a finir male. — Oscar s' impensieriva dei tristi pronostici, e predicava l' economia alle sue donne, ma sgomentato dai loro rabbuffi, smetteva presto, e si consolava con un bicchierino di cognac. In queste occasioni la marchesa Antonietta recitava una delle più belle parti del suo repertorio, quella di madre pentita. Sì, ell'era pentita di non avere, a prezzo di qualunque sacrifizio, impedito lo sciaguratissimo matrimonio dell'Alba con Oscar. Una

San Bruno sposare un Bussini, per poi vedersi lesinare il centesimo.... Meglio, meglio viver di pane e acqua.

L'Alba perdeva la pazienza, e, dimenticando il suo illustre lignaggio, esclamava molto trivialmente: — Meglio un corno! In quanto a questo, meglio una Bussini che mangia che una San Bruno che patisce la fame.... E ti prego di non dare in ismanie e disperazioni, perchè del mio matrimonio non hai nè colpa, nè merito. L'ho voluto io, e tanto basta.

— Amo credere però, — ripigliava la marchesa, punta nella sua autorità materna — che, se io mi fossi opposta....

— Scusa, se ti fossi opposta, mi sarei sposata egualmente. Avrei avuto io giudizio per tutt' e due. O che si doveva girar per il mondo come due suonatrici di chitarra?

— L' hai fatto per me? — domandava la marchesa Antonietta con un subitaneo bisogno d'intenerirsi.

— L'ho fatto per te, per me, perchè era ragionevole il farlo, ed è inutile discorrerne più.

S' anche Oscar non lo avesse detto, era chiaro che queste osservazioni sul troppo spendere partivano da Alessandro, e l'Alba ne capiva perfettamente il significato. Ed era combattuta fra il dispetto ch'egli s' ingerisse nei fatti suoi e l'idea ch' egli era arbitro della casa, che ad averlo favorevole si sarebbero evitate molte seccature, soddisfatti molti capricci, e che ad ogni modo sarebbe stata una pazzia il renderselo nemico.

E nelle sue conversazioni coll' onnipotente cugino, in qualche istante d'oblìo o di meditato ab-

bandono, le sfuggivano frasi amare sugl'impicci in cui si trovava (c'è della gente che si trova in impicci anche con sessanta o settantamila lire di rendita), sulla necessità di soffocare cento legittimi desideri per non sentirsi accusar di prodigalità. Ma il punto sul quale l'Alba preferiva di portar la discussione era quello dei lavori indispensabili a San Bruno. San Bruno, le si era detto, apparteneva a tutti i Bussini; a ogni modo, quella che vi dimorava più a lungo era lei, ed ella era più affezionata a quel luogo che tutti i Bussini sommati insieme. E San Bruno era vasto, ma non così da bastare alla colonia che vi si trapiantava in certe stagioni dell'anno. Se avevano diritto di venirci le varie famiglie, più le figliuole maritate fuori di casa insieme coi rispettivi consorti e la prole (eran venuti nell'ultimo autunno i Siniscalchi con due gemelli e due balie, e i Salvezzi, e i Rostri reduci dal viaggio di nozze), se per peggio ognuno poteva invitare gli amici, come si voleva che ci stessero, senz'aggiungere un'ala nuova al castello? Del resto, anch' ella intendeva d' invitare chi le piacesse, come si usava vivente il suo babbo, ma intendeva anche che gli ospiti suoi, gente d'abitudini signorili, non si trovassero a disagio, nè troppo mescolati con chi non conoscevano. Ah se avesse potuto dispor lei del danaro, le cose sarebbero state fatte da un pezzo; ma ella non aveva avanzi di cassa, e poi, se San Bruno era proprietà comune, doveva esser comune la spesa.

Qui l' Alba aveva un fondo di ragione, perchè San Bruno non sarebbe stato ampio abbastanza da alloggiare contemporaneamente l'intera tribù

dei Bussini, e da permettere inoltre di esercitare quella larga ospitalità ch'era giusto attendersi da loro. Onde la massima di ampliare il castello era già stata accettata da Alessandro, ma non s'affrettava a porla ad effetto; il modo e il tempo dell'esecuzione dovevano essergli un'arma per raggiungere i suoi fini con l'Alba.

In quella specie di duello, che si combatteva fra la bella marchesa e Alessandro, San Bruno era dunque il terreno sul quale i due campioni si misuravano più volentieri. L'una poteva chiedere senza parere di chieder per sè, l'altro poteva offrire al momento opportuno senza che l'offerta rivelasse agli occhi di tutti le sue mire segrete.

E Alessandro, che ne' suoi rapporti diretti con l'Alba cercava di non essere il primo a toccar le questioni d'interesse, era ben lieto ch'ella gli offrisse il modo di entrare nello scabroso argomento. E principiava col far eco alle sue parole. San Bruno! Era naturale ch'ella lo amasse. Vi aveva i ricordi dell'infanzia, le tombe de' suoi antenati. (A tempo e luogo il banchiere sapeva esser poeta). Ma egli pure amava San Bruno, l'amava quanto lei, più di lei forse...; sì, perchè San Bruno, appartenente ai Bussini, simboleggiava quel connubio del blasone con la ricchezza ch'era l'ideale da lui sognato. Il castello ed il parco dovevano conservare il loro aspetto antico, ma dovevano altresì essere adattati dai nuovi padroni alle esigenze della vita moderna; si doveva poter dire: i banchieri hanno raccolta degnamente l'eredità dei marchesi.... E ciò non si otteneva col solo danaro.... Occorreva il danaro, e.... la donna....

La donna era lei.... Si ricordava ciò che le aveva detto anni addietro sul terrazzo di San Bruno? Ella doveva esser sempre la regina di quei luoghi.... Chi avrebbe capito San Bruno senza la marchesa Alba? Era la marchesa Alba che rappresentava l' aristocrazia, che rappresentava il passato....

In quanto al danaro, avrebbe potuto fornirlo lui, Alessandro, lui che rappresentava i tempi nuovi. Ma bisognava che fra i due rappresentanti di due epoche e di due classi l'accordo fosse pieno e assoluto.... Voleva ella firmarla quest' alleanza offensiva e difensiva? Poteva dubitar della sua devozione, della sua costanza? Non s'era ancora persuasa ch'egli s'era votato a lei corpo ed anima fin dal primo giorno che l' aveva vista? E quel giorno, per un' amara ironia del destino, era il giorno medesimo in cui egli si legava in matrimonio con una donna che, sebbene a lui congiunta di sangue, gli era sempre rimasta straniera! Oh perchè, perchè il suo incontro con l'Alba non era accaduto ventiquattr'ore prima?... Allora era tardi.... Eppure egli non era mai riuscito a dimenticarla.... Non aveva avuto che un pensiero: stornar dal capo di lei la imminente rovina. Per lei aveva sfidato le collere dei parenti, i superbi disdegni della moglie, per lei aveva arditamente trasformato la sua vecchia casa di negozianti, aveva senza esitazione spezzato il filo di tutte le tradizioni domestiche. Ma v'era di più. Aveva compiuto per lei il maggiore dei sacrifizi che possano compiersi da un uomo che ama; l'aveva data in braccio ad un altro, poichè questo era l'unico modo di toglierla alle incertezze del-

l'avvenire. Chi, chi fra i suoi cento adoratori avrebbe fatto altrettanto? E adesso, perchè si slanciava in operazioni sempre più vaste, perchè si aggravava d'una responsabilità della quale si sarebbero sbigottiti gli antichi Bussini, perfino quel celebrato Bonaventura che aveva, si può dire, creato la fortuna della ditta? Per lei, per lei sola, per cingerla di tutti gli agi, di tutto il lusso ond'ell'aveva bisogno.... Ma egli aveva diritto ad un premio. Egli non poteva confondersi nella folla dei vagheggini che si disputavano una parola e un sorriso, non poteva restar lì a rodersi di gelosia dinanzi a quei bellimbusti titolati che parevano considerarla cosa loro.... Aveva necessità di sentirla sua, tutta sua.... E che scrupoli la rattenevano? A che convenzioni sociali, a che persone le pareva che mettesse il conto di sacrificarsi?... Vedrebbe, vedrebbe fra loro due ciò che avrebbero fatto.... Il mondo è dei forti, e, uniti insieme, possedevano tutto ciò che costituisce la forza. Ella aveva la bellezza e la nascita; egli aveva la ricchezza, l'ingegno, l'attività; avevano entrambi la gioventù. Stolti se non sapevano approfittarne!

Dopo tante promesse vaghe, indefinite, ma forse appunto per questo più seducenti, Alessandro passava alle velate minaccie. S'ella persisteva a non dargli ascolto; peggio, s'ella lo posponeva ad altri; chi sa?... egli avrebbe potuto anche non vendicarsene, quantunque il sentimento della vendetta sia proprio dell'uomo ed egli non pretendesse d'essere un santo.... Ma sapeva ella quale, nell'ipotesi migliore, sarebbe stata la soluzione più probabile? Ch'egli, stanco d'affaticare per

una massa d'accidiosi e d'inetti, liquidasse la casa Bussini, e si ritirasse dagli affari.... Era ricco abbastanza.... Ma Oscar, senza la partecipazione agli utili del banco e con quella moglie adorabile, ma spendereccia, quanto tempo ci avrebbe messo a consumare le poche centinaia di mila lire che gli sarebbero rimaste? O che, la moglie adorabile si sarebbe contentata d' una trentina di mille lire all'anno, ella cui non bastava d'averne il doppio? E allora? Allora sarebbe successo un disastro ben maggiore di quello a cui egli l' aveva sottratta. Giovinetta, col suo titolo di marchesina di San Bruno, le sarebbe sempre rimasta la speranza che qualcheduno la sposasse; divenuta la signora Bussini, moglie di quel grullo di Oscar, colpevole in parte almeno della catastrofe della famiglia, che aveva da aspettarsi? Degli amanti? Oh di quelli non gliene sarebbero mancati per un pezzo! Ma che scandali anche intorno al suo nome! Come le sue rivali si sarebbero vendicate! Come si sarebbero scagliate contro di lei l' aristocrazia da cui ell'era uscita, la borghesia verso la quale ella si era mostrata così sprezzante!

Sia la passione nobile o ignobile, ciò che commove fortemente l' animo rende eloquenti, e l' amore sensuale di Alessandro trovava il linguaggio più opportuno per battere in breccia la fragile virtù della marchesa Alba. Esposta a mille tentazioni, non difesa dal marito stupido e dalla madre frivola, non sorretta da nessun alto sentimento morale, ella resisteva finchè poteva credere che la sua resistenza fosse una forza; che avrebbe fatto quando si fosse convinta ch' essa era una debolezza?

VII.

Il come e il quando c' importa poco saperlo; fatto si è che l'Alba divenne l'amante di Alessandro. La cosa, sospettata prima che nascesse, potè anche dopo accaduta rimaner per qualche tempo una semplice supposizione e null'altro. Si vedeva spesso Alessandro con l'Alba, ma lo si era sempre veduto; egli usava modi famigliari con lei, ma li aveva sempre usati dacchè la San Bruno aveva sposato Oscar. Pel resto, i due amanti erano molto prudenti, e in maggiori intimità non si lasciavano cogliere. L'Alba seguitava a essere corteggiata da uno sciame di giovinotti, che s'invigilavano a vicenda, e ai quali Alessandro riusciva, sebbene non senza fatica, a nascondere la propria antipatia, mentr' essi, che lo avevano caro come il fumo negli occhi, si mostravano pieni di deferenza per lui, essendosi accorti della sua grande autorità nella casa. Qui poi si smarrivano in un pelago di congetture. Perchè il cavaliere Alessandro aveva questa grande autorità? Perchè il matrimonio era opera sua, dicevano al-

cuni; perchè egli era il capo effettivo della ditta Bussini, perchè in quella famiglia c' era stato sempre qualcheduno che comandava a tutti. Ma altri non si appagavano di una tale spiegazione. Ci doveva esser di più. Il cavaliere era troppo assiduo intorno alla marchesa.... Gli ottimisti, i sentimentali si scandalizzavano. Una tresca simile! La marchesa Alba avrebbe fatto mercato di sè? Poichè non poteva essere che un mercato. Alessandro Bussini era certo un insigne uomo di affari, ma non aveva nulla da sedurre una donnina come la San Bruno. Oh bella, si rispondeva, come se la San Bruno non avesse già fatto un mercato sposando quel grullo di Oscar!... Ma i primi ribattevano che quella era un' altra cosa. Allora era una necessità; allora si trattava del pane.... E adesso, rimbeccavano i secondi, si tratta dei dolci. C' è della gente per cui il vero necessario è il superfluo.

Insomma c' erano i dubbi, ma le prove non c'erano. Oscar dormiva fra due guanciali, grato alla moglie di qualche favore ch'ella aveva stimato opportuno di tornar a concedergli, grato ad Alessandro dell'aver appagato una delle fissazioni dell'Alba coll'ampliare San Bruno.

Poichè una delle prime conseguenze delle buone relazioni del cavaliere Alessandro con la marchesa era stata appunto quella di far intraprendere senza indugio una serie di lavori radicali nel castello e nel parco. Come al solito, la proposta era stata assoggettata per semplice formalità ai signori Pietro, Annibale e Giuseppe; come al solito, questi, dopo poche obbiezioni, avevano finito col dar carta bianca ad Alessandro.

— San Bruno sarà un baratro che ingoierà una fortuna, — aveva detto la signora Giulia ai figliuoli.

E, dal canto suo, la signora Elena, rinunziando oramai a farsi intendere verbalmente dal marito, gli aveva scritto su un pezzo di carta che, s'egli non era un bamboccio, doveva far patti chiari col suo degnissimo signor nipote, ed esigere che fosse riserbato a sè e alla propria famiglia un intero appartamento nella nuova ala che si stava costruendo.

Nè era mancato un fervorino della signora Fanny al consorte e al figlio Oscar. Anch' ella voleva il suo quartiere disobbligato e decoroso; non voleva aver l' aria di essere in visita dalla nuora.

Alessandro aveva avuto una risposta pronta a tutte le obbiezioni. Alla nonna, con la quale preferiva parlare per via d'intermediari, aveva fatto dire che le spese per San Bruno non avrebbero soverchiato le forze dei Bussini e probabilmente nemmeno ecceduto gli avanzi dei due ultimi bilanci; aveva quetato le zie, assicurandole che si sarebbe tenuto conto dei loro legittimi desideri, e che si raddoppiava il palazzo appunto per accomodarvi l'intera famiglia... anche quelli che a San Bruno ostentavano di non venirci. Quest'era un'allusione alla Marcella e alla signora Giulia, che c' erano venute una sola volta per pochi giorni.

In fondo, ad Alessandro non premeva di contentar altri che l'Alba, ed egli aveva dato formali istruzioni al cavaliere von Hochspieler, un vecchio e celebre architetto di Monaco, di uniformarsi in quanto fosse possibile ai gusti della

marchesa. Ella, durante i lavori, prolungava il suo soggiorno a San Bruno, lieta di affermare la sua padronanza, di apparir più che mai la vera castellana, e di ricever come tale gli omaggi del cavaliere von Hochspieler, un tedesco grave, impettito, decorato, che aveva avuto occasione di parlare col re Luigi di Baviera.

Oscar, che più della campagna amava il club, il caffè, la birreria, si limitava a far delle visite settimanali alla moglie, dal sabato al lunedì mattina. Alessandro capitava a sbalzi, quando doveva intendersi con l'architetto o portar qualche grossa somma di danaro. Allora, anche se non c'era Oscar, gli accadeva di trattenersi alcuni giorni di fila. Gli altri Bussini, con la scusa che San Bruno era tutto sossopra, n'erano tenuti lontani, o al più vi facevano una fuggevole apparizione, e villeggiavano provvisoriamente chi qua, chi là.

In compagnia dell'Alba c' era per lo più la madre, la marchesa Antonietta, la quale rappresentava l'elemento conservatore e protestava contro le novità. Secondo lei, non si doveva toccar nemmeno una pietra di San Bruno, e il suo Goffredo era ben fortunato di esser morto prima di assistere a questa profanazione. Il grande amore della marchesa Antonietta pel *povero Goffredo* era un amore postumo, come quello di tante mogli... e di tanti mariti. Ma gli amori postumi recano così pochi disturbi!

E la marchesa Antonietta seguitava le sue querimonie. Glielo diceva sempre il suo Goffredo: — Non ci sei che tu ad aver cura del nome San Bruno. L'Alba nonostante le sue belle qualità, è infetta d'idee moderne, e sarebbe capacissima di

sposare un borghese. Povero Goffredo! Ah quei Bussini, quei Bussini, che disgrazia era stata il conoscerli!

Quando non poteva con l'Alba, la marchesa si sfogava con la Griselda Dal Borgo la quale veniva con una certa frequenza a salutar la vicina. Quel risorgere improvviso delle San Bruno, proprio nel momento in cui le si credeva perdute senza rimedio, era stato pei Dal Borgo un colpo di fulmine. Bella giustizia distributiva che c' era al mondo! A loro, vissuti di privazioni, gli strozzini volevan togliere perfino il pane dalla bocca; quelle femmine invece, che avevan sempre sfoggiato un lusso da regine, trovavano all'ultimo i creditori misericordiosi, che le associavano alla loro fortuna. — Eh, c' è del losco, — sussurrava il conte Ottone seniore. E il conte Ottone juniore ripeteva: — C' è del losco. — Quest' era nel villaggio un opinione comune, ma le San Bruno erano ritornate potenti e i Bussini erano potentissimi, e ciò turava la bocca ai denigratori. — Abbiate prudenza, nomini senza giudizio, — diceva la contessa Griselda. — Se vi chiuderanno le porte del castello in viso, che cosa ci guadagnerete?

E invero i Dal Borgo finirono col trovare il loro tornaconto a vivere in buona armonia coi signori del castello. Astraendo dai desinari e dalle cene che si buscavano qualche volta, il conte Ottone juniore, il quale se ne intendeva un po' di cavalli, sperava che le sue cognizioni venissero messe a profitto per la rifornitura delle scuderie, e s'era intanto pigliato un paio di provvigioni. La contessa Griselda poi, nelle sue visitine particolari alla marchesa Antonietta, riusciva a ca-

varle o un abito smesso, o un paio di guanti usati, o un capo di biancheria frusta, o un biglietto da cinque lire. Oltre ai quali vantaggi, la contessa aveva quello inestimabile di sentir la sua amica lagnarsi del proprio stato, onde poteva dire a casa: — Non è tutto oro quello che luce. Anche l'Antonietta ha le sue tribolazioni.

I due Ottoni si stringevano nelle spalle. — Vorremmo averle noi di quelle tribolazioni!

Era un fatto che, dopo il matrimonio della figliuola, la marchesa Antonietta si mostrava con la Dal Borgo assai più degnevole che in passato. Quei banchieri ch'erano divenuti padroni di casa non parevano neanche darsi per intesi ch' ella fosse una discendente dei dogi; quelle dame e damine che bazzicavano dall'Alba s'accaloravano più per una questione di mode che per una questione d'araldica, e non avevano ombra di rispetto per la memoria della sua prozia ch'era stata alla Corte di Maria Teresa; non c'era che la Dal Borgo la quale, non possedendo altro che un bell'albero genealogico, capisse tutta l'importanza degli antenati. E sì che i suoi, poveretti, non la proteggevano ormai nemmeno sotto la forma di medaglioni. I creditori avevano fatto una razzìa di tutto, perfino dei ritratti di famiglia, e alla contessa Griselda era toccata l'umiliazione di veder l'effigie d'un bisnonno e d'un trisavolo nella bottega d'un rigattiere di Udine. Restava il solo albero genealogico, anzi ne restavano due, quello dei Dal Borgo e quello dei Fontechiara, ch'era il cognome della contessa. I due alberi potevano ammirarsi sopra le pilette dell'acqua santa, ai lati del letto matrimoniale, in due cartoni unti e bisunti,

infissi nelle pareti con bullette di ferro agli angoli. Il conte Ottone seniore, per ingannare l'appetito, aveva già copiato quello dei Dal Borgo, e aveva promesso alla moglie, in compenso d' un mantello d' inverno ch' egli non era in grado di procurarle, di copiare anche quello dei Fontechiara e di fargliene omaggio pel giorno della sua festa.

L'Alba non partecipava alla debolezza di sua madre pei Dal Borgo; bensì, nella sua incurabile vanità femminile, si divertiva a leggere sulla faccia intontita del giovine Ottone i segni dell'impero ch'ella esercitava sopra di lui, e accettava il presente d'una dozzina di tordi o d'un gallo di montagna ch'egli, abile cacciatore, si permetteva ogni tanto di offrirle. Ell'era convinta che una donna, specialmente s' è maritata, non deve scoraggiare in modo assoluto nessuno de' suoi adoratori, e aveva pure l'altra massima, molto savia e pratica, che una donna, per quanto sia ricca, non deve rifiutare i regali d'un uomo per quanto spiantato.

— Intendo benissimo, — brontolava il conte Ottone seniore, — sono riguardi dovuti. Ma sono anche imprudenze. Se non c'invitassero a pranzo?

Erano paure fuori di luogo, poichè in quelle occasioni l' invito non mancava mai. E il conte Ottone, accarezzandosi la pancia, dichiarava con lealtà di gentiluomo che s'era mangiato da principi. — Però... però, — egli soggiungeva con un sospiro, — a noi il gallo di montagna sarebbe durato una settimana.

Il figliuolo slanciava un' occhiata sdegnosa all'autore de' suoi giorni. Se fosse dipeso da lui, avrebbe voluto deporre ai piedi dell'Alba tutti i galli del monte e della pianura. Egli usciva dal

castello cogli occhi accesi e col sangue in ebollizione, e, stringendo i pugni e levandoli al cielo, negava risolutamente l'esistenza di Dio. — Se Dio esistesse, — egli diceva, — inenerirebbe quel mostricciatolo di Oscar e quel poco di buono del cavaliere Alessandro; e darebbe a me quell'angelo della marchesa.

Guido Cavalcanti, tacciato d'ateismo dai suoi contemporanei, avrà sostenuto la sua tesi con migliori argomenti. Ma ognuno fa quello che può.

Del rimanente, nè Oscar sospettava nel giovine Ottone Dal Borgo un insidiatore di sua moglie, nè Alessandro, sebbene ricordasse alcune parole dettegli anni addietro dall'avvocato Marni sull'ammirazione provata dal contino per l'Alba, supponeva d'aver in lui un rivale. Che Ottone l'ammirasse, non era da meravigliarsene. E nemmeno ch'ella si lasciasse ammirare. Era femmina! Ma pel resto?... Bah! Un povero diavolo che non aveva pane da mettersi alla bocca non poteva certo far breccia nel cuore dell'Alba avvezza a non stimar che i milioni.

VIII.

I lavori di San Bruno vennero spinti con tanta alacrità che, in poco più d' un anno, la trasformazione del castello potè dirsi compiuta. Il corpo centrale, tranne che per le decorazioni e gli addobbi, rimase pressochè intatto: ma dell'ala destra, ch'era resa inservibile dal lungo abbandono, si rifece perfin la facciata, e una nuova ala a sinistra, ampia così da contenere una sala spaziosa da concerti e da ballo, un' armeria e una quarantina di stanze, fu edificata sull' area delle vecchie scuderie, a sostituire le quali sorsero naturalmente altre scuderie e altre rimesse in luogo opportuno e in proporzioni conformi all'estensione data alla villa. La chiesetta, dove c'erano le tombe degli ultimi San Bruno, fu ridipinta e munita di vetri colorati; la serra ingrandita d'un terzo, coperta di cristalli, e divisa in tre scompartimenti, da potersi riscaldare a temperature diverse. Al cancello d' ingresso, sotto lo stemma gentilizio, che si conservò tal quale e al posto delle due lettere *S B* che v'erano prima intrecciate, fu col-

locato un *B* gigantesco di ferro dorato, che si vedeva di lontano e rivelava a chi lo ignorasse, l'avvenuto cambiamento di proprietà.

— Ecco, — borbottava non senza ragione la marchesa Antonietta, — vogliono far credere che lo stemma appartenga a loro.

Delle variazioni importanti introdotte nel giardino e nel parco, era troppo presto per giudicare, poichè i giardini richiedono la collaborazione del tempo. Pel momento si notava la mancanza di parecchi alberi d' alto fusto che s' erano dovuti abbattere per ampliare il lago, e non si poteva ancora indovinare l' effetto di alcuni gruppi di conifere piantate sopra un'antica prateria. D' un *châlet* svizzero, col suo ballatoio esterno e il suo tetto appuntito e sporgente, costruito in cima a una collinetta verdeggiante d' acacie, chi diceva bene e chi male, secondo i gusti. La grotta a cui si accedeva in battello, dal lago, era molto leggiadra, ma troppo buia, e l'architetto andava discervellandosi per studiare il modo di farvi penetrare dall'alto un raggio di luce, che ne diradasse le tenebre, pur conservando al luogo quella specie d'orrore poetico che n'era una delle principali attrattive.

Intanto, senz' attendere che ogni cosa fosse in ordine, il cavaliere Alessandro decise d' inaugurare solennemente questo rimodernato San Bruno appena la parte nuova del castello fu dichiarata abitabile.

— Ti devi opporre risolutamente, — disse la marchesa Antonietta alla figlia, — a una festa che suggella la nostra dedizione. San Bruno rimodernato non è più il nostro San Bruno che

quei Vandali, Goti, Ostrogoti, hanno devastato e distrutto. Il povero Goffredo non ci resterebbe un minuto. Ah se potessimo andarcene anche noi!

Questo ghiribizzo di lasciar San Bruno dopo aver fatto tanto per rimanerci pareva molto comico all'Alba. *Hic manebimus optime* — ell'avrebbe detto, se avesse saputo di latino. E poichè non aveva passione per le anticaglie e il culto delle memorie non era il suo forte, il nuovo e signorile San Bruno le piaceva assai più di quello de' suoi padri tenuto su a furia di puntelli. Nè capiva che cosa ci fosse d' umiliante nella festa voluta da Alessandro. Era anzi un altro trionfo che le si preparava, era un altro mezzo di affermare la sua sovranità su San Bruno, mostrandovisi agli ospiti nel pieno splendore della sua bellezza e della sua grazia, annichilando col paragone quelle femminette che vantavano anch'esse un diritto di proprietà sul castello.

Perciò, ribattute alla meglio le obbiezioni della madre, ella si diede a pensare qualche divertimento fuor del comune, qualche divertimento che facesse chiasso, e sopratutto che mettesse lei in prima linea.

— Non prender nessuna risoluzione definitiva senza esserti inteso con me, — ella disse ad Alessandro. E Alessandro glielo promise. Ell' aveva certe sue arti sopraffine per ottenere quel che voleva!... A Oscar non era necessario dir nulla; già egli era il primo a inchinarsi alla supremazia d'Alessandro. In questo caso poi si trattava di una faccenda nella quale Alessandro agiva legittimamente come rappresentante di tutti i Bussini.

La prima idea che venne all'Alba fu quella di

una gran caccia in costume del secolo decimottavo. Ell'aveva un figurino dell'epoca, che pareva fatto apposta per lei! Ma, riflettendoci, non tardò ad accorgersi che la cosa era impraticabile. Senza essere un' amazzone, ella stava discretamente a cavallo, e come lei e meglio di lei ci sarebbero stati gli amici e le amiche della *buona società* ch' ell' avrebbe invitati. Dei Bussini, invece, era molto se Alessandro e Adolfo sapevano tenersi in sella. Figurarsi se quegli zii e quelle zie, quei cugini e quelle cugine non avrebbero protestato contro un trattenimento da cui erano esclusi! E a ogni modo per quei luoghi, nell' autunno passavano uccelli in quantità, ma selvaggina propriamente detta non se ne vedeva. C' erano, per chi si fosse arrampicato sulle roccie come Ottone Dal Borgo, dei galli di montagna; quello però non era uno svago da offrirsi a una comitiva di signori e signore.

Messa in disparte la caccia, non restava che una delle solite feste campestri, animate dall' intervento dei contadini, con giuochi, gare, musiche, cuccagna, e, soggiungeva la marchesa fra sè, ubbriacature finali. Una larga spianata esistente dietro il castello, avrebbe servito benissimo a questo genere di spettacolo. L'Alba, per dire la verità, non aveva la minima tenerezza per quella ch' ella chiamava ironicamente la rustica progenie, nè intendeva la poesia delle mani callose, delle fronti abbronzite, delle guancie madide di sudore. Era molto s' ella faceva grazia ai pastorelli lindi e paffuti che si ammirano sulle porcellane di Sévres e sulla mussola delle tendine a colori. Tuttavia la seduceva la prospettiva di

raccogliere gli omaggi di quella gente, e se si distribuivano premi, d' esser lei a distribuirli, a sparger qua e là le paroline di zucchero, che passando di bocca in bocca, rendono popolare il nome di chi le ha pronunciate.

Dunque, quanto al giorno, in mancanza di meglio, ella fermò la mente sulla festa campestre. Per la sera c' era da scegliere. Si poteva, se la stagione fosse propizia, prolungare il divertimento, illuminare il giardino con palloncini, far fuochi d' artifizio, ecc., ecc. Ma, per carità, che non ci fossero i villani. Era già troppo l' averli sopportati l' intera giornata. E perchè non dar invece un ballo, un concerto nella sala del castello?... Uhm! Balli, concerti, sempre le medesime cose, sempre belle però, più che per sè stesse, per le *toilettes* che consentono di sfoggiare.... A questo punto un'idea luminosa attraversò il mobile cervello dell'Alba.... Nè concerto, nè ballo; una recita doveva essere, una recita in cui fosse riserbata a lei la parte di prima attrice. E come non ci aveva pensato subito?... Era tanto tempo che aveva voglia di recitare!

Ma forse questo suo disegno sarebbe naufragato come quello della caccia, se proprio in quei giorni, il barone Atellani, uno di quelli che la marchesa faceva disperare, non le avesse discorso d' una rappresentazione del *Trionfo d' amore*, che doveva darsi in autunno nella villa dei conti Tunisi, suoi amici, e ch'era andata in fumo per un lutto domestico. S'eran già fissate le parti; la contessa, Diana d'Alteno; lui, Atellani, avrebbe fatto da Ugo di Monsoprano, tenendosi anche l'ufficio di direttore di scena per quel po' di pratica che

aveva acquistata a Bologna, sua patria, come presidente di una società di dilettanti.... Il tenente di marina Orioli sarebbe stato un ottimo Gerberto.

La marchesa non lo lasciò finire. — E se si trovasse il modo di dare *Il Trionfo d' Amore* a San Bruno?

— A San Bruno? — esclamò Atellani gradevolmente sorpreso della proposta inaspettata. — Nel suo castello?

— Per l'appunto.

— E lei reciterebbe?

— Eh, chi sa?... Le pare impossibile?

— Ma tutt' altro.... Che adorabile Diana d' Alteno sarebbe!... S' immagini se non vorrei esser Ugo di Monsoprano.... E le fornisco tutto il rimanente della compagnia... tutti conoscenti suoi... Orioli, come s'è detto, Gerberto, il vecchio Gerberto. Ce l' ha un fare da vecchio con quel suo barbone che basterebbe incipriare. Maghi e Dal-Giglio, i due inseparabili, sarebbero i due scudieri Viscardo e Gottifredo; pel soldato Martino e pel paggio Gastone....

— Come va a vapore! — interruppe l'Alba. — Per oggi non son che parole vaghe.

— Pur che lei voglia diventeranno fatti concreti, — ripigliò il giovinotto, ingalluzzito dalla prospettiva di questa recita, che gli avrebbe concesso molte ore d'intimità con l'affascinante marchesa. E soggiunse: — Ho i figurini che ci eravamo procurati per mezzo del Giacosa, e li metto a sua disposizione.

— Grazie.... Me li mandi.... Diana d'Alteno ha un costume molto bizzarro, specialmente nel se-

condo atto. Mi ricordo la Marini con quel berretto conico alto come un campanile.

Atellani sorrise. — Alla Tunisi il berretto conico dava un gran pensiero.... E forse non aveva torto. È piccola, mingherlina, ma lei, marchesa, con quel suo personale....

Su questo punto l'Alba non aveva alcun dubbio. Ella era sicurissima che qualunque foggia, per ardita che fosse, si attaglierebbe al suo viso leggiadro e al suo corpo elegante.

E da quel giorno non fece che sognare *Il Trionfo d'amore.* Esaminò i figurini, chiamò a consulto la sarta, lesse e rilesse decine di volte il genialè lavoro del Giacosa, e, chiusa nel suo salottino, propose ripetutamente i tre enigmi a una minuscola Venere di bronzo, ch' era collocata su una cantoniera e che non li sciolse.

Alla fine spifferò il suo programma ad Alessandro, il quale applaudì di gran cuore all' idea della festa campestre (non che fosse una gran gran novità, egli notò celiando), ma arricciò il naso alla proposta della recita. Dio buono! Una recita di dilettanti.... Era così difficile che riuscisse almeno passabile.... E si perdeva tanto tempo per le prove!...

Evidentemente ad Alessandro seccava l'ingerenza di Atellani, ch'era uno dei cascamorti della marchesa, e che assumendo la parte di direttore di scena, avrebbe avuto tutto l' agio di starle fra i piedi da mattina a sera per un paio di settimane. Ella però seppe persuaderlo che Atellani languiva per la contessa Romoli, e che siccome anche la Romoli sarebbe stata senza dubbio fra le persone invitate a San Bruno, egli non si sarebbe certo

reso colpevole della minima galanteria con nessun altra.

— Anche la Romoli vuoi invitare? — disse Alessandro un po' rabbonito in fondo dalla comunicazione dell'Alba. — È tua amica intima?

— Non è intima, ma recita così bene in francese (fu educata a Chambery) e faccio assegnamento su lei per completare lo spettacolo.

— Misericordia! Dopo il dramma in versi italiani, una commedia in francese?

— Una commedia in un atto.... Ce ne son tante di carine. Lascia fare a me.

Questo intervento provvidenziale della Romoli fu una felice trovata dell'Alba, la quale ci pensò lì per lì all'unico scopo di tranquillare l'ombroso cugino. Di vero non c'era altro se non che la Romoli recitava volentieri in francese. Adesso poi era necessario invitarla sul serio, e indurla ad accettare l'invito, ma l'Alba non si confondeva per così poco. L'essenziale era di vincere il punto con Alessandro.

E a forza di moine, a forza di buone e di cattive ragioni, lo vinse. Badasse a lei; anche nei riguardi domestici, la recita era il miglior partito a cui si potesse appigliarsi. Era un divertimento a cui partecipavano tutti ugualmente, vecchi e giovani, un divertimento nel quale, molto più che in un ballo, sarebbero passate inosservate le differenze di eleganza e di abitudini sociali fra le molte persone convenute insieme a San Bruno. Tutti quieti al loro posto, tutte le signore in *toilettes* modeste; e non commenti maligni, e non critiche... tranne a carico dei poveri diavoli che saranno sulla scena....

— Che cani! — si lasciò scappare Alessandro.

— Prego di aver creanza, — rimbeccò l' Alba scherzosamente. — Ci sarò anch'io.

— Scusa.... Ma come t'è saltato il grillo di recitare? Dove hai studiato?

— In collegio ero quella che diceva meglio i versi.... E poi....

— E poi, — ell'aveva intenzione di soggiungere — come non capisci che con un visetto come il mio qualunque cosa si faccia par fatta bene?

Invece si limitò a sorridere, e levandosi in piedi e prendendo una posa tragica, declamò:

" Signor di Pennino, sai dirmi qual sia
Un'arma spregiata, ma nobile e tersa?
Incide assai piaghe, ma sangue non versa,
Niun dono ci toglie e doni c' invia.
Di regni e d'imperi fu madre e nudrice,
Se in lei si confida è un popol felice.
Signor di Pennino, sai dirmi qual sia? „

— Lo sai o non lo sai?

— So che sei una sirena, — rispose Alessandro. E si mosse per abbracciarla.

Ella si schermì. — Oh, Diana d'Alteno non si abbraccia così facilmente.

E per quel giorno non volle dar torto alla superba castellana di Val d'Aosta.

IX.

La cosidetta festa inaugurale doveva darsi la terza domenica di settembre, che in quell' anno cadeva al 18, ma già al principio del mese San Bruno rigurgitava di gente. L'Alba con la madre vi si era recata sin dalla fine d' agosto; poi capitò la suocera, e insieme con essa la signora Elena, smaniosa di porre in sodo il suo diritto di comproprietà di fronte alla San Bruno, alla sorella e agli altri parenti. Le tenne dietro la Luisa, quella sorella d'Alessandro che aveva sposato il cugino Arturo, e a breve intervallo capitarono da Roma la Matilde e l'Adelaide con servitù e prole. Delle figlie della signora Elena una sola l'accompagnava, la Melania; le tre maritate, Ada, Olga e Rita, sarebbero venute più tardi. L'Olga, che dava alla luce due gemelli all' anno, era di nuovo prossima al parto, e sarebbe rimasta volentieri a casa sua, ma la signora Elena non voleva rinunziare nemmen per sogno alla compiacenza di aver presso di sè una figliuola contessa da contrapporre all'Alba, alla madre di lei

e alle dame che in quella solenne occasione si sarebbero date la posta a San Bruno.

In tal modo (poichè gli uomini facevano frequenti corse dalla città) può dirsi che quell' autunno fossero riuniti a San Bruno quasi tutti i Bussini. Mancava la signora Giulia, che toccava gli ottant' anni, e ormai non si moveva più da Venezia; la signora Teresa, che le teneva compagnia; e la Marcella che di San Bruno non voleva saperne, e andava col suo Pino o sulla riviera ligure o sui laghi. Questo non esser mai della Marcella a San Bruno, mentre suo marito c'era ogni momento, non poteva non dar nell'occhio, e, per quanto lo si scusasse con ragioni di salute, avvalorava anche presso i più benevoli il sospetto di relazioni non lecite tra la marchesa Alba e Alessandro. La signora Giulia, che da un certo tempo subordinava tutto all'idea di salvare il buon nome della famiglia, aveva arrischiato qualche osservazione in proposito alla nipote. Ma la Marcella era stata inflessibile.

— Non mi domandi nessun sacrifizio ulteriore della mia dignità, nonna. Ne ho già fatti abbastanza.

— Si tratterebbe di star a San Bruno due o tre giorni soli, i giorni delle feste, tanto che ti vedessero, che non avessero a dire....

— Dicano quello che vogliono. A San Bruno non mi vedranno nè per un giorno, nè per un'ora, nè per un minuto.

E la Marcella prima ancora dal settembre era partita pel Lago Maggiore, e aveva preso un quartierino nel *Grand Hôtel* di Pallanza poco distante dalla villa di una sua vecchia amica, l'A-

dele Poggiali, che aveva sposato un ricco negoziante di sete, un milanese, certo Angelo Calenzani, e conduceva una vita pacifica, tutta casa e famiglia. Le due donne passavano insieme alcune ore ogni giorno; Pino giocava coi piccoli Calenzani, e finiva col rassegnarsi a non essere a San Bruno, di dove aveva ricevuto una lettera agrodolce della cuginetta Bice, la quale lo rimproverava di averla *dimenticatta*....

— Mamma, non è vero che *dimenticata* va scritto con un *t* solo? — chiese Pino, il quale, come tutti i ragazzi educati in un ambiente troppo serio, era un po' pedante.

— Sì, bimbo mio.

Questa deficenza ortografica della Bice la fece scapitare nella stima del suo compagno d'infanzia.

Una notevole mutazione era successa nell'Adele e nella Marcella da quando s'eran lasciate. L'una era divenuta florida, anche più del bisogno, era bianca e rosea, e aveva diffusa su tutta la persona un'aria di benessere fisico e morale; l'altra era pallida, smunta, aveva già qualche grinza sul fronte e qualche filo d'argento nei capelli, e nell'aspetto e nello sguardo un non so che di stanco, di triste, di sofferente, che faceva pena a vedersi. Era bella ancora, ma, chi se la rammentava prima del matrimonio, durava fatica a riconoscerla.

L'Adele era piena d'inquietudini sul conto dell'amica, e non riusciva sempre a dissimularle.

— Credi pure che tutto il male non vien per nuocere, — diceva la Marcella, sorridendo malinconicamente. — Se avessi una salute come la tua, non potrei sostenere che i venti freddi di San Bruno sono perniciosi a' miei polmoni delicati....

Non ci andrei lo stesso, ma mi toccherebbe forse venire ad un'aperta rottura.

Del resto, anche con la Calenzani la Marcella era molto discreta nelle sue confidenze. Non aveva approvato l'ingresso della San Bruno in casa Bussini, non approvava le spese che si facevano nel castello, non aveva la minima simpatia per l'Alba, era sempre stata aliena dalle radunanze numerose, dai bagordi, dai chiassi; queste erano ragioni bastevoli a spiegare la sua condotta. Se il mondo ne cercava dell'altre, ella non poteva impedirlo, ma preferiva ignorarlo.

L'Adele non insisteva. Sotto il riserbo della Marcella ella indovinava un grande dolore, peggio ancora, un cumulo di dolori e di disinganni, e le si sentiva legata più tenacemente adesso che quand' erano fanciulle tutt'e due, a Venezia. Allora la Bussini la offuscava con la sua superiorità, superiorità di bellezza, di fortuna, d'ingegno; adesso ella non vedeva in lei che un' infelice da consolare.

Un sabato sera Calenzani, il marito, arrivò da Milano con un ospite, già annunziato e atteso alla villa. Era un nipote, ufficiale di marina, reduce da una lunga stazione nell'acque dell'Atlantico, si chiamava Emanuele Argenti, figlio d'una sorella maggiore del Calenzani e orfano di padre e di madre. Aveva i capelli brizzolati, la faccia abbronzita, mostrava circa quarant'anni, sebbene ne contasse appena trentaquattro. Di modi gravi, d' indole pensosa, incuteva a primo aspetto un po' di soggezione; conosciuto meglio, si conciliava la simpatia di quelli che lo avvicinavano per la bontà e la rettitudine dell'animo, pel geniale sor-

riso che dava quasi una grazia infantile alla sua fisonomia abitualmente severa. La sua venuta mutò le abitudini alquanto monotone dell'Adele Calenzani e della Marcella, a cui, com'era naturale, egli fu tosto presentato. Con immenso giubilo dei ragazzi, si facevano due o tre gite per settimana, ora in carrozza, ora in battello a vapore, ora in barca. Argenti stava al timone; d'un capitano di corvetta si poteva ben fidarsi, e se ne fidava perfino l'Adele, che aveva una straordinaria paura dell' acqua. Pino aveva concepito per l'ufficiale una di quelle passioni infantili che somigliano tanto alle passioni degli adulti, e hanno, come queste, gelosie, collere, lacrime, ebbrezze. Era la sua massima gioia lo starsene a tu per tu con l'Argenti, e, quando i bimbi Calenzani si ritiravano in casa o cercavano altri svaghi, egli se lo accaparrava tutto per sè, e lo supplicava di raccontargli i suoi viaggi.

— Non essere importuno, — gli diceva la mamma.

Ma Pino replicava con gran sicumera:

— Emanuele si trova benissimo in mia compagnia.

La madre sorrideva.

— Presuntuoso! Credi che il comandante non abbia da far nulla di meglio? Insomma, non bisogna abusare della cortesia di nessuno.

Pino si teneva in disparte per un giorno, per un paio di giorni, e poi ricominciava da capo.

Emanuele Argenti ricambiava la simpatia del piccolo Bussini, lo trovava affettuoso, intelligente, più riflessivo che non comportasse l'età, e lo teneva seco volentieri per qualche ora. Solo una volta s'impensierì a sentirgli esprimere il fermo

proponimento di entrare in un collegio di marina. Egli aveva ben capito, nè occorrevano le indiscrezioni dei Calenzani per farglielo indovinare, che la Marcella non era una donna felice, e che ormai tutti i suoi affetti, tutte le sue speranze erano concentrate in quest'unico figliuolo. Una vocazione che lo strappasse dalle sue braccia, sbalestrandolo migliaia di miglia lontano, sarebbe stata per lei una nuova sventura, e Argenti si doleva di aver inconsapevolmente inspirato tale vocazione al fanciullo. E studiava seco medesimo il modo di riparare alla propria sbadataggine, quando una sera, sul terrazzo della villa Calenzani, la Marcella lo tirò in un angolo, e gli chiese un'infinità di notizie sui collegi di marina, sull'età fino alla quale un giovinetto vi era accettato, e sulla preparazione che doveva avere per esservi ammesso.

— C'è Pino, — ella soggiunse, — che s'è fitto in capo di diventare capitano di corvetta come il suo amico Emanuele.

— E lei gli farebbe percorrere questa carriera? — domandò l'ufficiale.

— Le pare strano?... Un figlio unico.... Creda che pare strano anche a me.... Ma ci sono circostanze.... Che vuole? — ella proseguì animandosi di mano in mano che parlava. — È così bello il trovarsi sopra una strada ove non si possa commettere nessuna bassezza, nessuna viltà, ove non si sia esposti a nessuna tentazione ignobile;... non la cupidigia dell' oro, non la sete dei facili onori, non la smania del fasto.... Perchè nella vita militare, non è vero? non è lecito esser bassi, vili, ignobili?...

— Eh, signora mia, — notò l'Argenti, — il suo guasto morale c'è dappertutto; nondimeno ha ragione, un freno c'è sempre nelle regole della disciplina, nelle abitudini del sacrifizio, nel sentimento del dovere che penetra nel sangue....

— È questo, — ripetè con vivacità la Marcella; — il sentimento del dovere che si smarrisce così facilmente quando non lo si assorbe con l'aria che si respira.... Non sono in grado di giudicare la società presente, io, e mi ripugna di trinciar sentenze... ma mi sembra che vi manchi ogni ideale alto, ogni valida difesa contro le passioni volgari.... La religione? L'hanno sciupata quelli che avrebbero avuto l'obbligo di farla amare... e poi, non si può imporre la fede.... L'arte, la scienza?... Il coltivarle sul serio, il trarne conforti reali è riserbato a pochissimi.... Resta la patria... non nella politica, non nel Parlamento.... Misericordia! Quel tanto che ne conosco mi desta una nausea invincibile.... Ma sotto le armi, intorno alla bandiera, non è vero?

Ella si passò la mano sugli occhi, e proseguì senz'attender risposta: — Ah, non mi dò mica per un'eroina, per una madre spartana.... Staccarmi da Pino, se me ne staccherò, sarà un dolore immenso, saperlo in mezzo ai pericoli sarà una angoscia orribile.... Ma già probabilmente io non ci sarò più, ed egli sarà un buon cittadino, un buon soldato, un gentiluomo nel miglior significato della parola; ecco l'essenziale.... È tardi.... Le notizie che le ho chieste me le darà domani... non c'è furia.... E non sono io sola a disporre del mio figliuolo....

Troppo commossa da poter continuare, tese la

mano all' ufficiale, e rientrò in salotto, dove c' erano i Calenzani.

Argenti rimase un paio di minuti sul terrazzo, sotto l' impressione di quel singolare colloquio. Come gli si era rivelata diversa dal solito quella taciturna, fredda, orgogliosa Bussini! Che misto di delicatezza femminea e di forza virile nei suoi discorsi! E come non c'era in lei nessuno studio di nascondere, di attenuare la dimostrazione di fiducia e di stima ch'ella gli dava! Povera donna! Così sventurata, nonostante le sue ricchezze! E così meritevole di un destino migliore!

X.

Ogni cosa andava secondo i desideri della marchesa Alba. La compagnia di dilettanti, che avrebbe dovuto rappresentare *Il trionfo d' amore* nella villa dei Tunisi, era tutta raccolta a San Bruno, compresa, s'intende, la protagonista, che era l'Alba in persona. Anche la contessa Romoli aveva accettato l'invito, e si disponeva a recitare l'adorabile proverbio di de Musset, *Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée*, insieme con un Francese autentico, il visconte de la Chartreuse, giovine studioso, residente da qualche tempo in Venezia per alcune ricerche alla Biblioteca. Il visconte s' era fatto alquanto pregare prima di risolversi a interrompere i suoi lavori e a passare una quindicina di giorni presso una famiglia che egli conosceva appena superficialmente, ma le cortesi insistenze della marchesa avevano imposto silenzio ai suoi scrupoli.

Il teatrino era stato improvvisato nel salone della nuova ala del castello, sul disegno e sotto la direzione dell' architetto von Hochspieler, e

pittori e decoratori chiamati apposta avevano, con rara celerità, preparati gli scenari e gli addobbi. Bisognava confessare che tutto era fatto con signorile larghezza.

In casa s' aspettava questa grande solennità con varie disposizioni d'animo. La marchesa Antonietta brontolava meno del solito. La leggenda del Giacosa destava la sua simpatia; le suonavano bene all' orecchio i sei o sette titoli della castellana d'Alteno, e quelli ugualmente rimbombanti d' Ugo di Monsoprano; le piaceva raffigurarsi la sua figliuola sotto le spoglie di Diana, in mezzo a gentiluomini della sua specie. Fra i Bussini, e più ancora fra le Bussini, serpeggiavano gl'inevitabili malumori. Si mormorava di quel nobilume borioso che, secondo le sue abitudini, formava un gruppo compatto ed esclusivo, e aveva l'aria di accordare, anzichè di ricevere l' ospitalità; si diceva che l'Alba aveva mancato di creanza verso le cugine non offrendo a nessuna di loro di recitare, e combinando tutto in segreto con Alessandro e con quello sguaiato dell'Atellani. L'Ada Salvezzi, in ispecialità, non nascondeva il suo intimo convincimento di saper interpretare meglio dell'Alba il personaggio di Diana d'Alteno. L'Olga Siniscalchi si sarebbe contentata di far da paggio Gastone, particina che anche sul teatro si suole affidare a una donna, ma questa pretesa, che a primo aspetto non aveva nulla di esorbitante, mostrava in lei una strana dimenticanza del proprio stato. Un paggio della sua circonferenza avrebbe fatto sulla scena una ben curiosa figura.

Senza badare a ciò che si susurrava intorno a

loro, gli *artisti* attendevano alle prove con esemplare alacrità, tenuti in riga dal barone Atellani, che prendeva sul serio il suo ufficio di direttore, e aveva sempre nuove inflessioni di voce da suggerire, e nuovi atteggiamenti da esperimentare. — Il nostro *Trionfo d'amore*, — egli diceva, poichè nella commediola francese la Romoli e il visconte de la Chartreuse non gli accordavano una grande ingerenza, — il nostro *Trionfo d' amore* deve far dimenticare quello della Marini e di Ciotti.

Oscar e Alessandro, quando si trovavano a San Bruno, erano i soli ammessi a queste prove. Qualchedun altro dava ogni tanto una capatina nella sala, ma era subito fatto uscire dall' inesorabile Atellani.

Alessandro era continuamente in moto fra Venezia e San Bruno. A Venezia lo tenevano gli affari, a San Bruno lo chiamava la presenza dell'Alba, soprattutto in questo momento, nel quale tanti mosconi le ronzavano attorno. Ella gli aveva detto che Atellani spasimava per la Romoli, ma davvero che nessuno se ne sarebbe accorto; mentre invece con l' Alba, in quelle sciaguratissime prove, egli si pigliava certe confidenze!... Già molto dipendeva dalla parte in sè. Quello spaccamonti d' Ugo di Monsoprano, a vicenda impertinente, persuasivo, appassionato, finiva pure con lo strappar dalle labbra dell' altera Diana il famoso *son codarda, t'amo,* e con l'abbracciarsela al cospetto del pubblico.... Per ora il pubblico era composto d' Oscar, e di lui, Alessandro. — Gran citrullo quell'Oscar, — pensava il *factotum* della casa Bussini, non perdonando al cugino la sua tolleranza verso gli altri. Queste collere degli

amanti contro i mariti sono tra i più ameni, ma non tra i più rari episodi della commedia umana.

Il fatto si è che Oscar, seppur assisteva alle prove, era ottuso, distratto, assorbito dal pensiero d'un discorso che nella sua qualità di sindaco di San Bruno egli doveva tenere all' inaugurazione della nuova Scuola comunale, il giorno stesso in cui ci sarebbe stata la festa nel castello. Quel discorso era un grande incubo per lui: non voleva rinunciare a pronunziarlo, non voleva farselo scrivere, ma non riusciva a cucire insieme due idee. Alessandro, che s' era accorto del suo imbarazzo, gli diceva ridendo: — È la cosa più facile del mondo. C' è la ricetta. L'istruzione ch'è un nuovo battesimo versato sul capo delle moltitudini.... I diciassette milioni d' analfabeti che ci sono ancora in Italia.... Il maestro di scuola tedesco che ha vinto la guerra del 1870.... questa è una frase di effetto sicuro.... E l' oscurantismo e il progresso alle prese fra di loro, e l'idra della reazione, e la breccia di Porta Pia, eccetera, eccetera, eccetera.

E poichè Oscar lo guardava a bocca aperta: — Credi ch'io parli per celia? — seguitava Alessandro. — Sta a sentire come si legano insieme questi periodi che paiono non aver nesso tra di loro.... " Signori.... „

— No, no, — interrompeva Oscar, con lo sgomento di un fanciullo che teme d'esser punito dal maestro se si fa aiutare nelle lezioni. E di tratto in tratto, deciso a levarsi questo pensiero, si chiudeva nella sua camera davanti alla scrivania, tuffando la penna nel calamaio e umettando la gola con qualche sorso di cognac, che doveva favorire

l'inspirazione. Allora, sotto l'influenza dell'alcool, imbrattava un paio di fogli di carta, che dopo, a mente fredda, lacerava in minutissimi pezzetti.

Di mano in mano che il 18 settembre si avvicinava, capitavano a frotte gli ospiti, riempiendo ogni angolo del castello e slanciandosi delle occhiate oblique, come gente meravigliata di trovarsi insieme. Ce n' erano della *high-life,* patrizia e bancaria, invitati dall' Alba e da Alessandro; c'erano alcune delle vecchie relazioni dei Bussini, negozianti e mogli di negozianti, gente alla buona e senza pretesa; c' erano gli avanzi delle conversazioni serali della signora Fanny, roba racimolata di qua e di là; e poi gl'intimi di Felice e di Adolfo, e un collaboratore di un giornale del capoluogo, e *virtuosi* di canto e di musica, e artisti, e perfino un fotografo scritturato per riprodurre la festa campestre e le principali vedute di San Bruno. Il personaggio più illustre, quello almeno il cui titolo suonava meglio all' orecchio, era il duca di Coffrefort-Courtenon, ultimo rampollo di una famiglia francese emigrata a Ginevra al tempo della Rivoluzione e non più rimpatriata. Il duca di Coffrefort che abitava a Venezia per cagion di salute, e si serviva dai Bussini come banchieri, era un ammiratore platonico del bel sesso e si era fatto presentare alla marchesa Alba da lui vista a un ricevimento del Consolato di Francia. L'Alba, alla quale non pareva vero di arruolare un duca sotto la sua bandiera, l'aveva impegnato a venirla a visitare a San Bruno, ed egli s' era lasciato prendere al laccio e si trovava alquanto smarrito in quella Babele.... *Quel mélange, mon Dieu, quel mélange!* — egli scriveva a *sa bonne*

amie, la principessa X, del Faubourg Saint-Germain.

Del resto, come succede sempre dove c'è folla, così a San Bruno si formavano diversi gruppi secondo le affinità naturali, e il signor duca poteva trovarsi in un *mélange* meno *mélangé*. Ogni mattina, quando faceva bel tempo, uscivano dal castello otto o dieci fra *landaus, breaks, chars à bancs, giardiniere, vittorie,* ecc. portando in diverse direzioni le varie brigate degli ospiti. Da mezzogiorno alle quattro, nell'ampia sala da pranzo era apparecchiata una tavola immensa, a ferro di cavallo, di cinquanta posti, coi servitori pronti ad ogni ordinazione. I commensali venivano a manipoli di dieci o dodici, desinavano a loro agio, e se ne andavano com' erano venuti. Questo sistema, adottato anche per la cena dalle otto a mezzanotte, accordava la massima libertà ai padroni e agl'invitati. Inoltre, se tutti quelli che si trovavano a San Bruno avessero voluto fare i loro pasti contemporaneamente, la tavola, nonostante le sue cinquanta coperte, non sarebbe bastata.

L'Alba aveva il suo angolo fisso, l'angolo, come ella diceva, dei filodrammatici. V' erano ammessi di pieno diritto tutti quelli che recitavano nel *Trionfo d'amore* e nel proverbio di De Musset; la Romoli, Atellani, de la Chartreuse, Orioli, Maghi, Dal Giglio, uno studente di legge che faceva da soldato Martino. Solo una nipote della Romoli, ragazzetta di quindici anni, a cui era stata affidata la parte di paggio Gastone, non s'era potuta accettar nel crocchio, per non turbare la sua innocenza coi discorsi troppo arrischiati che correvano per le bocche al momento dello sciampagna.

Ogni giorno poi la marchesa invitava qualchedun altro a sedere a questo lato della tavola, ch' era il più gaio, il più romoroso, quello ch' esercitava una maggiore attrazione. Il cavaliere Alessandro s'intendeva invitato a perpetuità, e gli si teneva un posto accanto alla Romoli. Egli si sforzava di essere allegro, disinvolto, di prender parte assidua alla conversazione, e di fare un po' di corte alla sua vicina, ma in fondo non si occupava che d'invigilar l'Alba, la quale civettava con Atellani, con Orioli, con Maghi, con Dal Giglio, con de la Chartreuse e con mezzo mondo. E meno male quand'ella distribuiva imparzialmente le sue occhiate e i suoi sorrisi a destra e a sinistra; il peggio si era che ad Alessandro pareva ch' ella accordasse qualche preferenza ad Atellani, e che Atellani fosse il più galante con lei.

Ma l'Alba era insofferente di qualunque osservazione. — Per amor di Dio, non mi fare il geloso! È il vero modo di dar pascolo alle malignità e ai pettegolezzi.... Come se non chiacchierassero abbastanza!... Dal canto mio, non posso ammettere che mi si tenga sotto tutela come una bambina.

E Alessandro, nonostante il suo umore imperioso, nonostante la sua abitudine di essere ubbidito da tutti quelli che lo circondavano, soffriva in pace le sfuriate della marchesa, e quasi quasi le domandava scusa degl'ingiusti sospetti.

XI.

La coscienza dell'Alba si risvegliava. Caduta senz'amore in braccio di Alessandro; senza poter dirsi la vittima nè di una sorpresa nè di una violenza; caduta in seguito a una trama ch'ell'aveva visto macchinare sotto i propri occhi e di cui era stata complice, c'erano momenti nei quali la prendeva un fastidio, un disgusto amaro di sè. In quei lucidi intervalli, i fatti le apparivano nudi e schietti com'erano, privi di quella impiastricciatura che la nostra vanità suole stendere sulle cose che ci riguardano. Perchè s'era sposata con Oscar Bussini? Per diventar ricca. Perchè aveva acconsentito ad appartenere ad Alessandro, che la insidiava sin da quando ell'era fanciulla, che aveva favorito le sue nozze all'unico scopo di averla in sua balìa più facilmente? Perchè la ricchezza acquistata non le bastava, perchè aveva bisogno d'un lusso maggiore, e solo Alessandro, il padrone effettivo di quella casa di milionari, era in grado di darglielo. Dunque il suo matrimonio era stato un affare? Dunque la sua tresca era un secondo

affare, più ignobile del primo? S'era venduta, venduta due volte. È vero ch'ella si sforzava di ridere di questi paroloni, che le venivano sul labbro, è vero ch'ella tentava persuader sè medesima che il lasciarsi travolgere dalle febbri del sangue o dagl'impeti del sentimento, come accade di tante donne, era debolezza maggiore che il cedere a un beninteso interesse conservando intatte le proprie facoltà; ma, per positiva e cinica ch'ella fosse, un tale paradosso non appagava neppur lei. No, nell'amore c'era una scusa che nel freddo calcolo non c'era. E l'amore doveva pur avere il suo fascino se lo si trovava in tutti i libri, su tutte le bocche, se inspirava sacrifizi, eroismi, delitti. Possibile ch'esso non fosse che un'immensa ipocrisia? Ed ella, giovine, bella, vagheggiata, non avrebbe mai partecipato ai palpiti che destava, ai desideri che faceva nascere, non avrebbe mai, mai provato l'amore? Strana cosa il cuore umano! Quella specie di rimorso, che di tratto in tratto turbava la marchesa Alba sforzandola a giudicar severamente la propria condotta passata, non aveva altra conseguenza che di renderla più accessibile a nuove insidie, più facile a nuovi errori. Atellani, di cui ella s'era presa gioco per tanto tempo, andava insensibilmente guadagnando terreno. Non che l'Alba lo amasse, ma ella cominciava a pensare che, alla fine, quest'uomo era giovine, elegante, bello anzi che no, nobile come lei, e che amandolo ella non avrebbe commesso nè una bassezza, nè una viltà. Egli, cauto sulle prime, diventava più ardito, più insinuante, rinnovava più spesso le dichiarazioni appassionate delle quali ora ella rideva con minor spontaneità d'una volta,

diceva di voler conquistarla come Ugo di Monsoprano aveva conquistato Diana d'Alteno. E, tra serio e faceto, le ripeteva ogni momento:

Sai tu dirmi qual sia di tutti i fiori
Il fior più ricco di veleno e miel?

In generale, mentre la solitudine campestre è fatta apposta per l'idillio poetico e sentimentale, il casino di villeggiatura, pieno d'ospiti e di movimento, è propizio agli intrighi galanti. Forse è vero che nessun intrigo passa inosservato, ma ognuno ha da attendere ai propri, e non si cura di quelli degli altri. Il solo pericolo è quello che vi sia della gente tanto virtuosa o tanto disgraziata da non trovar un cane che si occupi di lei, e da dover quindi passare il tempo occupandosi dei fatti di tutto il mondo. Di questa gente pur troppo ce n'era a San Bruno in gran quantità. Ma la persona a cui nulla sfuggiva era la Melania. Ell'aveva la curiosità morbosa degli esseri che la natura, con crudele ironia, condanna alla parte di umili spettatori nel dramma della vita, e che dal sentimento della loro impotenza sono tratti inevitabilmente alla malignità, all'invidia, al pessimismo. Come un tempo nelle conversazioni della zia Fanny, così adesso ella notava ogni frase, ogni gesto, e dava corpo alle ombre, e susurrava all'orecchio di questo e di quello le sue scoperte e i suoi dubbi. Era una fatalità. Bastava che due persone desiderassero di rimaner sole perchè la Melania sbucasse davanti a loro, non si sapeva come. Ella spuntava improvvisa in fondo a un viale, tra le piante d'un boschetto, alla svolta d'un sentiero,

e passava senza dir motto, talora chinando la testa con un lieve cenno di saluto, più spesso fingendo di non aver visto anima viva. I giovani la odiavano. — Ecco la gobbetta, — essi borbottavano sogghignando, con una crudele allusione al suo difetto fisico. Ma le zitellone inacidite, le vecchie galanti lasciate in disparte, i pettegoli d'ambo i sessi l'avevano cara. — Che naso ha quella signorina Melania! Ci si diverte a star in sua compagnia.

Della sua cugina Alba la Melania pensava il peggio. Non l'aveva mai potuta soffrire nemmeno da ragazza, quando tutti di casa andavano in visibilio per lei e quand'ella era piena di amabilità per tutti. Dopo successe le nozze con Oscar, l'antipatia era cresciuta e la Melania s'era attirata più d'un rabbuffo dalla nonna, cominciando a denigrar l'Alba prima che la condotta di lei giustificasse le accuse. E allorchè le compiacenze di Alessandro avvalorarono i sospetti di un legame troppo intimo tra lui e la marchesa, la più affaccendata a raccogliere e coordinare gl'indizi fu appunto la Melania, nè c'è bisogno di dire ch'ella acquistò presto la convinzione profonda della verità di ciò che si mormorava vagamente, e pose opera a far entrare questa convinzione nell'animo degli altri, dolente che o non si abbadasse alle sue parole, o non si desse alla cosa l'importanza che aveva. L'addolorava in particolar modo il contegno della nonna, che un giorno, infastidita, le aveva chiuso la bocca, rimproverandola d'andar a cercare gli scandali col lanternino. E la nonna era tanto severa, era stata tanto avversa alle nozze di Oscar con la San Bruno! — Ma! —

sospirava la Melania, — ci sono delle donne a cui si perdona tutto.

Adesso, classificando col suo istinto sicuro i vari corteggiatori dell'Alba, ell' aveva giudicato Atellani come il più vicino ad avere una promozione, e stava con gli occhi addosso a lui e alla marchesa nella speranza di coglierli in fallo, non perdendosi d'animo pei fiaschi che faceva e consolandosi col dire: — Sarà per un'altra volta.

Intanto il sole della domenica 18 settembre era sorto senza neanche una nuvola, e sin dalle prime ore del mattino la spianata dietro il castello offriva uno spettacolo pittoresco ed animatissimo. La folla variopinta dei contadini attorniava le tende e le baracche dei giocolieri e dei rivenditori ambulanti, stava a bocca aperta dinanzi al carro della sonnambula predicente il futuro con voce chioccia attraverso una lunga tromba di latta, e pendeva con un'ammirazione non scevra di diffidenza dalle labbra loquaci di un dentista che, ritto sul cassetto del suo *landau* e fra due servitori in livrea rossa, vantava la forza delle sue dita e le virtù miracolose d'un suo specifico. Nel mezzo della spianata tre alberi di cuccagna attiravano gli sguardi e promovevano le sfide e le scommesse per la gara che doveva tenersi nelle ore pomeridiane; poco distante, una loggia, dal cui centro sventolava una gran bandiera tricolore era riserbata ai padroni ed agli ospiti del castello. In quelle prime ore però padroni e ospiti si mescevano familiarmente ai contadini, e ne ricambiavano i rispettosi saluti con sorrisi dolci e parole cortesi e cenni amichevoli della mano e del capo. L'Alba, bellissima nel suo semplice ab-

bigliamento campestre, vestito di mussola chiaro e attillato, cappello di paglia a larghe tese e ombrellino di seta cremisi, seguita da un codazzo di giovinotti, fra i quali l'inevitabile Atellani, si compiaceva di mostrarsi sotto una luce nuova, quella della castellana degnevole e sentimentale, che conosceva a uno a uno i coloni, baciava i bimbi, chiamava a nome le donne, barattava quattro chiacchiere con gli uomini, ed era considerata da tutti come la vera padrona. La marchesa madre, camminando a braccio del duca di Coffrefort-Courtenon e intrattenendolo col racconto delle sue antiche grandezze, la imitava con minor successo. I contadini capivano perfettamente ch'ella era ormai passata in seconda o in terza linea. Ben altra riverenza inspirava il cavaliere Alessandro, ch'era quello che dava gli ordini, pagava i salari, prendeva e licenziava gli operai. — La marchesina e il cavaliere, ecco chi fa la pioggia e il sereno, — si diceva a San Bruno. Quella mattina Alessandro girava su e giù davanti al castello con l'architetto von Hochspieler discutendo circa ad alcuni lavori. Egli era però singolarmente distratto, e spesso gli accadeva di dover farsi ripetere qualche frase dal suo interlocutore. C'era laggiù nella calca un ombrellino di seta cremisi, le cui evoluzioni gli davano molto da fare.

Uno de' gruppi più animati era quello della Romoli e di altre due o tre signore della società elegante, intorno a cui si raccoglievano il visconte de la Chartreuse, e dal Giglio, e Lignani, il pittore, e Sauli, il giornalista, e il più giovine dei Bussini, Adolfo. Il gruppo chiassone e romoroso aveva *posato* dinanzi al fotografo, s'era fatto pre-

dir la buona ventura dalla sonnambula, aveva assistito agli esercizi d'un paio di saltimbanchi, e incoraggiato l'eloquenza del dentista. Poi quei signori e quelle signore si erano tirati in disparte a rider del prossimo, e Sauli prendeva delle note per le sue corrispondenze, e Lignani ch'era abile caricaturista schizzava con due segni in un album le macchiette più gustose.

Il tipo meglio colpito in tre modi successivi, di facciata, per di dietro e di profilo, fu quello d'un nostro buon conoscente arrivato la sera prima, l'abate Officiosi. Bisognava vederlo, il piccolo abate, rosso in viso, coi pochi capelli bianchi svolazzanti sulla nuca, insinuarsi fra la gente, scambiar strette di mano a destra e a sinistra, e, inseguito dal cane *Ipsilon* che gli abbaiava alle gambe, correr dall'uno all'altro di quei padroni di casa, di cui non riusciva a determinare la posizione gerarchica, ma a ognuno dei quali ripeteva la stessa sequela di espressioni ammirative. E per non sbagliare, Don Massimo ammirava tutto. La parte vecchia del castello? Un gioiello stupendamente conservato. La parte nuova? Una bellezza. Il giardino? Un paradiso terrestre. L'ospitalità? Una di quelle che non si usano più. La festa inaugurale? Una trovata, così per l'idea in sè come pel genere dei trattenimenti che si erano scelti. E poi quella rara fortuna di veder riuniti tanta parte dei suoi amici Bussini! La Matilde e l'Adelaide (erano cresciute sotto i suoi occhi; poteva ben trattarle in confidenza) erano proprio fiorenti.... Peccato che i mariti fossero rimasti a Roma!... Ma gli affari, come si fa? E la Bice, che bella fanciulla era divenuta... quasi una ragazza.... Brava, bra-

vissima!... E c'erano dei fratellini, dei cuginetti.... Ce ne sarebbero stati di più... don Massimo lo sapeva.... Il Signore li aveva voluti con sè, e le vie del Signore sono imperscrutabili.... Carissima quella Bice! E Pino, il cattivello, non c'era.... Era con la buona mamma a Pallanza... indisposto, a quel che aveva detto il cavaliere Alessandro.... C'era da scommettere che quel bimbo si sarebbe trovato meglio a San Bruno che laggiù in fondo..., Gran disgrazia che l'aria di San Bruno facesse male alla signora Marcella.... Anche il signor Pietro era rimasto a Venezia.... *Rumores fuge*.... E l'ottima signora Giulia non si moveva più.... Si capisce.... Gli anni.... Erano ottanta.... La signora Teresa le teneva compagnia.... Santa donna, quella lì.... dopo la morte del marito non aveva voluto saperne di feste, di società, di nulla.... E Felice, quel briccone, dov' era?... Un carissimo giovine, forse un po' volubile, amante dei viaggi, dei cambiamenti....

Cerimonioso, loquace, serafico, l'abatino passava dalle figlie alle madri, dalle mogli ai mariti, dagli adulti ai fanciulli; aveva la sua parolina per la signora Elena e per la signora Fanny, pel signor Annibale e pel signor Giuseppe, per la Melania, per Oscar e pel suo cane, per la Luisa, per l'Ada, per l' Olga, per la Rita e pei rispettivi consorti, e non si turbava punto se al suo entusiasmo non rispondeva l'entusiasmo altrui. E per esser sinceri, in parecchi di quei Bussini, maschi e femmine, d'entusiasmo non ce n'era punto. E nemmeno in molti degl'invitati. Tutta la vivacità era concentrata nelle venti o venticinque persone della *high-life* ch'erano in maggior dimestichezza con l'Alba.

Gli altri si sentivano trascurati, spostati, e dissimulavano a fatica il loro dispetto sotto il sorriso diplomatico, imposto dalle convenienze. Qualche uomo d'affari calcolava, così in via approssimativa, le migliaia e migliaia di lire che una corte bandita di quel genere doveva costare ai Bussini, e ne traeva argomento a non lieti pronostici per l'avvenire.... Erano ricchi, anzi ricchissimi, ma non c'è fortuna che non possa essere dissipata.

— Se aveste sentito che discorsi si tenevano! — disse il conte Ottone Dal Borgo alla moglie. — Il tempo è galantuomo e mi darà ragione. Quelle San Bruno finiranno male....

Ma, dopo il matrimonio dell'Alba con Oscar, la contessa Griselda aveva perduto ogni illusione. — Eh tacete, balordo, — ella rispose stizzosamente al marito. — Voi non capite nulla.

Verso le undici, l'arciprete di San Bruno celebrò la messa nella chiesetta del castello, e a mezzogiorno in punto la folla si riversò nel villaggio, e invase l'aula principale del nuovo fabbricato scolastico. I primi banchi furono occupati dai San Bruno e dai loro ospiti; gli allievi, i maestri, i genitori stavano in fondo pigiati come acciughe in barile. Ai concenti della marcia reale, suonata da una banda raccogliticcia, Oscar Bussini, accompagnato dagli assessori, da un rappresentante la Prefettura e dal Provveditore agli studi della Provincia, salì pomposamente su una specie di piattaforma, tirò fuori uno scartafaccio, e lesse un discorso spropositato, ch' ebbe il merito di durar poco, e che fu coperto da applausi tanto da quelli che non ne avevano capito un' acca, quanto da quelli a cui ogni pretesto era buono

per far baccano. Risposero gravi, solenni il consigliere di Prefettura e il Provveditore agli studi, levarono a cielo i benefici dell'istruzione, esaltarono la munificenza della *nobile* famiglia Bussini, ricordarono l'illustre casato dei San Bruno e il defunto marchese Goffredo, d'imperitura memoria. Il consigliere di Prefettura si stimò in obbligo di fare una discreta allusione anche a que' due tipi di cortesia ch' erano la vedova e la figliuola dell'insigne gentiluomo, e la marchesa Antonietta colse l'occasione per spargere alcune lacrime di tenerezza e di riconoscenza. Prima che l'adunanza si sciogliesse, il cavaliere Alessandro, al quale premeva rammentare a tutti e in tutti i momenti che il capo della casa era lui, si alzò a dir due parole in nome della ditta Filippo Bussini juniore, e in nome appunto della ditta annunziò la fondazione di dieci premi da venti lire l'uno, da distribuirsi ogni anno sotto la forma di libretti della Cassa di risparmio ai dieci allievi che fossero giudicati superiori agli altri per la condotta e il profitto. Quest' annunzio, riuscito più chiaro delle frasi elaborate dei precedenti oratori, fu applaudito con più convinzione. Così ebbe fine la cerimonia, durante la quale la Melania non perdette mai d' occhio l'Alba e Atellani, che le parevano in migliori termini che mai, tantochè ella avrebbe giurato che in un certo momento Atellani, il quale sedeva accanto alla marchesa, le avesse fatto scivolare in mano un biglietto.

XII.

Il sole volgeva già ad occidente, e un'allegria più romorosa di quella della mattina regnava sulla spianata dietro il castello, benchè ne fossero scomparsi il *landau* del dentista, il carro della sonnambula, le baracche dei saltimbanchi e dei rivendugli oli. La gente era su per giù la stessa, ma le corse nei sacchi, le gare della cuccagna, e soprattutto le larghe distribuzioni di vino e di birra, l'avevano, come si direbbe, ravvicinata al suo stato nativo. Le dame e i cavalieri si tenevano alla larga nella loggia costruita apposta, e i contadini dal canto loro avrebbero fatto molto volontieri a meno di quel pubblico elegante, che li guardava dall'alto in aria tra sardonica e annoiata. Perchè la stanchezza, compagna inseparabile dei divertimenti troppo lunghi, principiava a diffondersi tra quei signori e quelle signore, e molti sbadigli erano nascosti dietro il ventaglio o repressi col fazzoletto, e molti occhi guardavano furtivamente l'orologio per chiedergli quanto mancasse al termine della felice giornata. E c'era da sorbirsi la recita!

Tutti pensavano, e alcuni dicevano a mezza voce, che sarebbe stato opportuno il dividere i trattenimenti in due giorni, che per quella domenica ce n'era abbastanza della festa campestre, e che la rappresentazione si sarebbe potuta dare la sera prima o la sera dopo. Ma ormai bisognava vuotare il calice fino all'ultima goccia. Non tutti però si sentivano obbligati ad assistere immobili allo spettacolo di quei villani ingalluzziti, e c'era ogni tanto qualche diserzione. Chi faceva una giratina in giardino; chi preferiva di rientrare in casa a giocare al bigliardo, agli scacchi, alle carte; chi si chiudeva nella propria camera a sonnecchiare un' oretta, a sfogliare un giornale, a preparare la propria corrispondenza. Il duca di Coffrefort-Courtenon, per esempio, scriveva alla *chère princesse* del Fauburg Saint-Germain per ragguagliarla di quella *vilaine féte champêtre,* riserbandosi a mandarle il giorno dopo un rapporto esatto della rappresentazione *qui promettait d'être une grande mystification.* Tuttavia, per essere imparziale, egli soggiungeva che la *soidisante marquise* doveva essere *assez jolie dans le rôle de* Diana d'Alteno, quantunque, nonostante la sua nascita nobile, ella non avesse *l'air très-comm' il faut.* Ma forse, concludeva il signor duca, l'*aura t'elle perdu dans cette famille de roturiers.*

A un certo punto l'Alba, *la soidisante marquise,* con la scusa di dare una ripassatina alla sua parte, si dileguò anch'ella in silenzio, pregando la madre e la suocera di far le sue veci con gli ospiti. Alessandro, che in tutto quel giorno non era stato mai solo con lei, colse un pretesto qualunque per lasciare un gruppo d'uomini con cui discorreva,

e si mosse per seguirla. Aveva però fatto appena alcuni passi quando, con sua grande meraviglia, vide venirgli incontro, preceduto da uno dei servi, la persona ch'egli meno si sarebbe aspettato di vedere in quel momento, il signor Schnabel. O che cosa mai lo conduceva a San Bruno?

Il signor Schnabel era pieno di lettere e di dispacci, ma ciò che prima di tutto egli mostrò al principale fu un telegramma giunto quella mattina alle dieci al signor Pietro da Pallanza, con queste semplici parole: — *Pino aggravato. Spiegatasi angina maligna. Venga qualcuno. — Marcella.*

Con la concisione che gli era abituale il signor Schnabel soggiunse che fin dalla sera innanzi il signor Pietro aveva ricevuto dalla signora Marcella una lettera con l'annunzio della malattia del figliuolo. Un'altra lettera della signora Marcella, arrivata all'indirizzo del cavaliere, si era inoltrata subito per San Bruno. — Anzi sarà qui — disse il signor Schnabel — in questo pacco avuto ora dal procaccia postale.

E c'era realmente.

— L'idea della gita a San Bruno, — continuò il signor Schnabel, — non era venuta che la mattina dopo il dispaccio. — Era facile telegrafare a Udine, ordinando che di là si spedisse un espresso al castello, ma si pensò che ormai il signor cavaliere non poteva partir che la sera, in modo da prendere a Mestre il treno notturno per la Lombardia. Meglio quindi mandar qualcheduno. Detto fatto. In mezz'ora il signor Schnabel era già alla stazione. Adesso era pronto a tornar fino a Mestre col signor cavaliere.

— Ma in tal caso, — borbottò Alessandro, — bisognerebbe andar via di qui fra un'ora e mezzo, fra due ore al più tardi.

— Perfettamente, — sentenziò Schnabel col suo stile epigrafico.

— Eh, lei ha un bel discorrere, — saltò su il cavaliere infastidito accartocciando fra le mani il dispaccio come se non potesse perdonargli la cattiva notizia che recava. — In una giornata simile, con tanti ospiti....

Il signor Schnabel replicò freddamente: — Nessuno ha colpa.

L'impassibilità del suo commesso produceva uno strano effetto al banchiere. Lo irritava e lo metteva in impaccio; gli dava soggezione. Gli pareva di aver dinanzi a sè un giudice inflessibile che condannasse severamente le sue esitanze. E invero gli era permesso esitare?

— Dia qui intanto, mi mostri gli altri dispacci, — egli disse in tono burbero, avviandosi rapidamente al castello ed entrando in uno stanzino terreno che gli serviva da studio. Scorse con l'occhio una ventina fra lettere e telegrammi, chiese alcuni schiarimenti, diede alcune istruzioni brevi, precise; poi riprese in mano il fatale telegramma. Non c'era nulla di oscuro in quelle due righe. Suo figlio, stava male, poteva morire, poteva esser morto; sua moglie chiamava qualcheduno in aiuto, ed egli, il padre, il marito, era più accorato di dover lasciare San Bruno che impaziente di recarsi nel luogo dove stava svolgendosi il tristissimo dramma! Non amava dunque sua moglie, non amava il suo Pino? Sua moglie no che non l'amava; perchè avrebbe dovuto amarla, quella su-

perba? Perchè avrebbe dovuto amarla se amava un'altra?... Ma Pino, il bimbo, era cosa diversa. Quanti non sono gli uomini che hanno in uggia la moglie e adorano i figliuoli? Ebbene, in quel momento supremo, Alessandro Bussini si accorgeva che anche suo figlio era quasi un estraneo per lui. E poichè una voce intima gli diceva che ciò era indegno, era contro natura, egli, nel bisogno di cercare un'attenuante a sè stesso, se la prendeva con la Marcella. Era lei che, col suo affetto materno esclusivo, egoistico, aveva innalzato una barriera di ghiaccio fra il padre ed il figlio.

— Ecco il frutto dei capricci femminili, — esclamò il cavaliere, girando concitatamente per la piccola stanza e parlando ad alta voce come se sua moglie avesse potuto sentirlo. — Se non ci fosse stato il ghiribizzo d'isolarsi, di andare a Pallanza, mentre tutto il resto della famiglia è a San Bruno, oggi non saremmo a questo punto.... Forse Pino non sarebbe neanche caduto infermo. In ogni caso, sarebbe qui, ben curato, in mezzo ai parenti....

Alessandro si fermò davanti al signor Schnabel e gli chiese: — Sa che mio suocero abbia fatto partir subito un dottore, Geranio o Mignonetti?

Il signor Schnabel non sapeva nulla. Aveva avuto appena il tempo di prender la corsa senza nemmeno far colazione, — egli soggiunse.

— Suppongo che avrà mangiato per viaggio, — disse il principale.

— Oh.... *restaurants* di ferrovia! — rispose il signor Schnabel con un gesto d'orrore.

Il banchiere si strinse nelle spalle. — Scusi,

ignoravo che i *restaurants* di ferrovia fossero contrari a' suoi principî.... Passi nella sala da pranzo dunque.... Spero che la nostra cucina avrà qualche vivanda confacente al suo stomaco. Aspetti.... Suoni quel campanello. — Accompagnate in sala da pranzo questo signore e fategli servir da desinare, — continuò il cavaliere rivolgendosi a un domestico apparso alla chiamata.

— Devo tornar qui? — domandò il signor Schnabel, quando fu sulla soglia.

— No, attenda in sala ...

All'orologio del castello scoccarono le sei.

— Il treno passa per Udine 8 27 — osservò il commesso.

— Lo so. Lasci pensare a me, — disse Alessandro, aggrottando le ciglia.

Rimasto solo, prese qualche nota nel suo taccuino: poi uscì anch'egli e si diresse all'appartamento dell'Alba. Allorch'egli l'aveva perduta d'occhio, ella s'avviava a casa; fors'era salita nelle sue stanze. Ma nelle sue stanze non c'era nemmeno venuta da un paio d'ore.

Alessandro ridiscese, attraversò la sala da pranzo dove il signor Schnabel desinava in un angolo con la salvietta allacciata al collo, passò nella sala del bigliardo, in quella da gioco e in quella da musica. L'Alba non era in nessuno di questi luoghi. A un cameriere pareva d'averla vista, mezz'ora prima, in giardino, incamminata verso il viale di carpini.

— Sola? — domandò il cavaliere.

— Sola.

Il viale di carpini era deserto. Dopo averne percorso un tratto, Alessandro prese un sentiero a

destra, che volgeva con mite declivio nella direzione del lago. A un certo punto gli parve scorgere una figura femminile che attraversava una macchia di giovani abeti. La riconobbe. Era la Melania.

— Melania, Melania!

Ella si fermò di botto. — Chi è?

— Sono io. Sai dove sia l'Alba? Mi occorre parlarle subito.

La ragazza s'avvicinò con un sorriso maligno sulle labbra. — L'Alba passeggia laggiù.

— Laggiù, dove?

La Melania segnò col dito. — Lungo il lago, dove ci son le magnolie.

— Sola?

— No, col barone Atellani.

Alessandro divenne pallido e si morse il labbro. Ma si contentò di soggiungere: — Va bene, li raggiungerò.

Allorchè l' Alba aveva lasciato il luogo della festa, la Melania non s'era mossa. Aveva vigilato su Atellani, l'aveva seguito con grande circospezione quand' egli pure, secondo le previsioni di lei, era disceso dalla loggia, e col piglio d'uomo chiamato da affari urgentissimi s' era avviato al castello.... per uscirne dalla parte opposta, come la Melania col suo buon fiuto di cane da caccia aveva indovinato. Due minuti dopo, il barone era accanto all' Alba, la quale sedeva davanti a un tavolino di vimini su un banco rustico che girava intorno al tronco d'un olmo. Ciò che i due si dicessero la Melania non potè sentire dal suo nascondiglio; non potè nemmeno vedere ogni loro atto, ogni loro gesto. Li vide bensì abbandonare

quel posto, rimaner alquanto perplessi sulla via da tenere, e alla fine voltar bruscamente a sinistra. Ella si fece piccina piccina, e non osò neppur tirare il respiro mentr'essi passarono a breve distanza da lei, l'una a braccetto dell'altro, con l'ali ai piedi, coi volti raggianti. Rimanendo molto indietro per non farsi scorgere, rassegnandosi a smarrir ogni tanto le traccie della sua selvaggina, salvo a ritrovarle di lì a poco, la Melania aveva continuato il suo ignobile spionaggio. Oltre che dal suo mal animo verso l'Alba, ell'era spinta da un bisogno prepotente di sapere, di vedere ove andavano a finire quelle due belle persone innamorate, ch'ella odiava appunto perch'erano innamorate e perch' erano belle, ma il cui fuoco comunicava anche a lei un ardore, una voluttà dolorosa. E quand' essi, dopo parecchi giri e rigiri, s'avvicinarono alla collinetta, in cima alla quale era fabbricato lo *châlet* svizzero, e infilarono una viottola coperta che metteva alla porticina di quello *châlet*, la Melania sentì un tremore alle gambe, un tintinnio negli orecchi, un'inquietudine come di febbre in tutta la persona. E su, su dietro a loro, pensando come sarebbe entrata nello *châlet* s'essi ci entravano, dove si sarebbe nascosta.... Ma non entrarono. La Melania udì un contrasto di voci, la voce di Atellani che pareva insistere, pregare in tuono patetico, la voce dell'Alba che pareva schermirsi, rifiutare in tuono leggero. Tutto quello ch'ella potè cogliere fu un *è tardi* pronunziato dalla marchesa. Infatti erano suonate allora le sei. Il *no* scherzoso della marchesa prevalse al *sì* patetico del barone. L'Alba proruppe in una risata sonora, e prendendo la rin-

corsa, fu in un attimo ai piedi della collina. Atellani, sebbene alquanto imbronciato, non tardò a raggiungerla, e la pace doveva essersi conchiusa assai presto, perchè lungo il lago, ove la Melania li aveva additati ad Alessandro, l'Alba e il suo cicisbeo passeggiavano tenendosi stretti per la mano, guardandosi teneramente negli occhi.

Un passo rapido, concitato li richiamò alla realtà delle cose.

La prima a voltarsi fu l'Alba, e non potè fare che non si turbasse a esser sorpresa così.

— C'è mio cugino Alessandro, — ella susurrò in fretta ad Atellani. — Ricomponiamoci.

E si fermò su due piedi.

Atellani, seccato, prese un'attitudine d'aspettativa; come si direbbe in linguaggio cavalleresco, si mise in guardia, con uno di quei saluti che possono anche esser il preludio d'un colpo di taglio o di punta. E faceva tra sè delle riflessioni mentali. — Che cosa può aver visto? Niente.... E poi che c'entra lui?... Non è mica il marito.... Non è il marito, ma se son vere le chiacchiere....

Alessandro toccò appena col dito la tesa del cappello, e s'indirizzò senz'altro all'Alba.

— Scusa, ho da farti una comunicazione urgente.

Il barone si tirò indietro d'un passo, e interrogò con lo sguardo la marchesa.

Ella lo congedò con un cenno della mano. — Arrivederci, Atellani.... Arrivederci all'ora della rappresentazione.

Appena il barone si fu allontanato — È un gioco che deve finire — disse Alessandro all'Alba frenando a stento la voce.

Essa lo fissò con alterezza. — È questa la co-

municazione urgente?... Addio.... Fa buio, e vado a casa.

— Io pure vado a casa, — ripigliò Alessandro. — Alle sett'e mezzo parto.

— Oh! — fec'ella con una leggera intonazione ironica, credendo che si trattasse d'una bizza d'amante.

— Parto per Pallanza. Pino sta male.

— Da quando?

— Era indisposto da alcuni giorni. S'è aggravato ieri. Schnabel ha portato a San Bruno un telegramma giunto questa mattina a Venezia.

— E cos'ha?... È affare di conseguenza?...

— Ha un'angina maligna, dice il dispaccio. Chi sa cosa significa? La difterite probabilmente.

— Povero bimbo! — ella esclamò. E soggiunse come parlando fra sè: — È un male contagioso.

Alessandro scrollò le spalle. Non era vigliacco.

— Vai per trattenerti? — ripigliò la marchesa.

— Non lo so.... Dipenderà dalle circostanze.

— E... torneresti qui? — ella seguitò con una esitazione che non era del suo carattere, ma che derivava dalla paura di lasciar intender troppo chiaramente il proprio pensiero intimo. Però, come accade spesso, la precauzione le nocque; Alessandro comprese ciò che si racchiudeva in quella domanda.

— Temi che ti porti la malattia, — egli disse sarcasticamente. — Ch'io torni qui subito o no, ricordati le mie parole di poco fa: È un gioco che deve finire.

— Che gioco?

— Non far l'ingenua. L'idillio sentimentale... speriamo non vi sia di peggio... con Atellani.

— Sei un visionario.... Ma se tu pretendi ch'io metta alla porta tutti gli uomini che mi trovano bella, t'inganni.

— Bada a te, Alba.... Il mio amore è meno cieco, è meno compiacente di quello che t'immagini.... O levati dai piedi quell'Atellani, o... guai.

— Ordini? Minacci? Con che diritto?

— E lo chiedi?... Non sai che il vero padrone son io? Non sai che potrei, se volessi, mandar in fumo anche la vostra rappresentazione di stasera?

L'Alba aveva ricuperato il suo sangue freddo.

— Uno scandalo?... Fallo.... Avrai scelto bene la giornata. È quello che ci vuole per inaugurar degnamente la nuova signoria di San Bruno.... Così apparirà meglio la differenza tra i San Bruno e i Bussini.

— Alba....

— Taci, — interruppe la marchesa. — Non vedi che siamo vicini al castello? Non vedi che c'è gente?

Così dicendo, ella lasciò Alessandro per unirsi a sei o sette fra signori e signore che al primo scorgerla s' erano messi a salutarla con la voce, coi gesti e con lo sventolare dei fazzoletti. Diamine! Disertare il campo così! Da ogni parte si domandava: dov' è la marchesa Alba? Possibile che sia già andata a vestirsi per la recita? Alle sette si dovevano tirar i fuochi d' artifizio, ma eran tutti d'accordo che il segnale avesse a esser dato da lei. Avrebbe pensato dopo alla sua *toilette*. Già la rappresentazione non principiava che alle otto e mezzo.

Alessandro, livido di rabbia, rientrò nella sala da pranzo, ove il signor Annibale, il signor Giu-

seppe, Arturo, Oscar e Adolfo facevano corona al signor Schnabel, di cui avevano saputo da pochi momenti l'arrivo. Il signor Giuseppe si faceva spiegare l'avvenuto per mezzo della tromba acustica, ma ormai neanche la tromba acustica bastava a trasmettere nettamente i suoni al suo orecchio, ed egli si guardava intorno a guisa di trasognato, borbottando: — Pino, eh?... Chi è che sta male?... Non capisco.

Sopraggiunsero, di lì a pochi minuti, desiderosi di maggiori particolari, la signora Fanny e la signora Elena, alle quali la brutta notizia era stata data sommariamente dall'Alba. Dietro di loro, coi suoi passini piccoli e affrettati, veniva l' abate Officiosi, esprimendo con frasi rotte ed esclamazioni patetiche la sua simpatia, le sue condoglianze, i suoi auguri. — Quel Pino!... Così buono, così caro!... Figurarsi le angustie dell' ottima signora Marcella!... — Ma per don Massimo non c'era dubbio, le cose avrebbero preso una piega favorevole.... Se fosse stata difterite vera, lo avrebbero detto; era senza dubbio un' angina semplice, di quelle che guariscono senza lasciar conseguenze. La mancanza di dispacci posteriori a quello della mattina provava che non c'era peggioramento, e quando non c'è peggioramento, si può esser sicuri dell' esito finale.

Quest'opinione ottimista raccolse il suffragio di tutti i presenti. Trovano sempre facile assenso le opinioni che ci concedono di mettere il nostro cuore in pace e di non scomodarci. Nell' ipotesi d'una disgrazia imminente sarebbe convenuto turbarsi, commuoversi, sospendere i fuochi d'artifizio, sospender la recita, provvedimento gravissimo del

quale lo stesso Alessandro non avrebbe voluto assumere la responsabilità; era quindi miglior consiglio il ritenere che la disgrazia non fosse nè probabile nè possibile.

Alessandro si sbarazzò da' suoi uggiosi confortatori, ordinò la carrozza per le sette e mezzo in punto, disse ad Arturo e ad Adolfo di partir la mattina presto per Venezia tanto da essere in banco nelle ore pomeridiane, e uscì di nuovo, inquieto, nervoso, impaziente di riveder ancora una volta l'Alba, di ripeterle con maggior energia l'intimazione di prima. Esser lo zimbello di quella donna, ah no.... Non era mica Oscar, lui!

Ma dove scovar fuori la marchesa? Ell'era certo nella loggia ad aspettarvi il momento opportuno per dare il segnale dei fuochi d'artifizio, e Alessandro si arrestò a mezza strada, esitante all'idea di fare una scenata dinanzi agli ospiti. Era chiaro, l'Alba lo evitava, voleva schivare una seconda spiegazione forse più violenta dell' altra. Ed egli aveva ormai i minuti contati. Sette, sette un quarto, sette e mezzo.

Vennero a cercarlo. La carrozza era pronta. Giusto allora un razzo scoppiò nell' aria, e dopo quello un secondo, un terzo, un quarto, in mezzo al rumoreggiare della folla plaudente.

— Buon viaggio, Alessandro, — balbettò Oscar stendendo la mano al cugino. — Speriamo bene.... Vado a dare un'occhiata al nostro spettacolo pirotecnico.

E s' allontanò con le braccia ciondoloni, col passo malfermo dell'uomo perpetuamente alcoolizzato.

Alessandro perdette la testa. — Oscar — egli

gridò con voce secca, imperiosa. E poichè l'altro tirava innanzi come un sonnambulo, lo raggiunse, lo prese pel braccio, glielo scosse forte e gli disse: — Invece d'incretinirti col cognac e col rhum, bada a tua moglie...

— A mia moglie?...

— Sì, all'Alba e a quel suo caro Atellani, che spasima per lei.

— Eh, eh? — borbottò Oscar sgranando gli occhi.

L'altro lo piantò lì, e andò a montare in carrozza. Insieme con lui salì il taciturno signor Schnabel.

— Buon viaggio, buon viaggio, — ripeterono, accostandosi successivamente allo sportello, la signora Fanny, il signor Giuseppe, il signor Annibale, Arturo, Adolfo e l'abate Officiosi. — Attendiamo notizie telegrafiche.

La carrozza si mosse. Per un lungo tratto i viaggiatori, voltandosi indietro, videro l'aria solcata dai razzi che discendevano a terra come una pioggia di fuoco.

XIII.

Sette giorni prima, proprio la domenica precedente a quella in cui San Bruno era in festa, la Marcella e Pino si recarono nel pomeriggio alla villa Calenzani, dov'erano invitati a pranzo.

Quand' essi entrarono nel salotto, la signora Adele, che stava ricamando un tappeto, si alzò, aiutò l'amica a levarsi il cappellino e la mantiglia, fece una carezza a Pino, e gli disse: — Va in giardino, ove i ragazzi t' aspettano. Devono essere dalla parte della serra.

— C' è anche Emanuele? — domandò Pino.

La Calenzani sorrise. — No, non c'è. È su nella sua camera. Quando scenderà, gli dirò che il suo piccolo tiranno lo vuole.

— Ma no, ma no, — disse la Marcella. — Come sei noioso, Pino.... Bisogna pur che tu ti persuada che il comandante non può perdere il suo tempo con te.

E poichè Pino protestava, ella gli mise la mano sulla bocca. — Sii buono, e va in giardino.

— Anche i miei figliuoli sono infatuati d'Ar-

genti, — riprese l'Adele. — A prima vista, non si crederebbe che avesse tanta pazienza coi bimbi.... Ma!... Speravo che rimanesse con noi ancora un mese, e invece gli è capitato l'ordine di essere a Napoli il 25 settembre.... E qualche giorno prima andrà a Roma.

— Oh! — fece la Marcella, divenendo successivamente del color della cera e di quello della porpora.

Per fortuna la Calenzani s'era rimessa davanti al suo ricamo, e non s' accorse del turbamento dell'amica.

— Sì, sì, — ella continuò, — va a prendere il comando dell'*Agostino Barbarigo*.

— Non sapevo nulla, — balbettò la Marcella, tanto per dir qualche cosa.

— Non potevi saper nulla, — replicò l' altra. — L'ordine ministeriale è arrivato due ore fa, con la posta.

La Marcella non aggiunse sillaba; non osò chiedere nè per quale destinazione l'Argenti partiva, nè per quanto tempo sarebbe rimasto assente. Ella sentiva una densa e cupa nuvola di tristezza calarsi su lei, avvolgerla tutta quanta, spegnere il raggio inatteso che aveva brillato nella sua anima. Eppure fra lei e l'ufficiale non s'era scambiata una parola d' amore; ma forse le parole che nessuno dei due aveva pronunziate, ognuno le aveva lette nel cuore dell'altro, o forse, per una crudele ironia del destino, l' amore non è veramente bello che quand' è una speranza o quand' è un ricordo. Certo quei giorni trascorsi in riva al lago incantevole, in compagnia d'amici solleciti e buoni, presso ad un uomo tanto diverso

da quelli ch'ella conosceva, erano stati un fulgido intermezzo nella fosca esistenza della Marcella. Un risveglio di giovinezza aveva fatto circolare più rapido il sangue nelle sue vene intorpidite, una visione di felicità aveva balenato al suo spirito oppresso dallo sconforto. E adesso tutto finiva! Oh che voglia ell'aveva di piangere!

Ma fece violenza a sè stessa, e, allorchè l'Argenti comparve, il suo viso era calmo e la sua voce era ferma.

— Ho sentito che parte più presto di quello che credeva, — ella gli disse, stendendogli la mano.

— Sì, — egli rispose con una gravità malinconica. — Partirò al 19 o al 20. Devo passar per Roma e intendermi col Ministro.

— E... rimarrà imbarcato un pezzo? — ripigliò la Marcella con qualche esitazione.

— Chi sa?... Forse sei mesi, forse un anno...

— Bestialità del nostro Governo, — urlò Angelo Calenzani, entrando in compagnia di due amici di Milano, ch' egli aveva condotti seco a Pallanza fino dalla sera innanzi. — Scusi, signora Bussini, non l'avevo neanche vista.... E come va?... E Pino è coi miei figliuoli?... Ma giudichi lei.... Qui c'è mio nipote ch' è stato per tre anni a girar su e giù pei vari porti dell'Atlantico. Avrebbe avuto il diritto di restare un po' nel suo paese, non è vero? Nossignori, lo mandano di nuovo a prendere il largo, mentre vi son tanti altri che da tempo immemorabile passeggiano per le strade della città.

— Vuol dire ch'egli è di quelli a cui si affida più volentieri un ufficio importante, — notò l'Adele.

— Ma che importante? — ribattè Calenzani, ch'era di malumore per il ribasso delle sete. — Li mandano a farsi vedere... oggi in Giappone, domani in America, doman l'altro in Africa. Tanto per gettar via del danaro e aumentare le tasse.... Che sperpero quella vostra marina! E non solo in Italia, ma dappertutto.... Sarebbe da ridere.... se non fosse da piangere.... Tutti vogliono avere il bastimento più grande, la corazza più grossa, il cannone più potente e il proiettile più voluminoso per spezzare la corazza degli altri.... Verrà il giorno che si faranno delle corazze del diametro della luna, e dei proiettili del diametro della terra.

Quest'uscita produsse una certa ilarità, che però ebbe breve durata.

Anche il pranzo passò senza brio. Argenti e la Marcella erano taciturni; i ragazzi, frastornati dall'annunzio della partenza anticipata dell'ufficiale, non avevano la solita vivacità; Calenzani e i suoi due amici discorrevano di *bozzoli,* di *trame,* di *organzini,* di *greggie classiche,* di *greggie chinesi* e di *mercato demoralizzato;* la padrona di casa, che non era un portento di spirito, non riusciva a trovar argomenti di conversazione d' interesse comune.

Si prese il caffè in giardino; poi la Marcella, pregata, sedette al pianoforte. Quantunque conoscesse bene la musica, non suonava volentieri dinanzi a gente; ma quel giorno suonava più per sè che per altri, suonava per isolarsi co' suoi pensieri, per esprimere col linguaggio appassionato e misterioso dell'armonia ciò che non avrebbe osato esprimer col labbro.

Ben presto il suo uditorio s'era ridotto a due persone: Argenti e l'Adele. I ragazzi erano sempre rimasti in giardino; gli uomini d' affari c' erano tornati.

Adagio, adagio scese la notte, una bella notte di settembre, senza neppure una nuvola.

— Faccio accendere un lume, — disse la Calenzani.

— No, — pregò la Marcella; — almeno non per me.... Io suono a memoria.... Si sta tanto bene così.

E continuò a suonare per una mezz'ora, fin che un raggio di luna, penetrando attraverso le finestre spalancate, venne a lambir le gambe del pianoforte. Allora si alzò, si passò in fretta il dorso della mano sugli occhi umidi, e disse: — Usciamo all'aperto anche noi.

Uscirono tutti e tre, e salutati i fanciulli che si rincorrevano attorno a un boschetto di lauri, s'avviarono al terrazzo che dava sul lago, ove Angelo Calenzani e gli altri due negozianti fumavano e discutevano sull'avvenire probabile del commercio serico.

— Dio, che uomini! — esclamò la padrona di casa. — Non la finirete più con le vostre sete?

— La signora Adele ha ragione, — convenne uno dei presenti. — Parliamo d'altro.

E per dar il buon esempio, sciolse un ditirambo alla notte incantevole.

Calenzani gli fece eco con un entusiasmo di convenzione. Ma il terzo negoziante non pareva disposto ad abbandonare il suo tema favorito. — L'articolo del *Sole*.... — egli cominciò.

Tutti gli diedero sulla voce. Anzi Angelo Ca-

lenzani ebbe una spiritosaggine di genere sopraffino. — Aver cuore di parlar del sole, con quella luna che splende in cielo?

Emanuele Argenti evocò il ricordo d'una notte simile passata sopra coperta della sua corvetta l'anno addietro, parimenti verso la metà di settembre, risalendo uno dei grandi fiumi dell'America del Sud. — Era chiaro come di giorno, non si vedeva la riva nè da una parte nè dall'altra, l'acqua increspata appena da una brezza lievissima era piena di bagliori e di fosforescenze. Pareva d'esser fuori del mondo. Ma in quel silenzio, in quella quiete solenne, il pensiero correva alla patria, al tetto domestico, alle persone care. Strano contrasto questo sentirsi nel medesimo tempo così lontani e così vicini a qualcheduno e a qualche cosa.

Argenti non diceva nulla di peregrino, parlava semplice, piano; eppur tutte le sue parole destavano un'eco nel cuore della Marcella, come s'egli le dicesse soltanto per lei, o come se per lei dovessero avere un significato speciale.

— Noi speriamo, — soggiunse la signora Adele, rivolgendosi al nipote, un nipote più vecchio della zia, — noi speriamo che nella sera dell'11 settembre dell'anno venturo, dovunque ti trovi penserai a noi.

— Senza dubbio, — rispose l'ufficiale.

— Del resto, — ripigliò la Calenzani, — sta a vedere dove sarai di qui a un anno.

— Probabilmente sarò di ritorno in Italia.... destinato a uno dei nostri dipartimenti marittimi, alla Spezia, a Napoli, a Genova....

— O a Venezia, — osservò qualcheduno.

— Appunto, — pensò la Marcella. — Perchè non ha nominato Venezia?

E l'idea ch'egli fosse destinato a Venezia le dava una voluttà mista di sgomento.

— Magari, — egli disse. — Mi piace tanto Venezia. Ma temo che non mi ci manderanno così presto.... Ci fui due anni interi il 1871 e il 1872.

— Sì, vivendo come un selvaggio, — replicò la signora Adele. — T' ho già raccontato, non è vero, Marcella, ch' egli rifiutò allora una nostra lettera di presentazione per te?

— Me l' hai raccontato, sì.... Dovrei essere in collera.

— Arrivo però ancora in tempo da ottenere il suo perdono e da esser accettato per amico suo? — soggiunse Emanuele Argenti, con la sua voce grave e melodiosa.

— Oh sì, — ella rispose con enfasi, porgendogli la mano.

E in quel momento le parve di aver torto a fermar la mente soltanto sul dolore della prossima separazione. Argenti sarebbe tornato, sarebbe stato sempre l'amico suo. O perchè non ringraziare la Provvidenza, che metteva sul suo cammino un cuore così leale, uno spirito così nobile e retto?

Verso le dieci ella desiderò di rientrare all'albergo, e il comandante le offerse il suo braccio.

— All'altro braccio m' attaccherò io, — disse Pino. — Sai che in tutt'oggi non siamo stati insieme dieci minuti?

— Non importunare il signor Emanuele, — ammonì la madre. — Non puoi camminare avanti tu solo?

— Il braccio, il braccio, — ripetè Pino con ostinazione infantile.

— Dio mio! Qualche volta sembri un bimbo di un anno.

Pino vinse il suo punto, e la Marcella e l'ufficiale, resi guardinghi dalla presenza del ragazzo, percorsero in silenzio quasi assoluto il breve tratto di via dalla villa Calenzani al *Grand Hôtel*. Forse non si sarebbero detti nulla a ogni modo; erano troppo commossi; discorrer di cose indifferenti non volevano, discorrere di ciò che passava loro nell'animo non osavano. Si sentivano felici così, appoggiati l'una all'altro, nella poesia ineffabile di quella notte serena.

Alla porta dell'albergo l'ufficiale domandò alla Marcella: — Farà la sua passeggiata domattina?

Erano ormai cinque o sei mattine che Emanuele Argenti, o solo, o con uno dei piccoli Calenzani (giacchè la signora Adele era pigra e non amava di camminare), veniva per tempo a prender la Marcella e il figliuolo, e li conduceva in giro per quei luoghi ch'egli conosceva a palmo a palmo.

Non c'era quindi nulla di nuovo e d'indiscreto nella proposta ch'egli le faceva quella sera. Perchè ella ne rimase turbata? Perchè stette un minuto senza rispondere?

— Sì, — ella disse finalmente. — Passi alla solita ora.... Buona notte.

XIV.

Ma il lunedì mattina, quando Emanuele Argenti si presentò all'albergo, la Marcella gli venne incontro inquietissima. Pino non istava bene, non aveva mai dormito, si lagnava di mal di capo, di mal di gola, e senza dubbio aveva la febbre. Ella aveva mandato pel medico e lo aspettava con impazienza. Voleva egli intanto salire a vederlo un momento? Il fanciullo aveva chiesto più volte di lui.

All' apparire dell' ufficiale, il piccolo malato si rasserenò tutto. Era vero, non aveva dormito, gli doleva un po' il capo, gli doleva un po' la gola, ma si sentiva già meglio e non era punto disposto a rimanere a letto.

In quella capitò il dottore, trovò appena una leggera alterazione di polso e giudicò trattarsi d'una semplice infreddatura. Disse a Pino che si alzasse pure, ma per prudenza non uscisse di camera. Sarebbe guarito più presto.

— Non uscirò di camera se Emanuele resta a farmi compagnia — dichiarò il ragazzo. Lo chiamava Emanuele, senz'altro.

Argenti sorrise. Restar sempre non poteva, anzi fra poco doveva andarsene, ma sarebbe tornato più tardi, si sarebbe trattenuto un paio d'ore.

E tornò infatti, portando dei giornali, dei libri, discorse de' suoi viaggi, descrisse a Pino in tutti i suoi particolari una nave da guerra, e per compiacere al suo giovine amico, ne disegnò lo spaccato su un foglio di carta.

Pino batteva le mani: — Bravo! Bravo! — E l'intensità dell' attenzione metteva un po' di colore nel suo visetto pallido e affilato. Lo sguardo della madre si posava intenerito su quei due che andavano tanto d'accordo e ch' ella avrebbe voluto veder sempre insieme.

Anche i Calenzani, marito e moglie, vennero a salutar la Marcella. Non condussero con loro i figliuoli, perchè le infreddature sono contagiose, e coi bimbi non ci sono riguardi che bastino. Del resto, erano anch' essi del parere che fosse una cosa da nulla; senza dubbio Pino, in uno o due giorni, si sarebbe ristabilito perfettamente.

La Marcella faceva di tutto per credere a questi pronostici consolanti, ma non riusciva a vincere la sua inquietudine. No, il ragazzo era troppo svogliato perchè la sua non fosse che una semplice infreddatura. La compagnia di Emanuele Argenti l'aveva rianimato alquanto; subito dopo era ricaduto in un profondo abbattimento, e per quanto s' ostinasse a dire che stava meglio, era evidente che non si sentiva bene.

Eppure anche quella sera, anche la mattina dopo, il medico, che non era un ignorante, continuò a sostenere che l'indisposizione di Pino non aveva la minima importanza.

— Cara signora, — egli ripeteva, — sia certa che, se vedessi alcun sintomo grave, lo direi senz'ambagi.

Però le madri hanno l'occhio profetico. Fra miglioramenti e peggioramenti insensibili passarono il martedì, il mercoledì e il giovedì. Il venerdì mattina invece, Pino non tentò nemmeno d'alzarsi, aveva la febbre viva, le fauci gonfie, le membra indolenzite. Nel corso del sabato pareva volesse manifestarsi una malattia alla pelle; la sera invece, ogni lontano indizio d'eruzione scomparve e si spiegò nettamente l'angina, un'angina grave con caratteri di *crup,* con sintomi di soffocazione. Allora fu un panico generale. Due famiglie inglesi alloggiate all'albergo presero il volo nella notte stessa, e gli albergatori si affrettarono a dichiarare alla Marcella ch'erano costretti a tenerla responsabile dei danni loro cagionati dal disgraziato avvenimento. In pari tempo i Calenzani, in uno di quegli accessi di egoismo collettivo che sono una delle forme dell'amore di famiglia, non solo si affrettarono a scrivere alla Marcella deplorando di non poter più venire da lei, ma dissero a Emanuele Argenti che, se voleva continuar a esser ospite loro, non doveva più metter piede al *Grand-Hôtel.*

— È giusto, — rispose placidamente l'ufficiale. — Ma quella povera signora è sola col suo ammalato, in balìa di locandieri avidi e di persone di servizio che hanno perduto la testa. Non posso piantarla in questo modo nei pochi giorni che rimango a Pallanza... almeno finchè non arrivi qualcheduno di casa sua.... Fisserò una stanza all'albergo. Ce ne son tante di disponibili.

Così Argenti trascorse al letto di Pino la maggior parte della notte dal sabato alla domenica. La Marcella lo vedeva andare, venire, lo sentiva dar ordini, rivolger parole confortatrici a lei, parole scherzevoli all'infermo, e nello smarrimento del suo animo non trovava il tempo di maravigliarsi ch'egli fosse là, in quella camera, a quell'ora, come un padre presso al figliuolo, come un marito presso la moglie.

Ci furono momenti terribili. Il fanciullo ansava, agitava le braccia, si strappava dal collo le compresse gelate, diveniva a vicenda livido e paonazzo, e, con una voce che pareva un sibilo, domandava supplichevolmente: — Aria, aria.

E s'erano spalancate le finestre, e l'aria minacciava di spegnere il lume, ma non penetrava che a fatica nei polmoni del malato.

Tuttavia verso l'alba, vi fu un po' di sosta, e la Marcella disse a Calenzani: — Vada ora, vada a riposarsi.... Oh quanto le son grata della sua premura... vorrei saper dirglielo quanto le son grata, ma non so, non so....

— Non discorriamo di questo, — replicò Argenti. — Piuttosto, scusi, non aveva intenzione iersera di spedire un telegramma a Venezia?

Ella si picchiò la fronte con la mano. — Ma sì... smemorata ch'io sono.... Mi pareva che lo si fosse già mandato iersera.... Adesso che mi ricordo, iersera l'ufficio telegrafico era chiuso....

— Fra poco sarà aperto, — notò il comandante guardando l'orologio.

— Ah, riprese la Marcella. — Sento che da me non verrò a capo nemmeno di scrivere un dispaccio.... M'aiuti....

— Eccomi a' suoi comandi, — rispose Argenti. E, seduto davanti alla scrivania con la penna in mano, chiese: — È per suo marito?

Per suo marito? Come questa parola suonava male in bocca di Emanuele! — No, — ella disse affrettatamente. — Mio marito non dev' essere a Venezia... sarà a San Bruno, ove non credo che arrivi ancora il telegrafo.... Lo diriga a mio padre *Pietro Bussini*.... Povero babbo!... Se potesse venir lui!... Ma non verrà.... Nella sua ultima lettera mi diceva che non si sarebbe potuto muovere per tutto il mese.

Dopo aver compilato d'accordo con la Marcella il dispaccio che già conosciamo, Argenti si offerse di portarlo egli stesso all' Ufficio.... Voleva fare una passeggiata, respirar l' aria pura della mattina.

— Grazie, grazie, amico mio, — ella esclamò. — E... se può... torni.... Ma dopo essersi ristorato con un buon sonno.... E dica ai Calenzani che non serbo loro alcun rancore.... Hanno ragione.... si tratta dei loro figliuoli.

Egli arrossì. — Badi che i Calenzani non li vedrò.

— Non li vedrà? Come? Sono partiti?

— No, sono partito io dalla loro villa.

Incalzato di domande, Argenti dovè pur riferire, smorzandone le tinte, il colloquio da lui avuto poche ore prima co' suoi congiunti.

— E, — balbettò commossa la Marcella, — lei... lei ha preferito?

L'altro compì la frase: — Star dove potevo esser utile.... Non c' è nulla di straordinario. — E soggiunse in tuono leggiero: — Guai se i militari dessero l'esempio della paura.

— Ha fatto questo per... per noi? — seguitò la Marcella, la cui fisionomia pallidissima s' imporporò subitamente. S'era fermata a tempo; anzichè *per noi* era sul punto di dire *per me.*

In luogo di risposta, egli le strinse forte la mano.

Ella provò dentro di sè come un rimorso della dolcezza che si sentiva scorrere per tutte le fibre, e con voce tronca e velata: — Grazie di nuovo, — disse, — Arrivederci.

Argenti uscì tenendo fra le mani il telegramma che doveva impostare, il telegramma che chiamava a Pallanza qualcheduno, probabilmente il marito. La sorte ha singolari capricci.

Quando tornò, c'era il medico, grave, impensierito. Riconosceva lealmente che le sue previsioni favorevoli erano sino allora smentite dai fatti; se dentro la giornata la gonfiezza non cedeva, sarebbe stato indispensabile tentar mezzi più energici... forse un'operazione chirurgica....

— E perchè non farla subito? — disse angosciosamente la Marcella.

Era chiaro che il dottore non voleva, da solo, assumersi la responsabilità.... Urgenza assoluta non ce n' era.... Se si fosse potuto sentir un' opinione.... Per fortuna si trovava da alcuni giorni a Stresa con la famiglia il dottor Sordelli di Milano, una celebrità....

— Telegrafiamogli dunque, — rispose la povera madre con la morte nell' anima. — Argenti, per carità, m'assista.

— E se, invece di telegrafare, andasse qualcheduno in persona? — soggiunse l'ufficiale.

— Meglio, molto meglio, — esclamò il medico.

— Non si sa mai.... È un cert' uomo.... È in vacanza, ed è capace di farsi pregare....

— Andrò io, — disse Argenti.

E partì.

Verso le undici la Marcella ricevette un dispaccio del padre trattenuto pel momento a Venezia dalle condizioni della sua salute e dall'esser quasi solo nel banco. Annunziava la partenza di Schnabel per San Bruno ove c' era Alessandro, chiedeva urgentemente nuove notizie, offriva di mandare a Pallanza il dottor Geranio o il dottor Mignonetti.

La Marcella rispose accettando l'offerta. Ell'era nello stato d'animo così comune a quelli che vedono minacciata una cara esistenza. Crescere il numero dei medici pare a loro crescere le probabilità di salvezza. Anzi, nella sua angoscia, ella si doleva che il medico non glielo avessero mandato addirittura, si doleva di non averlo chiesto ella stessa nel suo primo telegramma. Che le importava il viaggio di Schnabel a San Bruno? Che bene poteva farle suo marito, seppur si fosse deciso a venire a Pallanza?

Nelle ore pomeridiane Argenti tornò dalla sua spedizione rimorchiando il luminare della clinica lombarda, un mastodonte che pesava 112 chilogrammi, e il cui testone enorme piegava ora a destra ora a sinistra in cerca d'un equilibrio che non gli era possibile di trovare. Era calvo, senza un pelo di barba, quasi senza ciglia nè sopracciglia, con due occhietti azzurri piccoli e vivi, che scintillavano attraverso le lenti fisse.

Ruvido, di poche parole, non ciarlatano, pronunciò il suo responso dopo un brevissimo esame.

Escluse il carattere infettivo della malattia; l'ascesso formatosi in gola si sarebbe risolto da sè. Ma c'era il pericolo che non si risolvesse abbastanza presto per evitare....

Non terminò la frase; vide bene ch'era stato capito.

Conseguenza logica del suo ragionamento era che si dovesse aiutar la natura. Non c'era mica molto tempo da perdere. La respirazione del fanciullo diveniva sempre più difficile.

— Se non c'era lei, — disse il collega intervenuto al consulto, — avrei operato io stesso nella giornata. Ma ho preferito ricorrere a una mano più esperta....

L'altro aveva tolto di tasca e aperto un astuccio coi ferri del mestiere, freddi, affilati, scintillanti.

La Marcella tremava come una foglia.

— Coraggio, — le susurrò Argenti all'orecchio.

— Se la signora badasse a me, andrebbe di là, — disse Sordelli.

Ella rispose con un *no* secco, e fieramente, risolutamente si piantò presso al capezzale del figliuolo.

Il chirurgo tentennò la testa, ordinò di spalancar le finestre; poi aiutato dal collega, da Emanuele e dall'infermiere, cambiò la posizione del letto, cosicchè la luce andò a cader piena sul viso dell'ammalato, che si dibatteva spasmodicamente.

— Pazienza, Pino, pazienza, — balbettava la madre. — Or ora sarà finito. Starai meglio subito.

E prendendogli una mano nella sua, si chinava a baciarla.

— Poichè ha voluto restare, — le disse Sordelli con voce aspra, — non se la lasci sfuggire a nessun costo quella mano.... Guai.

E rivoltosi agli altri ch'eran lì presso, distribuì i vari uffici come un generale sul campo di battaglia. L' infermiere doveva tenere immobile il corpo del piccolo martire; il collega tenergli il capo in una determinata posizione; Argenti tenergli la mano sinistra, quella che non era tenuta dalla Marcella.

Allora l'operatore brandì un suo ferro ricurvo, l'intinse in una soluzione fenicata, e, spalancando a forza la bocca del paziente, ve lo introdusse con un movimento rapido, deciso, sicuro.

La cosa durò appena qualche secondo. Pino ebbe una contrazione dolorosa, mise un gemito soffocato, Sordelli ritirò il ferro, l' altro dottore voltò in giù bruscamente la testa del fanciullo che rigettava il sangue e la marcia.

Gli occhi ansiosi della Marcella, correvano dal figliuolo al chirurgo.

— È fatto, — disse questi, tuffando le mani in una catinella d'acqua ch'era pronta sul tavolino.

— Siamo in porto, — soggiunse il collega.

La Marcella non credeva a sè stessa.

— Sì, sì, — confermò Sordelli, — spero che ogni pericolo sia rimosso. Vede, ormai affanno non ce n' è.

Era evidente che Pino respirava senza fatica.

— Mamma, Emanuele, — egli chiamò quand' ebbe ricomposta sui guanciali la sua testina pallida.

— Oh Pino mio! — proruppe la madre cadendo in ginocchio ai piedi del letto.

I due medici raccomandarono la calma. Il malato aveva bisogno di quiete, e doveva averne bisogno anche la signora.

— Non dubitino, resterò tranquilla qui, — ella disse rialzandosi. E avvicinatasi a Sordelli che scambiava qualche parola con Argenti: — Quando torna? — gli chiese.

A lui pareva inutile ritornare. Riteneva improbabili nuove complicazioni; a ogni modo c'era il suo egregio collega....

Alle calde, insistenti preghiere della Marcella, cedette. Sarebbe venuto il giorno appresso, col primo vapore, quello che da Stresa arriva a Pallanza alle 5 1[2 antimeridiane.

Con questa promessa si accommiatò.

E anche quella notte la Marcella e il comandante Argenti la passarono nella stessa camera, accanto al letto di Pino, che migliorava a vista d'occhio, ma, quand'era svegliato, allontanava l'infermiere, e non voleva vicino a sè che il suo amico e la sua mamma, non voleva prender nemmeno un sorso d' acqua da altre mani che dalle loro. La servitù, impaurita dal contagio, approfittava di queste ubbie del malato per tenersi alla larga, per rimanere quanto più fosse possibile tappata nelle proprie stanze. — Ah, — diceva la Marcella in cuor suo, — se non c' era Argenti, come avrei fatto?

E si sforzava di stornar la mente dal pensiero che fra uno o due giorni egli doveva andarsene, ch' ella sarebbe rimasta priva del suo aiuto, del suo consiglio fido e sicuro. Talvolta, non potendone più dalla stanchezza, si lasciava cader sulla poltrona, abbandonava la testa sulla spalliera, e

sognava a occhi aperti. Sognava d' esser sopra una nave col suo Pino e con *lui,* e ch'*egli* la portasse lontano lontano, ove nemmeno l'eco del passato potesse raggiungerla. Un movimento del figliuolo, una parola sommessa dell' infermiere, lo scoppiettio della fiamma che ardeva sul cassettone nella lampada d'alabastro, troncava a mezzo i suoi voli e la faceva balzare in sussulto. Ma non per questo svaniva tutto il suo sogno; la miglior parte del suo sogno era *lui,* ed egli era sempre lì, intento a prevenire, a indovinare ogni suo desiderio, a calmare ogni sua inquietudine.

Da Venezia, ov' ell' aveva annunziato telegraficamente il buon esito dell' operazione, non capitava nessun dispaccio. Era singolare. Quell' idea che non si curassero nè di lei, nè di Pino, non turbava punto la Marcella. Dimenticandola, le rendevano più facile il dimenticare, ed era quello di cui ell' aveva maggior bisogno. Dimenticar tutto e tutti, anche suo padre, che le voleva bene, sì, ma che l'aveva sacrificata, che, dopo essere stato un umile schiavo del fratello, era divenuto un docile stromento in mano del genero.... E il marito, quello poi come lo avrebbe volentieri scancellato dalla memoria! Certo egli era a San Bruno colla sua amante (per la Marcella non c'era un dubbio al mondo che l'Alba fosse l' amante di Alessandro), era in mezzo alla festa, distribuiva agli ospiti i suoi sorrisi degnevoli di milionario, e non era probabile che si scomodasse per adempire ai doveri della paternità. A tutto ciò ella pensava con una calma insolita, con un indifferenza sdegnosa, come di chi, in fondo, non sa dolersi di scoprir nuovi torti alle persone che

sprezza. Se si potesse dir così, nella Marcella c'era uno sdoppiamento della coscienza; accanto alla madre tuttora angustiata, offrente al cielo la sua vita per la vita del figlio, c' era la donna sulla cui anima esulcerata spirava un inatteso soffio primaverile, destando sensazioni, speranze, che parevano morte per sempre, gettando un raggio di luce sulle tenebre dell'avvenire.

Il fanciullo ebbe un po' d'inquietudine fino alle due del mattino. Allora si addormentò d'un sonno placido, e per la prima volta, dopo trentasei ore, un' espressione di pace e di benessere si diffuse sulla sua faccia sparuta.

Verso le sei vennero i medici, e furono soddisfattissimi tanto delle condizioni locali quanto dello stato generale dell' infermo.

— Stia allegra, signora, — dissero concordi alla Marcella, che pendeva commossa, riconoscente dalle loro labbra, — potrà sopraggiungere qualche febbriciattola, occorreranno molti riguardi, ma, non c'è dubbio, la malattia è vinta.

E ripeterono la stessa cosa a Emanuele Argenti, che li accompagnò fino sul pianerottolo. Quindi uno dei due, il dottore di Pallanza, soggiunse: — A proposito, caro comandante, sa che quelli del Municipio vorrebbero mettere un rigoroso sequestro all'albergo?... In questo caso, sarebbe prigioniero anche lei.

L'ufficiale impallidì. — Ma io debbo partire.

— Oh partirà, partirà.... Devono riunirsi alle tre, ma credo che si persuaderanno delle mie ragioni, e non ne faranno nulla. E, in ogni modo, poichè lei abbandona questi luoghi.... Del resto, sarebbe forse prudente sollecitare.... In un paese piccolo se comincia il panico....

— Un panico fuori di posto, — disse Sordelli. — Il male di quel ragazzo non è di natura infettiva....

— Lo so, ma con certe teste.... Comandante, per quando aveva deliberato di andarsene?

— Eh, domani sarebbe l'ultimo limite.... Più tardi della mattina del 22 non posso presentarmi al ministro.

— Dia retta a me, se ne vada oggi....

La Marcella, che s'era tutta racconsolata alle dichiarazioni dei medici, vedendo ora Argenti indugiarsi tanto, fu colta da nuove inquietudini, e balzò fuori della stanza a incontrarlo. Lo trovò nell'anticamera e non le sfuggì il suo aspetto turbato.

— Per amor del cielo, — ella esclamò, — mi si nasconde qualche cosa... Pino...?

— Pino è salvo... glielo giuro.... I dottori dissero a me ciò che avevano detto a lei.

— Quand'è così, Argenti, perchè quella faccia scura, lei che ci vuol bene, lei che in questi due giorni terribili fu il nostro angelo tutelare?

— Perchè, lo sa, devo partire, e mi pesa tanto il lasciar lei, il lasciare il nostro piccolo amico.

— Non oggi però... nè domani, — ella balbettò con voce tremante. E passandosi la mano sulla fronte: — Forse non ricordo più le date... Che giorno del mese è?

— Il 19.

— Già il 19? — ella sospirò. — Pure... non aveva intenzione di restar con noi fino la sera del 20?

Il comandante fu costretto a rivelarle gli scrupoli messigli addosso dal dottore, la possibilità

fattagli balenare dinanzi agli occhi di un sequestro che gl' impedisse di trovarsi al suo posto.... Ah, se non fosse stato militare, se non fosse stato vincolato dai doveri imprescindibili della disciplina, non avrebbe voluto, checchè avvenisse, moversi di Pallanza sin dopo la compiuta guarigione di Pino.... Ma nelle sue condizioni, come fare ?

Allora soltanto la Marcella cominciò ad avere un'idea chiara di ciò che Argenti aveva fatto per lei e per il suo figliuolo. Ed ella era stata così egoista, e aveva permesso ch'egli si esponesse al contagio, e lo lascierebbe esporsi a un rischio ancora più grande, quello di mancar per la prima volta a' suoi obblighi di soldato ?.... No, no, non si renderebbe indegna a questo punto dell' amicizia, dell' affetto ch' egli le dimostrava.

— Oh Argenti, — ella proruppe congiungendo le mani, — mi perdonerà di non averci pensato da me ?... Ma non ho pensato a nulla, io, non ho pensato che a quel povero ragazzo che stava male. Vada via, Argenti, vada via.... Se le accadesse qualche guaio, ne avrei rimorso per tutta la vita.... Oh non mi serbi rancore.

Mentr'egli la calmava con modi affettuosi, venne un servo a portar due dipacci.

Erano tutti e due impostati nella notte : l' uno a Venezia, del signor Pietro, che annunziava la partenza del dottor Geranio ; l' altro da Mestre, di Alessandro, il quale avvertiva la moglie di essere in viaggio per Pallanza, ove sarebbe giunto circa all' una, in compagnia del medico, da lui trovato appunto alla stazione di Mestre.

Se la Marcella aveva potuto per un istante vi-

vere in un mondo di fantasia, ella capiva bene che ora il tempo dei sogni era finito.

— Vede, non sarò più sola, — ella disse ad Argenti con un sorriso triste, porgendogli i due telegrammi.

— Ah, — fece l' ufficiale dopo aver letto. — Suo marito?

La Marcella rispose con un cenno affermativo del capo. Indi, sforzandosi di celare il suo turbamento: — Quando parte? — chiese.

— Ma!... non so.... In fin dei conti potrei anche telegrafare a Roma... ottenere uua proroga dal Ministero.

— No, Argenti, no.... Conviene che parta oggi.... presto.

— Una fuga?

— Non una fuga, amico mio. Non dia una tale interpretazione al mio pensiero.... Perchè rimarrebbe?... Sarebbe più possibile fra noi quella cara dimestichezza che mi aiutò a sopportar le angosce di questi giorni? Vorrebbe essere un semplice conoscente, un estraneo quasi?

L'ufficiale chinò la fronte. — Ha ragione.... Eppure... abbandonarla proprio oggi?...

— Meglio oggi che domani.... Porterà seco una buona memoria di me, non è vero?

— Oh Marcella, signora Marcella, può dubitarne?

— Grazie... mi scriverà?

— Me lo permette? — egli esclamò con entusiasmo.

— Glielo domando.

— E lei?

— Sì, che le scriverò anch'io... Mi farà saper dove.

Si sentiva sopraffar dalla commozione; aveva

bisogno di restar sola qualche minuto. E soggiunse: — Pino m' aveva chiesto di lei... Vuol passare a salutarlo?... Ma non gli dica che parte.... Glielo dirò io... più tardi.

— Andiamo insieme.

— Mi preceda, — ella rispose. — Verrò or ora.... In ogni caso, mi troverà qui.

Spalancò la finestra e aspirò a pieni polmoni la fresca aria della mattina. Dal giardino dell'albergo saliva l'olezzo delle rose e delle verbene, saliva il mormorio d' uno zampillo che andava a ricadere in una vasca di marmo; le cime dei monti erano indorate dai raggi del sole; dall'acqua leggermente increspata sorgevano, vestite d'una luce rosea, le Isole Borromee, fulgide gemme del lago; lontano lontano una barca di pescatori gettava le reti.

La Marcella rimase alquanto ad ammirare quello spettacolo di pace; poi la commozione la vinse; appoggiò i gomiti al davanzale, nascose il volto tra le palme, e lasciò colar le sue lacrime.

Nell'uscir dalla camera dell'ammalato Emanuele la vide in questo atteggiamento. Le si avvicinò piano senza ch'ella udisse il suono de' suoi passi, e susurrò dolcemente: — Marcella.

Ella non si scosse. Risognava il suo sogno; quel nome, il suo nome, pronunziato da *lui*, le echeggiava nell'anima come un'armonia nuova e ineffabile. — Ancora, — avrebbe voluto dire, — ancora. — Ma non poteva. Un soave torpore la invadeva tutta, le annodava la lingua, le paralizzava le membra.

— Marcella, — egli ripetè, quasi avesse indovinato il suo desiderio.

Con uno sforzo ella rivolse ad Argenti la faccia molle di pianto, e abbandonò la testa sulla sua spalla.

Un bacio, il primo bacio d' amore, le sfiorò le labbra. Ella si svincolò dalle braccia che la tenevano stretta, e ripigliando la padronanza di sè: — Addio, — disse, — addio, Emanuele.

Non era più quella di un momento fa. C' era nella sua voce, ne' suoi occhi, qualche cosa di risoluto che frenava le audacie, ma c' era in pari tempo una mestizia così affettuosa e profonda che chiudeva l'adito ad ogni amarezza e ad ogni rancore.

— Vi amo, — egli disse.

— Anch' io, — ella rispose, senza falsa verecondia, — ma dell'amore che può darvi una donna la cui gioventù è morta da un pezzo fra i dolori e fra i disinganni.... No, non mi fate complimenti indegni di voi e di me. Addio.

— O Marcella, Marcella....

— Siate uomo, Emanuele, andate.... Addio.

— Arrivederci almeno.

— Sì, arrivederci quando sarete tornato dal vostro viaggio. Scrivete presto.

Egli baciò e ribaciò la mano ch' ella gli tese, l' avvolse d'uno sguardo tenero e ardente, e uscì senza soggiunger parola. Due ore dopo lasciava Pallanza.

PARTE QUARTA.

I.

Gettato il grano nella terra, il peggio che possa succedere si è che la terra non produca nulla; il prodotto, se c' è, sarà grano, e non v' è pericolo che il coltivatore veda sorger nel campo una pianta diversa da quella che ha seminata. E così in tanti altri fenomeni fisici c' è una concatenazione sicura e precisa di cause e d' effetti che agevola i pronostici dell'avvenire. I fatti d'ordine morale si ribellano assai spesso a queste norme. Il cuore umano attraverso cui tutto passa e si elabora, non solo modifica, ma talvolta trasforma addirittura i germi che riceve, muta in nuove fonti di dissenso quelli che in via ordinaria sarebbero stati stromenti di conciliazione, fa scaturir la pace di dove si teneva per fermo avesse a uscire la guerra. Povera psicologia, povera scienza, destinata ad aver sempre torto e ragione, come i lunari, i quali predicono il tempo e sbagliano in un luogo e indovinano in un altro!

Durante la malattia di Pino, la Marcella era stata un miracolo di abnegazione; Alessandro ve-

nendo, pronto se non spontaneo, a Pallanza, trattenendovisi alcuni giorni, tornandovi a due riprese nel periodo della convalescenza, s' era mostrato meno dimentico dei suoi obblighi di padre di quello che la moglie non si sarebbe aspettata; l'ansietà pel figliuolo infermo, la gioia per la sua guarigione avrebbero dovuto ravvicinare i due coniugi. Invece la barriera posta fra loro era divenuta più alta, più insuperabile che mai. Più che mai Alessandro s' era sentito un estraneo nella sua casa, estraneo alla consorte, estraneo al figlio, che gli rispondeva per monosillabi, che accoglieva con freddezza i suoi regali, e aveva sempre sulle labbra il nome di un' altra persona. Di quell'altra persona, Emanuele Argenti, il cavaliere Alessandro non era geloso, sebbene gli paresse strano tanto zelo in uno sconosciuto; tuttavia egli provava verso questo signore, che non aveva neanche visto, un'antipatia vaga e istintiva. In quanto alla Marcella, la sua avversione pel marito cresceva pel ricordo della trista coincidenza dell'arrivo di lui con la partenza di Emanuele, pel confronto tra i due uomini, pel nuovo sentimento che le si era destato in cuore. Le semplici civette cercano di conciliar capra e cavoli, e sono tanto più docili e manierose in famiglia quanto più hanno da farsi perdonare; le donne di forti passioni non si arrestano nemmeno dinanzi al delitto, pur di sopprimere gli ostacoli che si frappongono alla loro felicità; quelle per le quali l'amore è piuttosto una vaga aspirazione dell'animo che un fatto positivo, sia che le trattenga la rigida moralità o il temperamento fisico, accumulano dentro di sè una sorda ostilità contro

chi rende loro impossibile di raggiungere il bene sognato e avvelena la loro esistenza. Tale era il caso della Marcella, a cui, lo confessava ella stessa, nessuno sforzo di volontà sarebbe bastato a dar la virtù d' essere, nonchè indulgente, giusta ed equanime con suo marito.

Queste condizioni domestiche spianarono la via alla riconciliazione del cavaliere Alessandro con l'Alba. L'aveva lasciata cieco di collera, risoluto a scuotere il giogo, l'aveva lasciata denunziandola quasi ad Oscar come una sposa infedele, ed era da supporsi che l'atto ingeneroso, codardo, scavasse tra lui e la marchesa uno di quegli abissi che non si colmano più. Ma non era successo così. Certo lo strale slanciato da Alessandro prima di partire aveva prodotto i suoi effetti nella sera stessa, e, subito dopo la rappresentazione, Oscar aveva fatta alla moglie una scena violenta, di cui qualcheduno della servitù aveva sparso la notizia fra gli ospiti del castello. Il giorno seguente entrarono nella battaglia la signora Fanny e la marchesa Antonietta, si scambiarono molti vituperi, e, versarono l'una sull'altra il fiele messo da parte in un lungo periodo di pace armata. In quest' occasione si sarebbe potuto notare che la marchesa Antonietta aveva un modo curioso di difender la figliuola. Non ammetteva, ben s' intende, la tresca attribuitale con Atellani, la chiamava anzi una svergognata calunnia; ma si capiva che, in fondo, l'ipotesi non la scandalizzava punto! Era un giovine per bene, un giovine della *società*, e una San Bruno sarebbe stata compatibile se avesse avuto una debolezza per lui. Quando le male lingue avevano messo in giro degli orrori

circa ai rapporti dell' Alba col cavaliere Alessandro, quella era stata un'infamia! E adesso si vedeva perfettamente com' erano andate le cose. Il degnissimo signor cavaliere aveva corteggiata la cugina, e furente pei suoi rifiuti s' era vendicato diffamandola. Bravo! Proprio da cavaliere... di quelli moderni.... Ah che tempi! Una San Bruno dinanzi al tribunale dei signori Bussini.

La conclusione di questi malumori si fu che Atellani abbandonò presto San Bruno, che gli altri ospiti si dileguarono anch'essi in un batter d'occhio, e che Oscar e l'Alba, interrompendo la villeggiatura, intrapresero un viaggio a Parigi e a Londra. — *Ah, que c'est drôle, que c'est drôle!* — scriveva da Venezia il duca di Coffrefort-Courtenon alla sua principessa del Faubourg Saint-Germain, narrandole in lungo e in largo gli incidenti degli ultimi giorni, e servendosi dei foglietti da lettera con la *silhouette* di San Bruno ch'egli aveva portati seco nel lasciare il castello. — *Que c'est drôle, et que c'est bourgeois!*

Di ritorno dal viaggio, Oscar era più *alcoolizzato*, e l'Alba più bella, più seducente, più capricciosa, più spendereccia che mai. Fra lei e Alessandro ci fu a Venezia una spiegazione vivace. Ella gli diede del vigliacco, egli la chiamò civetta e peggio; di nuovo, come quella sera di settembre, egli le intimò di levarsi Atellani dai piedi, di nuovo ella gli dichiarò che non voleva essere la sua schiava nè rendergli conto delle sue azioni. La rottura parve compiuta, irrevocabile, suggellata anche dall' audacia con cui l' Alba aveva accondisceso a ricevere Atellani, appena egli ricomparve a Venezia dopo una assenza di qualche

mese. Allora Alessandro Bussini ebbe la sublime ispirazione di scendere in campo per l'onore del nome, attaccò lite al club col rivale per una questione di giuoco, e si battè in duello con lui; la qual cosa fece un chiasso infinito in paese, e perchè nessun Bussini aveva mai avuto una così detta partita d'onore, e perchè Alessandro sebbene non sapesse neanche tener la sciabola in mano, ferì sconciamente al naso l'avversario, che era uno schermitore di prima riga. Il credito del cavaliere presso il bel mondo salì in misura portentosa, per poco non lo si proclamò un eroe, e l' abate Massimo Officiosi si dolse che il suo carattere sacerdotale gl' impedisse di cantàre in versi sciolti o rimati un duello. Se non era questo scrupolo, la letteratura italiana avrebbe acquistato un nuovo capolavoro. Atellani, col suo naso cucito, prestò il fianco al ridicolo, e l' Alba pensò bene di dargli un congedo definitivo, senza che si sapesse definitivamente fin dove ell'avesse spinto la sua civetteria col giovine barone. Indi, come per una legge fatale, Alessandro e la marchesa si raccostarono, si strinsero insieme più tenacemente di prima, e il loro legame, che non aveva per base che la sensualità da una parte, che l'interesse dall' altra, abbandonò a poco a poco le cautele, i riguardi di cui s'era cinto per qualche tempo, e si mostrò a tutti nella sua svergognata impudenza. Gl' ingenui che avevano preso per buona moneta lo zelo d' Alessandro per la riputazione immacolata della famiglia, che avevano creduto tutt'al più a una sua passione cavalleresca per la cugina, furono in breve ridotti al silenzio. Era impossibile opporsi all' evidenza dei

fatti. Nella vecchia, nella severa casa Bussini era entrata sfacciatamente la colpa, rivestendo una delle sue forme più ributtanti, quella dell' adulterio domestico.

E nella vecchia e severa casa, la coppia impudica non sollevava in generale che fiacche proteste. Oscar aveva esaurito, nel suo scatto di gelosia contro Atellani, il po' di vigore che gli restava; e ormai il suo unico pensiero era quello di disubbidire ai medici che gli avevano proibito l'uso delle bibite spiritose; in ogni ripostiglio della sua camera c' erano bottiglie d'assenzio, di cognac e di rhum, ce n' erano sotto il letto, ce n'erano persino fra i materassi, ed egli si avvelenava beatamente e stupidamente, non arrabbiandosi che con quelli i quali tentavano di salvarlo.

Il signor Annibale e la signora Fanny avevano di tratto in tratto dei lunghi colloqui, che non riuscivano a nessuna conclusione. — Corpo di bacco, corpo di bacco, — esclamava il marito, — che brutta faccenda!

— Se si potesse cacciar fuori della porta quella poco di buono! — sospirava la moglie.

— Bene, benissimo, siamo d' accordo, — soggiungeva il signor Annibale, abbandonandosi al suo intercalare, che in quel momento esprimeva piuttosto il suo desiderio che il suo pensiero. — Proprio!... Cacciar fuori dalla porta l'Alba.... Sarebbe quanto dire di cacciar fuori Alessandro.... Eh pur troppo il vero padrone è lui.... Gli altri non sono più nulla.

Nè gli sfoghi della signora Elena avevano miglior risultato. Disperata di farsi intendere dal

consorte, che i reumatismi e la sordità avevano ridotto un semplice automa, ella cercava di far breccia nei figliuoli, e nei discorsi che teneva ad Arturo, e nelle lettere che scriveva a Roberto ed a Giorgio, suggeriva rimedi eroici.... Emanciparsi da Alessandro, ritirare i capitali dalla casa, piantare una nuova ditta, ecc., ecc. Ma quando i figliuoli le rispondevano che, ove pur ciò fosse stato possibile, sarebbe convenuto anche a lei di spender la metà di quanto spendeva, ella sentiva sbollire i propri ardori, fiaccarsi la propria risoluzione. Poichè, insensibilmente, tutti quei Bussini, maschi e femmine, s' erano creati una folla di bisogni di cui i loro vecchi non avevano nemmeno l'idea, e gettavano a piene mani il danaro dalla finestra, fiduciosi nella buona stella che da tanti anni proteggeva l' azienda. Essi capivano però che senza l'attività, senza il colpo d'occhio, senza l' audacia fortunata di Alessandro, quella buona stella sarebbe presto impallidita, e ciò scemava i loro impeti di rivolta, quietava i loro scrupoli di coscienza. Come il signor Filippo li aveva dominati con l'autorità morale, con l'esempio della vita rigida e austera, col rispetto della tradizione, così Alessandro li dominava dando loro il mezzo di soddisfare i proprii capricci, apparendo ad essi come un gran distributore di grazie. Quando se ne eccettuino la Marcella e la Melania, tutta la parte giovine della famiglia era indulgentissima verso di lui. Che fosse Alessandro o un altro che si prendesse la moglie di quel citrullo di Oscar, tanto e tanto egli era un marito predestinato, e perfino il fratello Adolfo rideva delle sue peripezie coniugali. Le cugine sposate,

figuriamoci! Tiravano giù a campane doppie contro l'Alba, ma in quanto ad Alessandro non si poteva pretendere che fosse d'una pasta diversa da quella di tutti gli uomini, sguaiati e libertini per legge di natura. In fondo, questo scandalo domestico aveva, per le mogli ch'erano, o apparivano, irreprensibili, il suo lato buono; permetteva loro di seccare i mariti coi continui confronti. — O vi piacerebbe d'aver una sposina come l'Alba?... Già avreste quello che vi meritate.... Non c'è sugo a fare il proprio dovere.

Solo due delle Bussini avevano assunto un contegno dignitoso e risoluto, la signora Giulia e la Marcella. Quando la signora Giulia fu costretta a riconoscere ch'era impossibile nascondere il guasto morale della casa, e che una ulteriore tolleranza sarebbe stata scambiata per complicità, ruppe senza indugio ogni rapporto con Alessandro e con la marchesa Alba, e a ottant'anni passati, ella, che non si muoveva quasi dalle sue stanze, sorda alle preghiere del figliuolo Pietro e della nuora Teresa, sorda agli uffici conciliativi dell'abate Massimo, ricusò di soggiornar più a lungo sotto il medesimo tetto col nipote, e andò ad abitare un modesto quartierino in una parte remota della città, senz'altra compagnia che quella di tre persone di servizio e della Melania, che ormai i genitori avevano consentito a lasciare alla nonna.

La Marcella, pur evitando il chiasso d'una separazione legale, s'era separata di fatto e in modo definitivo dal marito con lo star sempre lontana da Venezia, favorita in ciò dal consiglio dei medici, che ritenevano quest'aria poco confacente

alla sua salute rovinatissima. Passava l' inverno in luoghi di temperatura mite, durante gli ardori estivi si recava sui monti, schiva dappertutto di nuove conoscenze, non ricevendo che i professori che venivano a dar lezione al suo Pino, e quindi in voce d'essere fredda ed altera, quantunque il largo e giudizioso esercizio della carità le conciliasse la riconoscenza dei paesi che la ospitavano. Un paio di volte all'anno veniva a visitarla il signor Pietro, e rimaneva con lei tre o quattro settimane. Ella avrebbe voluto indurlo a rimanerci sempre. Ma egli si cullava nell' illusione che la sua presenza fosse necessaria a Venezia per gli affari, e sarebbe stato crudele il disingannarlo. Ogni nuovo incontro tra padre e figliuola era molto triste. Egli invecchiava con una rapidità spaventevole: ella deperiva a vista d'occhio.

— Povera Marcella, — egli disse un giorno. — Mi perdonerai di averti sacrificata così?

Ella gli pose la mano sulla bocca. — Non parliamo di ciò.... Non è colpa tua.... Forse non è colpa di nessuno.... Era una fatalità.... Adesso però siamo vicini alla fine....

— Oh Marcella....

— Mi basterebbe vivere fino al momento che Pino potrà entrare in collegio.... Ancora pochi mesi.

— Marcella, Marcella, — singhiozzò il signor Pietro, — non morire prima di me.... Non ti farò aspettare tanto.

II.

Durante il suo imbarco Emanuele Argenti aveva mantenuto una corrispondenza regolare con la Marcella e con Pino, il quale s'era infatuato più che mai dell'idea di diventare un ufficiale di marina come il suo amico. E la madre, che approvava questa vocazione, aveva pregato Argenti di tracciarle il programma su cui far istruire il ragazzo, per metterlo in grado d' essere accettato nell'Accademia navale di Livorno appena avesse l'età richiesta dai regolamenti.

Alessandro Bussini aveva avuto una gran voglia di esercitare la sua autorità di marito e di padre, sventando i disegni della moglie circa al figliuolo; poi, da quell'uomo pratico ch'egli era, aveva deciso di chiudere un occhio. A pensarci bene, e visto lo stato delle cose, il partito adottato dalla Marcella presentava singolari vantaggi. Già, ritogliere a lei il fanciullo non si sarebbe potuto senza l' intervento dei tribunali; d'altra parte, il non reclamarlo mai, il lasciarlo crescere in un ambiente ostile non era nè bello, nè decoroso. Meglio

dunque il collegio. E tant'era un collegio militare che un collegio civile. Una volta uscitone, Pino si sarebbe persuaso da sè che, quando si hanno dei milioni, non c'è gusto a montar la guardia al sole e alla pioggia sul ponte di una corazzata, e avrebbe chiesto e ottenuto di abbandonare il servizio.

Il boccone più difficile a mandar giù era l'ingerenza di Emanuele Argenti in questa faccenda, ingerenza che Alessandro non ignorava, nè credeva disinteressata. Ma, in fondo, questa simpatia platonica della Marcella per l'ufficiale (Alessandro era convinto che fosse una simpatia platonica e nulla più) aveva il pregio di levare a lui gli ultimi scrupoli. È una gran noia il dover ritenere perfetti quelli che noi offendiamo.

Frattanto il comandante, dopo un anno circa, era stato richiamato in Italia e destinato al dipartimento marittimo della Spezia. Corso subito a salutare la Marcella, l'aveva trovata così smunta, così sofferente d'aspetto (e non era florida nemmeno un anno prima) da non poter dissimulare pienamente l'impressione penosa che ne risentiva....

Ella sorrise. — Lo vedete, Argenti, voi che nelle vostre lettere mi rimproveravate di mancar d'entusiasmo, di fuoco, di passione, vi pare ch'io sia più donna da averne, da inspirarne della passione, dell'entusiasmo? Posso avere un sentimento sincero, profondo... e l'ho per voi, ve lo giuro.... Ma, questo, voi altri uomini non lo chiamate amore.... Forse avete torto, forse avete ragione.... Non so.... Sono vecchia, amico mio.... Parlo sul serio.... Giovine non sarei in ogni modo, neppure stando alla fede di nascita.... E poi, anche degli anni è giusto dire che non si contano, si pesano.... Non ho mica

ipocrisie virtuose, sapete.... Quando una donna maritata ha concesso il proprio cuore a un uomo che non è suo marito, ella non può più invocare i suoi doveri, i suoi principii, le leggi astratte della morale.... ella appartiene a quell'uomo.... Gli è piuttosto che in certi casi l'amore si sciupa mutando indole.... Uno di questi casi, credetemi, è il nostro... seppure, dopo avermi rivista, non vi sembra ch'io sia di quelle che non si prendono..., si lasciano.

Argenti stese la mano come per un giuramento solenne. — Marcella, io sono vostro per sempre.

E serbava la sua fede con lealtà di soldato. Questo legame, così diverso da quelli che gli uomini sogliono ricercare, empiva la sua vita. Tant'è vero che in amore si può contentarsi di poco; pur che il poco che la donna amata ci dà sia immensamente di più di quello ch'ella dà agli altri. Ora Argenti sentiva bene che la Marcella agli altri non dava nulla e a lui dava tutto quello che poteva dare. Ciò lusingava la sua vanità, e anche nei migliori la vanità è una gran cosa. Egli non faceva alla Marcella che visitine rare e brevi, ma tutte le settimane scriveva a lei e a Pino, ed ella e Pino gli scrivevano tutte le settimane. Il ragazzo gli rendeva conto particolareggiato dei propri studi, ch'egli dirigeva a passo a passo da lontano; ella si rivelava a lui, nelle sue lettere, come non s'era rivelata a nessuno, forse nemmeno a sè stessa. C'era in quelle lettere un profumo di grazia, c'era un calore giovanile, una cordialità espansiva, che contrastavano col riserbo talora soverchio che si notava nei modi della Marcella. Con che ansietà Emanuele Argenti le aspettava,

con che raccoglimento, con che trepidazione le leggeva! Come il suo occhio correva subito alle ultime righe, le quali contenevano ciò che la Marcella chiamava per celia il suo *bollettino sanitario!* Ahimè! Nel bollettino sanitario ella non riusciva a nascondere che le sue forze declinavano rapidamente, e ch'ella sapeva d'essere condannata senza rimedio.

Figuriamoci che gelo corse per le vene dell'ufficiale una mattina in cui, anzichè la solita lettera di sei a otto pagine, gli capitò un bigliettino vergato con mano incerta e con queste sole parole: — " Sto peggio. Mi occorre parlarvi. Procuratevi una breve licenza, e avvisate per telegrafo dell'ora del vostro arrivo. „

Il foglio veniva da San Remo, ove la Marcella aveva passato l'inverno, e ove Argenti l'aveva vista qualche settimana addietro, malandata sì, ma non in tali condizioni da far presentire imminente una catastrofe. Era l'anno medesimo in cui ell'aveva detto al padre che le sarebbe bastato vivere pochi mesi ancora, fin che Pino fosse entrato in collegio.

Ventiquattr'ore dopo ricevuto il messaggio della sua amica, Emanuele Argenti era da lei.

— Vi ho chiamato, — ella gli disse, — per salutarvi un'ultima volta.

Egli fece atto di voler interromperla, ma ella non glielo permise. E sollevandosi con uno sforzo sulla poltrona ov' era sdraiata — Pur troppo, — ella ripigliò, — per l'ultima volta. La fine s'approssima, e voi non potrete assistervi.

— Oh Marcella, — egli esclamò, cedendo all'impeto della commozione, — i vostri presagi saranno

certo fallaci; ma se non fossero tali, perchè, perchè non mi vorreste vicino a voi?

— E lo domandate?... Vi ho chiamato *prima* degli altri, perchè non volevo chiamarvi *insieme* con gli altri.... Se non ci fosse che il babbo solo, pazienza.... Egli, povero vecchio, vi amerebbe certo sapendo che mi avete amata.... Ma ci sarà anche mio marito.... Quali pur siano i miei rapporti con lui, egli è padre di Pino..., non mi sarebbe lecito lasciargli ignorare che Pino perde sua madre.... Ed egli verrà, ne sono sicura.... Gli rendo un troppo gran servigio levandomigli d'attorno perchè non mi usi questo riguardo.... Via, Argenti, siate ragionevole, vi piacerebbe incontrarvi con lui?... Voi tacete.... A che cosa pensate?

— Penso, — rispose il comandante, aggrottando le ciglia, — ch'è un'offesa alla giustizia l'impunità dell'uomo il quale ha avvelenato la vostra esistenza. Una terribile lezione gli sarebbe dovuta.

— Che intendete dire? — proruppe sgomentata la Marcella, — vi salterebbe il ghiribizzo di provocarlo?... Oh Emanuele, scacciate questa infelice idea dalla mente.... Sarebbe una soluzione da melodramma, indegna di voi, di me, del nostro amore.... Parliamo del mio figliuolo.... Vi ricordate i nostri castelli in aria?... In ottobre l'avrei accompagnato io stessa a Livorno per gli esami di ammissione.... Voi avreste fatto in modo di trovarvi colà.... Avremmo passato insieme qualche giorno.... Io speravo di vivere fino allora... e non di più.... Questo non ve l'ho detto; ma riflettеteci.... Che avrei fatto al mondo senza la compagnia di Pino?... Basta.... Era un chieder troppo al Signore.... Non durerò fino all'ottobre.... Non avrò la consolazione

di veder mio figlio in collegio.... Vorrei almeno esser certa ch'egli supererà la prova che lo aspetta.... Prima di lasciarmi, avrete la bontà di fargli voi una specie d'esame?

Argenti si arrischiò a domandare: — E se in famiglia sollevassero degli ostacoli? Se pretendessero imporre al ragazzo un'altra carriera?...

— Ho ferma fiducia che ciò non accada.... Sarà l'ultima, sarà l'unica preghiera che farò a mio marito.... La ho già fatta in iscritto.... c'è una lettera mia in quel cassetto.... la rifarò a voce.... Perchè dovrebbe opporsi?... No, no, non c'è pericolo ch'egli corra dietro agl'impicci, alle cure della paternità.... E voi, quando Pino sarà in collegio, mi promettete di andarlo a vedere di tratto in tratto?...

— Oh Marcella, se sapeste lo strazio che provo a sentirvi parlare così!... Vi prometto tutto quello che volete....

— Come morrei contenta, — ella ripigliò, — se avessi la certezza che Pino diverrà un uomo simile a voi!

— Tanto buona opinione di me avete?... — egli disse.

— Quanto si può averne d'una persona al mondo, — rispos'ella con accento convinto. E, dopo una pausa soggiunse: — Povero bimbo!... Ha bisogno di vivere tra i suoi coetanei. Ha bisogno di chiasso, d'allegria. È troppo tempo che sta con un'ammalata.... Non è il minore de' miei crucci, questo.... Ma come fare?... Come allontanarlo da me, lui ch'è la mia tenerezza, il mio conforto, la mia compagnia?... Adesso tutto si scioglie naturalmente.... Ah, la morte è spesso una gran provvidenza....

Sarebbe giusto però che, dopo morti, si potesse dar un' occhiatina quaggiù, veder fiorire ciò che si ha seminato....

Ella rivolse ad Emanuele uno sguardo scrutatore, quasi per chiedergli la soluzione de' suoi dubbi.

— Chi sa? — egli susurrò a mezza voce rasciugandosi una lacrima col dorso della mano.

— Ma forse sarebbe peggio, — ella proseguì. — Quanti, quanti disinganni ci aspetterebbero!... Io ho cercato d'infondergli in cuore, — e intendeva parlar di suo figlio, — il culto del bene, l'orrore di ciò ch'è basso e volgare, gli ho insegnato a metter la virtù, l'ingegno al disopra della ricchezza, del fasto.... Vi sarò riuscita?... Avrò presa la strada buona?

— Che smania avete di tormentarvi! — replicò Argenti. — Pino è savio, ha l'animo retto e gentile, crescerà senza dubbio quale voi desiderate.... Del resto, chi ha agito come la sua coscienza gli dettava ha fatto abbastanza e ha diritto d'essere in pace con sè medesimo.

— Avete ragione, — ella disse. — Discorriamo d'altro. Mi aiutate ad alzarmi in piedi?

Appoggiata al braccio dell'ufficiale, volle uscire in giardino. Che pena era per lui il vederla così pallida, affranta, il sentire il suo respiro corto, affannoso, il dover fermarsi ogni momento per lasciarle riprender fiato! Pino s'era unito a loro; era malinconico, taciturno, guardava di sottecchi la sua mamma, e le si stringeva istintivamente al fianco.

Più tardi, Argenti mise un paio d'ore col ragazzo a scorrere i suoi quaderni, ad interrogarlo

nella geografia, nella storia, nella matematica. Pino aveva sempre studiato con assiduità e con intelligenza, ma nelle ultime settimane aveva raddoppiato di lena, e i suoi progressi maravigliarono l'esaminatore.

— Diglielo alla mamma che sei contento, — raccomandò il futuro marinaio quando l'esame fu terminato. — Le farà piacere.

Avrebbe voluto soggiungere qualche cosa, ma non potè; aveva un nodo alla gola. Frettolosamente, febbrilmente, ripose nel cassetto i suoi libri; poi, spingendo innanzi Emanuele, entrò nel salotto, ove l'inferma s'era adagiata di nuovo sulla sua poltrona.

— Pino non solo passerà l'esame, — disse il comandante, — ma sarà uno dei primi.

— Bravo il mio figliuolo! Che consolazione mi dai! — esclamò la Marcella, animandosi in viso. Gli tese le braccia, e se lo tenne a lungo serrato sul petto. Gli baciava i capelli, la fronte e gli occhi.

— E adesso farai la tua solita cavalcata, — ella ripigliò, quand'ebbe finito di baciarlo.

Egli si mostrava riluttante, avrebbe preferito di restar con lei, con Emanuele. Ma ella insistette con la tenacità un po' irritabile degli ammalati. Era uno spirito di contraddizione, quel benedetto Pino. Come mai non doveva approfittare con entusiasmo del solo divertimento che gli era concesso? Un esercizio igienico, virile, raccomandato dal medico; un modo, non foss' altro, d' interrompere quella sua vita monotona e sedentaria.

Obbedendo a malincuore, un quarto d'ora dopo,

accompagnato da un *groom*, Pino partiva al trotto sopra un bel cavallino sauro donatogli dalla madre il giorno ch'egli aveva compiuto i dodici anni. La Marcella seguiva con orecchio intento lo scalpitìo dei cavalli che si allontanavano sulla strada postale.

— È necessario ch'egli si avvezzi a star senza di me, — ella disse, quando il suono fu cessato del tutto. — Anche voi, amico mio, dovete avvezzarvici.

Ma no, ma no. Argenti non aveva questa facile rassegnazione. Egli non poteva concepire che quella fosse la sua ultima visita alla Marcella, non poteva adattarsi all' idea ch' ella fosse nelle condizioni disperate in cui pretendeva di essere. Perchè non consultava qualche altro medico? Ne aveva consultato tanti, è vero; ma forse non s'era ricordata di qualcheduno dei migliori. Che male c'era a tentare? O non voleva proprio saperne più di medici e di medicine? Ebbene; c'era una cosa ch' ella non aveva mai provato: la felicità. Quella è una cura che guarisce sovente i mali ritenuti inguaribili. E la felicità non è sempre così fuori della nostra portata come si crede. Basta avere il coraggio di afferrarla quando passa... Solo che la Marcella avesse acconsentito, Argenti avrebbe chiesto al Ministero d' esser messo in aspettativa per sei mesi, per un anno, e que' sei mesi, quell' anno li avrebbe consacrati tutti quanti a lei. Sarebbero andati lontano, di là dai mari, a Madera, al Cairo, in uno di quei posti fortunati ove non giungono i venti e le procelle, sarebbero vissuti colà del loro amore e pel loro amore.

Egli le si era inginocchiato dinanzi, e le teneva le mani strette nelle sue, e la chiamava dei nomi più dolci, e le dava del *tu*, inebbriandosi della propria eloquenza, lasciandosi trasportare dalla passione oltre i confini del possibile, in quelle regioni fantastiche nelle quali, quando si è in due, riesce talvolta di sostenersi per qualche tempo, e, quando si è soli, non ci si regge che per pochi minuti, oppressi, schiacciati dal sentimento della realtà.

Il silenzio accorato della Marcella ripiombò Argenti dal cielo alla terra. — Capisco che non volete, — egli sospirò, — capisco ch'è un sogno.

— Alzatevi, Emanuele, — ella disse. — Sa il cielo se vi sono riconoscente di questo amore... sa il cielo se ne sono orgogliosa.... Ogni donna sarebbe orgogliosa d'essere amata da voi..., io lo sono più di qualunque altra; io che non potei darvi nulla in ricambio fuor che fastidi e dolori.... Se non fosse il pensiero di avervi reso infelice, come benedirei, nonostante le mie sofferenze, questi ultimi anni della mia vita!... Ho conosciuto voi, e per mezzo vostro ho conosciuto l'amore leale, profondo.... Perchè mi avete amata.... proprio amata?

— Se ti ho amata, se ti amo, Marcella?

— Ed è amore il vostro..., non è soltanto amicizia, simpatia, compassione?... E amate me sola?...

— È possibile che tu ne dubiti ancora?

— No... perdonate... perdonami.... Noi donne siamo come i bambini; vogliamo sentirci ripetere quello che sappiamo già.... Anch'io, Emanuele, ti ho amato, ti amo.... Ma bisognava che c'incontrassimo molto... molto tempo prima... quindici anni....

Argenti non potè a meno di sorridere.

— Quindici anni! Nient'altro?...

— Sì, prima del mio matrimonio.... Oh, se ti avessi incontrato allora, se allora tu mi avessi detto che mi amavi, sono sicura che sarei stata tua a malgrado di tutto e di tutti, perfino del mio terribile zio.... Guarda, Emanuele, vuoi aprir quel piccolo stipo che c'è sul tavolino? Ci dev'esser attaccata la chiave.... Nel cassetto di mezzo troverai una busta.... Va bene, è quella.... C'è dentro una mia vecchia fotografia.... Non so come mi sia rimasta... so che ho tanto piacere di lasciartela.... La vedrai dopo.... Cerca più in fondo adesso.... Bravo.... Anche quella ciocca di capelli è per te.... Me la son tagliata ieri.... Serbala per ricordo mio.... Perchè non ti domando di più che di ricordarmi.... Questo potrai farlo anche quando amerai....

— Non dirlo, — egli interruppe, troncandole a mezzo la frase. E le suggellò la bocca con un lungo bacio.

Ella gli prese la testa fra le mani, e bisbigliò con un filo di voce, chiudendo gli occhi: — Emanuele mio, ecco come vorrei morire.

Ma si scosse subito e si pose in ascolto.

— Che c'è? — chiese l'ufficiale un po' inquieto.

— È Pino che torna, ricomponiamoci.... Dio, Dio, come sono stupide queste convenzioni sociali!... Se c'è cosa al mondo ch'io vorrei gridare ai quattro venti è che tu mi ami e che io ti amo.... Eppure non si può.... Verrebbe il giorno in cui mio figlio sarebbe il primo a condannarmi, se supponesse che siamo stati più che due buoni amici.

E con quella padronanza di sè che le donne hanno spesso in grado superiore agli uomini, riuscì a dominare la sua emozione per tutto il resto della giornata. Emanuele non potè più vederla a quattr' occhi.

Verso sera, capitò il medico a far la sua solita visita, e, quand' egli fu per accommiatarsi, Argenti, che doveva partire con l' ultima corsa per essere la mattina dopo alla Spezia, guardò l'orologio e s'avvide che non aveva tempo da perdere. Il dottore gli propose di accompagnarlo alla stazione nella sua carrozza.

L'ammalata alzò il capo che aveva sprofondato nei guanciali della poltrona. — Grazie d' esser venuto a trovarmi, Argenti.... E... addio....

Addio?... Ma era dunque giunto il momento dl separarsi? e di separarsi per sempre? Non l' avrebbe rivista più, mai più?... Quella era stata proprio l' ultima volta?... Ed egli non le aveva detto la millesima parte di quello che voleva dirle!... E l'abbandonava così, senza un'altra parola d'amore, senza un altro bacio!...

Si lasciò infilare il soprabito, prese il cappello che un domestico gli porgeva, e stette lì come smemorato, credendo di sognare.

— Addio, Argenti, — ripetè la Marcella.

Egli trasalì, si accostò, afferrò la mano ch'ella teneva protesa verso di lui. Le due destre si avvinsero in una stretta convulsa, gli sguardi si confusero in uno spasimo di tenerezza.

— Arrivederci, — egli balbettò.

Ella tentennò tristamente la testa, le sue labbra si mossero come per soggiungere qualche cosa,

ma ne uscì appena una parola susurrata con un filo di voce: — Coraggio.

Il comandante baciò e ribaciò Pino. — Scrivi, scrivi, — gli disse. Poi, volgendo ancora un' occhiata a lei, che lo risalutò con un cenno, raggiunse il dottore, il quale lo aspettava presso lo sportello della carrozza.

Costui, uomo loquace, non ebbe bisogno di essere tirato in lingua per fare una dissertazione sullo stato della sua cliente, che soccombeva, più che ad alcun male determinato, a un'anemia invincibile, di quelle che sono, per così dire, il riassunto di tutte le malattie. E il dotto discorso fu lardellato di vocaboli greci e latini.

— Ma che scienza è la loro se non trova mai rimedio a nulla? — borbottò dispettosamente l'ufficiale.

— Piano, signor mio. A nulla? Piano, signor mio.

E il medico enumerò i trionfi dell'arte salutare.

Ma quando l'organismo si dissolve, — egli proseguì, — non c'è scienza che valga.... Povera signora Bussini! Un caso identico a quello di Miss Hudson, la nipote del Pari d'Inghilterra, morta tre anni fa sotto a'miei occhi. Una gran famiglia, che viaggiava col suo medico.... Consultarono tutte le celebrità d'Europa, e finalmente si misero nelle mie mani.... Ma non c'era nulla da fare....

— Dunque, — ripigliò Argenti, a cui non importava affatto di Miss Hudson, — dunque ella non dà nessuna speranza per la signora Bussini?

— Nessuna, pur troppo.... Avrà sentito già che neppur essa s'illude. Che forza d'animo ha quella signora! Eh, Miss Hudson non era così.

— E, — insistè l'altro, — e ritiene che non possa durar molto?

— Molto, no sicuramente.... Ma precisare non si può.... Tanto può durare due, tre mesi, quanto uno solo... e anche meno.... Oh, eccoci alla stazione.

Suonò la campana della partenza.

— Oh, oh, — disse il dottore. — Guai se si arrivava un minuto più tardi.... Corra, corra.... Buon viaggio.

Il comandante ebbe appena il tempo di prendere il biglietto e di salire in una vettura di prima classe, che per fortuna era vuota, e della quale il conduttore chiuse romorosamente lo sportello dietro a lui, gridando: — Pronti.

Affacciato al finestrino, Argenti vide il treno passare con la rapidità del lampo davanti all'ultime case di San Remo. Allora si rannicchiò in un angolo, e pianse come un fanciullo.

Poi, rasciugatisi gli occhi, ruppe con mano tremante la busta che la Marcella gli aveva dato, e coperse di baci la fotografia della donna che non avrebbe rivista mai più.

III.

Infatti, di lì a qualche settimana, la Marcella morì senza che Emanuele Argenti potesse assistere a' suoi ultimi istanti. I desiderii da lei espressi al marito relativamente a Pino furono soddisfatti. Il ragazzo passò alcuni mesi nella casa paterna; poi nell'ottobre entrò, fra i primissimi, nell'Accademia navale di Livorno, e partecipò egli stesso al migliore amico della sua mamma, al migliore amico suo, il lieto esito degli esami. — È a voi due, — egli scriveva, — che devo se mi son fatto onore; a te che hai diretto la mia istruzione, alla mamma che quasi fino all'ultimo giorno della sua vita invigilava perchè io studiassi. Cercherò di conservarmi sempre uno dei primi posti in Collegio. Farò come se la mia povera mamma fosse sempre viva e potesse rallegrarsi de' miei buoni successi. Tu seguita a volermi bene.

Questo non occorreva dirlo. Il comandante Argenti voleva un bene dell'anima al figliuolo della sola donna ch'egli avesse amata; gli scriveva sovente, e coglieva ogni pretesto per fare una gita

a Livorno e venire a salutarlo in Collegio, ove la sua qualità di ufficiale di marina gli agevolava l'accesso.

In famiglia Bussini, quando se n'eccettuino Pino e il signor Pietro, la morte della Marcella non aveva prodotto una grande impressione. Negli ultimi tempi ella non abitava neanche a Venezia; a ogni modo ell'era sempre vissuta in disparte, e non c'era mai stata una grande espansione fra lei e gli altri di casa. L'accusavano di esser fredda, superba, originale, e via via. Quelli che parteggiavano per Alessandro dicevano che, *seppur era vero* ch' egli non fosse un marito esemplare, la colpa era tutta della moglie, che lo aveva alienato da sè. Gli altri, gli avversari del capo della ditta, pur dipingendola come una vittima, non le perdonavano di essersi fermata a mezzo sulla via dello scandalo, di essersi isolata, di aver dato al figliuolo un' educazione che lo rendeva dissimile da tutti quanti i Bussini. Quell'era stata, anche agli occhi della signora Giulia, una gran colpa. E le disposizioni lasciate dalla defunta circa a Pino, e la successiva entrata del ragazzo nell'Accademia navale, avevano prodotto un' irritazione vivissima nella vecchia nonna, la quale non sapeva acconciarsi all' idea d' un Bussini soldato, d' un Bussini che non fosse negoziante com'erano stati i padri, gli avi, i bisavoli. Cosicchè, quando l'abate Officiosi venne a farle la visita di condoglianza per la morte della nipote e le chiese il permesso di dedicarle un canto elegiaco composto per questo luttuoso avvenimento, la signora Giulia perdette la pazienza. — Eh, caro don Massimo, ci vuol ben altro che la vostra camomilla poetica

per le nostre disgrazie. Se sentite di poter scrivere le *Lamentazioni di Geremia,* le accetterò volentieri; se no, risparmiatevi l'incomodo.

Il pretino, mortificato, si rassegnò a tenere nel cassetto i suoi versi e a serbarli per un' altra occasione. Infatti, essendo passata di vita, alcuni mesi dopo, una contessa Fiorenzi, da cui l'abate Massimo bazzicava, egli pensò bene di offrire ai desolati parenti l'elegia ch' era prima destinata ai Bussini. Uno dei meriti delle poesie dell'abate Officiosi era quello di poter servire per tutti, come le circolari.

Nel dire che, a rappresentare efficacemente le sue disgrazie, ci volevano le *Lamentazioni di Geremia*, la signora Giulia non aveva detto cosa che, dal suo punto di vista, fosse esagerata. La casa Filippo Bussini juniore era sempre ricca e potente, passava per esser dieci volte più ricca e potente d'un tempo; ma, di ciò che per la signora Giulia aveva fatto la grandezza della casa, non restava ormai nulla. Non il culto della tradizione, non la rigida disciplina, non l'austera moralità, non l'unione, almeno apparente, degli animi e dei voleri. I vecchi avevano abdicato; dei giovani quali badavano soltanto ai loro piaceri, quali erano ciechi strumenti nelle mani d'Alessandro; le singole famiglie erano divise da rancori, da gelosie, da pettegolezzi, e finivano col vedersi pochissimo, come avviene fra parenti quando si sian lasciati allentare i vincoli domestici. Dalla signora Giulia, in verità, fuori che Alessandro, venivano tutti i Bussini, ma, per quant' era possibile, scansavano di incontrarsi. E anche le loro visite andavano diradandosi a mano a mano. Non c'era più rispondenza

d'idee, non c'era rispondenza di gusti fra la vecchia signora e gli altri. A lei era agevole trovare chi facesse eco alle sue lagnanze sul presente; non chi le paresse degno d'intendere e d'apprezzare il passato. Certo non gliene parevano degni i suoi tre figliuoli, che avevano cavato così misero frutto dagli ammaestramenti e dagli esempi del fratello maggiore. In quanto alla Melania, che stava con lei, ell'era una disgraziata, il cui temperamento diventava sempre più bisbetico col crescer degli anni. Aveva degli accessi di bigotteria che duravano due o tre mesi; non avrebbe fatto altro che assistere alle funzioni di chiesa e biascicar preghiere e snocciolar rosari; a un tratto mutava aspetto, piantava la chiesa, curava la sua *toilette,* pretendeva che la madre o le sorelle maritate (perchè dalla nonna era inutile il pretenderlo) la conducessero in società, a teatro, al passeggio, e tradiva in mille guise il suo desiderio e la sua speranza di accalappiare un marito. Con questi sbalzi d'umore, si capisce che la Melania non dovess'essere una compagnia piacevole, e la signora Giulia era spesso tentata di restituirla ai genitori; ma non lo faceva, sia per paura della solitudine, sia perchè era affezionata alla ragazza, che, ad onta dei suoi difetti, non aveva cuore cattivo e le si mostrava piena di sollecitudine.

Quel salice piangente della signora Teresa era rimasta ad abitar con Alessandro, il quale, bisogna esser giusti, non le lasciava mancar nulla, ma la teneva in minor conto che l'infima serva. Ed ella continuava a viver la vita melensa e passiva che aveva sempre vissuta, uscendo di rado,

vedendo poco i parenti e punto gli estranei, e non avendo nè opinioni, nè volontà proprie. Col figliuolo si trovava appena all'ora del desinare, quand' egli era a Venezia, e quando non era a pranzo fuori, ciò che gli accadeva spessissimo. Si scambiavano appena dieci parole: egli assorbito da' suoi affari e dalla sua tresca, sempre in mezzo a lettere, a telegrammi, a giornali; ella rattenendo la voce, frenando ogni movimento della persona, della sedia, del piatto, per paura di disturbare. Nell'assenza di lui, per non esser sola a tavola, invitava a tenerle compagnia la Luisa, la figlia maritata a Venezia con Arturo, una giovine floscia, coi capelli brizzolati e le grinze sul viso, sfatta da una serie di parti precoci, che le avevano date le ansie senza le gioie della maternità. Arturo, invitato anche lui dalla suocera, si guardava bene dal venire; non gli pareva vero di avere un giorno di libertà e di spassarsela con gli amici... o con le amiche. Quindi la Luisa si sfogava con la madre, lamentandosi del marito che la trascurava e correva dietro alle male femmine, e non aveva scrupolo di farsi veder per la strada coi peggio libertini del paese. — Già, — ella soggiungeva a modo di conclusione, — dopo che Alessandro dà quei belli esempi, c'è una gara a chi le fa più grosse.

— Ma! — sospirava la signora Teresa. — Ma!

Qualche volta, tra madre e figliuola, si agitava la grave questione di recarsi insieme a Roma per un mesetto presso la Matilde e l'Adelaide. La discussione cominciava sempre allo stesso punto, era sempre infiorata dagli stessi argomenti, e si risolveva con le frasi: — Vedremo. Non si può decidersi su due piedi. Bisogna pensarci su.

Sotto il medesimo tetto con la cognata Teresa alloggiava il signor Pietro, e per lungo tempo aveva desinato con lei e con Alessandro. Ma, dopo la morte della Marcella, non gli era più bastato l'animo di seder a tavola col genero, e faceva i suoi pasti solo, nel suo quartierino particolare, ch'era interamente diviso dal resto dell'abitazione. Non accettava però il suggerimento di stabilirsi con la madre o con uno dei fratelli. Diceva ch' era il capo della ditta (infatti aveva rinunziato all'autorità, non al nome), e che il capo della ditta doveva star nella casa, annesso alla quale c'era il banco, per esser sempre pronto, anche fuori dell'ore d'uffizio, a ricevere le ambasciate, i dispacci e le lettere. Il vero si è che, quando Alessandro era in Venezia, lettere, dispacci e ambasciate si portavano a lui, e, quando non c'era, non si moveva una paglia senza chiedere le sue istruzioni telegrafiche. Ma il signor Pietro aveva il conforto di sfogliare i vecchi copialettere, i vecchi registri, e di evocar le antiche memorie coll'ormai decrepito e imbecillito fattorino Matteo. Le due mummie, dopo una corsa nel passato, ne facevano un'altra nel presente. Che cambiamenti erano successi in quindici anni! Ah quindici anni addietro, quello era un piacere! Ci sarà stato forse qualche milione di meno, ma che unione, che armonia!... Giù in banco tutti quei ragazzi docili, laboriosi, tutta famiglia; nessun commesso, fuori che il signor Schnabel; su in casa un movimento, un andirivieni; e quei gran pranzi domestici, presieduti dalla signora Giulia e dal signor Filippo, e quelle serate musicali in cui le figliuole davan saggio dei loro progressi....

La più brava, la più graziosa, la più bellina era la povera Marcella!... Adesso chi di qua, chi di là; in banco una folla d'estranei, e su in casa un vuoto, un silenzio che stringeva il cuore.... E nemmeno dal signor Giuseppe e dal signor Annibale avevano da star allegri.... C'era bensì della gente che si divertiva anche in mezzo alle disgrazie....

Le confidenze del signor Pietro e del fattorino Matteo finivano invariabilmente con qualcheduna di queste allusioni misteriose.

Del resto, era innegabile che anche dal signor Giuseppe e dal signor Annibale avevano le loro tribolazioni. Delle tre figliuole del signor Giuseppe, soltanto la più giovine, la Rita, aveva fatto un discreto matrimonio. Il marito della prolifica Olga, il conte Ugo de' Siniscalchi, tra i conigli, le balie e i marmocchi, s'era mangiato il piccolo patrimonio particolare e la dote della moglie, ed era venuto a invocar l'appoggio dei suoceri. Questi, volere o non volere, eran ricorsi all'onnipotente Alessandro, il quale aveva collocato il rampollo dei Crociati presso una *Banca marittima* sorta da poco sotto i suoi auspici. L'avvocatino Salvezzi, il consorte dell'Ada, non aveva avuto miglior fortuna. Finchè s'era limitato a far citazioni, a difendere ladri e manutengoli, i suoi affari erano prosperati a sufficienza. Aveva una certa parlantina, un certo ingegnaccio curiale, e poteva non sfigurare tra gli avvocati di seconda categoria. Ma la parentela dei Bussini lo aveva reso ambizioso; aveva sperato che le cause principali della ditta sarebbero state affidate a lui, e che quella clientela se ne sarebbe tirata dietro parecchie di uguale importanza. Vedendosi deluso nella sua

aspettativa, gli era saltato il ghiribizzo di afferrar la fortuna con un colpo d'audacia, e s'era slanciato in una speculazione infelice, che gli aveva fatto trascurar gli interessi professionali e perdere un buon gruzzolo di quattrini. Indi piagnistei e convulsioni dell'Ada, la quale, fedele alle sue tendenze romantiche, manifestò il proponimento di sottrarsi con la morte alla miseria ed alla vergogna. La signora Elena se ne commosse vivamente, dichiarò ch'era indispensabile di far qualche cosa per rimettere a galla quel povero Salvezzi, e, poichè in famiglia non si concludeva nulla senza di Alessandro, si umiliò di nuovo a chiedere il suo patrocinio. Egli in principio non rispose ne sì, nè no, ma alla lunga acconsentì ad occuparsene, e, sebbene avesse detto più volte che all'avvocato Salvezzi non confiderebbe la causa del proprio gatto, lo fece nominare consulente legale della Società d'assicurazioni *Il Pellicano,* di cui egli era censore. Questi favori, come si capisce, gli servivano a meraviglia per rassodare la sua dominazione sui parenti, che, fremendo, si sottoponevano al giogo.

Quasi contemporaneamente alle peripezie dei generi un grave scandalo era venuto a crescer le angustie del signor Giuseppe e della signora Elena. Felice, il più giovine dei loro figliuoli maschi, quello ch'era stato volontario nel 1866, capitano della guardia nazionale più tardi, e s'era successivamente consacrato alla politica piazzaiuola e alla galanteria di bassa lega, dopo aver seguito per mezza Europa una donna di teatro, aveva avuto la savia idea di sposarsela e di partire con lei per l'America. Le nozze erano state compiute

in segretezza all'Havre, il giorno prima d'imbarcarsi, e da quel porto appunto Felice ne aveva dato l'annunzio ai genitori, soggiungendo che andava ad assumere l'impresa d'un teatrino d'operette alla Martinica. Aspettava colà notizie della famiglia e rimesse di danaro.... Un Bussini impresario! Non ci mancava che questa!

Per quella benevolenza che c'è tra cognate, i guai della signora Elena distraevano talora la signora Fanny dal pensiero delle proprie miserie, ch'erano molto maggiori. La marchesa nuora faceva d'ogni erba fascio, e ne' suoi rapporti con Alessandro e con altri non si curava nemmeno più di salvar le apparenze; e, come se ciò non bastasse, lo sfrenato abuso dei liquori aveva ridotto Oscar in condizioni disperate di salute. Era calvo, sdentato, non si reggeva più da solo, aveva un tremito continuo in tutte le membra, articolava le parole a fatica, ed era assalito da frequenti convulsioni, durante le quali urlava e si agitava come un ossesso. I medici non dissimulavano che in siffatte condizioni una vita lunga non era possibile, e neanche desiderabile.

IV.

È bello, è confortante per la dignità umana il credere che durino soltanto le relazioni amorose, le quali hanno per base la stima reciproca. Pur troppo abbondano gli esempi di persone che restano unite per lungo tempo non stimandosi affatto, come abbondano quelli di persone che si stimano, si venerano, si amano anche sinceramente, profondamente, eppure non resistono alle prime contrarietà, alle prime inevitabili disillusioni. Forse gli amori più alti sono anche i più delicati, i più suscettivi, quelli che presentano un maggior numero di punti vulnerabili; una nota stridula li turba, un soffio li appanna.

Alessandro Bussini e la marchesa Alba non s'erano stimati mai, e si stimavano ancora meno dopo la momentanea rottura che c'era stata fra loro e la riconciliazione ch'era seguita. E tuttavia essi s'erano a grado a grado assuefatti a considerare il loro legame come qualche cosa di tenace, di stabile, di essenzialmente diverso dai soliti intrighi che s'annodano e sciolgono in un batter d'occhio. Gli è che avevano bisogno l'uno dell'al-

tra. Per Alessandro era una soddisfazione di vanità, un puntiglio, un'abitudine dei sensi; era per lei l'intimo convincimento di non poter in altro modo appagar la sua sete inestinguibile di piaceri, menar la vita spensierata ch'ella menava.... Ahimè, non sono mica sempre gl'impulsi più nobili quelli che determinano le azioni umane....

In fondo, quello dei due che aveva capitolato era Alessandro. Per conservar le buone grazie della cugina aveva dovuto frenare i propri impeti gelosi, accogliere col sorriso sulle labbra i suoi adoratori, lasciarla civettare a suo talento, e finger di non vedere e di non sapere quello che il mondo vedeva e sapeva. La parte ch'egli faceva presso la bella marchesa somigliava troppo a quella d'un marito perch'ella non cedesse alla tentazione d'ingannare anche lui. Quand'egli non poteva a meno di accorgersene, succedevano scene violente, brusche separazioni ch'ella sopportava con magnanima fermezza. Era ben certa che Alessandro sarebbe tornato a' suoi piedi. Ed egli tornava, arrossendo di sè, ma incapace di scuotere il giogo, ma rassegnato a posseder l'Alba alle sole condizioni a cui gli fosse lecito possederla. Vi sono donne le quali cercano la scusa della loro caduta nella violenza della passione che le travolse, nella devozione cieca per l'uomo che le sedusse; l'Alba di San Bruno riponeva il suo orgoglio, riponeva il po' d'onore che le restava nel cogliere ogni opportunità per affermare la sua indipendenza, per mostrare ad Alessandro Bussini ch'ella non intendeva di esser la sua schiava. Pareva ch'ella volesse dirgli: — Non capisci che, se ti fossi fedele, mi disprezzerei troppo?

Quest'era anche il modo di vedere della marchesa Antonietta; era anzi uno dei pochi argomenti su cui madre e figliuola andassero d'accordo. La marchesa Antonietta aveva stentato infinitamente a credere quello che si diceva sul conto dell'Alba e di Alessandro Bussini, e, quando non l'era stato più possibile di perseverare nella sua buona fede ne aveva risentito un dolore vivissimo. Aveva rinfacciata all'Alba la sua inverecondia, l'aveva accusata di disonorare il nome illustre dei San Bruno, aveva esternato il proposito di separarsi da lei e andar a vivere in un eremo con la sola compagnia delle sue memorie. Ma non aveva tempra di martire, e certi sacrifizi sono più facili ad annunziarsi che a compiersi. Sicchè in breve tempo le sue grandi collere erano sbollite, ed ella si limitava a evitar d'incontrarsi col cavaliere Bussini e a punzecchiar con velate allusioni la figlia. Se però si spargeva la voce di qualche altra scappatella dell'Alba e le si attribuiva un galante titolato, la severa fronte materna si spianava per incanto. Era come se la pecorella smarrita ritornasse all'ovile.

È chiaro che la condotta dell'Alba doveva suscitar acerbi commenti. E non mancavano, fra le donne in ispecie, quelle che si scagliassero contro di lei, che dichiarassero esser ora di finirla con queste condiscendenze, che protestassero di non volerla più ricevere, di non voler più mettere i piedi in casa sua. Ebbene, a malgrado di questi accessi periodici di furore virtuoso, l'Alba continuava a esser una delle regine della moda, a esser corteggiata, onorata, ricevuta dappertutto, cominciando dalle case ove la si denigrava e si

diceva di voler chiuderle la porta in faccia. Ella possedeva le qualità che permettono a una donna di ridersi degli scandali che solleva, di farne anzi uno strumento di dominio e di forza. In primo luogo, era bella, d'una bellezza che il tempo rendeva più florida, più appariscente e procace. I trent'anni non avevano segnato per lei il principio della decadenza, bensì quello d'un nuovo periodo di splendore. Poi era ricca, signorilmente incurante del denaro che profondeva con pari liberalità in oggetti d'arte, in abiti, in fiori, in edizioni di lusso, in gioielli, e all'occasione anche in elemosine, non tanto perchè avesse l'animo caritatevole quanto perchè lo spendere, in un modo o nell'altro, appagava i suoi gusti, lusingava la sua vanità. Nel vestito, nell'acconciatura aveva un'eleganza chiassosa che parecchie signore trovavano volgare, ma che piaceva agli uomini, e ch'ella riusciva quasi sempre a far accettare con quell'aria disinvolta e sicura ch'è la metà del successo. Alla qual sicurezza di sè ella doveva in gran parte anche la sua riputazione di donna di molto spirito e coltura, ciò che in fondo non era, perchè i suoi frizzi, ripetuti da altra bocca che dalla sua, non producevano nessun effetto, e la sua istruzione non voleva esser messa a troppo dura prova. Certo aveva sfogliato e sfogliava molti giornali, molte riviste e molti libri, aveva, fra tanti imbecilli, conosciuto anche della gente d'ingegno, poeti che le avevano scritto nell'album i loro madrigali, maestri di musica che le avevano dedicato le loro romanze, giovani pensatori che s'erano slanciati con lei in speculazioni filosofiche sull'amore, ma ella non s'era mai curata (nè la stupida vita di so-

cietà gliene avrebbe lasciato il tempo) di scender nell'anima delle cose e delle persone, paga di cogliere a volo ciò che poteva servirle, un titolo, una citazione, un esempio, una singolarità di carattere o di fisonomia, quello insomma di cui si alimenta il vano cinguettìo dei salotti.

Però uno dei mezzi più efficaci con cui la marchesa Alba cresceva il numero de' suoi aderenti e trionfava de' suoi avversari era la larga ospitalità da lei esercitata così a Venezia come a San Bruno. A Venezia non passava giorno ch' ella non avesse qualcheduno a pranzo, e la squisitezza della sua cucina era molto apprezzata dai buongustai. Di sera, ella riceveva almeno un paio di volte per settimana, e non c'era forestiero un po' noto di cui ella non gradisse la presentazione, nè artista venuto per un concerto che non desse prima saggio della sua valentìa presso la marchesa Alba Bussini. Ed ella, specialmente a Venezia, dove per solito non c'era la madre, aveva sbandito dalle sue conversazioni ogni sussiego; gl' invitati avevano piena facoltà di muoversi nelle quattro stanze ch'erano sempre aperte ed illuminate; fumavano, giocavano, leggevano; liberissimi di non occuparsi neanche della padrona, liberissimi di far conto che la musica non ci fosse, purchè, s'intende, non si fermassero a chiacchierare nel salotto ove si suonava o cantava.

In campagna la marchesa faceva gli onori di casa con larghezza principesca. Nominalmente, San Bruno apparteneva a tutti i Bussini, in realtà la sola marchesa Alba vi governava da signora assoluta. Gli zii, le zie, i cugini, le cugine non ci venivano che come uccelli di passaggio e preferi-

vano villeggiare chi qua, chi là; ella invece tornava, ogni primavera e ogni autunno al suo castello e al suo parco, che si trasformavano sotto a' suoi occhi, ed erano ormai citati nelle Guide fra le cose rare da visitare nell'Alto Veneto. E in quel luogo di delizie, che ingoiava dei milioni, l'Alba teneva corte bandita, accogliendo a braccia aperte amici ed amiche, organizzando gite, caccie, cavalcate, recite, balli, imponendo ad Alessandro la relazione de' suoi galanti, troncandogli le parole in bocca, s'egli cercava di frenare il suo pazzo dispendio.

— A tirare innanzi così, anche lo stato dei Bussini andrà in fumo, — buccinavano gli uccelli di malaugurio.

Ma la maggioranza, abbarbagliata da tanto fulgore, esaltava la munificenza del capo della ditta Bussini, gettava un velo pietoso sui trascorsi della marchesa Alba. E le signore che, per rivalità, per invidia, o per sincero sdegno del male, le gridavano la croce addosso, ci rimettevano il credito e il fiato. È una strana illusione l'immaginarsi che la società voglia, in nome di rigidi principî morali, condannare chi le dà ciò ch'essa chiede, il piacere. Quella che chiamiamo *la società* (e ch'è anche permesso d'amare, pur che sia d'un amore senza stima) è una specie di mutua assicurazione contro la nòia, e il contributo che si domanda ai soci non è fatto che di qualità esteriori e superficiali. Anzi ogni qualità troppo spiccata, sia buona o cattiva, di cuore o di mente, vi suona come una nota falsa. *Amabile,* ecco la vera marca di fabbrica delle cose che vi sono accette. Amabile, se per caso vi bazzica, la virtù;

amabile il vizio; amabile, più che imponente, la bellezza; amabile, più che profondo, lo spirito; amabile anch' esso l' amore ch' è gradito finch' è capriccio, ch'è uggioso se diventa passione. Quando poi, oltre al resto, si porti nel sodalizio la ricchezza, lo sfarzo, l' ospitalità, è naturale che si possa aspirare ad avervi un posto d'onore, a tenerselo, a rassodarvisi, piaccia o non piaccia ai puritani. E il posto d'onore la marchesa Alba lo aveva, nè la poco edificante sua vita domestica bastava a togliergliele. Per le debolezze d'una donna che apre i battenti del suo palazzo e i cancelli della sua villa, che delizia gli occhi con la leggiadria della sua persona e l' eleganza del suo vestire, i palati co' suoi manicaretti e gli orecchi con la sua musica, c' è sempre una quantità infinita di scuse. Poverina! S'era sposata così giovine! S'era sacrificata per salvare la sua famiglia dalla rovina! Non si poteva pretendere che serbasse fede a uno scimmiotto stupido e ubbriacone! Ed era falso che non si curasse affatto del marito. I suoi paladini giuravano che più d'una volta ell'avesse anticipato la sua partenza da un teatro o da un ballo per recarsi ad assisterlo. Una notte, c'era chi lo sapeva di sicuro, aveva voluto far lei una perquisizione nella camera di quell' animale che s' uccideva coi liquori, e vi aveva scoperte, nascoste nei materassi, dieci o dodici bottiglie di cognac. N'era seguita una scena orribile. Il forsennato era disceso dal letto, aveva alzato le mani sulla moglie (che modi da gentiluomo!), l'aveva costretta a fuggire. O non era naturale ch' ella perdesse la pazienza?

C' era poi un argomento decisivo, irresistibile

da opporre ai detrattori ostinati della marchesa. — Vorreste escludere la marchesa Alba pei suoi costumi troppo facili? Guardatevi intorno, mettetevi una mano sul cuore, e dite sinceramente: In società non ce ne sono di peggio? — A questa domanda categorica era impossibile rispondere di no. In società c'è sempre qualcheduno di peggio di colui, o di colei, a cui in un fuggitivo impeto di moralità si vorrebbe dare lo sfratto.

Molti infine acquetavano la loro coscienza con un pronostico abbastanza naturale. — Il rimprovero più grave che si può fare alla marchesa, — essi dicevano, — è la sua relazione col cugino.... Adesso però egli è rimasto vedovo, presto rimarrà vedova anche lei, e un buon matrimonio laverà la macchia.

Il candido abate Officiosi s' accostava a quest'opinione. E l'esprimeva con grande discrezione e delicatezza. — Speriamo che il nostro bravo Oscar ci sia conservato. Ma se, per disgrazia, il Signore dovesse chiamarlo a sè, il meglio sarebbe che, dopo l'anno di lutto, il cavaliere e la marchesa si sposassero.... Pare che fra loro due ci sia qualche simpatia, e la gente è tanto cattiva.... Insomma sarebbe opportuno di far tacere le male lingue.

V.

Anche l'Alba e Alessandro avevano pensato più volte, ciascuno per conto suo, a quello che sarebbe successo quando fosse scomparsa l' ultima, tenue, barriera che li divideva. Ed erano venuti tutti e due tacitamente alla identica conclusione. Poichè il destino li voleva uniti, tant' era piegar con buona grazia il capo al destino, e sposarsi. Non che la tentazione di godere la sua vedovanza non fosse grande per l'Alba. Per una donna giovine e bella e di pochi scrupoli, la vedovanza è lo stato di perfezione, e la marchesa avrebbe saputo approfittarne meglio di chiunque. Ma la sciagurata questione economica, guastava ogni cosa. Da vaghi discorsi che l'Alba aveva sentito, Oscar sarebbe morto indebitato verso la ditta, e in tal maniera a lei non sarebbe rimasta che la sua dote, o, a meglio dire, quello che i Bussini si erano degnati di assegnarle a titolo di dote. Una vera miseria. Certo che le sarebbe stato facile di trovarsi indipendentemente da Alessandro un nuovo marito; ma in primo luogo a lei occor-

reva un marito straricco, e in ogni caso era un giocare un terno al lotto: chi sa in che mani sarebbe caduta? Almeno Alessandro lo conosceva, e non dubitava che avrebbe continuato a dominarlo quando fosse stata sua moglie come lo dominava finch' era la sua amante. Quest' era una gran soddisfazione d'amor proprio. Tener sotto i piedi un uomo ch' era nato per comandare, un maneggiatore di milioni, un iniziatore d' imprese colossali, via, non è cosa che capiti tutti i giorni. Cosicchè l'Alba guardava alle probabilità dell'avvenire senza entusiasmo, ma senza ripugnanza, sicura d' esser, come si dice, padrona della situazione. I suoi impeti di rivolta Alessandro li aveva; aveva la coscienza della tirannia che subiva, del danno morale che gli recava questa femmina spendereccia, capricciosa, egoista; aveva di tratto in tratto come le vertigini d' un abisso, che avrebbe ingoiato la sua fortuna, il suo onore, l' onore della sua casa; e nondimeno lo sgomento di perderla prevaleva nel suo animo a qualunque considerazione; la sola idea che, dopo la morte di Oscar, ella passasse a seconde nozze con qualcheduno che se la sarebbe portata via, gli toglieva il sonno, la calma indispensabile per attendere a' suoi affari, avvalorava in lui il proposito di offrirle, appena ella fosse vedova, la sua mano e il suo nome.

A ogni modo, poichè questo futuro matrimonio appariva agli occhi d' Alessandro e dell'Alba piuttosto una necessità che un bene supremo, essi non avevano una ragione al mondo di affrettarlo neanche coi loro voti. Onde, non solo era escluso il remoto pericolo d'una di quelle

catastrofi sanguinose che si ripercuotono nelle aule delle Corti d'Assise, ma c'era anzi nella moglie e nell'amante della moglie il desiderio comune di veder prolungarsi la preziosa esistenza di Oscar e la durata dello *statu quo*. Ciò non impedì alla malattia di fornire il suo corso fatale; permise bensì agli amici, quando in seguito a un congruo numero di consulti e a parecchie cure contraddittorie e parimenti efficaci, l'infermo passò a miglior vita, preceduto di poco nel sepolcro dal cane *Ipsilon*, di esaltar nei giornali l'abnegazione della desolata consorte, la quale per una settimana non aveva lasciato la camera del moribondo. *Nuova Artemisia* la chiamò, senza saper troppo quello che si dicesse, un patetico scrittore di necrologie. E l'appropriatissimo appellativo fece molto ridere quelli che con l'aiuto del dizionario mitologico ne scoprirono il senso. Un altro felice prosatore, magnificando le virtù domestiche dei Bussini, concludeva il suo articolo così: "Possa l'illustre famiglia trovar qualche conforto nella simpatia dell'intera cittadinanza, e il chiaro estinto nell'alto seggio di gloria a cui fu assunto ricordi i sublimi versi del poeta:

> Sol chi non lascia eredità d'affetti
> Poca gioia ha dell'urna. „

Il primo atto della nuova Artemisia, subito dopo i funerali di Oscar, fu quello di recarsi a San Bruno. La seguiva la genitrice con la migliore intenzione di far prediche e dar consigli; ma la figliuola le disse schietto e tondo ch' era oramai in età da regolarsi da sè, che aveva esperienza

della vita, e che non voleva esser messa sotto tutela. Indi alla marchesa Antonietta restò la magra consolazione di espander l'animo suo con la contessa Griselda Dal Borgo.... Ah quell'Alba, quell'Alba! Aveva grandi qualità; chi lo nega? Era bellissima, piena di spirito, aveva sempre trattato bene i suoi genitori, ma pretendeva di avere esperienza della vita! E faceva poi discorrere il mondo a quel modo!... Fosse vero o no quello che si diceva, certo che le apparenze.... E si noti che lei, la madre, su tante cose era disposta a chiudere un occhio. Una donna come l'Alba con un marito come quel disgraziato di Oscar, non può mica esser una Lucrezia.... E poi chi è senza peccato getti la prima pietra.... Ma quel legame... ah quello la marchesa Antonietta non poteva perdonarlo... Ossia... ella perdonerebbe tutto se l'Alba cogliesse il momento opportuno per rompere.... Pensare che adesso era libera, padrona assoluta di sè, che potrebbe, fra breve tempo, contrarre un secondo matrimonio con qualcheduno della sua classe... a dozzine verrebbero a domandarla... e i primi nomi d' Italia.... Non crede, contessa Griselda?

Altro che credere! La contessa Griselda aveva sentito suo figlio Ottone, un Dal Borgo, esclamare con enfasi: — Ah, se mi volesse! Avariata o no, quant'è vero Iddio, me la prenderei.

Pur troppo il figlio Ottone era povero in canna, e il tirare in ballo il suo nome come quello d'un aspirante sarebbe stato un voler farsi schiacciar dai sarcasmi della marchesa Antonietta, onde la contessa si limitava a far degli energici segni affermativi col capo.

— Invece, — proseguiva la marchesa, — *quel-*

l'uomo è ogni momento fra i piedi... ha il moto perpetuo colui.... Ora a Venezia, ora a Roma, ora a Parigi, ora a San Bruno.... E quando non c'è lui in persona, capitano le sue lettere... certe lettere lunghe che mia figlia non mi lascia vedere, ma che le producono un pessimo effetto.... Me ne accorge subito, io... diventa bisbetica, intollerante, non vuole essere interrogata, vi chiude le parole in bocca.... Ah, pur troppo, cara amica, ho il presentimento che questo cognome Bussini resterà appiccicato all'Alba per tutta la vita, e che io non potrò mai avere un genero di mia soddisfazione.

Così le visite come le lettere di Alessandro Bussini che davano sui nervi alla marchesa Antonietta avevano lo scopo di preparare il terreno all'ormai inevitabile matrimonio. Non erano mica lettere d'amore, o almeno l'amore non c'entrava che per incidenza; era pressochè unicamente una corrispondenza d' affari scritta per lo più sui foglietti intestati col nome della ditta *Filippo Bussini juniore*, e avente per iscopo di chiarire la situazione economica in cui il defunto Oscar aveva lasciato la moglie. Come già si sapeva, Oscar non solo s'era mangiato il capitale datogli dai suoi al momento di sposar la San Bruno, ma era rimasto in debito di una somma considerevole verso la ditta. Questo debito, ch'era cresciuto di anno in anno per la tolleranza di Alessandro, avrebbe ora dovuto esser coperto dal padre, ma il signor Annibale, istigato anche dalla signora Fanny, rifiutava assolutamente di riconoscerlo, dichiarando che lo sbilancio del figliuolo era dovuto alla prodigalità della moglie, e che ap-

punto la moglie era la prima persona a cui conveniva rivolgersi. Facesse lei il sacrifizio della sua dote; poi si vedrebbe.

Quale pur fosse l'importanza di queste intimazioni, esse bastavano a mostrare l' acrimonia dei suoceri verso l'Alba; e Alessandro se ne valeva per ribadir nell' animo della marchesa il convincimento, che senza l'appoggio di lui, ella sarebbe stata ridotta a ben triste partito. Frattanto, con precisione di ragioniere, egli le indicava la cifra di rendita sulla quale, conservando la sua dote, ella avrebbe potuto fare assegnamento, e accompagnava questa cifra con una lunga nota delle spese che le sarebbe stato forza sopprimere. In complesso, Alessandro voleva ottener dall'Alba la resa incondizionata; l'Alba, dal canto suo, voleva farsi pregare, ma poichè si sapeva in precedenza che si sarebbero messi d' accordo, il loro armeggio non interessava nessuno. Già una famiglia Bussini non esisteva più; esistevano tante famiglie che si guardavano in cagnesco ed erano legate unicamente dal nome comune e dal vincolo finanziario.

Una sola persona in casa si turbò alla voce di queste prossime nozze, e quella persona era la signora Giulia. Da un pezzo ell' aveva troncati i rapporti col nipote Alessandro; pure l'unico maschio del suo figliuolo prediletto non era mai stato sbandito affatto dal suo cuore, e le accadeva sovente di domandare a sè stessa se la sua condotta con lui fosse esente da ogni rimprovero. Non era stata troppo debole prima, non era stata troppo inflessibile poi? E poteva adesso, senza mancare al suo obbligo di nonna, senza mancare

al culto ch'ella serbava alla memoria del suo adorato Filippo, poteva non rivolgergli almeno una ammonizione, un consiglio, prima ch'egli si stringesse con un nodo irrevocabile alla fatale San Bruno?

Risoluta a quest'ultimo esperimento, ella domò l'orgoglio nativo, mandò a chiamare il nipote, si dichiarò pronta a stendere un velo sul passato, usò ogni argomento per dissuaderlo dallo sproposito ch'egli stava per commettere. Egli l'ascoltò paziente, benevolo, e quand' ella gli disse che il gran male fatto dall'Alba ai Bussini era un nulla in paragone di quello che avrebbe fatto più tardi se diveniva sua moglie, egli trasalì a guisa di persona che rabbrividisca a un pronostico del quale teme l' avverarsi. Ma non per questo si rimosse da ciò che aveva fermo in cuor suo. Forse la nonna aveva ragione, forse sarebbe stato meglio non conoscere i San Bruno, non foss' altro per la zizzania ch'essi avevano sparso in famiglia. Ormai però i rimpianti erano inutili. Bisognava subir le conseguenze delle proprie azioni... dei propri falli, s'ella preferiva dar loro questo nome. O com'era possibile che una donna de' suoi principi severi, condannasse irremissibilmente un atto voluto dalle convenienze, imposto dalla morale...? Alessandro Bussini non era il primo uomo che nel compiacere alle sue passioni si sforzi di far credere che ubbidisce alla legge del dovere.

Nonna e nipote si separarono senza intendersi, ma si separarono senza acrimonia. Egli le chiese il permesso di tornar qualche volta da lei; ella non glielo negò... pur che tornasse solo. Erano entrambi mutati d'aspetto da quando non s'erano

visti, entrambi nel guardarsi a vicenda provarono un senso d'ineffabile mestizia. La persona rigida ed alta della signora Giulia era piegata in due, le sue pupille imperiose s' erano illanguidite, la sua voce aveva perduto ogni sonorità, ogni inflessione di comando, e si spegneva in un mormorio esile e fioco. Ed egli pure, il superbo e milionario banchiere, invecchiava precocemente, come tutti i Bussini, dalla signora Giulia in fuori, erano precocemente invecchiati. Aveva la pelle floscia e aggrinzita, i capelli radi e bigi; anzi sul davanti era quasi calvo, e la fronte ampia gli avrebbe data un'aria caratteristica di pensatore se la bocca molle e cascante, e gli occhi cerchiati di turchino non avessero aggiunto alla sua fisonomia qualcosa di grossolano e sensuale. Mostrava una cinquantina d'anni, dieci di più di quelli che aveva; scendeva precipitoso sul pendìo della vita, e la vita gli aveva dato la ricchezza, l' influenza, il piacere; non aveva saputo dargli la felicità. Non aveva saputo darla nè a lui nè ad alcuno de'suoi. Nessuno di quei Bussini poteva chiamarsi felice; nè gli uomini nè le donne, nè i vecchi nè i giovani, nè i savi nè i pazzi, nè quelli che avevano rispettato tutti i pregiudizi sociali, nè quelli che avevano banditi tutti gli scrupoli. Si sarebbe detto che il nome Bussini portava dietro a sè un tedio insanabile.

E forse una delle maggiori attrattive con cui l'Alba di San Bruno teneva incatenato il suo amante era l'umore gaio e sereno che illuminava il suo volto d' un perpetuo sorriso. Strano fenomeno! Mentre i Bussini, nati di gente nuova, laboriosa, energica, finivano per anemia, ella, l'ul-

timo rampollo d'una razza decrepita, poltrita nell'ozio per secoli, spargeva la giocondità intorno a sè. È vero; ella non aveva cuore, non aveva verecondia, non aveva freno nelle sue esigenze (oh, in certi momènti Alessandro la giudicava benissimo), ma non importa. Checchè gli serbasse l'avvenire, egli la voleva al suo fianco.

VI.

E la sposò. Vedovi entrambi, si maritarono in modo affatto privato, di sera, al cospetto di pochi amici, e partirono subito dopo per Livorno, ove Alessandro presentò la matrigna al figliuolo. Fatta questa visita per iscarico di coscienza (e si può credere se vi fosse espansione reciproca), proseguirono fino a Roma, trattenendovisi una settimana, ospiti di Giorgio e della Matilde. Reduci a Venezia, presero stabile dimora nel palazzo già abitato dall'Alba quand'era moglie di Oscar, palazzo che per liquidare i conti del defunto venne ceduto per intero dal signor Annibale alla ditta, ricevendo in cambio il quartiere che aveva appartenuto ad Alessandro ed alla Marcella nella vecchia casa Bussini. Alla signora Teresa fu posta l'alternativa di andar a stare col figlio Alessandro o con la figliuola Luisa, o di rimanere col cognato Pietro; e questa facoltà la mise in gravissimi impicci, non essendo sua abitudine di prendere una risoluzione qualunque. Si appigliò finalmente al partito che meno alterava le sue

abitudini; rimase col cognato, vale a dire rimase dov'era. Se all'Alba era tolta la noia di aver seco la suocera, una pari fortuna non toccava ad Alessandro, perchè la marchesa Antonietta non aveva nè mezzi di fortuna propri che le consentissero una vita indipendente, nè parenti presso i quali andare a dozzina. A ogni modo, per tre quarti dell'anno, ella non si moveva da San Bruno, e nei tre mesi ch' era a Venezia passava quasi tutta la giornata nelle sue stanze a ricevere dei patrizi antidiluviani. Il superbo disprezzo ch'ella affettava anche pel suo secondo genero, la disapprovazione manifesta con cui ell'aveva accolto le seconde nozze dell'Alba, facevano sì ch'ella scansasse di trovarsi con Alessandro, il quale era ben lieto di averla poco tra i piedi, e non guardava più in là.

L'Alba intanto non tardò a riprendere a Venezia e a San Bruno le abitudini forzatamente interrotte durante i mesi della sua vedovanza. Uscita da una situazione equivoca, e sposa legittima di Alessandro Bussini, ella ormai abbatteva ogni resistenza, spuntava ogni malignità. Non si discorreva più del passato, poichè il matrimonio con Alessandro toglieva il diritto di discorrerne, non si badava al presente, dal momento che non ci badava il marito. E la gran posizione sociale, la gran fortuna del marito aggiungevano credito a lei. Tutti ambivano d' esser nelle buone grazie della moglie di un uomo, alla cui protezione si poteva dover ricorrere un giorno. Non frequentar la casa della marchesa Alba era considerato un titolo d'inferiorità; ricevere un invito per le sue feste era il sogno delle fanciulle e delle spose

novelle; passar una settimana a San Bruno era un onore da tenersene come dell'aver preso parte alla spedizione dei Mille. Simile ai soldati che dopo molte campagne sono più alacri, più vigorosi di prima, l'Alba col crescer degli anni resisteva infinitamente meglio alle fatiche improbe della vita elegante. Poteva vegliar dieci o dodici notti di fila senza che questo le impedisse di far visite il giorno, di ricever gli amici e le amiche al suo *five o' clock tea,* di dar qualche capatina nello studio d' un pittore di grido, di combinare un *pique-nique* o una gita. Di mediocre cavallerizza era divenuta ottima, e in campagna metteva a dura prova, con le sue audacie, il coraggio degli ufficiali che l'accompagnavano nei suoi sfrenati *steeple chases.* A Venezia, per non esser da meno delle eccentriche inglesi che non intendono lasciar agli uomini il privilegio di nessun genere di *sport,* s'era fatta costruire uno svelto battello, e incalliva sul remo le bianche manine, vogando sui canali o sulla laguna. E, oltre al battello, aveva un piccolo *cutter* a vela, che le serviva per maggiori escursioni fuori del porto e ai varii punti dell' estuario. Diceva sempre che i Veneziani non conoscono che la piazza di San Marco, e considerano già una grande impresa il recarsi ai bagni del Lido, e voleva mettere alla moda le isole, Murano, Burano, Torcello, e anche le più solitarie e deserte, Sant' Erasmo, Santo Spirito, la Grazia, Poveglia. E col suo *cutter* approdava ora qua, ora là, in compagnia d'un'allegra brigata, portandosi dietro le provvigioni, e sedendo poi a far colazione sull' erba o all' ombra d' una vecchia casa in rovina. Lo sciampagna spumava nei

calici, gli occhi brillavano, scoccavano dalle labbra le arguzie e i motti procaci, e fra le gaie risate si ordivano e si scioglievano i facili intrighi. Mariti per solito non ce n'erano; o, a meglio dire, c' era qualche marito senza moglie, tanto per far riscontro alle mogli che venivano senza i mariti. Il maggior contingente maschile era fornito dagli scapoli, giovinotti ricchi ed eleganti, a cui non pareva vero di militare sotto la bandiera d'una signora che aveva saputo spirare un soffio di vita nuova nella fiacca e sonnacchiosa Venezia. Anzi, un bellimbusto cretino, che aveva molto viaggiato, ch' era stato a Vienna e a Parigi, che aveva visitato i principali luoghi di cura, Spa, Ischl, Aix-les-Bains, Baden-Baden, ecc. ecc., sentenziava gravemente: — Se ci fossero venti signore come la marchesa Alba, Venezia non avrebbe da invidiar nulla alle più brillanti città d'Europa.

Dopo averla sposata, Alessando vedeva l'Alba meno di prima. Nè i suoi affari gli avrebbero permesso di seguirla in quella corsa vertiginosa attraverso tutti i divertimenti possibili, nè ella avrebbe voluto esser seguita. In casa, quand'ella non era a San Bruno, o egli non era fuori di città, i due coniugi pranzavano insieme, ma non passava giorno che non ci fossero commensali; la notte, l'Alba, rientrava tardissimo, e per lo più si chiudeva nella sua camera. Ella non cercava del marito che per apparecchiarlo a qualche spesa straordinaria, o per presentargli qualche nota del sarto o del gioielliere di Parigi. Allora trovava tutte le sue seduzioni, e riusciva, con maggiore o minore difficoltà, a ottener ciò che voleva.

— Bada, — egli ammoniva talvolta, — non era inesauribile nemmeno il tesoro di Creso.

Ella si stringeva nelle spalle. — I Cresi moderni, i banchieri, sono come l' oceano, che non si dissecca mai.

Alessandro tentava invano di combattere le sue illusioni. Quanti se n'erano disseccati di quegli oceani, quanti se ne sarebbero disseccati ancora! Credeva ella forse che si guadagnasse sempre, che non ci fossero delle speculazioni infelici?

L' Alba diventava tenera, lusinghiera. — Tu hai il genio degli affari, lo dicono tutti.... Dunque per te non ci sono pericoli.... E, in qualunque difficoltà tu fossi impigliato, sapresti uscirne.... Del resto, s' intende che convien esser moderati nei propri desiderii. Io non credo di domandar nulla d'irragionevole.

Spifferava questa enormità con una faccia tosta da far strabiliare. Nulla d' irragionevole? Alessandro non osava indagare quanto gli costasse ogni carezza di sua moglie.

La sua condiscendenza di marito non aveva limiti. Era arrivato al punto di non chiederle neppur conto delle sue civetterie, di compiacerla in ogni cosa, non per evitare ch' ella accordasse troppo agli altri, ma per impedire ch'ella negasse tutto a lui.

Indi arrossiva di sè, della propria debolezza, fermava in cuor suo di mutar sistema, di spiegar con l'Alba l'energia ch'era pure una qualità spiccata del suo carattere, faceva insomma una serie di proponimenti eroici, ch'erano destinati ad andare in fumo. E in mezzo agli omaggi servili degli adoratori della ricchezza, in mezzo alla folla dei

clienti e dei parassiti, in mezzo all' allegro frastuono che riempiva il suo palazzo, fra le donnine belle e gli zerbinotti alla moda, lo invadeva sovente una tristezza cupa, provava un senso pauroso di solitudine e d'abbandono. Dopo tanta febbre di lavoro, dopo tante vittorie, a che cosa era giunto? A innalzare di qualche piano l' edifizio della sua casa senz' averne nè allargato le basi, nè consolidato le fondamenta, a guadagnar dei milioni che altri spendevano con pazza prodigalità. Guai se c'era un anno di sosta, guai se una o due delle ardite intraprese da lui iniziate fallivano! E neppur la sua vanità era soddisfatta compiutamente. O per lo meno gli era negata ogni alta ambizione. Da cavaliere era salito a commendatore, ma la sua candidatura politica, posta un'unica volta, aveva incontrato così poco favore ch' egli, sebben coraggioso per indole, l'aveva ritirata subito, nè voleva ritentare la prova. Sentiva che lo avrebbero messo alla berlina, che avrebbero sindacato la sua vita privata, le sue speculazioni bancarie, tutto. E quella era stata una delle occasioni in cui guardandosi attorno s' era persuaso di non avere accanto a sè una persona sulla quale fare assegnamento. Sua madre? chi poteva prender sul serio la povera signora Teresa? Sua moglie? se la prima non lo aveva nè amato, nè stimato, la seconda lo dissanguava e lo tradiva.... Suo figlio cresceva lontano da lui, devoto alla memoria e agl' insegnamenti materni, in un ordine d'idee affatto diverse dalle sue, avviato per una carriera che lo metteva in aperto contrasto con le abitudini e le tradizioni domestiche. Le sorelle, gli zii, le zie, i cu-

gini, le cugine, o gli erano indifferenti, o gli erano ostili, e mascheravano a fatica i loro sentimenti reali coi riguardi dovuti all'abile pilota della nave che portava in grembo la comune fortuna. Ah davvero, che avrebbe fatto quella gente nulla o men che mediocre se non ci fosse stato lui? Chi avrebbe continuato gli affari? Chi avrebbe saputo liquidare prudentemente l'azienda? La facile previsione degl'impicci in cui si sarebbero trovati i suoi successori esilarava Alessandro. Ma era un riso breve ed amaro. Valeva la spesa di vivere, se la maggior compiacenza della vita doveva essere quella di raffigurarsi lo scompiglio che sarebbe stato cagionato dalla propria morte!

Talvolta, in queste ore di scoraggiamento e di tedio, dopo aver passato in rassegna i parenti infidi e i commessi venali, egli pensava alla vecchia nonna, e si doleva di non aver dato retta alle sue austere parole. E poich'ella ormai accondiscendeva a riceverlo, egli, a lunghi intervalli, andava a vederla, a portarle notizie di Pino, a informarsi se le mancava nulla, se il signor Schnabel, ch'era la sua persona di fiducia, aveva adempito puntualmente a' suoi piccoli incarichi. In queste visitine nè Alessandro accennava alle sue tribolazioni domestiche, nè la signora Giulia toccava lo scabroso argomento; parlava a preferenza di quarant' anni addietro, quand' egli era bimbo, quando la famiglia era unita. Come tutti i vecchi, la signora Giulia ricordava meglio le cose lontane che le vicine.

La Melania si ritirava spesso nella sua camera alla venuta del cugino, e allora la nonna faceva cader volontieri il discorso sopra di lei. Ah se

avesse potuto veder appoggiata questa nipote prima di morire! La Melania era difettosa, aveva un umore bisbetico, ma se ne maritavan di peggio, e forse si sarebbe corretta di alcune sue stravaganze quando avesse avuto anch' ella una famiglia sua, una casa sua come avevano le sue sorelle.... Certo che bisognava aver idee modeste, aspirare tutt'al più a un galantuomo, che avesse un discreto impiego e fosse in quell' età in cui si son smesse certe ubbie e si comincia a provar l' orrore della solitudine. Un giorno la signora Giulia tirò in campo il nome del signor Schnabel. Quello, se avesse voluto, sarebbe stato un buon partito per la Melania.

Alessandro non potè trattenere le risa. — Il signor Schnabel? Se è nemico giurato delle donne?

Forse sì; tuttavia la signora Giulia lo trovava compitissimo, anche con la Melania, con la quale egli scambiava sempre qualche parola. Del resto, a lei premeva unicamente di sapere se Alessandro avrebbe posto il suo *veto* a questo matrimonio, e se pel signor Schnabel ci fosse la prospettiva di migliorar la propria condizione.

Il suo *veto?* No, Alessandro non aveva ragioni sufficienti da porlo. Schnabel era liberissimo di maritarsi, e, in quanto a lui, non si sarebbe punto scandalizzato seppure un suo commesso sposava una Bussini. Circa a speranze d' avanzamento, a rigore, non ce ne sarebbero state molte; il signor Schnabel aveva già uno stipendio superiore a quello di tutti i suoi colleghi.... A ogni modo, quando fosse il caso, si vedrebbe....

Allorchè i suoi interessi, le passioni, i suoi vizi non erano in gioco, Alessandro Bussini non era

sordo affatto ag'impulsi generosi. In quel momento gli sorrideva l'idea di far piacere alla sua nonna che gli aveva restituito in parte la benevolenza d'un tempo, che mostrava anche in questa occasione di riconoscere la sua autorità su tutto ciò che si riferiva alla famiglia. Inoltre, nelle quistioni di danaro, egli aveva la correntezza che sogliono aver coloro in cui la facilità dello spendere deriva dalla facilità del guadagnare.

Dopo questo colloquio del commendatore con la nonna, il signor Schnabel si vide moltiplicati gl'incarichi della vecchia signora, e insieme con gl'incarichi le occasioni di recarsi a casa da lei. Lo si riceveva con gran festa, lo si tratteneva in chiacchiere (compatibilmente con la sua scarsa loquacità), gli si offriva il caffè, ch' egli però ricusava di prendere per non turbare la digestione, gli si esprimeva infine il desiderio di averlo di tratto in tratto a desinare. Quest' era un affare di stato. Il signor Schnabel era così abitudinario, così puntuale nell'ora dei suoi pasti, così guardingo nella scelta dei cibi che schivava quanto più era possibile gl' inviti a pranzo. Nondimeno, in seguito a un passeggero disgusto col cuoco del suo *restaurant* ordinario, il quale gli aveva servito una bistecca cruda, egli consentì un giorno a sedere alla mensa della signora Giulia. Ne trovò la cucina semplice, sana, omogenea al suo stomaco, e ciò lo indusse ad accettare di lì a poco un secondo invito, al quale tenne dietro un terzo ed un quarto, sinchè rimase fermo ch'egli sarebbe venuto una volta per settimana, la domenica. La ricorrenza fissa era una necessità del suo spirito metodico.

Altro commensale era talora l'abate Officiosi, mutato alquanto d' aspetto, perchè più smilzo e più piccolo, come se gli anni lo andassero rosicchiando intorno intorno, ma non mutato punto nelle beate disposizioni dell'animo, che lo facevano contento di sè e de' suoi simili, lodatore, senza malizia nè secondi fini, di tutto e di tutti, delle cose belle e delle cose brutte, che gli parevano belle, degli uomini buoni e dei cattivi, che a lui parevano buoni.

Non c'era bisogno d'iniziare don Massimo nella trama ordita della signora Giulia, perch'egli, che aveva eternamente l'idillio nel cuore e l' epitalamio sul labbro, era il naturale e inconscio favoreggiatore d'ogni tenero romanzo, vero o sognato. E mentre covava con gli occhi la Melania e il signor Schnabel, diceva piano alla padrona di casa, per tasteggiare il terreno: — Una carissima persona quel signor Schnabel.... Ancora in fresca età... e ben conservato.... Se potessero intendersi con la nostra Melania, eh?

La signora Giulia si teneva in grande riserbo. Non voleva nè insospettire il signor Schnabel, nè far prendere una cotta intempestiva alla nipote. E infatti il signor Schnabel era le mille miglia lontano dal sospettare ciò che si macchinava ai suoi danni, e la Melania, che attraversava una fase di mite ascetismo, non dava segno di saperne più di lui. Ella lo trattava confidenzialmente come un uomo che si ricordava di aver visto da quando aveva lume di ragione, ma non faceva atto, nè diceva parola che uscisse dai limiti di un'onesta intimità. Però la Melania era donna di umori mutevoli come sono le isteriche,

e dai periodi ascetici passava ai periodi erotici, durante i quali accusava i parenti d' una tacita cospirazione per impedirle di maritarsi, e sognava che mezzo mondo fosse innamorato di lei. Cosicchè, dopo un paio di mesi, il signor Schnabel ebbe a notare certe occhiate languide, certi sospiri insoliti, certi fuggevoli, improvvisi contatti della mano, del piede, del gomito, che in principio lo facevano ritrarsi sbigottito e gli strappavano di bocca uno — *scusi* — come per una inavvertenza commessa, ma di cui provò un ben maggiore sgomento quando gli fu forza riconoscersene affatto innocente. Ad accrescer le sue inquietudini si aggiunse qualche velata allusione udita nel banco, qualche frase misteriosa della signora Giulia sugli inconvenienti del celibato e sui criteri che dovrebbero guidare un uomo maturo nella scelta della moglie. Allora una subita luce rischiarò il suo intelletto, sentì minacciata la sua integrità personale, e decise di difenderla, come si dice, *unguibus et rostris.*

Un incidente inatteso precipitò la catastrofe.

VII.

Era uno dei tanti giorni in cui il commendatore Alessandro, per accudire a tutti i suoi uffici, avrebbe dovuto possedere il dono dell' ubiquità.

Alzatosi per tempissimo, egli lavorò in banco fino alle undici. Indi si recò alla Banca Nazionale per una seduta del Comitato di sconto. Verso il tocco, fece colazione in gran fretta con due uova e un bicchierino di Marsala, incitato dall'Alba a non mancare a un' adunanza della Società proprietaria del teatro *La Fenice*, ove si doveva discutere la proposta d'un impresario per lo spettacolo del carnevale. E all'Alba premeva che la proposta fosse accettata. Diamine! In caso contrario c' era il rischio che il teatro rimanesse chiuso. Alle due e mezzo, dopo aver parlato in favore dell'accettazione confutando trionfalmente le ragioni avversarie, il nostro Bussini si trovò in un bell' impiccio. Avrebbe dovuto essere al Consiglio comunale, alla Camera di commercio e all'Ufficio della Società d'assicurazioni *Il Pellicano*.

Diede la preferenza al *Pellicano*, che lo toccava più davvicino, perchè n'era azionista e censore. E appunto come censore, combattè valorosamente l'idea venuta in capo a qualche consigliere d'Amministrazione di deprezzare nel prossimo bilancio alcuni fondi della Società che figuravano nei bilanci anteriori per una cifra esagerata e illusoria.

— Non facciamo ingenuità, — disse il commendatore Alessandro. — Anche gl'Istituti sono come gli uomini. Non valgono per quello che sono, ma per quello che sono creduti di essere. La cifra, che adesso si vorrebbe dichiarare esagerata e illusoria, è creduta vera dal pubblico; dunque è vera.

— Eh, eh, — notò un consigliere, — questo poi....

— Senza dubbio; domandatelo alle vostre azioni. Se potete venderle al doppio del pari, è merito in gran parte di quelle cifre che ritenete eccessive. E il prezzo delle vostre azioni, il prezzo che ricavereste alla Borsa, è reale.

— Una realtà ch'è sostenuta da una finzione, — notò un altro consigliere, un filosofo.

— È sempre così nella vita, — ribattè pronto il commendatore, — la finzione e la realtà si sostengono a vicenda, e v'illudete credendo di colpire l'una senza colpir l'altra.

— Però, — riprese il primo consigliere, — se invece delle azioni si volessero vendere i fondi....

— Ma quelli non si vogliono vendere, ecco la differenza. E non vendendoli e calcolandoli per due milioni, vi servono a mantenere le azioni a duemila lire. Deprezzateli d' un mezzo milione, e vedrete.... Del resto, qui io non sono che uno dei

censori, non ho voto deliberativo in queste faccende.... Spicciatevi voi altri.... Io ho detto il mio parere.

E dopo poche altre chiacchiere, Alessandro Bussini se ne andò, sicurissimo che la sua opinione avrebbe prevalso nel Consiglio.

In fatti anche quelli che non erano persuasi de' suoi argomenti convenivano che non fosse prudente mettersi in lotta con lui. Era interesse della Società non alienarlo da sè, approfittare della sua esperienza, delle sue infinite aderenze.... Piuttosto, così alla sordina, si poteva tentar di sbarazzarsi delle azioni finch'erano alte.

Dall'ufficio del *Pellicano* il commendatore passò a quello della *Banca Marittima,* ove c'era seduta di Consiglio, e ov' egli era vicepresidente di diritto e presidente di fatto.

— Caro amico, — gli disse il presidente, il conte Isauri, — quasi quasi temevo che non venisse. E io devo andarmene fra poco.... Ho tante, tante brighe.... Già l'oggetto principale che ci riunisce è quella benedetta mozione di Gesualdi e compagnia bella.... E la vogliono messa all'ordine del giorno nella prossima assemblea generale.... Auff! Che seccatori!... Mai contenti, mai contenti... Come ci regoliamo?

— Eh, — rispose Bussini, — in quanto a metterla all'ordine del giorno, non c'è rimedio. È presentata nelle forme volute dallo statuto.... Ma bisogna farla respingere.

Su questo punto eran tutti all'unissono. Figuriamoci. Una mozione che esprimeva il rammarico perchè la *Banca Marittima* era stata sviata da' suoi fini, e, invece di esser rivolta al vantag-

gio degli armatori, non favoriva che pochi capitalisti; una mozione che voleva delegare a cinque azionisti eletti dall' assemblea l' incarico di studiare e suggerire i modi migliori per ricondurre l' Istituto alle proprie origini!... Oh bazzecole.... Se una mozione di tal natura otteneva la maggioranza, il Consiglio era bell'e spacciato.

— Asini, chè non sono altro, — ripigliò Alessandro. — È colpa della Banca se la marina a vela va a rotoli e la marina a vapore non può ancora sorger da noi, e se non ci son dieci dei nostri armatori a cui si possa affidare un soldo? Dovremmo farci mangiare il denaro? Leggo bene fra le linee io; siamo noi que' *pochi capitalisti* ai quali si allude.... Ci accusano di farci sconţar dalla Banca le nostre cambiali.... Gesualdi poi l'ha con me in particolare perchè ho dato il posto di vice cassiere a Siniscalchi, invece che a un suo nipote.

— Già, già, — notò il conte Isauri guardando l'orologio. — Sempre questioni di persone.... C' è della gente nata apposta per romper le scatole.

I quattro o cinque consiglieri presenti (avrebbero dovuto esser dodici, ma, secondo il solito, i più erano rimasti a casa) si misero a discutere tutti in una volta sulla linea di condotta da tenere, mentre un fattorino girava intorno con un vassoio pieno di bicchierini di Marsala e di sigari di lusso.

Bussini perdette la pazienza. — Per carità, non divaghiamo. Quello che preme è d'aver la maggioranza all' assemblea. E, in ragione di azioni, la si avrebbe se non ci fosse l' articolo dello statuto che limita il numero dei voti per ogni sin-

golo socio. È necessario pertanto disporre in tempo la finta voltura d'una certa quantità d'azioni a persone fidate che intervengano alla seduta e votino in nostro favore. Noi Bussini siamo già molti di famiglia, e non mancheremo all'appello; anzi quest'anno chiameremo sotto le armi anche le riserve, cioè i nostri sette commessi. Tutti facciano altrettanto, e la battaglia sarà vinta.

— Benissimo, — esclamò il presidente. — È quello che volevo dir io. Ci sono obbiezioni di massima?

— No, no, — si gridò da ogni parte. — È un sistema pratico.

— Se dunque sulla massima siamo d'accordo, — soggiunse Isauri, — io pregherei il nostro commendatore Bussini di prendere il mio posto e di spicciar coi colleghi questo e gli altri pochi argomenti da trattarsi oggi.... Devo proprio andarmene.

— Che furia!

— Ah quel conte Isauri, quel conte Isauri, — disse con una fregatina di mani un consigliere faceto, — ha sempre certi affarucci misteriosi....

Il conte si pavoneggiava. — Ma che misteri? Niente affatto....

— Come se non si sapesse... se non si fosse visto... — rimbeccò l'altro.

S'intesero parecchi oh! oh!

— Che cosa sa? Che cosa ha visto? — domandò il presidente, rosso come un papavero, ma lieto in cuor suo che gli attribuissero delle avventure galanti. — Ah sono un pazzo io a badare a simili fanfaluche.... Buon giorno, buon giorno.

Quand' egli fu uscito, il consigliere che aveva tirato in campo quel discorso narrò che Isauri corteggiava una forestiera molto equivoca, alloggiata all'*Hôtel Vittoria,* che la visitava ogni giorno, che aveva comperato per lei un braccialetto da Pallotti, eccetera, eccetera.

Dopo questo po' di svago a cui prese parte anche Alessandro Bussini, qualcuno osservò ch'era tardi, e che si poteva rimettere alla prossima seduta ciò che restava da fare. Per la voltura di quante più azioni fosse possibile si sarebbe provveduto senza indugio pur d'avere i nomi de' cessionari.

Era tardi realmente, e il nostro amico Alessandro non giunse in banco che verso le sei.

— Mi porti le lettere per la firma, — egli ordinò al signor Schnabel, entrando nel suo gabinetto particolare, ch'era l'antica stanza del signor Filippo, occupata per qualche tempo, dopo la morte di lui, dal signor Pietro, e finalmente lasciata da questo al genero, capo effettivo della ditta. La rendeva irriconoscibile il severo ma elegantissimo ammobigliamento. Da una delle pareti pendeva il vecchio ritratto del signor Bonaventura, a cui faceva riscontro, dirimpetto, quello del signor Filippo, eseguito a memoria da un artista di vaglia. Una gran carta geografica delle strade ferrate d' Europa copriva quasi interamente la terza parete; di fronte, tra le due finestre, un ampio scaffale di noce conteneva un centinaio di volumi, dizionari d' ogni specie, guide commerciali, indicatori ferroviari e telegrafici, registri nautici, statuti e rendiconti di Società, tariffe, codici, leggi, decreti, ecc., ecc. Qua e là

spersi nella strana compagnia, cinque o sei romanzi francesi. In mezzo alla stanza una tavola, pure di noce, coperta di panno verde, con l'occorrente per scrivere; davanti ad essa una poltrona di cuoio di Russia; intorno altre sedie, e, sotto il ritratto del signor Filippo, un divano, sul quale il banchiere, nei giorni più affaticati o dopo qualche notte di veglia, si sdraiava a sonnecchiare per una mezz'ora.

Il commendatore firmò rapidamente le lettere; poi disse alzando gli occhi: — L'avverto, Schnabel, che farò voltare in suo nome una ventina d'azioni della Banca marittima. Saranno quattro voti ch' ella potrà dare nell' assemblea generale. Farò lo stesso con altri commessi, ma intanto ho voluto prevenir lei.

Il signor Schnabel non se ne andava. Egli cercava una risposta molto diversa da quella che il principale s'attendeva da lui.

— Che cos' ha? — chiese questi con un principio d'impazienza.

L'Alsaziano arrossì leggermente, e disse con fermezza: — Prego dispensarmi.

Alessandro gli fissò in viso uno sguardo penetrante.

— Che grilli le saltano in capo?

— Non ho pratica.

— Pratica? — replicò il banchiere. — Che pratica crede che occorra? Non avrà neanche la fatica di pensar come deve votare.... Via, Schnabel, non caschi dalle nuvole. Lei è un brav'uomo, ma ogni novità la sgomenta.... Vuol non far altro tutta la vita che tener la corrispondenza in tre lingue? Dorma dunque i suoi sonni tranquilli, e, un quarto

d'ora prima dell' assemblea, venga a prender le mie istruzioni.... Adesso però consegni subito le lettere di là perchè le copiino e le pieghino; se no, perderemo l'ora dell'impostazione.

Il signor Schnabel ubbidì, e Alessandro si teneva sicuro di aver disarmato le sue obbiezioni, quando se lo vide ricomparire davanti con la stessa faccia impassibile.

— Ebbene?

— Prego dispensarmi, — ripetè il signor Schnabel.

Il commendatore aggrottò le ciglia. — Lei scherza?

— Nossignore.

— In tal caso, le dirò ch' io scherzo ancora meno di lei, che le ho dato un ordine e che non soglio discutere gli ordini che do ai miei commessi.

— Questo non entra ne' miei uffici, — rispose il signor Schnabel con molta calma.

— Ma che cavilli mi tira fuori? — proruppe Bussini, che diventava tanto più nervoso quanto più il suo interlocutore si conservava flemmatico. — S'è forse steso un atto notarile per fissar ciò ch' ella debba o non debba fare? Ella deve ubbidire... a meno che non preferisca di andarsene.

Senza essere un uomo di Plutarco, il signor Schnabel era ostinato fino alla cocciutaggine. Egli era un fedele impiegato, dava di buon grado alla ditta Bussini tutto il suo tempo, tutta la sua attività, tutto il suo ingegno, e gli pareva di dare abbastanza. Perchè venivano a chiedergli di più?

Quella parte indecorosa di prestanome non potevano imporgliela, ed egli non voleva accettarla,

nè si lasciava smuovere nemmeno dalla minaccia di un brusco licenziamento.

Ritto dinanzi alla tavola, egli stava imperterrito sotto gli sguardi accesi del principale.

— Risponda, per Dio, — gridò questi, incapace ormai di frenar la sua collera. E, battendo forte una stecca d' avorio sullo spigolo del banco, la spezzò in due.

Per l' abitudine della sommessione il signor Schnabel si chinò a raccogliere il pezzo ch' era caduto a' suoi piedi, e lo posò delicatamente e con aria di condoglianza vicino a un calcafogli di bronzo.

— Eh, non faccia pantomime; risponda, — tuonò di nuovo il commendatore Alessandro. — Insiste nel suo rifiuto?

— Mi spiace....

— Le spiace sì, o le spiace no?

— Sì.

— E sa le conseguenze?

— Faccia come crede.

— Si prepari dunque per la fine del mese a lasciare il suo impiego, — saltò su il banchiere alzandosi di scatto e puntando i pugni sulla tavola. — Non tollero insubordinazioni da nessuno de' miei dipendenti, e meno che mai ne tollero da lei, che mangia il nostro pane da più di trent'anni, che fu trattato con deferenza speciale, ammesso nella nostra famiglia, posto in condizione di migliorare il suo stato sol che avesse voluto.... E pensare ch'ella aveva carpito la fiducia di mio padre, ch'ella era l'unico commesso ch'egli avesse consentito a prender dal di fuori! Oggi sarebbe molto contento del suo protetto!...

— Signor Filippo non mi avrebbe chiesto... — principiò il signor Schnabel. Ma la disputa era arrivata a un punto che ogni frase la esacerbava.

— Che ne sa lei di ciò che le avrebbe chiesto il signor Filippo? — urlò Alessandro, offeso dal confronto. E proseguì con voce concitata: — Intende dire ch' io le chiedo delle cose illecite?... Ah le vengono degli scrupoli?... Ha paura di compromettersi?... Ha le sue reticenze, i suoi sottintesi?... M' avevano già messo sull' avviso, m'avevano già ammonito che, sotto la sua discrezione apparente, c'era una quantità di *ma,* di *se,* di *forse*.... Godo che si sia smascherato da sè.... Si figuri s' io voglio un Catone il censore fra i miei agenti!... Non una parola di più.... Per la fine del mese... e prima se crede... è in libertà....

E con un gesto imperioso gl'indicò la porta.

VIII.

Dissidi anche maggiori tra principale e commesso si appianano, quando dalle due parti ci si metta un po' di buona volontà. Ma in questo caso, e sebbene Alessandro Bussini ritenesse difficilissimo di trovar un degno successore al signor Schnabel, e il signor Schnabel, abitudinario com'era, soffrisse immensamente all'idea di abbandonare un impiego occupato per oltre un trentennio, le due parti non si prestarono ad alcun tentativo di conciliazione. Nel commendatore la bile, anzichè calmarsi, era cresciuta coll'andar dei giorni. Il suo agente gli appariva un mostro d'ingratitudine, non solo in vista dei benefici che, secondo lui, aveva ricevuti dalla ditta in passato, ma più ancora in vista di quelli che avrebbe ricevuto in avvenire. In fatti, Alessandro non aveva detto alla nonna che, dal canto suo, non si sarebbe opposto al matrimonio dello Schnabel con la Melania? Certo che la Melania non era la Venere dei Medici; era però sempre una Bussini, e quel bifolco doveva considerare un onore segnalato la

sola remota possibilità d' imparentarsi con la famiglia. Invece, per corrispondere alla benevolenza che si aveva per lui, egli si ribellava a un ordine del suo padrone, s'atteggiava a giudice di ciò che gli convenisse o non convenisse fare, tradiva col proprio contegno il suo segreto malanimo. Via, via questa serpe covata in seno. C' era poi chi soffiava nel fuoco. Si citavano due o tre casi nei quali il signor Schnabel, non con parole esplicite, ma con frasi tronche, con gesti, con tentennatine di testa o scrollatine di spalle aveva mostrato di disapprovare questa o quella operazione.... eh non era uomo da fidarsene, il signor Schnabel.... Regola generale; diffidar sempre dei silenziosi.

Il signor Schnabel intanto si raffermava nel convincimento che fosse necessario per la sua pace di lasciare il banco, di lasciar Venezia, sentiva che ormai non avrebbe potuto receder dalla sua determinazione senza divenire un docile strumento nelle mani del suo principale, e senza ricader nelle insidie matrimoniali della signora Giulia e della Melania. Quale di questi due pericoli lo sgomentasse di più non avrebbe potuto dirlo lui stesso; lo sgomentavano molto tutti e due.

Egli era un uomo di poche idee, e, come sogliono gli uomini di poche idee, era tenacissimo in quelle. Non assumere a nessun costo nel suo ufficio responsabilità e complicità di sorta, ecco uno dei suoi principii incrollabili, un principio che conciliava il suo amore del quieto vivere con la sua probità. Scriver le lettere che gli si ordinava di scrivere, quest' era cosa naturale; figurare come possessore di azioni che non aveva, dare un voto contro coscienza era tutt' altra faccenda, e non

c'era persona al mondo che potesse costringervelo. Un principio non meno inconcusso del signor Schnabel era quello che convenisse tenersi alla larga dalle donne. *Donna, danno* — egli aveva già detto parecchi anni addietro al signor Filippo. E fedele alla sua massima, aveva varcato il mezzo secolo facendo il viso arcigno alle figliuole d' Eva, che, del resto, s'erano rassegnate ai suoi superbi disdegni. Se negli ultimi mesi aveva accettato gl'inviti della signora Giulia, se aveva acconsentito a seder più volte alla sua tavola, fra lei e la Melania, la sua era stata piuttosto una debolezza di stomaco che una debolezza di cuore. La nonna per una ragione, la nipote per un'altra gli sembravano fuori di combattimento; ... aveva avuto torto, se ne dichiarava pentito, capiva che dove c' è una femmina, sia pur di novant'anni, c' è un tranello; e quest' era un' eccellente ragione per guardarsi da qualunque passo che potesse alimentare gli equivoci.

Poste le cose in questi termini, una *missione diplomatica* compiuta dall'abate Officiosi per incarico della signora Giulia sortì esito infelicissimo. — Due macigni, — disse il piccolo abate. — Due macigni. Due brave persone entrambi, serbate le debite proporzioni, ma due macigni.

La conclusione si fu che l'ultimo del mese il signor Schnabel cessò dall'ufficio, e il giorno seguente accommiatandosi dalla signora Giulia con un biglietto, imprese un viaggio senza destinazione positiva. Nella sua Alsazia non aveva più nè parenti, nè amici, onde si contentò di viaggiare a piccole tappe per l' Italia, procurando sempre d'essere in qualche città all'ora dei pasti, facendo

sempre a piedi quel certo numero di chilometri, bevendo sempre quel certo numero di *Krügel* di birra, restando lungamente in albergo a scrivervi una corrispondenza immaginaria in tre lingue. Nonostante questo regime di vita, nonostante il frequente uso di medicine adatte a ripulire lo stomaco e i visceri, in capo ad alcune settimane il signor Schnabel si trovò a mal partito di salute, e, smessa l'idea di continuare i suoi pellegrinaggi, fece ritorno a Venezia. Rioccupò le stanze che abitava prima di partire e ch'erano ancora disponibili, riprese le sue passeggiate in piazza San Marco, le sue stazioni alla birreria Bauer, ma non riprese, ohimè, il suo posto nel banco Bussini.

Quel posto, che già in nessun caso egli avrebbe richiesto, era stato dato ad altri. Non gli mancarono però le offerte di nuovi e onorevoli impieghi, ed ogni offerta era per lui una gran tentazione, perchè l'ozio lo uccideva. Pur seguitava a schermirsi; diceva che, pel momento, aveva bisogno di riposo. Era come un vedovo, non alieno dal ripigliar moglie, ma deliberato a rispettar l'anno di lutto. Aveva in trent'anni di lavoro raggranellato una quindicina di mila lire; poteva attendere. Qualche volta, macchinalmente, nell'uscir di casa, s'avviava per la nota strada, giungeva quasi fino al portone del palazzo Bussini, e fatto accorto dell'errore restava alquanto ad aggirarsi nelle vicinanze. Vedeva il solito andirivieni; gli passavano davanti i telegrafisti frettolosi, i postini col loro fascio di lettere, i fattorini riponenti con gran cura nei frusti portafogli le cambiali e i biglietti di banca, gli agenti di cambio foschi o raggianti secondo la condizione delle

Borse, i sensali di noleggio insieme coi capitani marittimi sulla cui fronte abbronzita avevano segnato la loro traccia i soli ardenti e le bufere impetuose.

Di tratto in tratto, qualcuno lo riconosceva, lo fermava. — O signor Schnabel, come va?... È tornato dal suo viaggio?... Ci racconti....

Egli ricambiava i saluti e le strette di mano, ma pel resto era chiuso come una tomba.

Così, dopo averlo fermato, lo si lasciava andare, brontolando: — Che originale! Da lui non c'è verso di saper nulla.

Fatto si è che il licenziamento del signor Schnabel era stato oggetto di molte chiacchiere sulla piazza. Non era un commesso ordinario; era un uomo, il quale, meglio assai di quelli automi del signor Pietro, del signor Giuseppe e del signor Annibale, poteva dirsi il rappresentante legittimo del passato, l'immagine vivente dell'antica casa Bussini, proba, circospetta, metodica, aliena dalle novità e dalle avventure. Attraverso tante mutazioni, egli non era mutato nemmeno d'aspetto; non era parso giovine a vent'anni, non pareva prossimo alla vecchiaia a più di mezzo secolo. I Bussini ch'egli aveva trovato bimbi erano divenuti uomini maturi, gli uomini maturi erano precipitati nella decrepitezza e nell'imbecillità; il signor Schnabel era su per giù quello medesimo che tutte le mattine riceveva dal signor Filippo le lettere da rispondere e tutte le sere portava al signor Filippo le lettere da firmare. E quantunque il suo tacito biasimo non avesse rallentato d'un'ora il movimento vertiginoso impresso all'azienda, la sua presenza poteva interpretarsi come

un avanzo di rispetto alla tradizione. Perciò, lui partito, si cominciò a buccinare che la risoluzione del signor Schnabel doveva aver avuto i suoi gravi motivi, e che già la ditta Bussini s'era messa sopra una china pericolosa, e che si arrischiava troppo, e che forse il colosso aveva i piedi di creta, ecc., ecc. È ben vero che il manipolo ancora sottile dei detrattori era soverchiato dalla grossa schiera degli apologisti, ma, in ogni modo, il credito della casa non si avvantaggiava punto dalla discussione. La fortuna dei Bussini, il genio commerciale di Alessandro erano fino allora stati accolti come articoli di fede, e gli articoli di fede non ci guadagnano mai ad essere discussi.

L'onnipotenza del nostro Giove ricevette una prima scossa nell'assemblea generale della *Banca marittima,* quella famosa assemblea alla quale si voleva far intervenire il signor Schnabel. Venne bensì respinta la mozione presentata dagli avversari, ma l' impressione degli spiriti spassionati non fu favorevole al Consiglio direttivo che s'era difeso male, accumulando cavilli su cavilli, e vincendo infine per la sola materiale prevalenza dei voti. Inoltre un incidente sorto nella stessa seduta dimostrò chiaro come l'opposizione fosse rivolta in particolar modo contro Alessandro Bussini. S' era dimesso per ragioni di salute il cassiere della Banca; e il Consiglio nell'informar di ciò gli azionisti aveva manifestato l'intendimento di coprir nel più breve termine possibile il posto vacante. Si levò subito un fiero contrasto, sostenendosi da alcuni che la scelta dovesse farsi da un'apposita Commissione eletta dall'assemblea, e la proposta fu vigorosamente appoggiata da tutti

coloro i quali presentivano che il Consiglio, lasciato a sè, avrebbe promosso da vice-cassiere a cassiere un satellite del Bussini, il conte Ugo de' Siniscalchi. Visto l'atteggiamento dell'assemblea, il commendatore stimò opportuno di non insistere, e di dichiarare in nome del Consiglio che la cosa non era di tanto rilievo da farne una questione di gabinetto, e che la nomina della Commissione sarebbe stata posta all'ordine del giorno d'una prossima adunanza.

L'abile ritirata non servì che ad attenuare lo smacco. Sciolta l'assemblea, Alessandro Bussini si sfogò co' suoi fidi. Ah c'era della gente che si permetteva di combatterlo? Ma che cosa credevano? ch'egli avesse bisogno di loro? Eran loro che avevan bisogno di lui; erano quelle Società industriali, erano quelle Banche che mendicavano la grazia del suo nome, della sua esperienza.... Ma egli era capacissimo di piantarle in asso, di rinunziare a tutte le cariche, di attendere unicamente a' suoi affari... Meglio ancora, se lo seccavano un po' troppo, era capace di liquidar la sua casa e di andarsene a goder la sua quiete a San Bruno.... Nella sua vita aveva lavorato abbastanza.

Per carità, dicevano in coro gli adulatori, non ci pensasse neanche.... Non privasse la piazza d'un uomo del suo valore, d'una ditta come la ditta Bussini juniore. Sarebbe una disgrazia immensa pel commercio veneziano, e un buon cittadino par suo doveva, pel bene del paese, sacrificare le sue inclinazioni, le sue suscettività personali. Non si curasse del gracchiar delle rane; era destino dei migliori l'essere osteggiati dai cattivi e dagli accidiosi.

Il commendatore rendeva giustizia alle intenzioni dei suoi *ottimi amici* e riconosceva la potenza dei loro argomenti; tuttavia egli non rispondeva della sua tolleranza di fronte alla guerra sorda e piccina che gli era mossa.... Parola d'onore, un giorno o l'altro i fogli avrebbero annunziato la gran novità: — Il commendatore Alessandro Bussini si dedica all'agricoltura e al giardinaggio.

Però neppur gli *ottimi amici* credevano a questi eroici propositi, e nei loro colloqui intimi borbottavano fra i denti: — Smargiassate, smargiassate.

IX.

Le questioni Schnabel e Siniscalchi ebbero il loro contraccolpo in famiglia. La signora Giulia e la Melania, vedendo sfumar le loro speranze, se la presero col rispettivo nipote e cugino, che accusavano a torto di aver provocata la scena disgustosa col suo commesso, per rendere ineffettuabile un disegno a cui aveva finto di dare il suo appoggio. Per conseguenza la Melania, che non aveva mai potuto soffrire Alessandro, gli giurò un odio eterno; la signora Giulia tornò a trattarlo con grande freddezza. Con la medesima precipitazione la signora Elena e i Siniscalchi giudicarono la condotta del commendatore all'assemblea della *Banca marittima*. Lo tacciavano, se non di malafede, di debolezza. Se avesse voluto sul serio, avrebbe trionfato, avrebbe imposto silenzio alle chiacchiere di quattro petulanti. Non ci si era messo con impegno. Ecco la verità.

La verità era che, per quanto Alessandro facesse pe' suoi parenti, essi domandavano sempre di più. Se avevano rinunziato a esercitare ogni vigilanza

efficace sugli affari, se abbandonavano nelle sue mani i loro capitali, se non si curavano di godersi la loro parte delle delizie di San Bruno, esigevano in compenso ch'egli li aiutasse in ogni loro difficoltà, che procurasse impieghi lucrosi, o uffici onorifici, o croci di cavaliere a questo ed a quello, esigevano sopratutto ch' egli prosperasse sempre nelle sue imprese, tanto da permettere loro di spendere senza misura. Fatta eccezione per la signora Giulia, per la signora Teresa e pel signor Pietro, tutti si trattavano da milionarii, e le due cognate, la signora Fanny e la signora Elena, ora per sciocca imitazione dell'Alba, ora per più sciocca smania di soverchiarsi a vicenda, davano l'esempio della prodigalità. Tenevano tutt'e due, ben s' intende, gondola propria e palco alla Fenice; la signora Fanny aveva una villa alla Mira, la signora Elena ne aveva una a Treviso; la signora Fanny aveva voluto riaprire i suoi salotti e riceveva un paio di sere alla settimana con poco discernimento, ma con gran profusione di lumi e di rinfreschi; la signora Elena riceveva meno, ma invece s' era fitta in capo di guarire suo marito dalla sordità, e se lo trascinava dietro a Vienna, a Parigi, a Londra, presso gli specialisti più celebri. Indi tornava in patria col marito più sordo che mai, e coi bauli carichi di oggetti costosi ed inutili da distribuirsi ai congiunti e agli amici. Arturo e la Luisa non si prendevano che un lusso solo, quello di un viaggio all' anno, ma avevano la bravura di sperperare in quel viaggio il danaro che, a una coppia di semplici mortali, sarebbe bastato per andar sino al polo; Adolfo stimava necessario, per de-

coro del nome, di accaparrare per sè le *cocottes* alla moda; Felice dalle Antille, ove la moglie aveva perduta la voce, reclamava ogni momento nuove rimesse di fondi; a Roma, Giorgio e Roberto e le rispettive consorti sfoggiavano carrozza e cavalli, frequentavano le veglie e i teatri, e davano da pranzo a senatori e a deputati, i quali facevano grazia alla melensaggine dei padroni di casa in virtù del cuoco. Tutto ciò senza contare le perpetue richieste dell'Ada e dell'Olga, troppo tardi pentite dei loro modesti matrimoni.

Si diffondeva così il fatale sistema dei conti particolari chiusi con uno sbilancio annuo. Il capitale della ditta appariva assai maggiore di una volta, ma buona parte di esso era costituito da crediti domestici, di cui non si vedeva alcuna probabilità di rimborso.

Le esortazioni rivolte da Alessandro ai rappresentanti de' vari gruppi della famiglia affinchè mettessero termine a questa condizione di cose non riuscivano che a ottener delle promesse sempre inadempiute, o a provocar delle scene violente. Gli stava bene di predicar l' ordine, l' economia, la temperanza. O perchè non principiava da casa sua? S'era vero che si eccedeva nel lusso, nella ricerca del superfluo, di dov'era venuto l'esempio. Non si poteva pretendere che le varie Bussini si contentassero di fare la parte di Cenerentola di fronte alla signora marchesa. La signora marchesa iniziasse la riforma; non c' era dubbio che tutti quanti l' avrebbero seguita.

Era raro che nel corso di questi diverbi non uscisse una grave parola: *Dividiamoci*. Ma precisamente questa grave parola che avrebbe dovuto

aizzare gli spiriti, serviva spesso a calmarli. Nè Alessandro poteva staccarsi dagli altri, nè gli altri potevano staccarsi da lui. La liquidazione della ditta sarebbe stata la rovina di tutti. E procedevano insieme, tenuti uniti dalla necessità, non dal consenso degli animi, a simiglianza di gente che si trova sopra una nave nel giorno della burrasca e deve rassegnarsi a subir la sorte comune.

Il largo, e del resto, legittimo assegno che Alessandro percepiva in compenso delle sue prestazioni personali, tanto maggiori di quelle de' suoi zii e cugini, le sue ricche sinecure alla *Banca marittima* e alla Società assicuratrice *Il Pellicano*, le partecipazioni ch' egli, indipendentemente dalla casa, aveva in più d'una impresa, gl'interessi infine sulla grossa dote della prima moglie gli avevano permesso, per molto e molto tempo, d' ingrossare notevolmente il suo peculio privato. Ma, dopo il suo secondo matrimonio, le cose avevano preso un'andatura diversa, e l'entrate, per pingui che fossero, non bastavano mai a coprire le spese. Il peculio privato, un peculio ch'era una fortuna per sè, si scioglieva come la cera al fuoco, nè era lontano il momento in cui Alessandro avrebbe finito col far quello che rimproverava agli altri, coll'intaccare cioè la quota ch'egli aveva nel capitale della ditta. Gli altri non avevano torto nell'invitarlo indirettamente ad applicare a sè stesso l'adagio latino: *Medice, cura te ipsum.*

E sì che gli ultimi anni erano stati eccezionalmente prosperi. La rivendita di alcuni terreni comperati da Alessandro a Roma sin dal 1872 a prezzi bassissimi aveva fruttato un milione d'utile

netto; un secondo milione circa s'era guadagnato realizzando la rendita italiana acquistata subito dopo la morte del signor Filippo e in ossequio a' desideri di lui; il rincaro delle azioni di Suez, di quelle della Banca Nazionale e della Società assicuratrice *Il Pellicano* aveva pur esso contribuito ad accrescere l'*attivo* della ditta. Era quindi tanto più significante e più grave il fatto che il cumulo delle spese soverchiasse i profitti e che i debiti delle varie famiglie aumentassero in tale misura da rendere illusorio l'aumento del capitale. Come mai non si sarebbe affacciata allo stesso Alessandro la considerazione così ovvia: — Se il vento dovesse cambiare?

Per una coincidenza affatto accidentale, il vento cambiò proprio nell'anno in cui il signor Schnabel uscì dal banco Bussini.

Quel colpo d'occhio commerciale che meglio di tutti i precetti scolastici addita agli uomini d'affari la via da seguirsi, e insegna loro a sceverare la realtà dalle apparenze, quel colpo d'occhio, che il commendatore Alessandro aveva sempre posseduto in grado eminente, parve abbandonarlo ad un tratto. A brevissimo intervallo, due grandi operazioni del banchiere ebbero esito infelice; la prima per non essere stata iniziata, la seconda per non essere stata compiuta nel momento opportuno; nè la cosa avrebbe avuta una straordinaria importanza se non avesse scosso la fede pubblica nell'infallibilità e nella buona stella dell'ardito speculatore. In quel medesimo tempo una crisi economica, derivata in parte dall'incertezza della situazione politica, in parte dall'eccesso della produzione industriale, afflisse tutta quanta l'Eu-

ropa, portò un ribasso nei valori pubblici, rese più guardinghi gl' Istituti di credito, consigliò i negozianti circospetti a contentarsi d' investite modeste. Onde per la prima volta da quando Alessandro incarnava in sè la casa Filippo Bussini iuniore, il bilancio si chiuse con una perdita. Si aveva un bel tormentare le cifre; la perdita c'era; non grave per sè, ma tale da destare le più legittime inquietudini a chi pensava alle deboli fondamenta che reggevano una mole sì poderosa. Questo bilancio produsse un vivo malumore fra gli interessati, e li fece più recalcitranti ai consigli e ai suggerimenti di Alessandro, che s' era rimesso a catechizzare i cugini e le zie. Adolfo, punto da un'allusione alle sue prodigalità per la Lilì e la Mimì, e qualche altra facile bellezza, perdette la pazienza, e disse schietto l'animo suo. Un giovine della sua condizione aveva il diritto di svagarsi con la Lilì e la Mimì, le quali, poverine, in una città d'idee grette come Venezia, si contentavano di molto poco e non mandavano certo in rovina la ditta. Già la donna non è pericolosa che se la si piglia sul serio, e per non pigliarla sul serio non c'è quanto che averne due, anzichè una. Il più sapiente re dell'antichità, Salomone, ne aveva otto o novecento. Eh, se si voleva davvero compier una riforma domestica, bisognava cominciare da ben altra parte. Lo volevano sapere qual era il vampiro che dissanguava i Bussini? Era quel fatale San Bruno, in cui per capriccio, per vanità, s' erano sepolti già cinque milioni, e altrettanti se ne sarebbero sepolti prima di condurre a termine i lavori iniziati. E chi ne godeva di San Bruno? Alessandro, l'Alba, la mar-

chesa Antonietta, e i loro amici. Era una proprietà della quale la maggioranza dei Bussini non aveva che gli oneri. In quanto a lui, in nome suo e in nome de' suoi genitori, dichiarava di rinunziarci. E Adolfo concluse: — Liberarsi di San Bruno, anche per la metà, anche pel quarto del valore che gli si attribuisce, questo sarebbe il più savio partito. E giuro che, se si ha il coraggio di prenderlo, io, per seguire il buon esempio, pianto Mimì e Lilì, e riduco le mie spese galanti del novanta per cento. A ogni modo, se c' è chi voglia tenersi il lusso di San Bruno, se lo paghi.

— Sarai sempre un ragazzo, — replicò Alessandro con piglio iracondo. — Dovremmo esser tutti quanti orgogliosi di San Bruno, che per merito nostro è divenuta una delle più belle ville del Veneto, e ch'è una residenza invidiata da principi.... Se i miei signori parenti non vogliono starci, se preferiscono d' aver le loro case di campagna in pianura, dove si pigliano le febbri, padroni.... Ma non diano la colpa a me delle spese inutili che fanno, e non si sognino di gettar sulle mie spalle l'intero carico di San Bruno, ch'è patrimonio comune e dev'essere mantenuto col danaro comune.

— Tanto meglio, — disse Adolfo, cacciando le mani nelle tasche. — Io non pianterò più nè Mimì nè Lilì.

E parve che questa soluzione riuscisse pienamente conforme ai desideri dello spensierato giovinastro, abbastanza intelligente da coglier spesso il lato giusto delle cose, ma troppo fiacco, troppo schiavo delle sue abitudini e de' suoi vizi da seguir risolutamente una via e da mettersi in lotta coi più forti.

X.

L'Alba era lievemente indisposta da un paio di giorni. Erano indisposizioni curiose quelle della marchesa Alba; di rado la costringevano al letto, di rado si prolungavano oltre una settimana. I maligni dicevano ch'esse le fossero un pretesto per riposare dalle fatiche della sua vita agitata, e per far notare la sua mancanza nella società di cui ella teneva a conservare lo scettro nonostante l'incalzar degli anni e il sorger di nuove stelle sull'orizzonte. Vere o no, è un fatto che le indisposizioni della bella Bussini duravano appunto abbastanza da farla desiderare, non abbastanza da farla dimenticare.

In questi intermezzi ella vedeva pochissima gente, il medico, la sarta, la modista, due o tre amiche intime, e il marito.... Sì, anche il marito, che nelle condizioni ordinarie non riusciva mai ad aver un momento d'intimità con la moglie.

— Come va? — disse Alessandro entrando in punta di piedi in camera della marchesa, una camera tutta parata di stoffa rosa e celeste, coi mobili imbottiti, arrotondati, senza un'asperità e

senza uno spigolo, come se il tappezziere li avesse modellati sulla persona elegante, flessuosa a cui dovevano servire.

L'Alba, ch'era sdraiata sopra un'ottomana, aperse languidamente gli occhi e rispose: — Così così. Ho le mie solite vertigini.

Nel pronunziar queste parole, ella portò la mano alla fronte, e lasciò vedere il braccio nudo nella larga manica della vestaglia.

Alessandro s'avvicinò e sedette sopra uno sgabello ai piedi dell'ottomana, vinto già sin dal primo istante dal fascino fisico di quella donna che lo rovinava, che lo tradiva, e da cui egli avrebbe voluto, e non sapeva, fuggire.

— È venuto il medico? — egli riprese, senza staccare gli occhi da quel braccio che pareva ostinarsi a non star mai quieto e adesso s'era ripiegato sotto la nuca.

— Sì, è venuto, — disse l'Alba. — Ma non c'è nulla da fare. Sono cose che passano da sè.

Un raggio di sole, penetrando attraverso uno spiraglio delle tende abbassate, andò a battere sullo specchio dell'armadio.

— Oh chiudi meglio, chiudi meglio, — pregò la marchesa. — Apri invece un po' l'imposta della finestra d'angolo.... accanto alla scrivania. Va bene.... E a proposito di scrivania, dà un'occhiata a quella lettera.

— Quale?

— Non ce n'è che una. Deve avere il monogramma *O. R.*

— Eccola.

— È della Rigliani.... Onfale Rigliani. Leggi, leggi, non ci son segreti.

Alessandro scorse quell' epistola lunga quattro pagine, poi la depose freddamente. — Ah, ti propongono un architetto per la nuova serra?... Credo che non ne avremo bisogno... almeno per ora.... Quest'anno terremo la serra vecchia.

L'Alba si rizzò con mezza la persona, appoggiandosi sul gomito destro. — La serra vecchia? Ma non è possibile.... Sai bene in che stato è ridotta dopo le nevi dell'anno scorso.... Sai che s'è detto a tutti quanti che se ne sarebbe fatta costruire un'altra in primavera.

— Oh... possono aspettare.... Non sono anni da spendere un venti o trentamila lire per una cosa di lusso. T'ho già informata del bilancio?...

— Per carità, non tirar fuori queste malinconie.... Un bilancio cattivo dopo tanti bilanci splendidi, non sarà mica la fine del mondo....

— No, sicuro, pur d'aver giudizio.... Persuaditene, Alba, San Bruno costa troppo.

Alessandro aveva ripigliato il suo posto sullo sgabello presso alla moglie, e tentava d'impadronirsi d' una delle sue mani, ch' ella mostrava e ritirava a vicenda, come si fa delle chicche coi bimbi.

In tono carezzevole, scherzoso, egli riferì all'Alba il colloquio avuto con Adolfo.

— Quello è un ragazzo, — replicò la marchesa, stringendosi nelle spalle.

— Gliel'ho detto anch'io, ma è un ragazzo che in certi momenti vede giusto.... E poi, non si deve dimenticare che San Bruno è di tutti i Bussini, e che, a rigore, si avrebbe l'obbligo di consultarli per ogni spesa di qualche rilievo.

— Ci mancherebbe altro.... T' hanno lasciato

carta bianca fino adesso e continueranno a lasciartela.... Il padrone sei tu, perchè sei tu che lavori, e senza di te, non saprebbero muovere un passo....

— Lo ammetto, ma se si lagnano che il lusso di San Bruno è a solo nostro vantaggio non hanno torto....

— Ci vengano pure.... Chi li caccia via?... Del rimanente, — soggiunse l'Alba abbandonando di nuovo la testa sulla spalliera dell'ottomana, — la proposta di Adolfo merita di esser studiata.

— Che proposta?

— Quella di farci ceder San Bruno. È così noiosa una proprietà divisa.

Il commendatore tornò ad alzarsi in piedi. — No, no, quand'anche i miei parenti rinunziassero per nulla alla loro parte, sarebbe per noi una speculazione rovinosa.... A meno che non volessimo vendere....

— Vender San Bruno? — esclamò l'Alba inorridita. San Bruno era una delle poche cose che ella amava sinceramente. — Suppongo bene che tu parli per celia....

— Dico per dire.... Ma San Bruno costa un occhio... E se fossimo noi soli a sopportarne le spese....

— Credevo di aver sposato un uomo ricco, — interruppe la marchesa.

— Non mi pare di averti fatto patire le privazioni della povertà, — replicò Alessandro con amarezza, mentre prendeva successivamente in mano alcuni biglietti da visita gettati alla rinfusa sopra un tavolino. — Tutte persone venute fra ieri e oggi a informarsi della tua salute? — egli chiese.

Ella accennò di sì col capo. Ma non intendeva lasciar sviare il discorso. E ripigliò: — Tutto è relativo. Il superfluo degli uni è il necessario degli altri.

Questa profonda sentenza passò inosservata al marito, sempre più intento a esaminare i biglietti da visita.

— Due biglietti del capitano Roselli, — egli borbottò! — E questo qui ha due righe scritte col lapis.... E non facili a leggersi.... Ah, ecco.... *Capitano Emilio Roselli tornerà più tardi nella speranza di poter stringere la mano alla gentile ammalata....* Molto zelante il signor capitano.

— È compitissimo.... Ma lascia in pace i biglietti.

— Amo credere che oggi riceverai appena le tue amiche... e non gli amici. In camera da letto!

La marchesa si guardò intorno come a dire: In una camera come questa si può ricevere anche il re d'Italia. Poi soggiunse con aria annoiata: — Forse passerei di là nel salottino degli stucchi.... Del resto, riceverò o non riceverò secondo le disposizioni del momento. Non perdiamoci in chiacchiere inutili.... Il raccomandato della Rigliani ha diretto anche i lavori della serra dei conti Parenzo....

Per la terza volta Alessandro venne a sedere accanto alla moglie.

— Senti, Alba, — egli le disse; — parliamo sul serio.... La ditta Filippo Bussini juniore è una gran casa bancaria; forse una delle prime d'Italia, certo una di quelle che lavorano di più, e che negli ultimi dieci anni hanno guadagnato di più.... Un bilancio sfavorevole non conta.... Ma scommet-

terei anche che pochi banchieri italiani spendono tanto quanto le nostre famiglie riunite.... Io non vedo a Venezia nell' aristocrazia e nell' alta borghesia una signora che viva splendidamente come tu vivi.

— Oh, — fece la marchesa con piglio sprezzante, — una città di provincia!

— Sarà. Ma della gente ricca ce n'è....

— Con idee grette, meschine....

— Non possiamo gareggiare coi Rothschild, coi Torlonia.... E quando mi domandi un *yacht* appunto come quello del principe Torlonia ch' era ancorato davanti alla Piazzetta pochi giorni fa, sfido a non risponderti di no....

— Vedi bene che non mi concedi tutto, e che ogni cosa davvero signorile sgomenta te pure.... Ma oggi non si tratta del *yacht;* si tratta di San Bruno, e per San Bruno non mi trovi disposta a capitolare.... Che tu scelga o no l' architetto della Rigliani m'importa poco; quello che preme è di rifar la serra....

— La rifaremo... Abbi pazienza....

— No, insistè la marchesa. Convien rifarla subito. Quella che c'è è una stonatura.

E l'Alba continuò, animandosi in modo da dimenticare e far dimenticare le sue vertigini: — Ma non ti vergogni? Per un'inezia di venti o trentamila lire; una somma che voi banchieri guadagnate con una firma, con una parola?... E un anno cattivo.... Dio mio, lasciale a un mercantuccio da dozzina, queste ragioni... Avrai guadagnato qualche centinaio di mila lire meno... avrai perduto anche, se ci tieni proprio a persuadermi che hai perduto.... Che peso possono avere trentamila lire

sulle tue perdite?... Dà retta a me; è più costoso il risparmiarle che lo spenderle.... Non è un paradosso.... Chi si occuperà del tuo bilancio se ti vedono vivere sul solito piede, compiere i lavori necessari alla villa, trattarti insomma da gran signore?... Provati a far delle miserabili economie e te ne accorgerai.... Comincieranno a dire: I Bussini sono dissestati, i Bussini sono questo, i Bussini sono quello. E se uno comincia, sia pure uno della servitù, o la modista, o la sarta, tutti ripeteranno la stessa canzone, come tanti pappagalli, e vedrai se non ti mancherà quel credito di cui tu dici che anche i milionari hanno bisogno.... È incomprensibile.... Sei un uomo superiore, hai il bernoccolo degli affari, e ti sfugge quello che balza agli occhi d'una donnina senza esperienza! Se c'è un anno nel quale occorra tener alto il decoro della casa, è precisamente questo.... È l'unico modo di confondere i detrattori.... L'economie le faremo a tempo e luogo... quando la gente saprà che hai chiuso il tuo bilancio con qualche milione di utile....

In mezzo ai sofismi accozzati dall'Alba c' era pur troppo un fondo di vero. O, a meglio dire, era vero questo. Piccoli risparmi, piccoli sacrifizi avrebbero destato i sospetti senza estirpare il male; per arrestarsi sul pendìo sdrucciolevole sarebbe stato necessario un grande spirito di abnegazione, una volontà risoluta e concorde di ristabilir nelle singole famiglie quell'equilibrio fra le entrate e le uscite senza di cui non v' è fortuna, per quanto colossale, che non sia destinata a sfumare. Ma di questo spirito d'abnegazione. di questa volontà risoluta chi avrebbe dato l'e-

sempio? — Chi avrebbe avuto l'energia di spezzare le resistenze degli altri? Egli, Alessandro Bussini, il solo che avesse autorità sufficiente, non poteva aprir la bocca senza sentirsi rinfacciare: — O perchè non cominci dall'Alba?

Anche oggi l'Alba lo domava. Egli resisteva ancora, ma resisteva mollemente, sedotto dalla parola, dagli sguardi, dal profumo acuto, inebbriante di quella donna bellissima ch' era sua e ch'egli vedeva sì poco, felice di trovarsi da solo a solo con lei, e ormai disposto a pagar con qualunque debolezza questo segnalato favore.

Dopo molte fatiche, egli era riuscito a impadronirsi d' una delle mani della moglie, e la carezzava con una delle sue, salendo adagio adagio dal polso all'avambraccio, con timidezza d'amante novellino: strana timidezza in lui, ch' era il marito, e che ne' suoi rapporti con le donne aveva sempre usato andar per le spiccie.

Un leggero colpo all'uscio lo fece balzare in piedi.

— Avanti, — disse la marchesa.

Entrò un servo, portando un biglietto da visita in un vassoio d'argento.

— Ci siamo con le visite, — brontolò Alessandro con mala grazia. — Mandali al diavolo.... Chi è?

L'Alba gli consegnò il biglietto, e mentre il marito lo leggeva aggrottando le ciglia, si rivolse al domestico: — Rispondete al signor capitano Roselli che lo ringrazio della sua gentile premura e che sto meglio. Ma soggiungete queste precise parole: *La marchesa l' avverte che riceve soltanto il sabato dalle due alle sei.*

Il servo uscì a portar l'ambasciata.

— Adesso Roselli sparlerà di me, — notò l'Alba

sorridendo. — È capace d' inventare chi sa che infamie. Gli uomini fanno sempre così.

Con un brusco movimento del capo ella si abbandonò di nuovo sull' ottomana. I suoi folti capelli bruni le caddero diffusi giù per le spalle.

— Alba, Alba, come sei bella! — esclamò Alessandro, non padroneggiando più la sua emozione, e ravvolgendo avidamente le dita in quelle treccie sciolte.

Ella lo teneva a distanza. E replicò: — Bella? Sono stanca di sentirmelo a dire.... Tu devi riconoscere che, oltre che bella, son savia.

— Sicuro.... La tua condotta con Roselli fu proprio da donnina savia....

E questa fede di buoni costumi fu suggellata con un bacio, ch'era mirato alla bocca e che andò a finir sulla guancia.

— Sta quieto.... Io intendevo un'altra cosa....

— Cioè?...

— Che ho più ragione io quando insisto perchè i Bussini continuino a figurare da gran signori che tu quando vaneggi volendoci prescrivere il regime dell'astinenza.

Alessandro era in quelle condizioni nelle quali un uomo consente a dir tutte le balordaggini che un femmina gli mette in bocca.

— Hai sempre ragione, — egli mormorò, stringendo alfine fra le sue braccia quel corpo eternamente giovine, che uno scultore avrebbe volentieri preso a modello.

Sul volto della marchesa errava un sorriso mefistofelico. Ella godeva del suo trionfo coniugale; godeva, con feroce voluttà di civetta, della mortificazione inflitta al suo galante importuno.

XI.

Quest' incidente di natura affatto intima portò il colpo di grazia al programma dell'economie, e fece prevalere la massima giudiziosa dell' avvenente marchesa, secondo la quale il decoro della casa esigeva che, dopo un cattivo bilancio, si spendesse più che dopo un bilancio buono. Tutti gareggiavano nell'applicazione della savia teoria, ma l' impulso partiva dall' Alba. L' aver ottenuto il consenso alla costruzione della nuova serra di San Bruno non la induceva a moderare gli altri suoi desiderii. Le sue *toilettes* non erano state mai così ricche e così varie, nè i suoi ricevimenti così sfarzosi, nè la sua vita così lieta e così galante. E le *toilettes*, e i ricevimenti, e le galanterie non suscitavano ormai che brevi tempeste domestiche, calmate talora con uno sguardo lusinghiero o con una carezza, talora con una parola aspra e incisiva. Non che Alessandro, come spesso succede, fosse accecato interamente dalla passione; ne' suoi lucidi intervalli egli dava in cuor suo all'Alba i nomi più vituperevoli, e la chiamava in-

fame, svergognata, impudica, e si proponeva perfino di cacciarla sulla strada; ma poi al cospetto di lei, i suoi furori sbollivano, non capiva come avesse potuto pensare ad allontanar da sè quella donna funesta, ne sopportava i folli dispendi, perdonava a lei, divenuta sensuale invecchiando, le infedeltà continue e sfacciate, pago di raccogliere le bricciole d'un amore ch' ella lesinava soltanto al marito.

Fors' anche lo sviava dalla lotta il bisogno di consacrar tutto sè stesso alle cure dell' azienda che si faceva ogni giorno più importante e più avviluppata. Per riafferrar la fortuna, egli aveva dato una nuova spinta agli affari; non c' era, si può dire, operazione finanziaria di qualche rilievo nella quale la ditta Filippo Bussini juniore non avesse parte, non c'era impresa arrischiata che i Bussini non assumessero tanto più volentieri quanto più gli altri erano peritosi ad assumerla. Sotto tutti quei manifesti sequispedali che coprono le muraglie e invitano il pubblico a prendere azioni, obbligazioni, biglietti di lotteria, si leggeva senza fallo il nome Bussini, e, se non il nome della ditta, quello del commendatore Alessandro, o quale presidente, o quale consigliere d' amministrazione, o quale membro d' un Comitato promotore. Eppure chi bazzicava alla Borsa s'accorgeva ben presto che la riputazione dei Bussini era assai diversa da quella d' un tempo. I meno ostili dicevano: — Lavorano troppo, troppo.... E quando se ne eccettui il commendatore, non ce n'è uno che valga un soldo, nè qui, nè a Roma.... Adolfo avrebbe intelligenza, ma è un leggerone.... Il commendatore poi è una testa vulcanica.... sempre nuove

idee, sempre nuovi disegni.... Ha guadagnato dei milioni; poteva fermarsi, nossignori, ha sforzato la macchina, e l'anno scorso ci ha lasciato delle penne parecchie.... Perdite riparabili facilmente, se in quella casa non gettassero il denaro per le finestre.... Basta, è sempre un grande stato.... — Ma i pessimisti rincaravano la dose.... — È un pallone a vento, ecco quello che è.... Guai se volessero provarsi a liquidare: il grande stato sfumerebbe per incanto.... Vanno incontro a una crisi.... Sarà oggi, sarà domani, sarà di qui a un anno, a diec'anni, ma non la si evita. Ah, se il signor Filippo risuscitasse! — I più cauti non dicevano nulla, e ponevano ogni studio ad allentar i loro vincoli commerciali coi Bussini, pian pianino, cercando che gli altri non se ne avvedessero, calmando anzi le inquietudini che sentivano sorger qua e là, con l'egoismo freddo ed inconscio di chi pensa anzitutto a salvar sè stesso da un edifizio pericolante, e non vuole trovar folla negli anditi e sulle scale.

Troppo perspicace da non accorgersi dell'ambiente mutato, il commendatore Alessandro doveva dissimulare le sue impressioni, mostrar l'antica sicurezza, l'antica baldanza. Accettava per buona moneta i pretesti dei vecchi corrispondenti che si schermivano dall'entrar in qualche operazione con lui, o ne limitavano la misura; faceva le viste di non aver bisogno di loro. Poichè in Italia si cominciava a lesinargli il credito, aveva trovato modo di procurarselo in Francia, in Inghilterra, in Germania, e per mezzo di fidati agenti di cambio scontava sulle principali piazze d'Europa le sue cambiali di comodo. Alle Borse di

Parigi e di Vienna aveva appositi incaricati che giocavano per conto suo.

Non aveva requie un momento. Dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, in banco, in casa, al club, a teatro, gli capitavano i telegrammi a dozzine; lo inseguivano in viaggio, lo raggiungevano ovunque egli fosse, a Roma, a Napoli, a Parigi, a San Bruno. Di tratto in tratto, insieme con quei telegrammi d'affari, ne veniva, da qualche porto dell' Oceano, uno di Pino che, in qualità di guardia marina, faceva il giro del mondo a bordo dell' *Andrea Doria*, sotto il comandante Emanuele Argenti. Allora, voglia o non voglia, una certa emozione s' impadroniva dell' animo di Alessandro. Quel ragazzo, ch'egli non amava e da cui non era amato, quel ragazzo che aveva spezzato così bruscamente le tradizioni famigliari, che oggi solcava mari lontani sotto gli ordini di un uomo pel quale la madre sua aveva provato più d'una semplice amicizia, quel ragazzo era pure suo figlio, il suo unico figlio. E sebbene la Marcella, con le sue ubbie romantiche, lo avesse educato al disprezzo del danaro, egli doveva credersi ricco, assai ricco, e per ciò che possedeva suo padre e per la larga eredità materna. Invece, chi sa quale sorpresa lo aspettava al suo ritorno? Quest'idea che, al ritorno, Pino avesse a trovar cambiate le fortune della casa conturbava fuor di misura il nostro banchiere, e non era l'ultima delle cagioni che lo spingevano ad aggiunger sempre nuova legna al fuoco. Ah, no, in nessun caso, Alessandro avrebbe subìto l' umiliazione di confessare al suo figliuolo: — Siamo rovinati....

I telegrammi del giovine marinaio, appena letti

dal commendatore, passavano per le mani dei nonni, restando più a lungo in quella della signora Giulia, la quale dopo aver provato invano di decifrarli co'suoi occhi indeboliti, se li faceva legger dalla Melania.

Povera vecchia! A ognuno di quei dispacci ella tentennava la testa, alzava le palme al cielo e borbottava: — In marina! In marina! — Ella non sapeva capacitarsi che, primo fra i Bussini, il maggiore de'suoi pronipoti abbandonasse il commercio ove i suoi s'erano fatti uno stato ed un nome. In che mani sarebbe andata a finire la casa, se la nuova generazione non voleva saperne? O piuttosto, di lì a un quarto di secolo, ci sarebbe stato un Bussini a cui affidarla? Come la razza s'impoveriva! Oltre a Pino, non c'erano che due fanciulli maschi, un figlio di Giorgio e uno di Roberto, nati a Roma, gracili, rachitici, due vecchietti adolescenti. E la moglie di Arturo non era mai riuscita a mettere al mondo un bimbo vitale, e Oscar era morto senza prole, e Felice aveva contratto un matrimonio impossibile, e Adolfo era deciso a rimanere scapolo. Degli affari la signora Giulia era tenuta all' oscuro, ma pel resto, che sfacelo! E che triste tramonto era il suo! Da un pezzo ella non si moveva dalla sua camera che per andare nel salotto, e per lunghe ore non vedeva nessuno fuor che la gente di servizio e la Melania, sofferente, difettosa, inacidita. I suoi tre figliuoli, malaticci e dall'aspetto decrepito, si trascinavano da lei a fatica una volta alla settimana, e una volta alla settimana venivano pure le nuore, l'una, la signora Teresa, eternamente piagnucolosa, l' altre due sconclusionate, piene di fiele contro

l'Alba, contro Alessandro, contro i mariti, contro mezzo mondo. I nipoti, maschi e femmine, facevano la visita di convenienza, nelle feste solenni, restando il meno che fosse possibile, e avendo l'aria di dire: — Corpo di bacco! Va un po' troppo alla lunga questa faccenda.

Ah se credevano che la signora Giulia non fosse persuasa anche lei che la faccenda andava troppo alla lunga, se credevano ch'ella non anelasse al riposo!... E quando il piccolo abate Massimo, a cui gli anni non toglievano nulla del suo beato ottimismo, esclamava in vederla: — Sempre più giovine la nostra signora Giulia! Se piace a Dio, spero di festeggiare il suo centenario, — ella trovava abbastanza energia da respinger l'augurio e da imprecare al dono funesto della longevità, che si risolve nel sopravvivere a tutte le cose che si sono amate, a tutte le illusioni che ci hanno sorriso.

Intanto, nello scorcio dell' anno medesimo in cui i Bussini avrebbero dovuto spendere di meno e spendevano di più, morì inopinatamente il signor Giuseppe. Morì a Berlino, vittima del troppo affetto di sua moglie. Infatti, la signora Elena, ferma nell'onesto proposito di ridonargli l' udito, lo condusse fino alla capitale dell'Impero Germanico per consultarvi il celebre dottore von Seidenknopf, specialista per le infermità dell' orecchio. Il celebre dottore sottopose il suo paziente a un'operazione ch'ebbe effetti maravigliosi, tantochè il signor Giuseppe potè il giorno stesso accorgersi degli spari di due cannoni Krupp, che si provavano da un fortilizio distante circa mezzo chilometro dall'albergo; ma le fatiche e gli stra-

pazzi del viaggio avevano recato una scossa così violenta al suo organismo da produrgli una sincope che lo uccise in poche ore, senza che alcuno dei figliuoli giungesse in tempo da raccogliere il suo estremo sospiro. La vedova gli fece celebrare splendidi funerali a Berlino; poi ne riaccompagnò la salma a Venezia, ove l' estinto ebbe nuove e pomposissime esequie e fu seppellito nella tomba di famiglia.

Questo avvenimento ebbe conseguenze assai più gravi di quelle che si sarebbero potute preveder sulle prime. Perchè i figliuoli e i generi del defunto insistettero per la pronta liquidazione dell'eredità, e Felice giunse a precipizio dall'America con la consorte e la prole, dichiarando formalmente che intendeva ritirare dalla ditta la sua parte dell'asse paterno e domandando un acconto di quaranta o cinquantamila lire. Ora non fu difficile il provare che Felice la sua parte se l' era mangiata in erba, e che non aveva il menomo diritto nè ad acconti, nè a saldi; ma questa dimostrazione non andò punto a genio a lui e alla sua dolce metà, e fece loro levar le alte strida, e dirsi ingannati, derubati dai parenti, e minacciar di ricorrere ai tribunali e di promovere ogni sorta di scandali. La ex prima donna d' operette lasciava trasparire un suo fiero disegno. Alla prima occasione, sarebbe tornata sul teatro, proprio a Venezia, facendosi annunziare sul cartello come *Madama Bussini, della ditta Filippo Bussini juniore.* Ah che bel colpo sarebbe stato!

Comunque sia, quest'era, più che altro, un vano spauracchio. Il peggio si fu che, alla stretta dei conti, la sostanza del signor Giuseppe venne ri-

scontrata molto minore di quanto si supponeva. Alle figliuole maritate non toccava, dopo la dote loro assegnata, neppure un centesimo; tra Giorgio, Roberto, Arturo e la Melania c' era sulla carta, da spartire un mezzo milione, ma quel mezzo milione era impigliato nell' azienda, per modo che non si poteva pensare a disporne.

E anche le doti delle femmine, di cui si pagavano regolarmente i frutti, ma che non erano mai state esborsate, si trovavano nelle medesime condizioni. Ne venne una recrudescenza di malumori domestici: lo stare uniti riusciva a tutti quei Bussini tanto più intollerabile quanto più manifesta appariva l' impossibilità di dividersi. Il credito della ditta era ferito in modo insanabile da questi interni dissidi che trapelavano al di fuori; non solo sulle piazze italiane, ma anche sulle piazze estere, il commendatore Alessandro vedeva sorgersi incontro ostacoli inattesi e mal celate diffidenze. Da Parigi, da Londra, da Vienna, da Francoforte gli si rimandavano a dozzine le cambiali non volute scontare, ed egli doveva, per procurarsi danaro, accumular gli espedienti sugli espedienti, fare un mutuo ipotecando San Bruno, ricorrere a banche usurarie, aggravarsi d' interessi esorbitanti che assorbivano l'utile delle speculazioni meglio concepite e condotte. Ogni giorno, ogni ora s' allargava la voragine che, presto o tardi, l' avrebbe ingoiato; ed egli lo sentiva, lo vedeva, nè gli era dato frenar la corsa vertiginosa. La miseria ha i suoi drammi lacrimevoli che balzano agli occhi di tutti, ma anche la ricchezza ha le sue tragedie che colpiscono la mente di chi osserva e riflette. E c' è

qualcosa di tragico nello spettacolo delle grandi fortune che precipitano al basso tra la spensierata imprevidenza degli uni e l' affannarsi impotente degli altri. Quando le prime screpolature si rivelano nell'edifizio, chi se ne cura? Quando il crollo è cominciato, che forza umana ha virtù d' arrestarlo?

XII.

Tardi, troppo tardi, i Bussini si destavano alla coscienza del vicino pericolo. E facendo tacere per poco le loro bizze reciproche, si scagliavano a gara contro il commendatore Alessandro, il despota, l'autocrata della famiglia. Non solo non avevano più fede in lui, ma ostentavano di non averne avuta mai. Avevano avuto il torto di lasciarlo fare, di abbandonare in sua balìa tutti i loro averi, di credere alla sua buona fortuna. Errore gravissimo. Non era uomo da riposarvi su, come per esempio si riposava sull'indimenticabile signor Filippo. Del padre aveva l'umore assolutista, ma gli mancava l'ordine, il sangue freddo, il senso della misura. Un' attività febbrile, ma a sbalzi, uno spirito intraprendente ma sregolato, molte idee, ma nessuna pazienza di maturarle, di sceverarle. E poi quella donna al fianco, quella San Bruno, ch'era stata il genio malefico di lui, il genio malefico della casa.... Insomma, non c'era tempo da perdere; bisognava assolutamente sottrarsi alla sua tirannia, impedirgli di compiere l'opera disastrosa ch'egli aveva iniziata.

Sulla massima era facile andar d'accordo; il difficile era venire a una conclusione, perchè nè si poteva sperare che il signor Pietro e il signor Annibale facessero valere la loro autorità, nè alcuno fra i giovani osava assumer la responsabilità d'un partito decisivo. Prevalse alla lunga l'idea di delegare presso il commendatore il meno insignificante e il solo indipendente fra i generi del defunto signor Giuseppe, Vittorio Rostri, il quale aveva voce in capitolo come marito d'una Bussini. Egli doveva chiedere una garanzia delle varie doti, cominciando da quella della propria moglie, un inventario esatto delle attività e delle passività della ditta, una partecipazione efficace degl'interessati nel governo dell'azienda.

Alessandro rifiutò alteramente una per una tutte queste condizioni. Che garanzie pretendevano? Quando le varie Bussini s'erano maritate, era stato convenuto che le doti rimanessero in commercio. Il nome della ditta Filippo Bussini juniore era la migliore delle garanzie. Egli non era disposto ad accordarne altre. Un inventario? C'era quello che aveva servito di base all'ultimo bilancio. Alla fin d'anno se ne sarebbe fatto uno nuovo. In banco c'era troppo da lavorare per darsi il lusso di farne uno di straordinario. E in quanto alla partecipazione al governo dell'azienda, era un po' tardi per chiederla.

Che lumi avrebbero portato que' signorini a cui era parsa una fatica improba lo star seduti tre ore al giorno davanti a un registro, e che nel tempo de' lauti dividendi non s'erano neanche sognati di movere un appunto o di domandare una spiegazione? E adesso, in un momento di

crisi, quand'occorreva più che mai serbar l'unità d'indirizzo e non disperder le forze, adesso veniva loro l'idea peregrina di formare una specie di consiglio di reggenza, al quale egli, Alessandro Bussini, avrebbe dovuto sottoporsi? Eran matti? Lo credevan uomo da discutere con gente che sapeva appena l'abbicì degli affari?... In verità ch'egli avrebbe preferito mille volte di rinunciare a qualunque ingerenza nel banco e ritirarsi a San Bruno, ad assister da lontano alla gesta de' suoi successori. Sarebbe stato uno spettacolo assai costoso, ma sarebbe stato uno spettacolo divertente. Nondimeno, se era questo che volevano, lo dicessero addirittura; si sarebbe potuto intendersi.

Alessandro era convinto che ormai fosse indispensabile giocare d'audacia. E mentre i suoi parenti, irritatissimi per la burbanzosa risposta data al loro ambasciatore, dibattevano in segreti conciliaboli la linea di condotta da tenersi di fronte a questa provocazione, egli tentava un ultimo colpo, e, viaggiando in meno di due settimane da Venezia a Roma, da Roma a Parigi, da Parigi a Londra, da Londra a Bruxelles, s'affannava a gettar le basi d'una colossale operazione finanziaria, che, riuscendo, avrebbe fruttato dei milioni. Ahimè, il suo nome non destava più che diffidenze e ripugnanze invincibili; nè gli uomini, nè i capitali volevano associarsi a lui. Tornò col pugno pieno di mosche, sconfortato, invecchiato di dieci anni in quindici giorni. E in patria lo attendevano altre sgradevoli sorprese. Ritiro di fondi da parte di vari clienti, presentazione di polizze da parecchi fornitori, che per lo addietro avevano l'abitudine di non mandar mai il conto; e la Società

assicuratrice *Il Pellicano* in crisi, e gli azionisti della *Banca marittima* in subbuglio per un articolo comparso nel foglietto cittadino *L'Intrepido*, articolo ove si minacciava di rivelar vergognosi abusi commessi nella Banca medesima. Il foglietto era della peggior specie, l'articolo aveva tutta l'apparenza d'un ricatto, e sulle prime non aveva prodotto una grande impressione in paese. Ne produsse invece moltissima quando, al ritorno di Alessandro, si sparse la voce che le ulteriori rivelazioni del libellista erano state soffocate con qualche biglietto da mille lire, e più ancora quando fu risaputo che l'occulto inspiratore di quello scritto era nientemeno che un Bussini, Felice, e che di lui pure s'era comperato il silenzio. C'era dunque un profondo guasto morale nella famiglia se cominciava a fiorirvi la denunzia domestica, ed erano realmente gravi i fatti che si volevano denunziare se i presunti colpevoli scendevano ad accordi vigliacchi con gli accusatori?

La bassezza di Felice, che ricorreva a mezzi sì vituperevoli per ottener danaro, era un fenomeno isolato; si sarebbe detto però che tutti i Bussini avevano una strana impazienza di affrettar la catastrofe. Forse quest'era ai loro occhi il partito più saggio. Poichè nè si poteva spodestar Alessandro, nè, potendolo, vi sarebbe stato alcuno in grado di assumerne la successione, meglio uscir oggi che domani da una condizione intollerabile. Era un singolare spettacolo questo d'una gran casa di banca che conservava immutato il suo aspetto esteriore, i suoi numerosi commessi, il suo viavai di fattorini affaccendati e di mediatori ossequiosi, eppure era scossa irrimediabilmente

nel suo credito, spacciata nella coscienza di coloro che vi appartenevano.

Solo Alessandro s'ostinava a lottare, egli solo si ribellava all'idea del fallimento. Non era nato con un senso morale squisito; nel suo matrimonio con la Marcella, nella sua tresca con l'Alba, s'era mostrato uomo di pochi scrupoli; ma ogni nozione di probità commerciale non era spenta nel suo animo; non era spento il rispetto del nome senza macchia che suo padre gli aveva lasciato. E poi quel predominio assoluto, quell'autocrazia che da vent'anni egli esercitava sulla ditta, come avevano fatto segno lui e non altri agli omaggi e agli onori, così lo avrebbero fatto segno alle contumelie nell'ora del disastro. Era lui l'incarnazione della ditta Filippo Bussini juniore, e sino a un certo punto si capiva che i suoi parenti dicessero per consolarsi: — È Alessandro che fallisce.

Gli restava una speranza, un'unica, debole speranza, nella liquidazione dell' agosto alle Borse europee. Era il momento delle complicazioni di Bulgaria, ed egli aveva giocato al ribasso per somme colossali sulle piazze di Parigi e di Vienna. Credeva alla guerra, credeva almeno che la matassa si sarebbe arruffata di più, e se le sue previsioni si avveravano, chi sa, forse egli tirava ancora in porto la nave. Disgraziatamente, s'intende disgraziatamente per lui, gli spiriti si calmarono, e, come già in altre occasioni, il timore che la prima schioppettata portasse dietro di sè il finimondo, fece tener le armi nel fodero. Col rischiararsi dell'orizzonte politico, all'effimero ribasso nei valori pubblici successe una vivace reazione, il miraggio dei grossi guadagni cedette il posto alla

desolante prospettiva delle differenze da pagare alla fine del mese.

Allora Alessandro sentì d' aver perduto ogni cosa: le sostanze proprie e quelle del suo figliuolo, la fama d'uomo d'ingegno, il grado e l'estimazione sociale, e, ciò che forse gli pesava maggiormente, sentì d'aver perduto l'Alba, che non era donna da subire in pace le umiliazioni del nuovo stato.

Da un pezzo egli non le discorreva d'affari; le aveva lasciato intendere che i tempi eran critici, ma aveva dimesso la speranza di trovar in lei un aiuto o un conforto, ed evitava l'amarezza di rivelazioni che, anzichè destare un' eco di simpatia, sarebbero state accolte con parole di corruccio o con indifferenza superba. Oggi però il silenzio non era possibile, e anzi un colloquio con la moglie pareva ad Alessandro tanto importante da subordinare ad esso le sue decisioni future.

Recatasi a San Bruno nella primavera, l'Alba vi si era trattenuta anche nell'estate per cagione del colera che s'avvicinava a Venezia, rinunciando (e se ne vantava come di una prova singolare di spirito di sacrifizio e d'economia) a passar due mesi a Aix-les-Bains insieme con la contessa Guelfi, la baronessa Dal Nido e altre due o tre stelle dell'Olimpo veneziano volate via dalla città minacciata in un magnanimo slancio di patriottismo. Le cattive lingue, che non mancano mai, attribuivano questo prolungato soggiorno campestre della marchesa a un suo momentaneo capriccio pel conte Ottone Dal Borgo juniore, ch' era riuscito in fatti ad annidarsi a San Bruno e a diventarvi una specie di maggiordomo. Certo si è che i Dal Borgo erano entrati nelle buone grazie della

elegante marchesa, e che, quand'ell'era sola nel castello con la madre, essi avevano ogni giorno il loro posticino alla sua tavola. Ed è certo del pari che il giovine Ottone (giovine così per dire, perchè aveva ormai passati i quaranta) aveva sempre l' aria d' essere innamorato dell' Alba, e ch'ella, fedele al sistema di non iscoraggiare nessuno de' suoi adoratori, nè grandi nè piccoli, sapeva benissimo tenerlo a bada. Che poi, come asserivano i pettegoli del villaggio, ella fosse rimasta presa nelle stesse sue reti, che, fatta più contentabile coll' andare degli anni, accordasse, negl' intermezzi, qualche favore al blasonato ma rustico suo vicino di campagna, quest' è un problema che non ci curiamo di esaminare a fondo.

Il commendatore aveva telegrafato che lo si mandasse a prendere alla stazione di Udine alle 4 pomeridiane. Invece, per un guasto nella macchina, la corsa non arrivò che tre ore più tardi, e la notte era già vicina quando la svelta *vittoria* che portava il banchiere si fermò sotto l' ampia loggia coperta del castello.

Quasi contemporaneamente giungeva a cavallo da un'altra parte la marchesa Alba, accompagnata da Ottone Dal Borgo e da Luigi, il palafreniere.

— Non t' aspettavo più fino a domattina, — ella disse a modo di giustificazione. — Credevo d'aver letto male il telegramma. Del resto il cocchiere aveva l'ordine di pernottare a Udine.

E soggiunse: — Vado a mutarmi, e ritorno subito.

— Devo parlarti, — replicò il marito.

— Dopo cena, — ella rispose, raccogliendo la coda del suo vestito d'amazzone e avviandosi alle sue stanze.

Il commendatore salì un momento nella sua camera; poi si recò sul terrazzo che dava nel giardino, ed ebbe la sgradita sorpresa di veder la suocera seduta in un angolo. La salutò appena, e andò a sedersi all'angolo opposto.

— Un bell'asino, — pensò la marchesa Antonietta. E, alzandosi con un movimento di dispetto, lo lasciò padrone del campo.

Era una di quelle limpide notti estive che paion fatte apposta per infondere un po' di pace negli spiriti più travagliati. La luna, ch'era apparsa come un disco di fuoco all'ultimo lembo dell'orizzonte, saliva via via scolorandosi sulla vôlta del cielo, e disegnava i rigidi contorni dei monti, e le dolci curve dei colli, e le masse degli alberi, e pioveva una luce mite ed uguale sull'immensa pianura che da San Bruno digradava giù fino al mare. Una brezza leggera rapiva bisbigli e fragranze alle piante; i rosignoli salutavano la sera coi loro melodiosi gorgheggi; qua e là abbaiava qualche cane di fattoria, qua e là un lumicino brillava e spariva, e si alzava e si perdeva nello spazio una voce umana.

Dal parapetto del terrazzo Alessandro contemplava la scena circostante, ma il suo occhio si fermava di preferenza sul doppio filare di pini, che scendevano con lento declivio dalla cima alle falde del colle e mostravano fin da lontano la strada agevole ed ampia che conduceva al castello. Quella strada era opera sua, quei pini erano stati piantati da lui, e il castello, e il giardino, e il parco non erano più riconoscibili dal tempo degli antichi padroni. Quanta parte, pensava Alessandro, quanta parte del danaro che il suo genio di spe-

culatore gli aveva fruttato era stata sepolta lì dentro! Adesso quei luoghi sarebbero caduti in altre mani, e fra poco chi si sarebbe ricordato del commendatore Alessandro Bussini che sulle rovine del cadente maniero aveva fatto sorgere una delle più splendide ville d'Italia? I nomi nuovi non s' impongono che con la ricchezza e con la potenza, e fin che ricchezza e potenza durino; soltanto i nomi vecchi resistono nella memoria. Era per questo ch' egli aveva sognato di unire un giorno al nome suo di Bussini quello di San Bruno, e il sogno gli aveva sorriso assai più che la cervellotica rivendicazione nobiliare propostagli dall'archeologo Taglierini.

Ma ormai tutto era finito. Una smania feroce di distruzione invadeva il cuore esacerbato di Alessandro; poichè San Bruno non doveva esser più suo, avrebbe voluto possedere la bacchetta d'un mago per annichilirlo, per disperderne fin l'ultima traccia.

E si ricordava con amarezza d'una sera, tanti e tanti anni addietro, quando su quel medesimo terrazzo aveva rassicurato l'Alba, trepida, incerta dell'avvenire, e aprendole le porte di casa sua aveva promesso d' essere in ogni tempo il suo campione disinteressato e devoto. Ahi, quello era stato il germe delle presenti calamità. Aggiogato al carro d'una donna fatale, egli aveva posto in oblio e doveri propri e diritti altrui, aveva contaminato la casa, fatto una vittima della prima moglie, alienato da sè irrevocabilmente il figliuolo, accumulato l'oro senza scrupoli per prodigarlo senza misura; era salito ad altezze ingannevoli per trovarsi oggi alla vigila della rovina e dell'onta.

Mentr' egli inghiottiva due lacrime di dolore e di rabbia, un passo cauto e grave si fece sentire dietro di lui.

— La cena è in tavola, — disse il cameriere.

Alessandro si ricompose, e rientrò nella sala da cui si accedeva al salotto da pranzo. E la sala d' ingresso, e il salotto da pranzo e altre due stanze ancora, la stanza da gioco e quella del bigliardo, erano splendidamente illuminate a gas. Un gazometro era stato costruito già da più anni a San Bruno per uso esclusivo della villa. Non si sarebbe detto d'essere in un' abitazione particolare isolata nella campagna, ma piuttosto in uno di quei grandi alberghi principeschi, ove i milionari del mondo trascinano la loro noia e la loro vanità.

XIII.

E fino a due settimane addietro l' *albergo* era stato pieno di ospiti. Oggi cinque persone in tutto sedevano a tavola: l'Alba e il marito, la marchesa Antonietta, il dottore Ansilli, medico del villaggio, e Ottone Dal Borgo juniore. I vecchi Dal Borgo, quando c'era Alessandro, non venivano mai. Il primo cameriere in giubba nera e cravatta bianca stava in piedi presso alla credenza con la rigidezza d'una sentinella e la gravità d'un ministro plenipotenziario, e dirigeva, piuttosto coi cenni e con gli sguardi che con la parola, i movimenti di due servi in livrea incaricati di girar le vivande e di mescere i vini.

Fu una cena lugubre. Il commendatore mangiava in fretta e senz'alzar la testa dal piatto, e seppure, per ufficio di padrone di casa, si decideva a pronunziare una parola o a rivolgere una domanda, nessun discorso attecchiva, essendo evidente ch'egli non si curava di sentir la risposta.

Anche l'Alba, che d' ordinario era vispa e loquace e correggeva co' suoi modi alla buona il

cerimoniale introdotto a poco a poco nella villa dalla marchesa madre, anche l'Alba era preoccupata dal turbamento eccessivo del marito e desiderosa di chiarire il mistero. Che cosa le si apparecchiava? Una scena di gelosia? A proposito di che e di chi? Di Ottone forse? O che l'imbecille si fosse vantato? Curioso uomo quell'Alessandro! Chiudeva tutt' e due gli occhi, lasciava correre per un pezzo, e poi, che è che non è, scoppiava come una bomba.... Per acquetarsi presto, s' intende; a ogni modo quegli scatti erano così noiosi, così indegni d'un gentiluomo! Ma no, no, il cuore diceva all'Alba che questa volta non era in gioco la gelosia. Doveva certo trattarsi di quegli sciagurati affari che s'ostinavano ad andar male, doveva esserci in vista una predica sulla necessità dell' economie. O santo cielo! Non se n'erano fatte abbastanza dell' economie? Ella, la marchesa, non aveva rinunciato quell' estate ad andare a Aix-les-Bains? Non aveva commesso al sarto Wörth sei *toilettes* sole in vece di otto? Ed era possibile spendere a San Bruno meno di quello che si spendeva? Adesso, per esempio, non c'era un cane, cosa che fino allora non era mai accaduta... cosa che non si poteva pretendere che durasse nell'autunno.... Ci sarebbe mancato altro! Oh se Alessandro osava proporre un'enormità simile, ella si sarebbe ben fatta sentire!

L' idea della rovina piena, assoluta, non si affacciava nemmeno alla mente frivola dell'Alba.

Finita la cena, si passò nella stanza da giuoco, ove capitarono subito l' arciprete, il cappellano, il signor Araldi agente generale della tenuta di San Bruno, tutti e tre vittime rassegnate del

tresette della marchesa Antonietta; poi il segretario municipale e l'assessore anziano, desiderosi di presentare i loro omaggi al signor commendatore ch'era anche sindaco del luogo.

Ma il commendatore sindaco aveva ben altra voglia che di far festa ai notabili di San Bruno, e al segretario e all'assessore non parve vero di passare al bigliardo ove, per suggerimento dell' Alba, erano già andati Ottone Dal Borgo e il dottore a giocare una dozzina di partite ai birilli. I *tresettisti* non si potevano muovere; solo di tratto in tratto guardavano di sottecchi il padrone di casa, che, con la testa china e le ciglia aggrottate, girava su e giù per la stanza e faceva scricchiolar sotto i tacchi il pavimento di legno.

— Attenti, — urlava rabbiosamente la marchesa Antonietta, che schizzava veleno contro il genero.

Seduta davanti a un tavolino, l'Alba s'era messa a tagliare le carte dell'ultimo fascicolo della *Revue des deux mondes,* quando Alessandro si piantò dietro a lei e, chinandosele all' orecchio, le disse a voce bassa, ma vibrata: — Riparto domattina presto, e le comunicazioni che devo farti non sono brevi. Non posso aspettare che questi seccatori se ne siano andati. Salgo nelle mie stanze: raggiungimi.

E uscì senza salutare nessuno.

— Il commendatore non istà bene? — chiese timidamente l'arciprete.

— In fatti è indisposto, — rispose la marchesa Alba. — Mi ha incaricata de' suoi saluti e delle sue scuse.

Il cappellano, che aveva una gran paura del coléra, guardò il suo superiore.

— Male di capo forse? — soggiunse questi in tono interrogativo.

— Sì, male di capo, — replicò l'Alba, non tranquillando che a mezzo i due sacerdoti.

Il cappellano s' arrischiò una nuova domanda. — E... e a Venezia c' è sempre qualche casetto di coléra?...

— Ma che casi? Ma che coléra, — gridò la marchesa Antonietta, battendo le carte sul tavolino. — Stia attento al gioco, stia.... O che cosa c'è stasera?

I due preti non fiatarono più. Non si sentiva che il cozzar delle palle del bigliardo, nella stanza accanto.

Di lì a dieci minuti, l'Alba colse un pretesto per ritirarsi. Già c'era sua madre a far gli onori di casa.

La marchesa Antonietta lasciò per un momento il tavolino, e fermò la figliuola sulla soglia. — Tuo marito è un villano, e gl'insegnerò io a mancar di creanza a una mia pari.

Detto ciò, ella riprese maestosamente il suo posto.

L'Alba si strinse nelle spalle, e salì frettolosa all'appartamento di Alessando.

— Finalmente! — esclamò costui, quando la vide comparire. E alzando la testa da un mucchio di carte ch'egli svolgeva al lume d'una candela, la invitò a sedere.

— Non si potrebbe far accendere il gas? — ella chiese. — È un tal buio qui....

— Per quello che ho da dirti....

— Ma che cosa hai da dirmi, in nome del cielo? — interruppe l'Alba.

Egli si passò due volte la mano sulla fronte; poi, guardandola fissa negli occhi, rispose: — Questo. Che siamo perduti, che siamo rovinati, che fra quindici giorni la mia casa Filippo Bussini juniore, rispettata, venerata da un secolo, sarà una casa fallita.

E poich' ella si rifiutava di credergli, egli le spiegò chiaramente, diffusamente, l'entità, l'irreparabilità del disastro.

L'Alba si guardava intorno trasognata. Finch'egli parlava di fallimento ella poteva non intenderlo, ma quand' egli insisteva con una crudele compiacenza a dir che tutto quanto era perduto, che si stava per piombare nel disonore e nella miseria, oh allora non c' era più luogo ad equivoci.

Pur ella conservava qualche illusione. — San Bruno almeno....

Egli s' affrettò a disingannarla. — San Bruno, come il resto, cadrà negli artigli dei creditori.

Un vivo incarnato tinse le guance dell'Alba; un lampo di collera guizzò nelle sue pupille. Ella odiava Alessandro per quell' annunzio, l' odiava con la intensità del suo amore per San Bruno, un amore che si conciliava col suo egoismo e con la sua vanità.

E si scagliò contro il marito. Ma dunque egli l' aveva tradita vituperosamente? Dunque la sua vantata ricchezza era una menzogna; era una menzogna la sua strombazzata abilità commerciale? Ah, se ciò ch' egli le aveva detto era vero, non osasse più presentarsele innanzi. Ella non perdonerebbe mai a chi la riducesse al punto d'esser cacciata dal suo San Bruno.

— Alba, — proruppe Alessandro, ferito nel cuore da queste parole spietate, — Alba, tu dimentichi che fu solo merito mio se dal tuo San Bruno non fosti cacciata circa vent'anni fa? Chi allora stornò la tempesta dal tuo capo? Chi, in luogo dell'inedia che t'aspettava, t'assicurò quasi vent'anni di vita opulenta e fastosa? Se hai veduto sotto i tuoi occhi trasformarsi il diroccato castello de' tuoi padri in una reggia, se hai potuto esercitarvi un' ospitalità principesca, soddisfarvi ogni capriccio signorile, a chi lo devi? Ah la mia ricchezza era una menzogna? Ma non l'hai sentita palpitar fra le tue mani, come cosa viva, questa ricchezza? Non ne hai goduto, non ne hai usato ed abusato? Domanda al solo San Bruno quanti milioni ha assorbito.... Sì, oggi la fortuna ci abbandona, e anche a te si preparano giorni tristi, che tu già mi rinfacci, tu che non mi ringraziasti mai dei giorni lieti.... Ma credi ch' io sia l'unico colpevole?.. Credi d' essere innocente, tu, che hai comunicato la malattia del lusso all'intera famiglia, che m'hai impedito di por freno alla prodigalità degli altri perchè non volevo por freno alla tua?

Mentre Alessandro parlava agitato, convulso, l'Alba andava stracciando coi denti il fazzoletto di batista. Alla fine ella balbettò:

— Bisognava saper comandare....

— Bisognava non averti incontrata mai sul mio cammino, — egli replicò con esaltazione crescente. — Maledetto, maledetto il giorno che venisti alle mie nozze. Fin da quel giorno fui infedele col pensiero a mia moglie, che io non amavo e che non mi amava, ma con la quale avrei pur potuto

vivere tranquillo; fin da quel giorno ho meditato senza vergogna i sotterfugi, le bassezze, le infamie che dovevano farti mia.... Ah, l' ho pagata cara la mia vittoria.... E com'era buona profetessa la mia nonna, quando pronosticava ogni sorta di mali dall' arrivo di questa intrusa nella nostra vecchia e onorata casa di negozianti!

Egli nascose la faccia tra le palme, e stette alcuni secondi immobile, muto. Nè ella protestava, nè rilevava gl' insulti. A somiglianza di chi, tramortito da un primo colpo, s'accorge appena delle battiture successive, ella non aveva occhi che per veder con terrore lo spettro della povertà levarsi e giganteggiare dinanzi a lei, non aveva orecchi che per sentire una voce insistente che le ripeteva: — Sei povera, sei povera.

— Son diventato così vile per cagion tua! — riprese il banchiere, continuando in questa rapida, disordinata evocazione del passato. — Ho subìto tutto, le tue esigenze insaziabili, le tue civetterie, i tuoi tradimenti manifesti.... Non ti domando più neanche quali siano e quanti siano i tuoi amanti, nè dove tu vada a cercarli; e ti detesto e ti adoro, e ti disprezzo e non so stare senza di te....

L'Alba diede in uno scoppio di pianto. Non per lui che le parlava, ch'era stato vent' anni il suo schiavo; non pel disastro che colpiva quei Bussini, già così ricchi e potenti; ma per sè, per sè sola. Ella provava tanta pietà pe' suoi mali che non gliene restava pei mali altrui.

Tuttavia le lacrime che bagnavano quel bel viso smorzarono alquanto i furori di Alessandro, gli richiamarono alla mente il motivo principale della sua venuta a San Bruno.

— Ascoltami bene, — egli disse, scattando dalla seggiola e avvicinandosi all'Alba. — Io non assisterò alla catastrofe della mia casa, non resterò ad aspettar la tempesta di maledizioni e di vituperi che si scatenerà contro di me, non affronterò nè la collera, nè la compassione ancora più ingiuriosa de' miei creditori... ah questo no, a nessun patto.

— Che intendi fare? — ella chiese.

— Può dipendere da te, — rispose Alessandro.

— Spiegati.

— Nel nostro vecchio mondo, — egli soggiunse, — chi è caduto a terra difficilmente risorge; tutt'al più si trascina carponi in una mediocrità vergognosa. E io ho questo di comune con te... non capisco la vita senza la ricchezza.... Di là dai mari, per chi abbia intraprendenza e coraggio, c'è sempre il modo di rifarsi una fortuna.

Ella lo guardò attonita. — Andresti in America?

— Forse. Purchè tu mi giurassi, a un mio cenno, di venirmi a raggiungere.

— Io?

— Sì... vendendo prima, o portando teco le tue gioie....

L'Alba non lo lasciò finire. — Quelle son mie, almeno, — ella esclamò con una cert'aria di trionfo.

— Son tue: e rappresentano qualche decina di migliaia di lire. Più di quanto occorre per ricominciare da capo.

Le parole di Alessandro avevano gettato un raggio di luce nell'anima dell'Alba. Qualche decina di migliaia di lire! Non era dunque più la miseria per oggi, per domani?... Come mai non ci aveva pensato da sè, come non s'era ricordata de' suoi diamanti, delle sue perle, che gli uomini

ammiravano, che le signore invidiavano, che nei teatri, nei balli facevano spiccare la bianchezza della sua carnagione, e il castano scuro de' suoi magnifici capelli? Erano regali del primo e del secondo marito, del secondo specialmente, che aveva cominciato a fargliene quand' era il suo amante.... Erano roba sua ad ogni modo; nessuno poteva ritorglieli... li avrebbe venduti, sì, ma per conto suo, non per slanciarne il prodotto in pazze avventure. E poi ella non credeva più in Alessandro, come i soldati non credono nei generali che vanno perdendo battaglie. Rifarsi una fortuna, ricominciar da capo, lui! Non era vecchio d'anni, ma le rughe precoci, i radi e grigi capelli, l'andatura stanca ed affaticata lo dicevano tale. Era un uomo esausto, non poteva aver vita lunga.... Ed ella lo avrebbe seguito nel suo esilio, avrebbe consumato miseramente il suo avanzo di bellezza per trovarsi un giorno sola, senz' appoggi, a migliaia di miglia dal suo paese?

Ella cercò dissuaderlo dal suo proposito di lasciare l'Europa. — Sono cose che si possono fare a vent'anni, — ella disse.

— È l' unica cosa ch' io possa fare, — replicò Alessandro con enfasi. — Mettere l' oceano fra me e la mia patria e la memoria del passato.... Ma mi occorre la certezza di averti meco.... È inutile; ci saremo stati fatali a vicenda, ma ormai è troppo tardi per separarci.

— Pretenderesti ch' io abbandonassi mia madre? — ella rispose, invocando molto opportunamente un dovere per esonerarsi da un altro. Anche i doveri (chi lo crederebbe?) hanno di queste compiacenze reciproche.

— E io non abbandonerei forse mio figlio? — soggiunse Alessandro. — Al mantenimento di tua madre provvederemo... purch' ella non si ponga attraverso della nostra strada.

No, no, era una pazzia, era un' aberrazione. L'Alba non avrebbe mai prestato mano a un disegno ch'ella riteneva funesto, esiziale.

— Pensaci, Alba, — ripigliò il commendatore con voce sorda e velata dalla collera e dall' emozione. — Pensaci.... Il tuo rifiuto può aver conseguenze maggiori di quelle che immagini.

Ella cercò una scappatoia. — A ogni modo, quando tu fossi in quella tua terra promessa, mi scriveresti... Allora si vedrebbe.

Ma non era questo che Alessandro intendeva. Ed egli ribattè con impeto:

— Oggi devi impegnarti a venire quando io ti chiami, dovunque io sia.... Voglio un giuramento che vincoli anche il tuo cuore frivolo e mutabile di donna... un giuramento per ciò che hai di più sacro... Se hai una fede che ti leghi, una superstizione che ti sgomenti, devi giurare per quella superstizione, per quella fede....

Ell' aveva mentito tante volte nella sua vita; poteva mentire una volta di più. Ebbe un resto di lealtà; non volle. — No, — ella disse, — questo giuramento assurdo non lo faccio.

— È la tua ultima parola?

— Sì.

Parve ch' egli volesse avventarsi sopra di lei. Ma si frenò in tempo. E, alzando il braccio in atto minaccioso, — Esci, — gridò, — creatura scellerata ed iniqua. Ch' io non ti veda mai più!

XIV.

Uno dei commessi, recatosi il giorno dopo a incontrare il principale alla stazione di Venezia, fu colpito dalla sua aria stravolta e dalla sua tinta cadaverica. Ma non osò chiedergli che cos'avesse; si sapeva benissimo che il commendatore non amava essere interrogato.

— Lettere? Telegrammi? — disse seccamente Alessandro, che per guadagnar tempo soleva dare un'occhiata alla corrispondenza durante il tragitto dalla stazione al banco.

Dopo aver consegnato ogni cosa, il commesso s'incamminò per la via di terra; Alessandro scese solo nella sua gondola.

I dispacci, per la maggior parte in cifra, venivano da Parigi, da Vienna, da Londra, da Berlino, e domandavano tutti quanti rimesse di fondi per coprire l'enorme sbilancio della prossima liquidazione; uno solo non era un dispaccio d'affari. Portava la data di Nuova York; era di Pino:

Partiamo domani per l'Europa. Saremo Gibilterra primi settembre. Salute ottima.

Il banchiere si fermò di più su questo telegramma che sugli altri; lo lesse, lo rilesse, poi lo piegò diligentemente e lo ripose in una delle tasche del soprabito.

Dunque Pino tornava. Ah tornava davvero in buon punto! Ed egli, il padre, sarebbe comparso dinanzi a lui come un delinquente a subir gli sfoghi della sua collera o a mendicare il suo perdono?... Mai, mai.

Dopo i telegrammi, passò alle lettere che scorse in un lampo, lasciando per ultima una ancora chiusa sulla cui busta era scritto: *personale.* Finalmente l'aperse e guardò subito la firma. Quando l'ebbe vista aggrottò le ciglia. Che poteva volere da lui il procuratore del Re?

" *Illustre sig. Commendatore,*

" Le sarei gratissimo se potesse favorire al mio ufficio domani (sabato) fra mezzogiorno e le quattro. Vorrei chiarire alcuni fatti che mi furono certo inesattamente riferiti e che riguardano la *Banca marittima.* Non dubito che una sua parola basterà a togliere ogni equivoco e mi permetterà di conciliare l'adempimento de' miei doveri col sincero ossequio che professo a un cittadino così benemerito come la S. V. Illustrissima.

" Mi creda, illustre sig. commendatore, ecc., ecc. „

Era proprio destino che tutti i nodi venissero al pettine nello stesso momento. Sicuro; alla *Banca marittima* delle irregolarità n'erano state commesse parecchie, e se la giustizia vi metteva lo zampino, tanto il commendatore vice-presidente, quanto Ugo de' Siniscalchi, vice-cassiere, potevano passare un

brutto quarto d'ora. Avevano sempre sperato di riparare a ogni cosa; adesso però Alessandro sapeva bene che non c'era più tempo di riparare a nulla.

La lettera era scritta quella mattina. Vi si diceva: *domani, sabato;* ed era venerdì. Alessandro si strinse nelle spalle, un ghigno sinistro contrasse la sua fisonomia livida, ed egli borbottò: *domani, domani.*

In banco l'aspettavano Giorgio arrivato la sera prima da Roma, Arturo, Adolfo e il marito della Rita Bussini, Vittorio Rostri. Erano inquietissimi; volevano a ogni costo aver subito una spiegazione col cugino e cognato. A quel modo non si poteva tirare innanzi.

— Va bene, va bene, — rispose Alessandro, — Ma per oggi è impossibile. Ci spiegheremo domani.

E non ci fu verso di smuoverlo.

In questo mezzo, così per incidenza, qualcheduno lo avvertì che la signora Giulia era indisposta. Già da qualche tempo le sue facoltà declinavano, ma da ventiquattr'ore si notava un sensibile peggioramento nelle sue condizioni. Parlava appena, aveva le idee confuse, si assopiva con frequenza. Il medico aveva dichiarato non esserci da far nulla fuor che tentare di mantener le forze. Erano gli effetti inevitabili dell'età. Del resto, poteva durare in quello stato delle settimane, forse dei mesi.

Il commendatore, che non vedeva la nonna da un pezzo, volle andar in persona a leggerle il telegramma di Pino. Giunto alla casa di lei s' imbattè nell'abate Officiosi che ne usciva.

— Carissimo commendatore, carissimo, — disse

l'abatino tendendogli tutt'e due le mani. E senza che l'altro lo interrogasse, continuò: — Eh, va così così.... la nostra signora Giulia è un po' giù.... chi sa? Anche il caldo, lo scirocco ci avranno la loro parte.... E poi gli anni.... Devono esser novanta o quasi.... Beato chi ci può arrivare.... E arrivarci come la nostra signora Giulia.... Con quella salute, con quella mente!... Io confido che si rimetterà, che camperà ancora.... Ma, nella peggiore ipotesi, quando pure, tolga Iddio, ella avesse a mancarci, chi non la invidierebbe?... Le sue tribolazioni le avrà avute anche lei, s'intende; perder due figliuoli, di cui uno era la pupilla degli occhi suoi.... tuttavia, veder la casa sempre in maggiore riputazione, poter disporre della ricchezza per fare il bene, morir circondata dalla famiglia....

Don Massimo non accennava a smettere, ma Alessandro lo lasciò in asso con un brusco: — Scusi, ho i minuti contati. Arrivederla presto.

E infilò la scala.

— Bravissimo uomo, — borbottò il prete richiudendo dietro di sè il portone di strada. — Un po' troppo occupato.

La signora Giulia era adagiata nel suo seggiolone, con le mani intrecciate sulle ginocchia, con la testa china sul petto. Nella stanza c'erano la Melania, la signora Teresa, il signor Pietro e il signor Annibale. Tutti tacevano: la signora Teresa, per miracolo, si asciugava gli occhi. All'apparire improvviso di Alessandro ella gli venne incontro in atteggiamento sommesso e gli chiese timidamente: — Sei appena arrivato?

— Sì.

Vedendolo così pallido ella soggiunse: — Stai poco bene?

Egli rispose secco: — No. — E additando la nonna: — Conosce?

— Secondo i momenti.... Mamma, c'è qui Alessandro.

L'inferma si scosse, lo guardò fisso e biascicò un impercettibile: — Buon giorno.

Alessandro riprese a voce alta e chiara: — È capitato un telegramma da Pino.

— Oh, — fecero in coro i presenti. — Da dove?

— Da Nuova York, — rispose il commendatore. E rivolgendosi più particolarmente alla nonna: — Pino ritorna presto.

Nella smorta fisonomia della signora Giulia apparve come uno sforzo di ricordarsi, di raccappezzare le idee.

— Ritorna? Chi ritorna?

— Pino, — ripetè Alessandro. — Mio figlio Pino, quello ch'è imbarcato.

— Ah, Pino, — ella disse. Ma lo disse in modo che non si potè capire se questo nome evocasse in lei alcuna immagine, alcuna memoria precisa. Lasciò ricader la testa sul petto e abbassò le palpebre, come domata da un sopore invincibile.

La Melania che stava agucchiando in un angolo gettò via il suo lavoro, e si avvicinò col mal garbo d'un'infermiera disturbata fuori di tempo.

— Il medico ha raccomandato di non tormentarla con chiacchiere inutili, — ella brontolò mescendo del Marsala in un bicchierino e procurando di farne bever qualche sorso alla nonna.

Tutti s'aspettavano che Alessandro desse un solenne rabbuffo alla petulante cugina, ma egli

non si curò nemmeno di rilevare le sue parole, e uscì di lì a poco.

— Ma! — sospirò il signor Pietro che girava macchinalmente fra le ginocchia una mazza d'ebano col pomo d'avorio.

Il signor Annibale s'era accostato alla finestra e aveva sollevato alquanto una tendina per agevolarsi uno starnuto fissando il disco del sole. Quand' ebbe raggiunto l' intento si trascinò di nuovo fino alla sedia, e facendo, come chi dicesse, l'ultimo ristretto del suo intercalare, masticò fra i denti: — D'accordo.

La signora Teresa e la Melania erano occupate intorno alla vecchia nonagenaria che s'ostinava a volersi alzare in piedi, quantunque non si potesse reggere sulle gambe.

— Meglio, meglio così, — pensò il commendatore ridiscendendo le scale. — Almeno la nonna non s'avvedrà del crollo della casa, non s'avvedrà di nulla.... La Provvidenza, se c'è, ne avrà fatta una di giusta.... La nonna Giulia non poteva sopravvivere alla ditta Bussini.

E gli altri? Oh, degli altri Alessandro non voleva curarsi; nemmeno di sua madre ch'egli si rammentava di aver vista ugualmente lugubre e piagnucolosa nei giorni tristi e nei giorni lieti, nemmeno di suo figlio ch'era già avviato in una carriera e al quale non mancavano i protettori.

C'era bensì un'immagine che, per quanto respinta, gli si riaffacciava insistentemente agli occhi, quella dell'Alba. Che avrebbe detto domani, che avrebbe fatto? In che abisso di vergogna sarebbe caduta nell'avvenire, lei a cui gli anni toglievano ogni avanzo di verecondia? Alessandro

fremeva all'idea degli amanti futuri che avrebbero cinto delle loro braccia quella femmina perversa e adorabile. Sì, perversa, perversa. Come non aveva capito che col suo contegno ella lo spingeva alla disperazione? Come non l'era balenato il sospetto di ciò ch'egli maturava in cuor suo? Con la prospettiva di riaverla seco egli poteva fuggire ignominiosamente alla vigilia della catastrofe, poteva condannarsi a un perpetuo esilio, rassegnarsi a saper vituperato il suo nome in patria mentr'egli ritentava la fortuna di là dall'Oceano; dopo il rifiuto di lei, non gli restava che un partito da prendere.

E nondimeno s'ella si fosse pentita de' suoi modi di ieri, se gli avesse spedito un telegramma per chiedergli scusa, per annunziargli il suo arrivo?...

— Chi sa? — egli diceva fra sè mentre la gondola lo riconduceva al banco: — chi sa?

Ma in banco non trovò che le solite seccature: dispacci e lettere d'affari, agenti di cambio, sensali, ecc., ecc. Da San Bruno, nulla.

Arturo, il cassiere, lo prese in disparte e gli mostrò una nota di scadenze. Per quelle di domani e di doman l'altro c'erano i fondi. E per le successive?

— Si provvederà, — disse il commendatore. E soggiunse: — Ho bisogno d'alcune ore di quiete. Vado a casa e non voglio esser disturbato fino a domattina.... Non ricevo nessuno.... Mi si mandino soltanto i telegrammi che venissero al mio nome.

Ridiscese nella sua gondola particolare ch'era pronta alla *riva*, e alla muta interrogazione d'uno dei barcaiuoli rispose: — A palazzo.

Pranzò solo, in poco più di dieci minuti. Poi si

ritirò nel suo studio, dando ordine di esser lasciato tranquillo. — Se mi occorrerà qualcosa, chiamerò.

Il sole era tramontato; Alessandro uscì a fumare sul balcone che dava sul Canal Grande, e vi rimase fino a notte inoltrata. La stanza era buia; dal di fuori si vedeva sopra il poggiuolo un piccolo punto rosso. Era la brace del sigaro.

Regnava intorno un silenzio profondo, rotto a lunghi intervalli dal suono d'un remo che si tuffava nell'acqua, da qualche voce che, perduta nelle tenebre, gridava: *gondola*, *gondola*, da qualche altra che, di lontano, rispondeva: — *Qua pronta.*

Sul tardi il banchiere rientrò nella stanza, accese un lume, aperse un cassetto e ne tolse un revolver di squisita fattura, acquistato dallo stesso negoziante che aveva rifornita l'armeria di San Bruno. Lo guardò in tutti i sensi, ne esaminò le cariche, quindi lo depose sul tavolino, nascondendolo sotto un giornale. Allora prese un quinterno di carta da lettere e si mise a scrivere. Ma appena aveva scritto una riga scancellava, stracciava il foglio e lo gettava nel cestino. No; era inutile; o avrebbe scritto troppo poco, o avrebbe dovuto scriver dei volumi. E non ne aveva il tempo. Erano quasi le undici, e per mezzanotte tutto doveva esser finito.

Alle undici e mezzo premette il bottone del campanello.

— È venuto nessuno?

Il cameriere consegnò tre o quattro carte da visita; poi disse ch'era anche venuto e se n'era andato, senza lasciar biglietto, il conte Siniscalchi, della *Banca marittima*. — Insisteva per en-

trare, ma gli ordini del commendatore erano così espliciti.... Tornerà domattina presto....

— Va bene.... E dispacci non ne son capitati?

Alessandro aveva serbato per ultima questa domanda. Alla risposta negativa si arricciò i baffi con un piccolo movimento convulso, e ripetè macchinalmente: — Va bene.... Buona notte....

— Non ha bisogno di niente?

— Di niente.... Andate pure a letto, e mandate a letto gli altri della servitù.

— E domattina, a che ora?

— Suonerò.

— E se viene il conte Siniscalchi?

— Che aspetti.

Il cameriere uscì.

L'ultima illusione era dileguata, l'ultimo filo che univa Alessandro Bussini alla vita era reciso. L'Alba voleva che la tragedia si compisse. Fredda, impassibile nel suo San Bruno, ella non aveva trovato in ventiquattr'ore una parola di ravvedimento, una parola di conforto, d'affetto per l'uomo che la sera prima s'era staccato da lei con la morte nell'anima. Oh sciagurata!

C'era sulla tavola in un portaritratti d'ottone con lastra di cristallo una fotografia della donna fatale: persona intiera, vestito da società, braccia e spalle nude, una fotografia di alcuni anni addietro, quando l'Alba era nel suo massimo splendore. Alessandro la scagliò con impeto per terra, la calpestò, la gettò in un angolo, sudicia, sformata, infranta.

E ancora per un momento egli tornò sul balcone. Sempre lo stesso silenzio, sempre la stessa aria fresca e mite. Forse in quell'ora c'erano dei

felici nel mondo, forse la vita era bella per qualcheduno. Per lui non c'era più nulla.

Le campane di San Marco suonarono la mezzanotte.

Egli si tolse bruscamente di là, e richiuse la finestra.

. . . . . .

Lo trovarono la mattina dopo, steso per terra davanti alla tavola, in un lago di sangue, col cranio fracassato da due palle, col revolver stretto ancora nel pugno.

Quel giorno stesso la ditta Filippo Bussini juniore presentò lo stato al tribunale.

FINE.

MEMORIE DI UN VECCHIO AVVOCATO

DI

Domenico Giuriati

(Milano, Treves, 1883. L. 3,50)

GIUDIZII DELLA STAMPA.

I.

È questo un libro dei più originali, dei più dilettevoli, dei più piccanti, che siano da molto tempo usciti in Italia. L' avvocato, che si chiama vecchio per civetteria, è Domenico Giuriati. Rinomato nel foro, molto discusso in politica, in letteratura è uno scrittore pieno di grazia e festività. In 14 capitoli egli narra 14 processi celebri; o per sè stessi o per i personaggi che vi furono implicati. Così oltre alla esposizione di processi d' ogni genere, ora serii, ora drammatici, ora faceti, ora piccanti, vi troviamo aneddoti di storia contemporanea, descrizioni di paesi, quadri di costumi, osservazioni argutissime, ritratti d' uomini famosi che l' autore presenta in veste da camera.

Nel *mio primo processo,* assistiamo ad una rivolta di contadini, ch'ebbe luogo in Val d'Aosta sul finire del 53. C'entrano vescovi, preti, contadini fanatici e ignoranti, e fra i difensori alla Cassazione torinese il conte Crotti di Costigliole e Raffaele Conforti.

Una condanna a morte, in contumacia, è toccata per sbaglio a un signore di Lecce, che per non andare in carcere era scappato in America. La moglie capita dopo molti anni a Venezia, insieme col professore Lovisato, reduce dal viaggio di Patagonia. Essa chiede un processo di riparazione per il marito che adora, e mentre l' avvocato si presta a meraviglia, la moglie s'innamora di un cugino a Nizza, e pianta lì il marito.

Lissa è il titolo del terzo capitolo. Vi abbiamo la

parte aneddotica del processo Persano; i ritratti ammirabilmente fatti del miserabile ammiraglio e del povero Boggio; e in un episodio successivo, il nostro avvocato che salva il capitano De Cosa ci porta in pieno tribunale di guerra. Qui fa una bella figura l'Acton divenuto poi ministro della marina.

Impedimenti coniugali: ecco un articolo ed un argomento scabroso. L'autore lo tratta con delicatezza senza pari; il suo racconto di un ragazzo friulano impiegato in un opificio svizzero, che s' innamora della figlia del padrone, a tal punto ch'è necessario il matrimonio, ma ch' è difficilissimo perchè il ragazzo non ha ancora i 18 anni prescritti, farebbe le delizie di qualunque salotto. Tutto era succeduto innocentemente: un idillio da Paolo e Virginia in pieno lago di Zurigo. Quante difficoltà per ottenere la dispensa civile e poi la dispensa ecclesiastica, ed entrambe con la sollecitudine necessaria perchè lo scandalo non avvenga! C'è un motto grazioso del Re Vittorio Emanuele in persona, in risposta alle obbiezioni morali di De Falco: " Sono essi, que' poveri amanti, che mi chiedono il permesso di sposarsi, e io dovrò dire di no? Bella moralità! Prepari il decreto, signor Ministro, prepari il decreto. Chi si marita dopo aver peccato si prepara alla penitenza. „ Coi preti la cosa era più difficile; ma tutto fu condotto a buon fine in una udienza che l'avvocato ebbe da Pio IX e ch'egli narra deliziosamente.

Un pagamento a Londra: il titolo vi dice ch' è un processo commerciale, ma de' più curiosi che si possano immaginare. Comincia a Venezia nel 47, e finisce a Londra nel 75. Prima di pagare, bisognò andare sulla faccia del luogo per verificare se il Pollexfen del 75 era proprio il creditore di trent' anni prima, e non un altro Pollexfen fallito, o un altro Pollexfen arrestato, o un altro Pollexfen morto: tutti G. G., tutti registrati nel *Times.* Questo bel caso condusse il nostro avvocato nella capitale inglese: e potè visitarla in lungo e in largo, in compagnia dell' avvocato avversario ch' era il celebre sir Henry Richard. Ed egli se ne rifà coi lettori, raccontando alcune scene inglesi, compreso un battibecco di Gladstone e Disraeli in Parlamento.

Politica segreta.... È un episodio storico che fu molte volte accennato vagamente, e che per la prima

volta è narrato senza reticenze dall'avvocato di una delle parti. La messa in scena dei più alti personaggi è fatta con arte squisita; e nessuno ha da lagnarsene. Vittorio Emanuele è nello sfondo e non si vede. Ma vediamo agire e udiamo parlare il conte Cantelli " un tipo d'italiano piemontizzato „, e Michelangelo Castelli " un tipo di piemontese italianizzato „: poi Minghetti i cui dialoghi sono pieni di finezza e i cui artifizi sono pieni di seduzione. Quando si dovette venire a una conclusione, il governo difeso da Minghetti scelse ad arbitro Saverio Vegezzi; e Giuriati fece scegliere dal suo cliente un generale di cavalleria, Paolo Griffini; la scelta, oltre a molte ragioni serie, fu suggerita dall' idea fissa, che " a trattare coi cavalli, si mantenga, meglio che a trattare soltanto con gli uomini, la energia del carattere. „

Permettetemi di citare un grazioso raffronto tra Minghetti e Vegezzi:

> L' uno aveva il segreto di essere sempre giovane, l'altro il segreto di essere sempre vecchio. Minghetti che sedici anni prima di allora era stato ministro di Pio IX, appariva più fresco e roseo che mai, stava per ammogliarsi, teneva in serbo cinque lustri di vita attiva, sul finire della quale avrebbe ancora trovato qualche discorso infuocato, e qualche animoso impeto giovanile. Vegezzi era vecchio allora (1863) ma non più vecchio di quello che fosse stato dieci anni prima quando venne assunto consigliere alla Corte di Cassazione, non più vecchio di quello che sia al dì d' oggi, continuando a far l'avvocato senza scalmanarsi. Quale fra i due uomini eminenti sarà più da invidiarsi? Se vivere sempre da giovane viene detto l'arte per non invecchiare, vivere sempre da vecchio è l'arte per conservarsi. Possa l'esimio avvocato torinese vincere la prova del secolo!

Vi rimando al volume se volete sapere come finì la lite; e passo al *falso marchese*. Il marchese Scarpin non è marchese, e avrà un processo per usurpazione di titoli; ma è un brutto avanzo di feudatario prepotente, che al giorno d' oggi pare un fenomeno. Se lo dipingesse un romanziere, si griderebbe all'inverisimile; ma parla un avvocato coi documenti in mano. Del resto se i don Rodrigo sono una rarità delle specie, sono invece abbastanza comuni i figli di bottegai arricchiti che parlano e posano come se discendessero dritto dritto dalle Crociate.

Cambiamento di scena: andiamo *fra i briganti.* Un ufficiale borbonico dopo la resa di Gaeta diventa ufficiale italiano: è mandato a combattere i briganti, e par che se la intenda con loro, esalta la loro bravura, si vanta di conoscere i capi, e ne dice tante e fa credere tante brutte cose, che bisogna per forza arrestarlo. Molti ricorderanno ancora il processo Wengler: questo napoletano, figlio di un prussiano, "accoppiava in sè la fermezza tedesca con la mobilità italiana, i lunghi prudenti silenzi con la espansione torrenziale, gli istinti mercenari del soldato di ventura con la nobiltà fumosa del cavaliere della tavola rotonda, il valore personale e le guasconate infrenabili „. Al Tribunale militare di Torino trova un terribile avvocato fiscale; ma seduce così bene i giudici con la sua parlantina che è assolto. L'autore riporta un epigramma di A. Baratta, e lo riportiamo anche noi:

Al cospetto de'giudici guerrieri
Di chi peccò sul doloroso banco
Tratto è giovin garzon che ha modi alteri,
Leggiadrissimo aspetto e piglio franco.

Se dell'accusa i termini son veri,
Questi che regio brando appende al fianco,
È un occulto sensal di masnadieri,
Un apostolo vil di Ninco-Nanco.

Gli empi consigli, i rei disegni orditi
Svolge un fiscal lunghissimo, sottile,
Mel di cognome, assenzio agli inquisiti:

Schiusa al misero ormai sembra la tomba,
Ma interpon Giuriati il mago stile,
E chi entrato è sparviero esce colomba.

Con questa citazione l'autore teme aver peccato di vanagloria, tanto più che non è ben sicuro della giustizia dell'assoluzione; e per far penitenza cita ancora le parole di sant'Agostino che nel libro III delle *Confessioni* narrando i propri trionfi nel fôro, dice che la professione dell'avvocato è "una professione in cui è più lodevole chi è più ingannatore: tanto è grande la cecità degli uomini che si vantano ancora della stessa cecità!„

Perchè il capitolo che segue s'intitoli *Conseguenze,* non saprei dire precisamente. Ci son tante cose, che

l' autore non ha saputo dargli un titolo preciso. Si comincia con una descrizione del Canal Grande di Venezia veduto sotto un nuovo aspetto; poi comparisce un lord inglese vittima di una truffa libraria, e innamorato di una gran dama russa, e sorvegliato dalla polizia veneziana per conto del governo russo. In un dialogo dell' avvocato col questore, lo spionaggio è tolto. Quattr'anni dopo, lord Hamilton torna a Venezia ed ha sposato la principessa russa. Ma s'è dato all'ubbriachezza, e comincia un processo di separazione, che finirà maluccio a Roma.

Sono alla moda da qualche tempo i romanzi di preti che ci conducono nelle sagrestie. Ne avete uno, ma non inventato, in *Don Saturnino,* parroco di San Pantaleone, che contende col Patriarca di Venezia.

In più spirabil aere, dal mondo clericale al più raffinato mondo elegante, ci trasporta *una eredità scientifica e letteraria.* Siamo a Parigi, in piena corte imperiale. Molti hanno conosciuto quel vecchio originale, elegante, dotto, epicureo, artista, che fu il conte Molin; e l' autore lo dipinge a meraviglia in tutte le sue bizzarrie e in tutto il suo talento. Aveva raccolto un museo, aveva inventato un battello mosso ad elettricità. Il racconto comincia con l'esperimento di questo battello, fatto dinanzi a Napoleone III, che n'era entusiasta. Tutti i fastidi per prendere il brevetto sono interrotti dalla morte. Allora l'invenzione non val più nulla, e il Museo meno, e tre dame si accapigliano per questa bella eredità. L'autore va a Parigi per liquidarla; e i suoi dialoghi con gli scienziati, che ridono, e le peripezie dell' asta all' Hôtel Drouot sono fra le più belle pagine del libro.

Dico fra le più belle, non le più belle, perchè vien poi la fondazione di *una società anonima,* che è la narrazione più *abracadabrante,* più *desopilante,* come direbbero i francesi, che si possa immaginare. Pare un capitolo di Jerôme Paturot, se non che il romanziere ha inventato le stranezze che potevano servire al suo assunto, mentre qui tutto è vero, tutto è storico e provato, ed è più comico di qualunque invenzione. Il bergamasco Valtellina è un tipo d'inventore entusiasta come il veneziano conte Molin: egli è tornato d'America coll'idea di coltivare il caffè, lo zucchero, la cannella e tutti i coloniali in Italia.

Spande a migliaia i programmi, i manifesti, gli opuscoli; e riceve complimenti da tutte le parti. La casa del Re, il segretario del Principe, il ministro Sella, il ministro Lanza, e tutti quanti rispondono con felicitazioni e complimenti, ad una impresa che deve *progressare* (parola del Lanza) non poco la industria cittadina. Non sono che parole; ma tale, osserva argutamente l'autore, è la natura italiana.

Una volta, quando i cittadini chiedevano denari, il papa rispondeva semplicemente coppe. Oggi Tassoni avrebbe da trovare altre rime per esprimere la negativa: chè, grazie al cielo, la burocrazia ha *progressato!* Ma viceversa la lode delle autorità funge da specchietto per le allodole. Non si scrive impunemente da tutti i pezzi grossi dello Stato: *grande idea, felicissima idea, eminente idea, magnifica idea,* senza che qualche mente debole o qualche entusiastico devoto delle autorità medesime non cada nella rete.

E quanti ci caddero! La società anonima è formata, lo statuto è pubblicato, e c'è da smascellar dalle risa nel legger cinque articoli che l'autore cita per mostrare "la tinta coloniale e grammaticale degli altri 28„. Allo statuto s'accompagnavano manifesti per celebrare "il più grande avvenimento del nostro secolo„; lettere del fondatore che prometteva di "impugnare per primo l'onorato aratro americano„ rinnovando "i bei giorni dei Cincinnati dell'antica Roma„; circolari dove fra l'altre cose non si tollerano fra gli azionisti "ragionieri, nè avvocati, nè professori, nè notai, tutti mignatte del genere umano e distruttori delle società agricole„.

Con tutte queste americanate, gli azionisti c'erano, e si tenne un'assemblea generale in Venezia appena libera. Mica per ridere: presiedeva il principe Giovanelli; e c'era il celebre industriale Rossi, e il conte Marcello, e Gabriele Rosa, e altri. Bisogna leggerne il resoconto nel nostro volume e leggere le liti fra il Comitato direttivo, e il Ministero e il Consiglio di Stato intorno ai paragrafi dello Statuto. Si moltiplicavano gli scrupoli a proposito di tutte le più minute formalità.

In una sola cosa andavano tutti di buon accordo, nel non preoccuparsi affatto della riuscita che potesse avere la coltivazione coloniale. Importantissimo che la sorveglianza governativa fosse pagata, che la gestione procedesse senza emanciparsi dalle formalità dispendiose, che nelle assemblee le votazioni avvenissero senza il concorso degli Amministratori, che il Governo avesse

diritto ad ogni occasione di cacciare da per tutto il naso. Ma che gli azionisti gettassero a mare i loro quattrini per la impossibilità di far sbocciare coloniali al bel sole d'Italia, questo non interessava punto la tutela governativa.

Finalmente fu firmato il decreto reale. La Società era costituita. Allora soltanto, si pensa a mandare una commissione sui luoghi, per vedere che fondamento ci sia nell'affare. La commissione è composta di un legale, il nostro Giuriati, e di un agronomo, il prof. Monà. Che viaggio, poveri commissari! ma come riderete, o cari lettori!

Il primo dialogo in ferrovia, dopo Brindisi, è breve, ma eloquente. — Professore, chiede l'avvocato, pensate voi che avremo i coloniali in Italia? — E lo scienziato, risponde: — Quando i coloniali nasceranno in Italia, io andrò a piantare i datteri in Russia. —

Non sono due commissari, costoro, sono due áuguri.

A Foggia sono condotti nel migliore dormitorio del primo albergo della città, che è un camerone a vôlta con sette letti.

— E chi dorme negli altri cinque letti?

— Quelli che arriveranno più tardi con le vetture da Lucera, da Cerignola, e col treno di Benevento.

I due commissari si rassegnano a prendere tutti i sette letti per conto loro, al mite prezzo di una lira l'uno. Il giorno dopo si mettono in carrozza per Manfredonia. Sentite:

Appena usciti di Foggia, una landa sterminata, senza alberi, senza cespugli, senza vegetazione si presentò agli occhi nostri, una landa uggiosa e desolata, che più si procedeva e più appariva infinita e deserta. Erano le paludi Sipontine, e il Tavoliere di Puglia, un tempo il granaio dell'Impero Romano, un tempo regione florida di città come Salappia, Argirippa, Auxano, Erdonia, delle quali l'ultima traccia è scomparsa da molti secoli. Tremila e più chilometri di malaria e di maledizione, a petto dei quali l'Agro romano può passare per un paradiso terrestre. Nel mezzo il lago Salso, da non confondersi col lago Salato, sulle cui rive prosperano i mormoni, con le innumerevoli loro mogli. Là, nel Salso, non prospera niente.

E noi veniamo a cercarvi l'*humus* per piantare i coloniali!

A Manfredonia, il sindaco ammalato li riceve in letto, e offre in vendita quattro grandi tenute per coltivarvi i coloniali. Dopo una bella notte passata

nell'albergo di Manfredonia, " dove una parete ci divideva dai porci, e nulla, proprio nulla, da altri animali più immondi „ avvenne la visita delle tenute, con una scorta d'onore di una ventina di persone; tutti a cavallo, e tutti con fucili carichi. Poi altre esplorazioni, non meno faticose, a Barletta, a Bari, a Brindisi.

I due commissari se ne tornarono a Natale con tanto di muso e tanto di relazione, che concludeva: " se la Società intende di coltivare quei generi che " la terra ed il clima domandano può fare eccellenti " affari: se si ostina a voler ottenere dei coloniali " si rovinerà in poco tempo. „

E la società s'è rovinata ed è andata in fumo. Di quel bel matto di Attilio Valtellina non s'ebbero più notizie.

Fra sovrani: ecco un capitolo dove l'autore mostra la sua capacità di mescolare nello stesso soggetto, la più gran quantità di considerazioni e di aneddoti. Il soggetto non si perde mai di vista, ma è continuamente infiorato da piacevoli digressioni che fanno del Giuriati un *causeur* di prim'ordine. Si comincia col parlare della burocrazia, ed ecco subito un aneddoto che val tant'oro:

> Nessuno ha mai superato nella grand' opera della creazione burocratica quel ministro di Carlo Felice, il quale dovendo collocare una creatura propria mentre tutti i posti del Ministero erano occupati, pensò di domandare in qual modo fosse fatto il servizio della spedizione.
>
> Un impiegato, — gli venne risposto, — piega le lettere, le suggella, fa la direzione e le consegna al fattorino.
>
> — Troppe cose, — il ministro replicò, — la divisione del lavoro è garanzia della regolarità. Da qui avanti quegli piegherà e suggellerà solamente, un altro farà la direzione e la consegna.
>
> Detto fatto: al posto vacante nominò il beniamino.

Fra le dinastie burocratiche del vecchio Piemonte occupava uno dei primi posti e dei più onorati, quella dei Luciani (si cambia un po' il nome per certi riguardi). Ma fra tanti uno scappucciò, e falsificò nientemeno che le cartelle di rendita. Era Ministro delle Finanze il conte di Cavour. " Questi vide a colpo d'occhio che lo scandalo di mettere in mano della giustizia un piccione della piccionaia avrebbe superato il danno dell'erario. Perciò, ritirate le cedole, e ordinato che la famiglia rimborsasse lo Stato, permise che il giovane falsario andasse all'estero, o, per

dirla con le parole stesse del ministro: — Vada a farsi impiccare altrove. „

E andò a Parigi, a far lo stesso mestiere, " con la sola differenza che invece di lavorare il Debito Pubblico italiano, per dovere di ospitalità, lavorava il francese. „ Fu condannato ai lavori forzati per otto anni, da scontarsi a Cajenna.

Passato questo termine, il governo francese doveva, secondo la legge, rimandarlo al paese d'origine, e il governo piemontese, doveva, ricevendolo, cominciare il vecchio processo. Ciò seccava al governo, e più ancora alla famiglia Luciani. Nel raccontare i progetti, i consulti, le conferenze per uscir da questi impicci, l'autore ci dà il ritratto in piedi di P. S. Mancini con una serie di periodi, degni del Daudet, sulla prepotenza cerebrale e sulla gesticolazione dei meridionali, e ci presenta il ministro d'allora, Visconti-Venosta, che " da buon ambrosiano avrà riflettuto che il nuovo regno d'Italia possedeva già un tal contingente di bricconi da non francare la spesa di correre dietro ai fuggiti. „ In conclusione si incarica il nostro avvocato di andare a Parigi per trovare scappatoia alle leggi, ai decreti e ai trattati. Egli esita molto, e non si decide che dopo aver in tasca i Rothschild, vale a dire una calda raccomandazione della casa Jacob Levi e figli per il banco Rothschild. Qui vi lascio il piacere di leggere nel volume il ricevimento del sovrano delle finanze, poi quello di Mocquart, segretario dell'Imperatore, poi la conclusione felice e rapida di tutto. Fra sovrani, Rothschild e Napoleone, s'era stracciato il trattato d'estradizione.

Mi sono tanto indugiato nel piacere di analizzare tutti i capitoli di questo libro, che almeno l'ultimo è giusto lasciarlo vergine. Vi dirò solo che s'intitola *la lista civile* e racconta un processo di stampa.

Concludo come ho cominciato, col raccomandare ai lettori e alle lettrici queste Memorie attraenti, che incantano per il loro spirito, e di cui non ho dato che una debole idea. Se il libro fosse scritto in francese e pubblicato a Parigi, avrebbe le centinaia d'edizioni e farebbe furori anche in Italia. Perchè è scritto in buon italiano, dovrà avere meno fortuna?

EMILIO TREVES

(Dall'*Illustrazione Italiana*).

II.

A queste memorie non dubitiamo di predire un successo brillantissimo. " L'uomo svela all'avvocato tutta la sua furfanteria, al prete tutta la sua asinaggine „ ha scritto Schopenhauer. La professione dell' avvocato è senza dubbio la migliore per fare studî pratici di psicologia. Quante commedie, quante tragedie, quanti intrecci di fatti e di passioni, vanno a cercare una soluzione nello studio dell' avvocato! Un avvocato che sappia osservare e che abbia buona memoria, diventa dopo alcuni anni di carriera, un archivio di " documenti umani. „

L'avvocato Domenico Giuriati è un fino osservatore ed un filosofo gioviale, a cui la lunga pratica della vita ha dimostrato la verità della massima: *mundus vult decipi.* Egli ha preso a raccontare le cause, i processi, gli affari più curiosi e drammatici che ebbe a trattare dacchè fu autorizzato a mettersi indosso la toga nera dell' avvocato. In queste faccende avvicinò e conobbe gente d'ogni specie, sovrani, ministri, cardinali, mattoidi, italiani e forestieri, la sua mente fissò ogni suo ricordo in una frase breve e colorita, maliziosa e gioconda nella sua concisione; ed il tutto ha posto ora in questo libro, che è una miniera di aneddoti, di ritratti, di scenette comiche, di epigrammi e di pensieri ora burleschi, ora profondi.

I libri di questo genere sono rari in Italia e lo furono sempre, mentre abbondarono sempre in Francia e non mancano neanche in Inghilterra. Cogliere il piccante, il caratteristico, il singolare negli avvenimenti che ci passano sotto gli occhi, e narrarlo graziosamente, argutamente, col tocco leggiero e sommario d'uno schizzo a lapis, è arte che i nostri scrittori classici ignorarono affatto, e che oggi soltanto comincia ad essere conosciuta in Italia, e che il Giuriati possiede.

EUGENIO TORELLI-VIOLLIER.

(Dal *Corriere della Sera*).

III.

Un avvocato artista; un artista assai fine ed originale.

Il nuovo libro di Domenico Giuriati, è una delle pubblicazioni più nuove e più originali apparse negli ultimi anni in Italia.

L' avvocato osservatore ha forse l' agio di esaminare assai meglio di ogni altro le passioni umane: quanti infelici innocenti e quanti sciagurati impostori non gli devono passare ogni giorno sott'occhio! Messo a contatto di ogni genere di persone, la vita gli appare quotidianamente in tutte le sue più complesse e più intricate manifestazioni. Così, frutto di lunghi anni di esperienza è venuto fuori il nuovo libro di Domenico Giuriati, ed è un tentativo forte ed audace. Il Giuriati racconta i casi più strani e più interessanti della sua vita professionale, e nelle sue *Memorie* s'incontrano le persone più diverse per indole e per posizione. Vicino al povero cretino della valle d'Aosta, vi è la figura di Luigi Wengler, l'avventuriere audace e forte, e accanto al conte Carlo Pellion di Persano, il gran delinquente, si trova il povero gerente epilettico di un giornale repubblicano costretto a scontare duramente le debolezze radicali. Sono in tutto quattordici bozzetti, così stranamente originali, che, sebbene tolti dalla vita reale, è tanta la verità e la originalità di essi che sembrano sbalzati dalla vivace fantasia di un artista. Così vicino a *Una società anonima,* un bozzetto assai fine, pieno di vero *humour,* si trova *Una condanna a morte,* così piena di tristezza e di sentimento.

E tutti questi bozzetti del Giuriati hanno un pregio assai singolare: quello di essere il racconto esatto di fatti veri. Tutti i protagonisti hanno il loro vero nome, e la narrazione dei casi loro non è per nulla esagerata e guastata. Così in tutto il libro freme la passione e i tipi più strani e più diversi si alternano....

MATILDE SERAO.

(Dal *Corriere di Napoli*).

IV.

Un libro curioso ed originale, questo, che ha un sapore tutto suo proprio, e che non rassomiglia a nessun altro....

Sono macchiette, schizzi dal vero, figurine, bozzetti psicologici che l'autore non dovette inventare, ma dovette cercare in mezzo alle memorie del lungo esercizio della sua professione di avvocato....

Queste *Memorie* del Giuriati sono come un riflesso della vita dell'autore; sono un caleidoscopio in cui passa di tutto un po', e dove certamente la varietà non è quella che faccia difetto. Dalle figurine che agiscono nel mondo diplomatico a quelle che rifulgono di purissima luce patriottica; dai misteri della polizia segreta alle miserie famigliari; dalla vanità di un finto marchese alle disgrazie di un inventore sfortunato; dagli appartamenti e dai gabinetti dei ministri e milionari alle meschine speculazioni di un povero parroco che vive della sua prebenda — tutto palpita, vive, si muove, si mostra colle sue passioni, colle sue virtù e coi suoi difetti in queste pagine, nelle quali, ogni tanto, fa capolino la bella figura buona, onesta dell'avvocato che ha sempre considerato la sua professione non come un mestiere, ma come una vera missione sociale.

Non vorrei si credesse che le pagine di questo libro siano scritte da un predicatore moralista. Al contrario. Sono pagine scritte colla più simpatica genialità di un felice narratore, il quale non si lascia mai sfuggire l'occasione di mettere davanti al suo lettore una buona idea, una savia considerazione, un problema importante di diritto civile, diritto penale, internazionale, e magari di diritto amministrativo. E nel suo insieme nuovo, originale, il libro del Giuriati piace, diverte, e si fa leggere, e mette un senso di schietto rincrescimento nel lettore che è giunto all'ultima delle 369 pagine che lo costituiscono.

Questa è — secondo il mio modo di sentire — l'impressione che si prova alla lettura di questo libro che appartiene, si può dirlo senza paura di cadere in esagerazioni, ad un genere di letteratura nuovo, non tentato finora da alcuno dei nostri scrittori.

F. A. Berta.

(Dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino).

V.

Appena letto il titolo di questo libro, tra i più saporiti che si siano scritti in Italia, un involontario sorriso mi fece spianare le labbra e un ricordo mi venne alla mente. Il sorriso era provocato da quell'aggettivo *vecchio* premesso ad *avvocato;* il ricordo era un' arguta osservazione fatta in una delle sue festevoli lettere da un altro maestro del *mago stile,* da Giuseppe Giusti, a proposito dell' età. Fino ai cinquanta, scriveva presso a poco il poeta di Monsummano, si tende a tirarsi giù qualche lustro per parere più giovani; oltrepassato poi il mezzo secolo, si nota la tendenza opposta di aggiungersi qualche anno per mostrare che l'età non pesa.

Del resto Domenico Giuriati, che, quantunque sia un vecchio avvocato, non è niente affatto un avvocato vecchio, è sempre giovane per la mente, pel cuore e per quell'attività meravigliosa, in forza della quale, in mezzo ai molti ed importanti uffici professionali (di cui le *Memorie* possono essere un saggio) egli sa trovar tempo a tutto, a scrivere un'opera di storia, come la ammirata Prefazione alle lettere di Mazzini da esso pubblicate lo scorso anno, a dettare piccoli capilavori artistici, come le presenti *Memorie,* a tenere una numerosa e scelta corrispondenza, a studiare (perchè il Giuriati accoppia alla scienza la modestia ed è convinto come il vero saggio, che anche l'uomo più sapiente non sa mai abbastanza) e infine anche, Dio glielo perdoni, a divertirsi co' cavalli, quando non gli avvenga, come gli è malauguratamente successo ne' passati giorni, che il divertimento si converta in una ribaltata che costringa lui, l'uomo sempre in moto, ad un riposo due volte forzato.

Le *Memorie* dunque del nostro vecchio avvocato, le quali hanno un solo difetto, quello di essere 14 soltanto, sono, come dissi già, tra le più gustose letture che da un pezzo in qua possa vantare la nostra letteratura. Quando, aprendo il libro, magari a caso, cominciate la lettura di un capitolo, l'autore sa così bene attrarvi, anzi afferrarvi, che non potete più distaccarvi da quelle pagine sinchè non

ne giungete alla fine. A me, lo confesso volentieri, è proprio succeduto che, ritagliando il libro e cadendo cogli occhi su qualche nome che destava la mia curiosità, ho cominciato a leggere, e subito l'operazione della lettura ha dovuto andar di pari passo con quella del taglio delle carte, finchè la Memoria incominciata non era letta per intero; e per tal modo ho letto tutto di seguito quasi metà del volume.

Ora rarissimi, purtroppo, sono gli scrittori che posseggono questa qualità, difficilissima fra le più difficili, di impossessarsi in tal guisa dell'attenzione del lettore; ma il Giuriati è appunto fra questi. E chi conosce l'illustre uomo, chi ha subìto il fascino della sua conversazione così varia, così spiritosa, così istruttiva, me lo crederà subito. Chi non ha il bene di conoscerlo, legga quelle Memorie e mi darà, ne sono sicuro, ragione.

Le *Memorie* dal *Mio primo processo* alla *Lista civile* son tutte gioielli, anzi, a dir meglio, sono una preziosa collana, in cui i gioielli, tutti egualmente belli e di eguale valore, quantunque diversi fra loro, guadagnano tutti in prezzo dal trovarsi maestrevolmente legati insieme. In ogni memoria è studiato un problema legislativo; ma a questo si è saputo innestar così bene la parte, non dirò romantica (perchè siamo abituati a credere che la tela di romanzo sia sempre uscita dalla fantasia e non dalla memoria dello scrittore), bensì narrativa, che lo studio legislativo riesce gradevole assai più un di romanzo, perchè il lettore sa che, *mutatis mutandis,* il fatto raccontato è vero e gran parte dei personaggi, che si fanno parlare, mangiano, bevono, dormono e vestono panni ancora come l'illustre Autore.

In queste *Memorie*, oltre l'uomo buono e giusto (e perciò più volte calunniato), oltre al letterato valente, già noto per le *Leggi dell' Amore*, appare anche l'avvocato,

che sopra gli altri com'aquila vola

e che ha saputo a forza d' ingegno condurre a buon porto le cause più disperate. *Un pagamento a Londra,* p. es., è là per dimostrare quanto può valere in molti casi un sagace avvocato e basta da solo a riconciliare anche i più schivi colle sottigliezze cu-

riali. Onde ben si può dire con Orazio che il Giuriati in questo libro *omne tulit punctum* perchè *miscuit utile dulci.*

Al libro accrescono singolarmente pregio e interesse i profili di molti illustri personaggi, designati con mano maestra dal Giuriati, il quale ebbe agio, durante i lunghi anni dell'emigrazione e dopo di conoscerli, ed ora ce li presenta all'infuori delle parate ufficiali e quasi direi, in veste da camera. È con vero piacere che il lettore, progredendo nella lettura, si vede sfilare dinanzi le storiche e così fra loro differenti figure del conti Crotti di Costigliole, di Mancini, di Conforti, di Boggio, di Vittorio Emanuele, di Pio IX, di Napoleone III, di sir Richards, di Minghetti, di Persano, di Cantelli e di altri minori.

Dire partitamente di ognuna delle quattordici *Memorie* non potrei, nè vorrei. Non potrei, perchè si tratta di cosette tanto graziose, tanto delicate che a riassumerle si sciupano: e non vorrei, perchè altrimenti scemerei al lettore con sgradite anticipazioni il diletto che la lettura a libro vergine gli riserba intero. Dirò solo che qualcheduna ci svela dei curiosi retroscena, come l'*Eredità di un inventore*, che ci mette a giorno della camorra artistica parigina, come la *Lista civile*, che contribuisce a dimostrare quanto sia falsa la stolida credenza dei bigotti della monarchia che la lista civile faccia parte della regia inviolabilità, come *Una società anonima*, che ci ammaestra dover la rettorica essere sbandita dai documenti uffiziali, come *Don Saturnino*, che prova come, in barba alla legge delle guarentigie, i diritti del clero basso siano stati sempre impunemente violati dall'atto.

Ma, secondo me, il più gustoso di tutti i personaggi illustrati del Giuriati è il falso marchese Antonio Scarpin, che (vedasi combinazione!) somiglia, come si rassomigliano due goccie d'acqua, a un pseudoconte del Veneto, il quale anch'esso, come lo Scarpin, fece mostra del suo genio inventivo fabbricando una museruola in fil di ferro sottile da assicurare esternamente alle mandibole de' propri vendemmiatori perchè non gli mangiassero l'uva, invenzione che gli fruttò una certa celebrità. Peccato che la rassomiglianza cessi quando si legge che il falso marchese fu condannato a sei mesi di carcere e a 500

lire di multa, mentre il falso conte continua impunemente, un po' colla violenza ed un po' coll'astuzia, a mettersi al di sopra di tutti e di tutto!

Ma è tempo di concludere questo affrettato cenno bibliografico, e concluderò anch'io. In Francia, dove la prima qualità, che si richiede dagli scrittori, è la *verve*, il libro del Giuriati conterebbe a quest'ora più d'una edizione. In Italia non possiamo, purtroppo, pretendere tanto, e le ragioni è inutile ripeterle perchè le sanno ormai tutti; ma tuttavia è certo che le *Memorie d'un vecchio avvocato* avranno come meritano un grande successo perchè in fin dei conti i buongustai di libri ci sono anche fra noi, e l'opera del Giuriati si può coscienziosamente riporre fra le poche ottime uscite in questi ultimi anni.

E sarebbe una fortuna per tutti che l'illu. uomo, cui la materia non può mancare, come gli mancherà mai il vivacissimo brio, che lo di gue, scrivesse altri libri eguali a questo.

Dott. L. ALPAGO NOVALL
(Nell'*Adriatico* di Venezia).

VI.

Le avete lette queste briose e sugose *Memori* Se sì, tanto meglio per voi, poichè avrete passa come me quattro ore deliziosissime, mercè quei c ameni che lo spiritoso scrittore con una finezza d'o servazione psicologica, propria di Balzac, vi po dinanzi e mercè quelle saporite descrizioni di luogh d'incidenti, d'avventure, che ora vi fanno ridere, or vi fanno pensare; deporre il libro, perchè soltant comincia ad annoiarvi, mai, neanche un solo mo mento....

Non le avete ancora lette? Suvvia, diritti da On gania e da Debon a provvedervele: con libri com questo (ahimè troppo rari!) le intelligenze nostre c fanno il loro carnevale, il cuore giubila ancor esso e via, a trasfonderci così un'oncia di buon sangue gli è tanto di guadagnato anche per la salute.

C. Dott. MUSATTI
(Dalla *Venezia*).